

Studi
e ricerche

© 2017 Editoriale Umbra, Foligno
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia

Cover graphic: Karine J. Pasqui

ISBN 978-88-88802-95-4

ISSN 1973-9990

T. BALDONI A. BITTI L. BRUNELLI C. DONATI R. GIACOMINI S. MASSACESI
D.R. NARDELLI G. PELLEGRINI M. PETRACCI R. RANIERI
P. RASPADORI T. ROSSI

**Guerra e Resistenza sull'Appennino
umbro-marchigiano.
Problematiche e casi di studio**

Atti del Convegno, Pietralunga-Fabriano, 14-15 maggio 2015

a cura di
Chiara Donati e Tommaso Rossi

EDITORIALE UMBRA

Indice

Introduzione	7
L'economia di guerra in Umbria tra 1940 e 1944 <i>Paolo Raspadori</i>	11
“Slavi” e giustizia partigiana: una questione di metodo <i>Dino Renato Nardelli</i>	29
Guerra, territorio e sfollamento <i>Luciana Brunelli</i>	41
La Resistenza nella parte settentrionale dell'Appennino umbro-marchigiano <i>Giancarlo Pellegrini</i>	69
La Resistenza nella parte centrale dell'Appennino umbro-marchigiano. Difficoltà e vicende del comando partigiano <i>Ruggero Giacomini</i>	95
Formazione e trasformazione di gruppi partigiani sull'Appennino fra Umbria, Marche e Lazio <i>Tommaso Rossi</i>	123
Contro partigiani e civili: la repressione della Resistenza in Umbria <i>Angelo Bitti</i>	147
Per un quadro dello stragismo nazista e fascista nelle Marche (settembre 1943-settembre 1944) <i>Chiara Donati</i>	167
2 febbraio 1944: attacco al treno fermo ad Albacina <i>Terenzio Baldoni</i>	193

Il caso Baldelli <i>Simone Massacesi</i>	205
I neri della Pai. Dalla “Mostra delle Terre italiane d’Oltremare” alla Resistenza <i>Matteo Petracchi</i>	231
Prigionieri alleati in fuga e lotta partigiana in Valnerina <i>Ruggero Ranieri</i>	257
Indici	285
Gli autori	299

Introduzione

di Chiara Donati e Tommaso Rossi

Il Convegno *Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio*, di cui qui si presentano gli Atti, si è collocato in conclusione del triennio di celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo. Per chi lo ha promosso e realizzato, l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e l'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm), ha rappresentato un duplice momento culminante. Da un lato, del piano di attività programmato da ciascun Istituto per il 70°, dall'altro, di un percorso di studio comune che li ha visti legati per un quinquennio, già forti di una più che decennale solida collaborazione. Era infatti il 2011 allorché, su sollecitazione dell'Amministrazione comunale di Fabriano e della locale sezione dell'Archivio di Stato di Ancona, i due Istituti hanno stretto ancora di più i rapporti scientifici, aprendo – appunto in previsione del settimo decennale – un programma di ricerca incentrato sul punto di contatto, non solo fisico, fra le due regioni: la fascia appenninica. La storia delle nostre montagne, lette non come cesura ma secolare spazio di passaggio e scambio fra due realtà territoriali che, ciascuna con le proprie peculiarità, denotano innumerevoli tratti comuni, è stata quindi oggetto di una rinnovata considerazione storiografica.

Inoltre, nell'ambito delle indicazioni diffuse dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri-Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ex Insml), Isuc e Irsmlm hanno inteso focalizzare l'attenzione non soltanto sul biennio 1943-1944, ma sull'intero periodo della Seconda guerra mondiale, procedendo quindi a un approfondito lavoro di contestualizzazione storica, che avrebbe avuto riscontro anche nella sua valorizzazione e divulgazione a livello territoriale. Nel primo Seminario di studi, tenutosi a Fabriano nell'ottobre 2011, i temi della guerra e della Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano sono stati indagati (come recita il sottotitolo del volume di Atti, curato da Silvia Bolotti e Tommaso Rossi) attraverso lo sguardo specifico delle fonti e delle prospettive di ricerca. Il proposito, ben riuscito, era infatti quello di confrontarsi sullo stato della situazione (natura, disponibilità e criticità delle fonti) e

sull'individuazione di nuove piste, battute anche da altre realtà nazionali. A questo primo convegno ne ha fatto seguito un secondo, tenutosi sempre a Fabriano nel novembre 2013, che, riconoscendo la stretta relazione tra studi storici e letterari, si è incentrato sulla dimensione narrativa variamente intesa delle vicende belliche e resistenziali, e dei loro protagonisti e vittime, lungo la dorsale appenninica. *Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana (1940-1944)* è appunto il titolo degli Atti, curati da Silvia Bolotti e Fabrizio Scrivano.

L'inizio del triennio 2013-2015, dedicato in tutto il Paese a diffuse e diversificate celebrazioni pubbliche e attività di ricerca inerenti il 70°, ci ha indotti infine a indagare con una rinnovata attenzione le nuove piste individuate, cercando così di garantire un quadro esaustivo e aggiornato dei progressi scientifici compiuti nelle Marche e in Umbria nei settant'anni che ormai separano dal 1945. In questo, i diversi studiosi coinvolti hanno potuto beneficiare, oltre che dei progressi storiografici in atto sul piano nazionale, cui stanno contribuendo fattivamente pure alcuni di loro, anche di una sempre maggiore disponibilità di documentazione archivistica, resa fruibile in seguito allo scadere del termine di legge per la pubblicazione. Con il convegno del maggio 2015 non si è inteso certamente chiudere una fruttuosa pagina di collaborazione, ma concludere anche solo idealmente una parte del percorso, rendendo conto dello stato dell'arte, nel senso di evidenziare i progressi compiuti nella ricerca storica sugli anni della guerra e della Resistenza nelle aree che uniscono le due regioni.

La prima sessione del Convegno, al quale hanno sempre presenziato i vertici dei due Istituti e gli amministratori delle città ospitanti, è stata aperta dalla relazione di Paolo Raspadori sulla situazione dal punto di vista storico-economico dell'Umbria negli anni 1940-1944. Di seguito, Lutz Klinkhammer, anticipatore negli studi, ormai risalenti a oltre vent'anni fa, della struttura amministrativa imposta dai tedeschi durante l'occupazione dell'Italia nel 1943-1945, si è soffermato sul significato e il ruolo dell'area appenninica nel quadro strategico della Wehrmacht nella lunga ritirata in Italia a partire dal luglio 1943. Dino Renato Nardelli e Costantino Di Sante hanno poi congiuntamente proposto un contributo su uno dei fenomeni storici di maggiore pregnanza per quest'area: la presenza di prigionieri di guerra angloamericani e di internati civili provenienti dai territori occupati nel 1940-1943 dal Regio esercito (in particolare la ex Jugoslavia), nel vasto universo concentrazionario operante fino all'armistizio e successivamente nella Resistenza e fra la popolazione civile. Guerra, territorio e sfollamento, quindi le ricadute del conflitto sulla vita quotidiana e gli equilibri sociali della gente comune, è il tema che ha invece affrontato Luciana Brunelli. A concludere la prima sessione, tenutasi nella sala convegni del Museo ornitologico di Pietralunga, il 14 maggio 2015, è stato infine Giancarlo Pellegrini, che ha indagato proprio questa fascia di territorio, restituendo

gli specifici risvolti del contesto bellico e del fenomeno resistenziale nella parte settentrionale dell'Appennino umbro-marchigiano.

Nella giornata successiva, che si è svolta a Fabriano, ospiti della sala multimediale della Biblioteca comunale, Ruggero Giacomini ha dato avvio alla seconda sessione riacciandosi all'ultimo intervento e, quindi, volgendo l'attenzione alle vicende dei contatti intessuti fra le diverse brigate operanti nella porzione centrale dell'area appenninica umbro-marchigiana, con specifico riguardo alle ragioni che hanno portato alla mancata realizzazione di un comando partigiano unico interregionale. La parte meridionale è stata trattata da Tommaso Rossi, che si è soffermato soprattutto sui processi di formazione delle brigate operanti nel triplice confine fra le province di Perugia e Terni, Macerata e Ascoli Piceno, l'alto Reatino. Dopo di lui si sono succedute due relazioni espressamente dedicate a uno dei temi che, nell'ultimo ventennio, è stato al centro del dibattito storiografico nazionale, con la conseguente produzione di rinnovati approcci metodologici e molteplici indirizzi epistemologici: le operazioni antipartigiane, la guerra ai civili e, in generale, lo stragismo nazista e fascista sono stati indagati per l'Umbria da Angelo Bitti e per le Marche da Chiara Donati.

L'ultima sessione del Convegno, come del presente volume, è stata infine dedicata ad alcuni specifici casi di studio, frutto di originali ricerche condotte dai relatori intervenuti. Terenzio Baldoni ha delineato gli ultimi sviluppi dell'indagine che, finalmente, chiarisce in modo definitivo le dinamiche della nota azione partigiana contro un treno fermo ad Albacina di Fabriano, il 2 febbraio 1944. Simone Massacesi ha ripercorso le complesse vicende che hanno preceduto, caratterizzato e seguito l'uccisione del repubblicano Goffredo Baldelli a Poggio San Vicino il 5 giugno 1944. Matteo Petracci ha poi offerto un'interessante istantanea – all'interno del complesso tema della presenza sul territorio italiano nel corso del secondo conflitto mondiale di un composito mondo di uomini dalle varie nazionalità, per lo più prigionieri – della storia che portò giovani ascari della Polizia dell'Africa italiana e sudditi coloniali a entrare a far parte di una formazione partigiana del Maceratese. Infine, Ruggero Ranieri ha evidenziato con il suo intervento il ruolo degli ex prigionieri di guerra angloamericani, sia nella collaborazione con le formazioni partigiane della Valnerina umbra e marchigiana, sia nei tentativi, tramite i contatti con il Governo del Sud e i comandi alleati, di attraversare le linee e ricongiungersi ai commilitoni.

Sebbene il volume che qui si presenta non annoveri purtroppo tutti gli interventi tenuti al Convegno, riteniamo che si possa con soddisfazione volgere lo sguardo al suo compimento e in generale al lavoro comune svolto in questo quinquennio. I presupposti ideali alla base di questa collaborazione hanno senza dubbio trovato piena realizzazione, sublimata da un progresso nel livello e nella completezza degli studi prodotti, che

auspichiamo di poter proseguire nel prossimo futuro. Occasioni come i tre convegni promossi da Isuc e Irsmlm, a partire dal 2011, dimostrano, inoltre, come vi sia ormai da tempo la piena maturità per un'indagine non più selettiva, ma libera da sclerotizzate pregiudiziali interpretative, aperta a una visione complessiva degli attori presenti sulla scena e capace di apprezzare e valutare sia la dimensione oggettiva che soggettiva dei fenomeni e dei protagonisti.

L'economia di guerra in Umbria tra 1940 e 1944

di Paolo Raspadori

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, l'Umbria si presentava come una regione ancora prevalentemente agricola e poco sviluppata. Secondo il censimento demografico del 1936, infatti, il 64,59% della popolazione attiva era impiegato in agricoltura; la produzione regionale era incentrata sul frumento in un contesto socio-economico dominato dalla mezzadria, dalla persistenza di nutrite fasce di autoconsumo e da bassi livelli di meccanizzazione (nel 1939 si contava una trattrice ogni 534 ettari di superficie a seminativo, contro una ogni 505 nelle Marche e una ogni 451 in Toscana)¹. Nell'area si contavano pochi insediamenti industriali significativi, fatta eccezione per le zone di Terni e Narni e per gli stabilimenti dell'Aeronautica umbra società anonima (Ausa) a Foligno e della Società aeronautica italiana (Sai) a Passignano sul Trasimeno. L'interscambio commerciale con altre regioni era ridotto e riguardava, quasi esclusivamente, beni agricoli². Su tale sfondo, già sul finire degli anni Trenta iniziarono a manifestarsi quelle misure di controllo e di direzione amministrativa delle attività produttive e distributive, tese ad alterare e accelerare il normale funzionamento del libero mercato, più note con il termine di «economia di guerra»³. Quali effetti ebbero l'avvio e il consolidamento di simili misure sul tessuto economico e sociale della regione? Quali ripercussioni innescò il loro insuccesso, analogo a quello conseguito in altre parti d'Italia, sulla vita degli abitanti? Il presente contributo tenterà di fornire risposte al riguardo, concentrandosi dapprima sul ruolo svolto

¹ L. BELLINI, *Scritti scelti. Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX*, a cura di L. Tittarelli, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1987, pp. 34, 69-72 e 126; F. CERELLA, F. CHIAPPARINO, S. DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1999, pp. 139-140.

² ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI PERUGIA (d'ora in poi ASCCPG), *Carteggio amministrativo*, 1943, b. 511, fasc. XXII-13, «Relazione per l'eccellenza il prefetto. Cenni sulla struttura economica della provincia, 29 giugno 1943».

³ Sul significato dell'espressione «economia di guerra» e sui modi concreti in cui si esplicò nelle principali nazioni belligeranti durante il secondo conflitto mondiale, si veda A. MILWARD, *Guerra, economia e società. 1939-1945*, Etas Libri, Milano 1983, pp. 98-128.

dagli apparati pubblici nel settore agricolo e nella distribuzione dei beni di consumo, ritenuti ambiti fondamentali per la fornitura di materie prime e di generi essenziali sia alle forze armate che ai civili. In secondo luogo, si prenderanno in considerazione le forme assunte dalla mobilitazione delle risorse umane e tecniche nel campo industriale, giudicate anch'esse vitali per sostenere lo sforzo bellico sia sui campi di battaglia che nel cosiddetto fronte interno. Le fonti adoperate per l'analisi esposta in questa sede sono sia di tipo documentale (relazioni, rapporti, verbali e lettere di organismi statali conservati presso gli archivi di Stato di Perugia e Terni, l'Archivio della Camera di Commercio di Perugia e l'Archivio centrale dello Stato), che statistico (dati sulla produzione agraria e manifatturiera, sul costo della vita, sui prezzi di merci e derrate e così via).

Nelle campagne i livelli produttivi, nel corso della guerra, rimasero sostanzialmente in linea con quelli raggiunti nella seconda metà degli anni Trenta: i raccolti di frumento passarono, infatti, dai 2.539.730 quintali del 1939 ai 2.266.160 del 1942 (erano stati 2.083.630 nel 1937 e 2.109.720 nel 1938), quelli di granturco dai 198.010 quintali ai 265.660 nello stesso periodo, quelli di patate da 412.080 quintali a 681.580, quelli di pomodori da 68.760 quintali a 184.690. I bovini allevati crebbero nel medesimo arco di tempo da 198.000 capi a 205.554, mentre gli ovini, i caprini e i suini diminuirono, rispettivamente, da 433.000 capi nel 1939 a 371.240 nel 1942, da 8.000 a 4.953 e da 248.000 a 212.341. Se dal 1938 al 1940 l'Umbria aveva visto calare anche la sua produzione di farina di grano tenero e duro da 1.256.000 quintali a 1.128.000, ciononostante rimaneva una regione esportatrice netta di sfarinati, collocandosi al quinto posto nella graduatoria nazionale. Pur in una situazione che manteneva intatti gli assetti tecnico-colturali e proprietari vigenti fin dalla seconda metà degli anni Venti, e pur non emergendo segnali di uno sviluppo consistente, sulla carta le risorse per soddisfare il fabbisogno minimo indispensabile degli abitanti e devolvere il resto per il sostentamento delle truppe e delle altre regioni erano tutto sommato assicurate. Le necessità annuali di frumento della provincia di Perugia, per esempio, erano stimate in un milione di quintali alla vigilia della caduta del regime e nel 1943 la produzione ottenuta aveva superato 1.800.000 quintali; quelle di olio in circa 30.000 quintali, a fronte di una produzione oscillante tra i 31.000 e i 33.000 dal 1938 al 1942⁴.

⁴ ASCCPG, *Carteggio amministrativo*, 1943, b. 511, fasc. XXII-13, «Relazione per l'eccellenza il prefetto» cit. Si vedano anche ISTAT, *Compendio statistico italiano*, s. II, 1946, pp. 68 e 86, tav. 24B; CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro* cit., pp. 137-138; P. RASPADORI, *Un esempio di carenza alimentare prodotta dallo Stato. L'amministrazione dell'annona in provincia di Perugia durante la seconda guerra mondiale (1939-1943)*, in L. MOCARELLI (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna 2013, p. 226, tab. 1; R. COVINO, *Le campagne. Dagli equilibri della mezzadria a una nuova*

Tuttavia il sistema pubblico di distribuzione delle derrate e dei beni di consumo, fondato sugli ammassi obbligatori, il controllo dei prezzi e il razionamento, si rivelò dapprima macchinoso e inefficiente e poi, a partire dal 1941, fallimentare nel garantire un approvvigionamento dignitoso. Come è noto, gli ammassi coatti di materie prime e generi di prima necessità furono introdotti, partendo dal frumento, con il Rdl 1273 del 16 giugno 1936, che imponeva ai produttori la consegna di tutto il grano trebbiato di loro spettanza, escluse le quantità necessarie per la semina e il sostentamento di familiari e dipendenti, ai consorzi agrari provinciali o alle locali associazioni agricole (dal 1942 esclusivamente ai primi), le quali liquidavano i conferitori in base ai prezzi stabiliti dal ministero dell'Agricoltura. Tra la fine del 1937 e l'estate del 1941, la procedura degli ammassi fu estesa agli altri cereali, alle carni, alle patate, all'olio, alle fave, alla lana, alla canapa, ai bozzoli da seta e ai pellami. L'intento era quello di stabilizzare il mercato su standard tali da stimolare i produttori a fornire quantità sufficienti di beni provenienti dal settore primario, per il consumo civile e militare e sopportare un prevedibile crollo delle importazioni⁵. Un simile obiettivo, però, non fu raggiunto, dato che a livello nazionale l'ammontare dei cereali raccolti e delle relative farine macinate calò sensibilmente dal 1938 in poi, le quote consegnate all'ammasso solo per il frumento si aggirarono intorno al 50% della produzione (anche se in alcune province del nord si superò l'80%), mentre per gli altri beni agricoli raramente si raggiunse la metà della produzione conferita. In Umbria la percentuale di consegna del frumento superò, di pochissimo, la soglia di 50 solo nel 1940, oscillando tra 43,96 e 48,24 tra 1939 e 1943; per il granturco non si arrivò mai a 20. Per l'olio si ebbe un andamento fortemente altalenante, passando da 30,30 nel 1939 a 59,10 nel 1940; da 38,02 nel 1941 a 73,62 nel 1942, per poi crollare a 18,87 nel 1943⁶.

Questi risultati non certo esaltanti, rilevati anche in altre aree del centro Italia, erano provocati, oltre che dal fenomeno dell'esteso autoconsumo delle famiglie contadine, dalle particolari modalità con cui furono im-

agricoltura, in M. TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e risorse*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 122-125 e 129-130.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPG), *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 17, fasc. 23, Rapporto del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Perugia, 25 aprile 1941, p. 5; M. LEGNANI, *Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamento della ricerca sull'Italia*, "Italia contemporanea", 213, p. 771; M. VAQUERO PIÑEIRO, *The Wheat Storage in Fascist Italy: Evolution and Policies*, in L. LORENZETTI, M. BARBOT, L. MOCARELLI (eds), *Property Rights and their Violations. Expropriations and Confiscations 16th-20th Centuries*, Peter Lang, Bern 2012, pp. 263-265.

⁶ Elaborazioni da ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana. 1936-1938*, Roma 1940, pp. 161-162, 165, 172-173, 330 e 343; *Ibid.*, 1939-1942, Roma 1948, pp. 118-119, 130-131, 282, 319, 335 e 338; *Ibid.*, 1943-1946, Roma 1950, pp. 164-165, 176-177, 326, 437, 444 e 449. Si vedano anche ISTAT, *Compendio statistico italiano cit.*, p. 86, tav. 24A e VAQUERO PIÑEIRO, *The Wheat Storage in Fascist Italy cit.*, pp. 267-272.

posti i prezzi per la vendita di merci e derrate e per il loro ammasso. In base alla normativa stabilita dal Dl 523 del 28 aprile 1937, ribadita con il blocco dei prezzi di tutte le merci sancito dal Rdl 953 del 19 giugno 1940, si decise di porre un limite massimo ai prezzi all'ingrosso e al minuto per un numero selezionato di prodotti, giudicati basilari. Tale procedura non si applicava a quelli sottoposti all'ammasso, il cui prezzo veniva dettato unilateralmente dallo Stato. I limiti per gli altri, invece, venivano assegnati territorialmente da apposite commissioni istituite presso ogni Consiglio provinciale delle Corporazioni, che dovevano anche vigilare sul rispetto, da parte dei commercianti nelle loro transazioni, delle soglie prefissate. Si sperava, così, di stroncare sul nascere le tendenze inflazionistiche insite in tutte le contingenze belliche e, allo stesso tempo, di irreggimentare la distribuzione commerciale affinché i generi di prima necessità arrivassero alle varie fasce della popolazione in misure non troppo squilibrate⁷. Anche in tale ambito, però, le aspettative del fascismo andarono deluse. Per quanto riguardava gli ammassi, i prezzi di cessione, specialmente nelle regioni dell'Italia mediana, furono fissati a un livello troppo basso rispetto a quelli all'ingrosso, lasciati sostanzialmente liberi di mutare da provincia a provincia. In quella di Perugia, per esempio, nel 1939 il prezzo ufficiale di conferimento del grano tenero era più basso di sole 5 lire al quintale nei confronti di quello all'ingrosso; un anno dopo, però, lo scarto si era ampliato a 15 lire e l'anno seguente a 75 lire, per diventare pari a 135 lire in meno nel 1942 (per un confronto con una provincia del nord quale Bologna, si consideri che lì lo scarto passò da 2 lire in meno nel 1939 a 12 lire in più nel 1940, per ritornare a 20 lire in meno nel 1942)⁸. Tutto ciò spingeva molti coltivatori e allevatori a evadere gli obblighi di conferimento e a rivendere a grossisti e dettaglianti, più o meno di nascosto e a prezzi maggiorati, parte dei loro raccolti e del loro bestiame. Relativamente agli altri beni, invece, per un verso in tutto il Paese si riscontrarono notevoli differenze tra le province sul numero e sul genere di articoli ai quali venivano imposti limiti sui prezzi (si andava da un minimo di 21 prodotti a un massimo di 150). Inoltre, non furono stabilite linee guida uniformi su quale dovesse essere il giusto margine di guadagno da assegnare al dettagliante per il prezzo che pagava al grossista; in tal modo i listini dei prezzi massimi si differenziarono enormemente da città a città. Per un altro verso, il peso del blocco dei prezzi andò a ricadere principalmente sui piccoli

⁷ G. BECATTINI e N. BELLANCA, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, "Italia contemporanea", 165, pp. 13-17; L. SEGRETO, *Economia e società di una regione in guerra: le Marche 1939-1945*, "Storia e problemi contemporanei", 15, pp. 23-24; J. MORRIS, *The Fascist "Disciplining" of the Italian Retail Sector, 1922-1940*, "Business History", 4, pp. 148-149; B. MAIDA, *Il prezzo dello scambio. Commercianti a Torino (1940-1943)*, Scriptorium-Paravia, Torino 1998, pp. 70-72.

⁸ RASPADORI, *Un esempio di carenza alimentare prodotta dallo Stato* cit., p. 228, tab. 3.

commercianti, a causa dei rapporti di forza tra questi ultimi e i grossisti, squilibrati a favore dei secondi per come erano state concepite le politiche di approvvigionamento e per come venivano influenzate dalla Confederazione fascista del Commercio. Ciò indusse i dettaglianti, i cui profitti diminuirono a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia, a non rispettare i limiti imposti o a premere sugli organi corporativi locali perché fossero rivisti al rialzo i listini⁹. Le conseguenze prevedibili furono l'aumento progressivo degli importi delle merci e delle infrazioni dei commercianti alla legge, nonostante i numerosi cambiamenti di attribuzione della supervisione dei prezzi a diversi enti e organizzazioni pubbliche succedutisi durante il conflitto. Il numero di negozianti denunciati per violazioni delle normative annonarie (aumento di prezzi non concordato, vendita non autorizzata ecc.) aumentò da 71 nel quarto trimestre del 1939, in provincia di Perugia, a 85 nel primo trimestre del 1941 e a 171 nel terzo, mentre nel 1942 furono elevate 200 contravvenzioni per reati attinenti ai prezzi e ai consumi di prodotti non alimentari. Tra il 1939 e il 1943, l'indice dei prezzi medi al minuto dei beni alimentari di prima necessità (pane, pasta, riso, farina di frumento e di granturco, carne bovina, latte, uova, vino, olio, burro, lardo, patate, fagioli, zucchero e conserva di pomodoro) crebbe in Umbria di 85 punti. Nel capoluogo regionale, l'indice dei prezzi al dettaglio dei generi alimentari salì di 65 punti nello stesso arco di tempo e quello dei prodotti per abbigliamento di 70 punti (di 59 punti l'indice generale), ma, come rilevò il questore nel giugno 1941, il reale costo della vita era da «ritenersi notevolmente superiore a quello risultante dai numeri indice, dato che i prezzi di molti generi, che hanno subito sensibili aumenti, sfuggono alle rilevazioni ufficiali»¹⁰.

Accanto ad ammassi, calmieri e blocco dei prezzi, gli strumenti principali per evitare che i consumi privati si gonfiassero talmente da non permettere un adeguato flusso di beni alle forze armate furono i contingentamenti e il razionamento. Queste misure, però, non vennero

⁹ MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit., pp. 68-69 e 113-117; MORRIS, *The Fascist "Disciplining" of the Italian Retail Sector* cit., pp. 150-151; ID., *Commercio*, in V. DE GRAZIA e S. LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo, I A-K*, Einaudi, Torino 2002, pp. 327-329.

¹⁰ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati* (d'ora in poi *Mi, Dgps, Agr*), *Categorie annuali*, 1941, b. 54, fasc. «Perugia», Relazione del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 23 giugno 1941, p. 6. Per i numeri indice dei prezzi si vedano ISTAT, «Bollettino mensile di statistica», settembre 1945, 1, p. 27, tav. 19 e CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro* cit., p. 154, tab. 8. Per le cifre dei negozianti denunciati e delle contravvenzioni emesse si vedano ASCCPG, *Carteggio amministrativo*, 1939, b. 377, fasc. IV-4, «Elenco di contravvenzioni rilevate dal Servizio di vigilanza annonaria dal 3/9/1939 al 2/12/1939» e ACS, *Mi, Dgps, Agr, Categorie annuali*, 1941, b. 54, fasc. «Perugia», relazioni del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 24 marzo, 23 giugno e 25 settembre 1941; *Ibid.*, 1942, b. 75, fasc. «Perugia», Relazione del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 31 dicembre 1942.

concepite come elementi di una struttura distributiva articolata, né furono accuratamente programmati; la loro applicazione ne rivelò la natura di semplici mezzi di compressione dei consumi. Precedentemente all'entrata in guerra dell'Italia, si vararono restrizioni alla vendita di determinate derrate (come carni e dolci) e combustibili. Dopo il 10 giugno 1940, si passò alla pratica di requisire e riassegnare a grossisti e dettaglianti delle singole province contingenti di farina, uova, latte, vino, carne, sapone, benzina, nafta, pneumatici, cuoio, tessuti, legname e lignite per riscaldamento. Da qui a stabilire razioni per alcuni alimenti e prodotti e ripartirle tra gli abitanti attraverso un sistema di tessere e buoni, il passo fu quasi automatico. Si cominciò nel 1940 razionando caffè, zucchero, olio e burro, continuando l'anno successivo con la pasta, il riso, la farina, il sapone e infine il pane. I cittadini potevano accedere ai generi contingentati e razionati presentando una carta, distribuita mensilmente dal Comune ove risiedevano, provvista di tagliandi da staccare e consegnare agli spacci e agli esercizi autorizzati¹¹. I contingenti e le razioni venivano stabilite a livello centrale (dal ministero delle Corporazioni e da quello dell'Agricoltura) e distribuite localmente dai consigli provinciali delle Corporazioni e dalle sezioni provinciali per l'Alimentazione. A questi organi, tuttavia, si affiancarono i cosiddetti enti economici collettivi, vale a dire consorzi e società fondate in tutte le province italiane a partire dal 1939 dalle associazioni sindacali del commercio, per l'acquisto e la vendita ai dettaglianti di ingenti quantitativi di prodotti. Questi soggetti, a cui era affidata la reale distribuzione alla popolazione di cibo e di altri beni (Consorzio obbligatorio pellami, Società anonima dettaglianti acquisti collettivi, Consorzio approvvigionamento alimentari ecc.), si rivelarono da subito incapaci di espletare i compiti per cui erano stati ideati, visto che gli si accostarono nel corso del conflitto altri uffici e consorzi che dovevano mettere in atto le direttive ministeriali. Inoltre, gli interessi corporativi di cui erano portatori andarono a sovrapporsi alle già complesse strutture amministrative che presiedevano al percorso delle merci dai produttori ai consumatori, appesantendolo di conflitti di attribuzione e di passaggi burocratici¹². Il regime tentò di porre rimedio a un simile, disastroso, stato di cose accentrando o decentrando competenze, creando

¹¹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 17, fasc. 23, Rapporto del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Perugia, 12 gennaio 1941, pp. 4-7; *Come funzionano i servizi annonari del Comune*, "L'Assalto", 6 aprile 1942, p. 2; V. ZAMAGNI, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 115-116; MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit., pp. 124-126. Per un modello alternativo a quello fascista, ed efficiente, di razionamento, si veda I. ZWEINIGER BARGIELOWSKA, *Austerity in Britain. Rationing, Controls and Consumption, 1939-1955*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 12-36.

¹² V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia. 1940-1950. Ricordi ed esperienze*, [s.e.], Roma 1977, pp. 23-27, 81-82 e 428-431; MAIDA, *Il prezzo dello scambio* cit., pp. 127-130.

nuovi istituti ed emettendo nuove normative che si cumulavano alle vecchie¹³, ma il risultato fu solo quello di immettere ancora più confusione nel funzionamento degli apparati statali.

Disordine e inadeguatezza a gestire i meccanismi di mercato da parte delle pubbliche autorità, unite al rapido esaurimento delle scorte e alla cessazione delle importazioni (conseguenze tipiche, durante le guerre, del sacrificio del consumo civile a favore di quello delle forze combattenti), furono all'origine in Umbria, come in altre parti della Penisola nello stesso arco di tempo, di numerosi episodi di rarefazione e scomparsa di generi alimentari e non. Si manifestò una scarsità dei prodotti sia razionati che contingentati già a partire dall'estate del 1940; specialmente nei centri urbani più grandi, risultavano insufficienti sapone, calzature, carburanti, legna da riscaldamento, olio, latte, zucchero e grassi animali¹⁴. La penuria si aggravò l'anno seguente. In provincia di Terni ne fecero le spese latte, patate e legumi, mentre le consegne dei beni razionati, le quali non corrispondevano alle quote assegnate, subirono notevoli ritardi. In provincia di Perugia il latte divenne praticamente introvabile e si riscontrarono gravi ritardi e addirittura azzeramenti dei rifornimenti degli articoli razionati¹⁵. I prevedibili effetti di tutto ciò sulla popolazione sono riassumibili nelle seguenti testimonianze: il 20 dicembre 1941, la sorella di un artigliere che operava in zona di combattimento scriveva, da Vallemore di Perugia:

Qui non si trova più niente, nemmeno il sale, né carburo, olio niente, zucchero nemmeno.

Il giorno di Natale del 1941 il padre di un altro artigliere, di stanza ad Arezzo, scriveva da Pietralunga lamentandosi che

non si e [sic] potuto trovare pesce, tonno, cavoli, sedani né gobbi, né acciughe, né saracho [sic], né baccalà, le alici costano 40 lire al chilo e non si trovano¹⁶.

¹³ Nel solo ambito di regolamentazione delle carni, per esempio, alla fine del 1943 esistevano 21 tra leggi e ordinanze e 156 decreti ministeriali. Si veda L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 187.

¹⁴ CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro* cit., pp. 151-152.

¹⁵ ACS, *Mi, Dgps, Agr, Categorie annuali*, 1941, b. 57, fasc. «Terni», relazioni del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 27 marzo, 27 giugno e 27 dicembre 1941; ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 17, fasc. 23, Rapporto del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Perugia, 30 settembre 1941.

¹⁶ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 90, fasc. 4, Allegato alla Relazione quindicinale 16-31 dicembre 1941 della Commissione provinciale di censura postale contenente stralci di lettere, 31 dicembre 1941.

Nei mesi successivi, inoltre, vennero alla ribalta in varie località della regione, come un po' in tutta Italia, manifestazioni collettive di critica alle autorità comunali e provinciali per le inefficienze e i ritardi della distribuzione alimentare e per l'inconsistenza delle razioni erogate; manifestazioni a cui parteciparono esclusivamente donne. Il 24 febbraio 1942, a Narni, cinquanta donne si recarono in Municipio per lagnarsi del ritardo accumulato nell'assegnazione di legumi e patate. Il 18 maggio, a Gualdo Tadino, circa quattrocento cittadine si presentarono in Comune per protestare per la mancata ripartizione mensile del riso e della crusca per l'allevamento di suini. Nel corso dei mesi di giugno e luglio, numerose "donne del popolo" a Marsciano, in occasione della distribuzione settimanale della carne, si radunarono nella piazza principale per contestare la povertà delle porzioni concesse. In autunno, a Montefranco, alcune donne si presentarono in Municipio per protestare contro la mancata ripartizione della carne e di altri generi di consumo¹⁷.

Un fattore specificamente umbro, tuttavia, che contribuì a rendere ancora più gravi le mancanze del sistema statale di gestione e controllo dei circuiti commerciali, fu la mancata regolazione dei flussi infra-regionali di beni, fortemente dipendenti dall'andamento dei prezzi all'ingrosso. In provincia di Perugia, per esempio, le penurie di olio, legna e carbone vegetale da riscaldamento e carni suine, verificatesi le prime due nell'estate del 1940 e la terza nell'autunno dello stesso anno, furono causate dall'esistenza di prezzi all'ingrosso nelle province limitrofe, in particolare nel Lazio, superiori a quelli massimi fissati dai listini umbri, cosa che incentivò grossisti e incaricati dell'approvvigionamento ad avviare, in maniera più o meno esplicita, ingenti quantità di derrate e combustibili soprattutto verso la piazza di Roma¹⁸. In un rapporto dell'aprile 1941 il prefetto di Perugia, Tito Canovai, illustrò chiaramente il fenomeno:

Il blocco dei prezzi ha sorpreso questa provincia che era riuscita a mantenere i prezzi dei generi a un livello più basso di quello raggiunto dalle province viciniori. Ne deriva di conseguenza che i produttori e i commercianti locali hanno tutto l'interesse di esportare i generi di produzione locale verso altre

¹⁷ ACS, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (1922-1943)* (d'ora in poi *Spd, Cr*), *Bollettini e informazioni*, b. 170, Promemoria per il duce, 2 marzo 1942; *Ibid.*, b. 171, Promemoria per il duce, 21 maggio 1942; *Ibid.*, *Mi, Dggs, Agr, Categorie annuali*, 1942, b. 76, fasc. «Terni», Relazione del questore di Terni al capo della Polizia sulla situazione politico-economica della provincia, 30 dicembre 1942, p. 6; ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 2, Lettera del segretario federale dei Fasci di combattimento di Perugia alla questura, 10 luglio 1942.

¹⁸ ASCCPG, *Carteggio amministrativo*, 1940, b. 415, fasc. IV-4, s.fasc. «Olio d'oliva», Lettera del prefetto di Perugia al ministero delle Corporazioni, 28 settembre 1940; *Ibid.*, 1941, b. 448, fasc. IV-3, Verbale di riunione del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Perugia, 23 dicembre 1940; ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 17, fasc. 23, Rapporto del Consiglio provinciale delle Corporazioni di Perugia, 25 agosto 1940, p. 2.

province che praticano prezzi più elevati e quindi più remunerativi. D'altra parte i generi che non si producono localmente difficilmente affluiscono in questa provincia dove i prezzi sono meno remunerativi di quelli praticati nelle province di produzione. Tale stato di cose non può non arrecare grave preoccupazione alla popolazione, la quale trova difficoltà sempre crescenti per il normale approvvigionamento dei generi di prima necessità¹⁹.

In breve tempo, l'Umbria si trasformò in regione fornitrice di prodotti agricoli per aree metropolitane del centro e del nord Italia, senza ricevere in cambio adeguate contropartite in termini di vettovaglie per la popolazione. I prefetti di Terni e Perugia cercarono di contrastare la fuoriuscita indiscriminata di derrate e altri prodotti dalla regione senza prima aver soddisfatto le esigenze locali, ma tali tentativi furono stigmatizzati e bloccati dalle autorità nazionali. Nel settembre 1940, Canovai impose l'obbligo «ai detentori di merce di corrispondere alle richieste per il fabbisogno locale prima di procedere all'esportazione dei generi», ma l'iniziativa fu annullata dal ministro dell'Interno, che la interpretò come un semplice divieto all'esportazione. Nell'aprile 1941, il prefetto di Perugia fu nuovamente diffidato dall'ostacolare l'esportazione dalla provincia di uova, latte, insaccati e carni di vario genere verso altre regioni; non fu possibile, però, importare patate dalle aree confinanti con l'Umbria, «dati i divieti opposti dalle provincie [sic] di produzione». In provincia di Terni, alla fine dell'estate del 1941, il consumo di patate era ridotto ai minimi termini, poiché la piazza di Viterbo, che riforniva tradizionalmente di questo prodotto la zona, fu obbligata dal ministero dell'Agricoltura a rivolgere tutta la sua offerta verso il mercato romano. Nel novembre dello stesso anno, l'intera produzione di olio della provincia di Perugia fu destinata, per decisione del ministero dell'Agricoltura, ad altre regioni, mentre gli abitanti dovettero aspettare l'arrivo di 1.005 quintali da Liguria, Puglia e Calabria, ma solo metà di quel quantitativo giunse a destinazione²⁰. Simili episodi sono indicativi di quanto la centralizzazione delle procedure che presiedevano al razionamento e al contingentamento penalizzasse la regione umbra, che soffriva di una storica marginalità politica ed economica a favore di

¹⁹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 86, fasc. 122, Rapporto del prefetto di Perugia, 29 aprile 1941.

²⁰ *Ibid.*, b. 87, fasc. 32, Lettera del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 12 ottobre 1940 e Lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Perugia, 17 ottobre 1940; *Ibid.*, b. 90, fasc. 3, Relazione del prefetto di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 3 novembre 1941, p. 1; ACS, *Mi Dgps, Agr, Categorie annuali*, 1941, b. 57, fasc. «Terni», Relazione del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 27 settembre 1941, p. 4; ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 90, fasc. 4, Relazione del prefetto di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 3 dicembre 1941, p. 1. Si veda anche CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro* cit., pp. 152-153.

province e aree urbane che avevano un peso maggiore nel quadro sociale della Penisola²¹.

Tutto ciò, insieme all'esito fallimentare dei tentativi degli organi centrali e periferici dello Stato di riequilibrare le ragioni di scambio tra le regioni e i rapporti di forza tra gli enti preposti alla distribuzione dei beni, portò alla nascita di un mercato illegale che si incunò tra quello regolamentato (degli articoli contingentati e razionati) e quello libero quale fonte alternativa, per gli abitanti, di cibo, vestiario e mezzi di riscaldamento, con tutte le disparità che conseguirono in base al reddito disponibile e alla partecipazione a reti di conoscenze che ne permettessero l'accesso²².

Tutte le disfunzioni organizzative ed economiche che sono state descritte, e le sofferenze patite dagli abitanti, si accentuarono durante il biennio 1943-1944. Pur aggirandosi le produzioni agricole regionali, grosso modo, sui valori registrati nel quadriennio precedente, alle inefficienze degli organi italiani si sovrapposero i problemi causati, dopo l'8 settembre, dalle direttive dell'amministrazione militare tedesca, la quale provò a rimettere ordine nel caos procedurale in cui versavano gli uffici nazionali e provinciali incaricati di sovrintendere all'approvvigionamento dei generi di consumo. Questi ultimi, però, resistettero a modificare prassi ormai consolidate, inceppando ancora di più il circuito distributivo. Inoltre, i principali sforzi degli occupanti furono volti a destinare gran parte della produzione locale al sostentamento delle truppe nel Lazio e in Umbria, depauperando ulteriormente le risorse a disposizione dei residenti, specialmente nelle città (che si erano riempite intanto di nuove bocche da sfamare costituite dagli sfollati dalle zone bombardate). Infine, i ripetuti assalti di bande di partigiani ai centri di ammasso allo scopo di redistribuire beni di prima necessità alle famiglie in difficoltà delle piccole località rurali, e allo stesso tempo rifornirsi di quei beni per sé, nonché le carenze gravissime di carburanti e pneumatici che subì la regione sotto l'occupazione nazista e che resero spesso impossibile il trasporto di cibo e altre merci ai centri di consumo, contribuirono al collasso del sistema pubblico di irreggimentazione del mercato. Conseguenze dirette furono

²¹ Sulla marginalità storica dell'Umbria si veda R. COVINO e G. GALLO, *Le contraddizioni di un modello*, in *Id.* (a cura di), *L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 80-113.

²² Sulla nascita e sui meccanismi di funzionamento del mercato nero si vedano BECATTINI e BELLANCA, *Economia di guerra e mercato nero* cit., pp. 20-21 e A.T. LOMBARDO, *Un caso di trasgressione sociale. La borsa nera in provincia di Arezzo (1939-1947)*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo (1943-1944)*, Esi, Napoli 1990, pp. 285-287. Sui tentativi, non riusciti, di coordinare le revisioni dei listini dei prezzi degli alimenti tra le province di Perugia, Arezzo, Siena, Rieti e Viterbo nel 1940 e nel 1941, per gestire gli spostamenti delle merci, si veda RASPADORI, *Un esempio di carenza alimentare prodotta dallo Stato* cit., p. 232.

l'estendersi del mercato nero e dei furti, compresi quelli delle tessere per i prodotti razionati²³.

Anche sul versante industriale i risultati dell'economia di guerra nella regione, realizzati dalla mobilitazione delle imprese, furono deludenti rispetto alle aspettative e alle dotazioni di partenza. Come si è già accennato, la grande industria di base era concentrata nelle aree urbane di Terni e Narni, con il complesso di impianti facenti capo alla "Terni. Società per l'industria e l'elettricità", di proprietà pubblica (l'acciaieria presente nel capoluogo, specializzata nelle produzioni belliche; gli stabilimenti elettrochimici a Nera Montoro e Papigno; le centrali idroelettriche lungo il bacino dei fiumi Nera e Velino), che si imponeva sulle altre aziende per dimensioni e importanza. In provincia di Perugia, pur risiedendo la maggioranza degli addetti manifatturieri della regione, erano situate in prevalenza ditte piccole e medie (fatta eccezione per la "Perugina"), orientate alla produzione di beni di consumo e con livelli di meccanizzazione e standardizzazione certamente non elevati. Gli opifici della Sai e dell'Ausa (quest'ultimo sorto nella seconda metà degli anni Trenta sull'onda degli incentivi governativi che legavano le commesse aeronautiche alla localizzazione di stabilimenti nell'Italia centro-meridionale) si differenziavano dal consueto panorama del settore secondario per numero di addetti e specializzazione produttiva, ma risentivano di una forte impostazione artigianale nell'organizzazione del lavoro e nella progettazione dei velivoli²⁴. Nelle due province vi era abbondanza di manodopera, in prevalenza non qualificata, alla quale attingere per soddisfare le necessità in espansione delle aziende, alimentate dalla crescita della capacità degli impianti (specialmente quelli dediti alla fabbricazione di materiale per le forze armate) a sua volta indotta dall'e-

²³ ACS, *Mi, Dgps, Segreteria del capo della Polizia. 1940-43*, b. 12, fasc. «Perugia 1943 maggio-giugno», Relazione del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 25 giugno 1943; *Ibid.*, fasc. «Terni 1943 maggio-giugno», Relazione del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 24 giugno 1943; *Ibid.*, *Repubblica Sociale Italiana. 1943-45*, b. 53, fasc. «Perugia», telegrammi del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 10 e 24 aprile, 12 e 30 maggio 1944; ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 90, fasc. 5, Rapporto quindicinale sulla situazione generale della provincia di Perugia, 8 dicembre 1943. Per l'andamento delle varie produzioni agricole, degli allevamenti di bestiame e degli ammassi/raduni si veda ISTAT, *Anuario statistico dell'agricoltura italiana. 1943-1946* cit., *passim*. Sull'operato dell'amministrazione militare tedesca in materia di approvvigionamenti, in Umbria e in generale in Italia, si vedano KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 223-240 e P.P. BATTISTELLI, *L'amministrazione militare tedesca*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 186-189.

²⁴ G. GALLO, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in COVINO e GALLO (a cura di), *L'Umbria* cit., pp. 430-439; CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro* cit., pp. 140-141 e 145-149; R. RANIERI, *Grande industria e sistema industriale*, in TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi* cit., pp. 190-196.

sorbitante domanda statale, iniziata a svilupparsi a partire dalla fine del 1934 con l'avvio dell'autarchia e della guerra d'Etiopia.

Un primo effetto portato dal conflitto fu, com'era naturale attendersi, il travaso di manodopera dai settori leggeri (alimentare, tessile, vetrario, tabacchifero) a quelli pesanti (meccanico, siderurgico, chimico, minerario), più direttamente coinvolti nello sforzo bellico. Tra il gennaio 1941 e l'agosto 1942, per esempio, su 603 assunzioni che si erano registrate in Umbria tra le imprese dei secondi vi erano stati solo 20 licenziamenti, mentre su 2.676 assunzioni rilevate tra le imprese dei primi vi erano stati ben 2.594 licenziamenti²⁵. È molto probabile che gli espulsi dalle aziende in difficoltà, dei comparti non pienamente coinvolti nel potenziamento delle forze armate, non abbiano trovato una nuova occupazione in agricoltura, che nel periodo 1939-1943 soffrì anzi di deficienza di manodopera (richiamata alle armi o rivoltasi all'industria, in particolare a quella mineraria), bensì nelle ditte dichiarate ausiliarie e pre-ausiliarie²⁶. Nella zona di Terni, in particolare, si convogliarono anche flussi immigratori da altre province per venire incontro alle richieste di maestranze sia specializzate che generiche, cosa che provocò notevoli problemi per la sistemazione di queste persone e delle loro famiglie, stante la scarsità di alloggi disponibili in città e nei dintorni. Nello stabilimento siderurgico della "Terni", per esempio, gli operai occupati al 31 dicembre di ogni anno passarono da 8.574 nel 1939 a 11.210 nel 1941; quasi un quarto dei nuovi assunti tra il 1939 e il 1944 proveniva da fuori dell'Umbria. Alla Fabbrica d'armi del Regio esercito gli occupati aumentarono dai 910 del 1937 ai 6.000 del 1940²⁷. Si trattava di manodopera relativamente docile dal punto di vista dei rapporti di lavoro, poco propensa ad atteggiamenti conflittuali; si tenga conto che nella regione non si verificarono scioperi plateali come quelli a Torino e Milano nel marzo 1943 o in altri importanti centri manifatturieri italiani tra marzo e giugno del 1944²⁸.

²⁵ Elaborazioni da ACS, *Spd, Cr*, bb. 164-173, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Promemoria per il duce, Situazione del lavoro.

²⁶ G. CANALI, *Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre durante la seconda guerra mondiale*, "Proposte e ricerche", 33, pp. 72-77. Per la distinzione tra ditte ausiliarie, pre-ausiliarie e semplici si vedano le pagine seguenti del presente testo.

²⁷ ACS, *Mi, Dgps, Agr, Categorie annuali*, 1941, b. 57, fasc. «Terni», relazioni del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 22 aprile e 31 luglio 1940, 27 dicembre 1941; A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 242; G. LAORETI, *La classe operaia dell'acciaieria di Terni durante la seconda guerra mondiale*, Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Perugia, a.a. 2013/2014, pp. 73 e 79. Sul riarmo dell'Italia a partire dal 1934-1935 e sugli effetti di tale politica sulla ripresa dell'industria, bellica e non, nel Paese si veda R. COVINO, G. GALLO, E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in P. CIOCCA e G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 179-196.

²⁸ L. GANAPINI, *Protagonisti del conflitto sociale*, in Id. (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia*, Guerini e Associati, Milano 2005, pp. 19-32.

Per ciò che atteneva agli investimenti, le società industriali non si erano risparmiate. La “Terni”, per esempio, aveva messo in campo ingenti risorse tra il 1939 e il 1941 per sfornare cannoni, proiettili e semilavorati bellici per altre imprese, pari a 155.141.000 lire. Le capacità produttive dell’Ausa, della Sai, della stessa “Terni” e della Società prodotti esplosivi autarchici (Spea) di Narni crebbero considerevolmente tra il 1939 e il 1942: in particolare le prime due aziende erano state in grado di raddoppiare e triplicare, rispettivamente, il numero di aeroplani fabbricati ogni mese²⁹. Nonostante ciò, le quantità di prodotti effettivamente ottenuti non corrisposero agli sforzi profusi. Per la “Terni”, l’acciaio che uscì dalle sue officine diminuì dalle 89.057 tonnellate del 1939 alle 74.194 del 1941, per poi riprendersi nel 1942 con 77.893 tonnellate e crollare a 43.908 nel 1943 (dal 1940 al 1941 anche i prodotti bellici avevano subito un decremento di quasi mille tonnellate). Dei 150 caccia C.202 commissionati alla Sai sul finire del 1940, appena 67 erano stati consegnati alla data dell’armistizio dell’Italia con gli angloamericani³⁰. L’estrazione di lignite nella provincia di Perugia diminuì dalle 72.263 tonnellate dell’agosto 1940 alle 54.000 del febbraio 1941, provocando sospensioni di lavoro specialmente nelle miniere di Pietrafitta e di Ruscio. Tra la primavera e l’estate del 1941 si riuscì a superare le difficoltà incontrate mesi addietro, facendo raggiungere alla produzione le 65.000 tonnellate, ma tale risultato fu considerato inferiore a quello previsto. Per giunta, la maggior parte del minerale che usciva dai pozzi non si dirigeva verso «le industrie locali con impianto attrezzato a lignite», nuocendo così ai loro approvvigionamenti di combustibile, bensì veniva esportata «in altre regioni attraverso ditte esclusive ovvero per contratti con prezzi più favorevoli di quelli ufficiali», mentre le miniere del Valdarno avevano sospeso ogni spedizione verso l’Umbria. Anche in questo caso, tentativi del prefetto Canovai di garantire agli opifici provinciali quantitativi minimi di lignite furono fermati dal ministero delle Corporazioni³¹.

Le cause di prestazioni così poco soddisfacenti vanno ricercate, da un lato, nel malfunzionamento organizzativo di cui soffrivano, in tutta Italia, gli apparati destinati a mobilitare risorse, mezzi e uomini a fini bellici

²⁹ ACS, *Archivio Iri, Serie rossa IV* (d’ora in poi *Iri rossa*), b. 419, fasc. «Terni-Consigli e Comitati», «Relazione sulla situazione della sezione siderurgica della Società Terni al 31/12/1941», p. 12; *Ibid.*, *Carte Ingravalle*, b. 1, fasc. 6 «Sviluppo fonti di produzione», s.d. [ma giugno 1943].

³⁰ ACS, *Archivio Iri, Serie nera*, b. 78 «Notizie generali sulla Terni – Società per l’industria e l’elettricità, 28 marzo 1944», p. 6. Le cifre fornite da Franco Bonelli ne *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962* (Einaudi, Torino 1975, p. 325, tab. 11), relative alle produzioni degli anni 1939-1943, differiscono da quelle, di fonte Iri, riportate nel presente scritto. Si veda anche G. ALEGI e P. VARRIALE, *Ali sul Trasimeno. La Sai e la Scuola Caccia di Castiglione del Lago*, Le Balze, Montepulciano 2001, pp. 137-138.

³¹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 90, fasc. 3, Relazione del prefetto di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 3 novembre 1941, p. 1.

e, dall'altro, nella relativa arretratezza delle aziende umbre, soprattutto per quanto atteneva alla gestione della forza lavoro. Riguardo al primo elemento, bisogna partire da come si configurò il sistema della mobilitazione industriale. Con il Rdl 1374 del 14 luglio 1935 veniva istituito il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (Cogefag), al quale venivano assegnate la sorveglianza tecnica e disciplinare sugli stabilimenti considerati utili alla produzione bellica e sulle loro maestranze, nonché la ripartizione delle materie prime e dei semilavorati tra i suddetti stabilimenti. Le funzioni del Commissariato nelle varie regioni dovevano essere attuate da nove delegazioni interprovinciali. Il 23 maggio del 1940, con il Regio decreto n. 499, il Cogefag fu trasformato in Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra), ottenendo un ampliamento degli organici e delle strutture interne (le delegazioni divennero undici e le direzioni generali passarono da due a tre). Il Fabbriguerra, guidato dal generale Carlo Favagrossa, censì tutte le imprese manifatturiere che potevano servire allo sviluppo delle forze armate e le suddivise in tre categorie: ausiliarie, pre-ausiliarie e semplici. Le prime erano sottoposte al pieno controllo del Sottosegretariato e i loro addetti, in qualità di mobilitati civili, dovevano rispondere alla disciplina militare in tempo di guerra. Le seconde subivano un controllo meno esteso e i loro dirigenti erano tenuti a rispettare solo alcuni obblighi imposti dai funzionari del Fabbriguerra. Le terze, infine, non erano gravate da alcuna vigilanza, ma erano giudicate vantaggiose per il rafforzamento dell'apparato bellico. Relativamente alle aziende delle prime due categorie, le delegazioni interprovinciali (l'Umbria rientrava nella quarta, insieme a Marche, Abruzzo e Lazio) dovevano sorvegliare il consumo di materie prime e combustibili, i rendimenti unitari di attrezzature e personale, la rispondenza della produzione alle caratteristiche richieste dall'Amministrazione militare e intervenire in caso di mancato rispetto delle indicazioni del Sottosegretariato. La responsabilità delle commesse, tuttavia, fu lasciata ai singoli ministeri (della Marina, dell'Aeronautica e della Guerra) e al Comando supremo; solo con l'istituzione del ministero della Produzione bellica (Miproguerra), nel febbraio 1943, si giunse a un primo, parziale, accorpamento dei centri di spesa e si tentò, ormai con grande ritardo, di avviare una pianificazione complessiva della produzione di guerra e dei servizi da essa dipendenti³². È noto, infatti, che a causa della sottovalutazione, da parte del Governo e degli alti comandi militari, della gravità e della portata della partecipazione italiana al conflitto, vi fu una programmazione inadeguata del rifornimento di materie prime, semilavorati, macchinari e combustibili

³² ACS, *Carte Ingravalle*, b. 1, fasc. 7, Relazione sull'attività del Fabbriguerra nel periodo dall'1-9-1939 al 30-6-1941, s.d., «Allestimenti bellici (parte I)», pp. IV-VI; F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, "Clio", 13, pp. 322-329.

alle industrie, una inabilità a prevenire il rapido esaurimento delle scorte e una predisposizione delle commesse insufficiente a saturare la capacità degli impianti. Basti pensare che solo nel settembre del 1942 fu costituito un Commissariato generale per i combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti, incaricato di determinare il fabbisogno totale di combustibili, sia per usi civili che militari, e di sorvegliare la consistenza delle scorte. Oppure, che i procedimenti attraverso i quali venivano approntati i prototipi degli armamenti, dei veicoli e di altri mezzi di combattimento, nonché i modi con cui si liquidavano gli ordinativi alle imprese, erano così farraginosi che si scoraggiò una standardizzazione e una produzione di massa dei suddetti articoli. Inoltre, il sistema degli incentivi alle aziende messo in piedi dalle istituzioni competenti premiava più la dilatazione delle capacità produttive che la razionalizzazione degli impianti, ponendo le condizioni per cui ditte grandi e medie premessero sullo Stato per ottenere maggiori commesse e investissero risorse allo scopo non di accrescere il loro *output* o rendere più efficienti le loro strutture, bensì di presentarsi come grosse spugne di manodopera e importanti fornitrici di munizioni, carri armati, cannoni ecc³³.

In Umbria come in altre regioni, le conseguenze di tutto questo furono, per un verso, come si è già visto, la paradossale crescita delle capacità di fabbricazione degli opifici e contemporaneamente un ristagno dei volumi di produzione o un loro aumento inferiore alle aspettative. Per un altro verso l'alternarsi, per gli operai, di periodi di intensificazione dei ritmi di lavoro e di incremento degli orari di servizio con periodi di rallentamento dei primi e di diminuzione dei secondi, a causa del carattere discontinuo della domanda pubblica. Allo stabilimento della Spea di Narni, per esempio, nel maggio 1941 furono licenziati duecento addetti a causa della rarefazione degli ordinativi, ma a giugno vennero riassunti, «sia pure con lieve riduzione di ore lavorative», per l'aumento di richieste di dinamite. Alla fine di ottobre dello stesso anno, duecento dipendenti dell'impianto di Papigno della "Terni" vennero sospesi per diminuzione di lavoro, in conseguenza di una «deficienza di energia elettrica»; trovarono momentaneamente impiego nelle acciaierie e furono riammessi in fabbrica a dicembre. Nell'agosto 1942 l'officina dei fratelli Franchi, a Bastia Umbra, interruppe la produzione di proiettili «per mancanza del rame necessario»; pervenuti i rifornimenti a settembre, riprese l'attività. Alla fine del medesimo anno, per l'arresto di commesse, alcuni operai della Fabbrica

³³ R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I *L'Italia in guerra 1940-1943*, t. 1 *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino 1990, pp. 82-96 e 531-563; F. MINNITI, *L'industria degli armamenti dal 1940 al 1943: i mercati, le produzioni*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 71-107; D. BIGAZZI, *Gli operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in *Ibid.*, pp. 229-238.

d'armi di Terni furono licenziati, ma trovarono occupazione presso «altre industrie locali»³⁴.

Nonostante tali disagi, di cui soffrivano le imprese ausiliarie e non, e sebbene gli orari di lavoro non fossero giunti al limite massimo sopportabile dai dipendenti³⁵, i vertici delle industrie regionali continuarono a lamentarsi per tutta la durata del conflitto, da un lato, della carenza di forza operaia, specialmente qualificata; dall'altro dello scarso rendimento e del poco attaccamento di quest'ultima ai loro datori di lavoro. La prima lagnanza si può spiegare con l'insufficienza della leva civile per le necessità produttive e belliche. Come è stato segnalato a livello nazionale, infatti (e l'Umbria non sembra aver fatto eccezione), la militarizzazione delle maestranze, con conseguente divieto di autolicenziamento e di passaggio da un'azienda a un'altra, e l'istituzione del Servizio del lavoro, con la compilazione di liste provinciali per la precettazione di manovalanza da utilizzare nelle campagne, nelle fabbriche, nei cantieri e negli uffici per sostituire i richiamati alle armi, furono attuate solo parzialmente, con eccessivo ritardo rispetto ai bisogni del sistema economico e, in alcuni casi, rimasero letteralmente sulla carta. Aumentando d'intensità le chiamate alla leva militare, pur in presenza di deroghe per i capifamiglia rurali, e diminuendo drasticamente la disoccupazione per ovvie ragioni, il mercato del lavoro si irrigidì a tal punto, ferme restando l'esitazione e la svogliatezza con cui il regime adottò misure drastiche di reclutamento e controllo degli operai³⁶, che atteggiamenti quali abbandono del posto di lavoro, fermata dei macchinari, richieste di aumenti di paga e assenze ingiustificate si diffusero a macchia d'olio. Tra la primavera e l'estate del 1942, furono denunciate a Todi assenze arbitrarie dal lavoro e mancato rispetto degli orari di servizio da parte dei dipendenti di un molino e di una fornace di laterizi che effettuavano forniture per l'esercito; nel marzo del 1943, la "Terni" inviò un esposto al Miproguerra nel quale si deprecavano «l'insufficienza numerica delle maestranze» e lo stato della «loro disciplina, avuto particolare riguardo alle assenze ingiustificate dal lavoro»³⁷. Queste

³⁴ ACS, *Mi, Dggs, Agr, Categorie annuali*, 1941, b. 57, fasc. «Terni», relazioni del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 27 giugno e 27 dicembre 1941; *Ibid.*, 1942, b. 76, fasc. «Terni», Relazione del questore di Terni sulla situazione politico-economica della provincia, 30 dicembre 1942, p. 3; *Ibid.*, b. 75, fasc. «Perugia», Relazione del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 30 settembre 1942.

³⁵ Secondo un'indagine del ministero delle Corporazioni, nel giugno 1942 su 13.451 occupati industriali censiti in Umbria, il 51,06% non lavorava più di 48 ore a settimana, il 18,53% meno di 45 ore e il restante 30,41% oltre le 48 ore (ACS, *Spd, Carteggio ordinario*, fasc. 500.005/III, Rilevazione statistica del ministero delle Corporazioni sull'attività industriale in Italia, giugno 1942, tab. III).

³⁶ BIGAZZI, *Gli operai nell'industria di guerra* cit., pp. 185-197; P. FERRAZZA, *La mobilitazione civile in Italia. 1940-1943*, "Italia contemporanea", 214, pp. 24-37.

³⁷ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 167, fasc. 2 «Industrie», s.fasc. T, Lettera del procuratore della ditta F.lli Toppetti al prefetto di Perugia, 21 maggio 1942; *Ibid.*, s.fasc. M, Lettera

ultime, in particolare, erano dovute un po' in tutto il territorio regionale alle origini rurali e ai legami ancora saldi con le campagne che molti lavoratori mostravano di avere nel loro rapporto con la fabbrica. Il caso delle miniere di lignite, a tale proposito, è emblematico. Nel corso dell'autunno del 1941 la prefettura di Perugia rilevò che la produttività del lavoro di molti minatori, soprattutto di quelli della zona di Spoleto (sempre di proprietà della "Terni"), era alquanto bassa poiché molti di loro, essendo al contempo piccoli coltivatori diretti o membri di famiglie mezzadrili, si assentavano frequentemente dai pozzi per attendere agli impieghi agricoli. Nel settembre dell'anno seguente il questore rimarcò che le miniere della provincia perugina avrebbero potuto produrre di più, se molti dei loro addetti non fossero stati «improvvisati od occasionali, provenienti da altre categorie»³⁸. Il non riuscire a gestire come si voleva dipendenti inesperti, o troppo "liberi" nella loro interpretazione degli orari e degli obblighi di lavoro, spinse numerose ditte, di ogni dimensione, a cercare di aumentare ancora di più il loro personale o, nel caso non riuscissero nell'intento, a premere sugli enti statali affinché rendessero disponibili unità aggiuntive di manodopera. Misure quali la ristrutturazione degli organici o l'avvio di forme di *training on the job* non furono nemmeno prese in considerazione.

I caratteri di una simile mobilitazione industriale «sotto tono»³⁹ si aggravarono dopo la caduta del fascismo. Con l'arrivo dei bombardamenti sulle città umbre, l'occupazione militare tedesca e l'ulteriore rarefazione di combustibili e materie prime, infatti, l'andamento a singhiozzo della produzione, l'instabilità occupazionale e il disordine organizzativo e istituzionale raggiunsero il culmine. Alcuni opifici, come quelli della Sai, dell'Ausa e della "Terni", ridussero le loro attività fin quasi a chiudere già alla fine del 1943, o perché gravemente danneggiati dai bombardamenti o perché parte dei loro impianti vennero smantellati dalle truppe germaniche e trasferiti, insieme ad alcuni operai, nel nord Italia. Altri furono costretti a fermare gli stabilimenti all'inizio della primavera del 1944, come la "Perugina" e il lanificio di Ponte Felcino, per la paralisi delle comunicazioni, l'interruzione dei rapporti con fornitori e mercati di sbocco delle altre

del Consiglio provinciale delle corporazioni di Perugia al ministero delle Corporazioni, 21 luglio 1942; ACS, *Iri rossa*, b. 419, fasc. «Terni-Consigli e Comitati», Verbale della 16ª riunione del Comitato direttivo della Terni, 12 marzo 1943, p. 6.

³⁸ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 90, fasc. 4, Relazione del prefetto di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 3 dicembre 1941, p. 1; *Ibid.*, b. 167, fasc. 2 «Industrie», s.fasc. N «Miniere», Relazione del direttore della Sezione provinciale per l'alimentazione di Perugia al prefetto, 18 novembre 1941, p. 2; ACS, *Mi Dgps, Agr, Categorie annuali*, 1942, b. 75, fasc. «Perugia», Relazione del questore di Perugia sulla situazione politico-economica della provincia, 30 settembre 1942.

³⁹ M. LEGNANI, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943, "Italia contemporanea"*, 179, p. 238.

regioni e la fuga di quadri tecnici e maestranze per paura di rimanere uccisi o deportati in Germania⁴⁰.

Il quadro dell'economia di guerra in Umbria (sia in ambito agricolo, sia in quelli industriale e della distribuzione di merci e materie prime) che si è tentato di mostrare in queste pagine, dall'entrata nel conflitto dell'Italia fino alla liberazione della regione, ha evidenziato come a già conosciuti e ben studiati fattori istituzionali e sociali di livello nazionale, quali il caos amministrativo e legislativo, la sovrapposizione e il conflitto di competenze tra enti pubblici e privati, l'incapacità delle autorità statali a trasmettere i giusti incentivi alle varie categorie produttive, si affiancarono specificità locali (debolezza politica ed economica complessiva delle due province, arretratezza relativa del loro sistema produttivo) che indirizzarono lo sforzo bellico verso l'insuccesso e provocarono un distacco sempre più profondo tra la popolazione e la dittatura mussoliniana, amplificando fragilità e disequilibri di lungo periodo che hanno attanagliato queste zone dell'Italia centrale ben oltre il periodo 1940-1944.

⁴⁰ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 167, fasc. 2 «Industrie», s.fasc. L, Rapporto del gruppo di Perugia della Guardia nazionale repubblicana, 18 febbraio 1944; *Ibid.*, s.fasc. N «Miniere», Lettera del prefetto di Perugia alla *Militärkommandantur* di Orvieto, 25 novembre 1943; *Ibid.*, s.fasc. «Varie», Lettera del commissario straordinario della Federazione di Perugia del Partito fascista repubblicano al prefetto, 31 gennaio 1944; CERELLA, CHIAPPARINO, DE CENZO, *Il sistema produttivo umbro cit.*, pp. 141-142 e 149-150; RANIERI, *Grande industria e sistema industriale cit.*, p. 197.

“Slavi” e giustizia partigiana: una questione di metodo

di *Dino Renato Nardelli*

Un libro istruttivo, quello di Mimmo Franzinelli e Nicola Graziano uscito nel 2015, dal titolo *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*¹. È la cronaca di una pagina poco conosciuta della storia italiana postbellica: la ricerca si concentra sull'internamento in manicomio di molti ex partigiani che, macchiatisi di reati comuni, non riuscirono a beneficiare dell'amnistia promossa nel 1946 da Palmiro Togliatti, a differenza di quasi tutti i quadri fascisti e repubblicani.

I documenti emersi dagli archivi dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa testimoniano il paradossale ribaltamento giudiziario di cui furono vittime i cosiddetti “pazzi per la libertà”. In una intervista rilasciata alla rivista online “il lavoro culturale”², Franzinelli quantifica tale situazione:

Il 30 giugno 1946, a otto giorni dall'emanazione, l'amnistia Togliatti venne applicata a 7.106 fascisti e a 153 partigiani. La giustizia della nostra repubblica italiana con una mano rialza i collaborazionisti, con l'altra percuote i partigiani.

La strategia della detenzione manicomiale era stata impostata da avvocati “militanti” quali Lelio Basso, Gian Domenico Pisapia e Umberto Terracini e intendeva mitigare le pene incombenti della giustizia ordinaria con il riconoscimento della seminfermità mentale. La diminuzione del periodo di reclusione venne controbilanciata dalla “misura di sicurezza” dai tre ai cinque anni di manicomio giudiziario, per un periodo di “custodia” in ottemperanza alle prescrizioni del Codice Rocco sulla pericolosità sociale. Si prevedeva che, con il decorso del tempo e la decantazione delle passioni, provvedimenti di clemenza avrebbero scongiurato l'internamento tra i pazzi. Ma le cose non andarono così e si aprì una odissea destinata a protrarsi per tutti gli anni Cinquanta.

¹ M. FRANZINELLI e N. GRAZIANO, *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano 2015.

² <http://www.lavoroculturale.org/odissea-partigiana/>.

Il saggio di Franzinelli e Graziano, oltre all'innegabile pregio di portare alla luce una pagina di storia dell'immediato secondo dopoguerra sconosciuta ai più, ripropone con forza la questione dell'amministrazione della giustizia in quegli anni in cui l'Italia repubblicana muoveva i primi passi. Nota ancora lo storico:

Il retroterra politico inchioda gli ex partigiani alla detenzione manicomiale. Negli anni cinquanta si alternano alla guida del paese governi centristi, che hanno nei guardasigilli e nei funzionari ministeriali lo strenuo ostacolo a misure di clemenza. Il gabinetto Pella (monocolore democristiano sostenuto da monarchici e missini) ha come guardasigilli Antonio Azara, già presidente di sezione della Cassazione e componente dei comitati scientifici delle riviste "La nobiltà della stirpe" e "Diritto razzista". Inquisito nell'immediato dopoguerra per apologia di fascismo, presenta una quantità di attestati da parte di alti ufficiali delle Forze armate e di giuristi; prosciolto, lascia la magistratura per la politica e per un ventennio siede in Senato per la Dc. Nel 1953 questo ineffabile ministro – in piena coerenza con il proprio passato – blocca qualsiasi misura favorevole agli ex partigiani, incarcerati o internati in manicomio che siano.

Se i vertici politici mostrarono una sorprendente continuità con il periodo fascista, anche gli organi dell'apparato pubblico risentirono di una mancata epurazione che, connotatasi all'inizio sulla carta per l'intransigenza, vide prevalere gli elementi di continuità; rimasero infatti in servizio i magistrati, i poliziotti e i prefetti che avevano servito Mussolini con zelo repressivo.

Quella di una magistratura parziale, ma d'altro segno, è stata una questione strategica utilizzata per operazioni di revisione storiografica legate all'applicazione nei processi dell'amnistia voluta da Togliatti nel 1946. A partire dall'uscita del libro del giornalista Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 Aprile* (Sperling&Kupfer, Milano 2003), epigoni più o meno interessati a un uso pubblico disinvolto della storia si sono cimentati a più riprese in ricostruzioni che avevano come obiettivo, da un lato, dimostrare un impegno militante della magistratura a favore di partigiani accusati di omicidio, dall'altro screditare narrazioni della Resistenza che sottolineassero un ponderato e consapevole impegno antifascista. In Umbria è il caso di due volumi dell'avvocato Marcello Marcellini, usciti nei primi anni Duemila³. Non sono veri e propri saggi, ma piuttosto racconti, appunti di viaggio nei luoghi che fecero da scenario a episodi cruenti che avevano visto come protagonisti partigiani

³ M. MARCELLINI, *I giustizieri. 1944: la brigata "Gramsci" tra Umbria e Lazio*, Mursia, Milano 2009 e ID, *Un odio inestinguibile. Primavera 1944: partigiani e fascisti tra Umbria e Lazio*, Mursia, Milano 2010.

della brigata “Gramsci”. A una documentazione d’archivio mal citata, i due lavori assemblano testimonianze inedite non sempre verificabili. Hanno comunque qualche pregio: spesso mettono entrambi in campo documentazione giudiziaria, emersa dagli atti dei processi che seguirono nell’immediato dopoguerra, e consentono un puntiglioso elenco delle vittime dei partigiani durante i burrascosi mesi di aprile e maggio 1944. I limiti che si mostrano nei due lavori, più che originati da acredine di parte o pregiudizio ideologico, sono essenzialmente di metodo; un metodo dichiarato in prefazione al primo volume da Vincenzo Pirro:

Siamo al confine tra diritto e storia, nello spazio in cui si colgono i terribili effetti morali e istituzionali del crollo di un regime e dello sbandamento di una nazione. In quello spazio s’insinua lo sguardo dell’uomo di legge che vede violata e offesa la giustizia umana nelle sue radici morali. Allora s’interroga sulle ragioni della storia, nel tentativo di giustificare la barbarie ricorrente e il silenzio delle coscienze⁴.

Un percorso di ricerca che muove quindi alla rovescia: dal giudizio morale alla ricostruzione degli eventi. Prospettiva non priva di conseguenze, prima fra tutte quella di postulare la collocazione del bene da una parte e del male tutto dall’altra, schiacciando in maniera manichea la complessità stessa della storia; così tutta la narrazione assume il sapore della requisitoria. I singoli fatti si ricompongono in maniera funzionale rispetto al giudizio di partenza, gli attori paiono muoversi in una scena teatrale dal copione già scritto.

Seconda conseguenza evidente è il modo di trattare la documentazione. È in veste di pubblico ministero, non di storico, che viene letto e interpretato il documento: la testimonianza viene considerata a dimostrazione della tesi, valorizzata nelle sue parti funzionali, mutilata in quei passaggi che a diversa interpretazione potrebbero mostrarsi controproducenti. Lo stesso documento scritto resta esposto ad analogo procedimento: lo si assume innanzitutto come totem, indiscutibile e indiscusso; non ci si chiede da chi è stato prodotto e perché, a quali limiti e ambiguità forse era stata esposta la sua redazione dalle contingenze di un dopoguerra confuso, in cui le stesse forze dell’ordine avevano vissuto ruoli indefiniti e contraddittori in quella primavera del 1944.

Ambito privilegiato per questo esercizio di “pulizia morale del passato” attraverso la storia è la giustizia partigiana esercitata nella prima metà del 1944 in un territorio che abbraccia l’Umbria e ampie zone confinanti delle Marche a nord-est e del Reatino a sud. Occorre considerare una specificità, non evidenziata abbastanza in parecchi studi precedenti: la presenza

⁴ MARCELLINI, *I giustizieri* cit., p. 5.

di una forte componente di “slavi” fra le file della “Gramsci”. La piena consapevolezza di tali presenze è maturata grazie allo studio sistematico della questione dei campi di internamento e di lavoro presenti in Umbria dietro la filiera delle miniere di lignite, studi promossi negli ultimi dieci anni dall’Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea.

L’8 settembre nel territorio umbro erano complessivamente reclusi in strutture detentive circa 2.440 “slavi”. Il circa è d’obbligo: mentre, fino al marzo-aprile 1943, i dati dello Stato maggiore del Regio esercito documentano il numero preciso dei prigionieri di guerra dell’ex Regno di Jugoslavia, allorché a questi vengono sostituiti internati civili, i numeri possono essere desunti solo da fonti indirette. Le zone di massima concentrazione coincidono con quelle di più incisiva presenza dei reparti partigiani: oltre 1.500 civili montenegrini a Colfiorito (Foligno), 239 a Pissignano (Campello sul Clitunno); 499 tra internati civili e prigionieri di guerra angloamericani a Morgnano (Spoleto) e Bastardo (Giano dell’Umbria); 51 montenegrini a Ruscio (Monteleone di Spoelto) e 102 nella reatina Cittaducale. A questi va aggiunta una cinquantina di prigionieri politici slavi, già processati nel loro Paese da un tribunale militare italiano, evasi il 13 ottobre 1943 dal carcere di Spoleto. Tra questi Svetozar Laković “Toso”, futuro comandante di formazioni partigiane autonome poi entrate nella “Gramsci”, che lui guidò fin dai primi tempi.

Tommaso Rossi, in un suo recente lavoro⁵, segue tali presenze attraverso la scia di lapidi e di tombe che gli slavi lasciarono durante quei mesi di fuoco: Forca di Cerro nello Spoletino, Foligno, Nocera Umbra; e ancora, nelle Marche, Muccia, Pozza e Umito, Acquasanta Terme, Cantiano, Fabriano, Visso. Con il “Sacario commemorativo degli Jugoslavi caduti, morti e dispersi” a Sansepolcro (Arezzo), dove nel dicembre 1973 il governo jugoslavo raccolse i suoi caduti per la lotta di Liberazione in Italia centrale, a fare da sintesi. Un libro curato da Andrea Martocchia⁶, pur nella sua frammentarietà, dà conto della presenza slava nel versante marchigiano dell’Appennino.

Complessivamente, in territorio umbro circa un 20% degli slavi fuggiti dai campi si inserì nelle formazioni che a partire dalla fine del settembre 1943 si stavano organizzando. Una presenza qualitativamente strategica, perché tra i membri delle bande solo pochi militari avevano cognizione di guerriglia e non erano a digiuno di strategia bellica. Inoltre, i giovani

⁵ T. ROSSI, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013.

⁶ A. MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Odradek, Roma 2011. La situazione in territorio abruzzese è invece analizzata in R. LOLLI, *Presenza degli internati slavi nell’Appennino aquilano (1942-1944)*, Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea, L’Aquila 2014.

italiani saliti in montagna divennero fin da subito consapevoli di lasciare le proprie famiglie esposte alle pressioni e alle rappresaglie di tedeschi e militi della Gnr. Al contrario gli slavi, in particolare i montenegrini, fuggiti dai campi e dalle prigioni, oltre ad aver maturato esperienza di lotta armata nei mesi precedenti la cattura, risultavano immuni da azioni repressive nei confronti dei familiari. Parecchi erano politicamente orientati e ciò in alcuni casi non mancò di provocare frizioni all'interno delle bande. Una vulgata, consolidatasi nelle memorie del dopoguerra e oltre, voleva che il lavoro sporco, quando c'era da farlo, venisse affidato agli slavi, i quali si mostravano solerti nell'eseguire i loro compiti in quanto consideravano la lotta ai nazifascisti come appendice alla lotta armata che contemporaneamente si combatteva in territorio jugoslavo.

Ha avuto buon gioco in seguito, in particolare durante i periodi di forte scontro ideologico, la pubblicistica a cui prima facevamo riferimento nell'utilizzare gli episodi di violenza o di “giustizia partigiana”, che pure vi furono, per screditare la lotta armata e delegittimare l'esperienza di guerra civile. Fatto curioso, inoltre, si addossa a presunti “tribunali rossi” la responsabilità di aver lasciato liberi parecchi “criminali slavi”, non punibili, dovendosi i fatti da loro commessi considerare azioni di guerra, ai sensi della legge del 12 aprile 1945. Questo in una stagione, come abbiamo visto, caratterizzata da una pesante continuità nelle file della magistratura con il passato regime. Se dal punto di vista di uso pubblico della storia tale prospettiva ha indubbia rilevanza, resta da vedere quanto peso storiografico possa invece esservi attribuito.

Manca a oggi una quantificazione dei processi in cui nell'area appenninica furono coinvolti nel secondo dopoguerra partigiani slavi. Nonostante ciò, la pubblicistica e la memorialistica di entrambe le parti (locale e montenegrina) risulta estremamente povera di riferimenti espliciti, tanto da rendere ardua la percezione stessa della portata del fenomeno. Restano quindi fonti privilegiate le cancellerie dei tribunali e gli Archivi di Stato, nei quali è possibile ritrovare la documentazione di processi che nei tre gradi di giudizio talvolta durarono anni; come pure i rapporti dei carabinieri conservati presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

In contesto umbro, che appare un osservatorio privilegiato per le ragioni addotte in precedenza, casi noti anche se poco indagati sono l'uccisione di Alverino Urbani e quelle di Giovanni Terrinelli e Francesco Russo.

Il primo venne freddato da una pattuglia – pare – di slavi del battaglione “Tito” della “Gramsci”, in località Trincarello di Scheggino il 29 dicembre 1943. La versione ufficiale, suffragata da testimonianze di partigiani locali, accredita una relazione diretta tra questo atto e il rastrellamento di Mucciafora avvenuto quasi un mese prima (30 novembre), costato una decina di vittime fra partigiani e civili durante lo scontro e nella successiva

rappresaglia contro le poche case del paese. Urbani, noto imprenditore agricolo della zona, sarebbe stato individuato come la spia che aveva condotto i tedeschi nella base partigiana, quindi processato e giustiziato. Il racconto recente di un testimone, che all'epoca dei fatti aveva 12-13 anni, attribuisce la responsabilità dell'uccisione a "Toso" e a Gojko Davidović. Ricostruzioni diverse individuano il movente nell'intransigenza dei partigiani slavi nei confronti dei fascisti, accentuata dal fatto che la vittima fosse pure proprietario terriero. Un'uccisione, quindi, anche nella logica della lotta di classe.

Seguiamo più da vicino la ricostruzione di fatti tentata qualche anno fa da Ubaldo Santi⁷:

Dopo l'autoscioglimento della banda Melis e l'abbandono di Gavelli, il gruppo di Toso si trasferisce i primi di novembre 1943 a Mucciafora insieme a una decina di italiani comandati da Gianlivio Sorbi, decisi a continuare la lotta partigiana. La popolazione montanara di questo paese "buono e pacifico" – scrive Amerigo Bruschini⁸ – era abituata da secoli a temere le guardie comunali (che contavano i sacchi di grano raccolti e i capi di bestiame posseduti), le guardie campestri e le guardie forestali. "Il Signore ce la mandi buona", annota il parroco don Ugo Di Biagio all'arrivo dei partigiani a Mucciafora.

Il 26 novembre si tiene nella scuola comunale di Mucciafora, alla presenza di Filipponi, Toso, Ivan e Sorbi, un'assemblea dell'intero gruppo italo-slavo per la scelta del comandante della formazione: si decide di conferire il comando alternativamente, ogni 24 ore, a Toso e a Sorbi. All'alba del 30 novembre una sentinella dà l'allarme: il paese è accerchiato da circa 300 soldati tedeschi provenienti da Vallo di Nera, Borgo Cerreto e Poggiodomo. È la prima sanguinosa operazione di antiguerriglia condotta da reparti germanici con l'appoggio di collaborazionisti in Valnerina. Superata la sorpresa e l'indecisione iniziale, il comandante Toso (Sorbi si trovava a Spoleto, malato) divide il distaccamento in tre gruppi per una più efficace difesa e invia una squadra a recuperare armi e viveri nel magazzino della banda. Dopo circa un'ora di combattimento i partigiani riescono ad aprirsi un varco e a sganciarsi dai tedeschi prendendo varie direzioni. Lo scontro armato provoca numerose vittime. Secondo Toso, sono cinque i partigiani caduti nella "battaglia di Mucciafora"; è imprecisato il numero dei caduti tedeschi. Due militati della Wehrmacht, catturati precedentemente dai partigiani, vengono liberati.

⁷ U. SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina (1943-1944). Cronologia-Dizionario-Personaggi-Luoghi*, Nuova Eliografica, Spoleto 2004, p. 268.

⁸ A. BRUSCHINI, *La strage nazifascista*, in *Vita di un Prof. tra II e III millennio*, Bruschini, Foligno 2002, pp. 5 e ss.

Ubaldo Santi, seguendo il racconto del parroco di Mucciafora don Ugo Di Biagio⁹, traccia il bilancio delle conseguenze sulla popolazione civile di quell'evento: ai primi spari la gente si rifugia in chiesa; raffiche di mitra partono contro la porta, seguite dal lancio di una bomba a mano e dall'irruzione di tre soldati tedeschi. Altri soldati entrano, saccheggiano la canonica poi si danno alla razzia per l'intero paese. Nel pomeriggio riprendono la via per Poggiodomo da cui erano giunti, portandosi dietro i loro morti e i loro feriti. Secondo la testimonianza del parroco, il rastrellamento del 30 novembre 1943 causò almeno venti vittime tra civili, partigiani e tedeschi¹⁰. “Toso”, comandante del gruppo partigiano rifugiatosi a Mucciafora, offrì anni dopo una versione che non si discosta di molto da questa, almeno per quanto riguarda l'aspetto dell'azione militare¹¹. Alcune considerazioni conclusive del sacerdote saranno destinate a tenere alto un dibattito sulle responsabilità ancora aperto:

Ma il disastro rimane un mistero! [...] Le vittime sono state quasi tutte vendette personali! [...] I dubbi di un tradimento si tramutarono in un rancore che perdurò per anni¹².

Per decenni la memorialistica locale ha avvalorato la connessione tra i fatti di Mucciafora, la presenza di un collaborazionista fra i gli artefici del rastrellamento e l'uccisione di Alverino Urbani. Un articolo uscito su “l'Unità” clandestina del 10 gennaio 1944, nella rubrica *Notiziario partigiano*, aveva ripreso queste voci:

A Scheggino (Terni) [sic] il proprietario di terreni Urbani, il quale guidò una spedizione tedesca contro una formazione di partigiani che lottano per la liberazione nazionale, mentre era a gozzovigliare presso un suo contadi-

⁹ U. DI BIAGIO, *Diario parrocchiale*, in E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Comune di Poggiodomo 1998, pp. 86 e ss.

¹⁰ *Ibid.* In A. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007, p. 168, si traccia un bilancio delle sole vittime civili sulla base di documentazione dell'Archivio di Stato di Perugia, giungendo a conclusioni più credibili e riducendo a sei il numero di queste. Ad analoga stima arriva Tommaso Rossi nella scheda sull'episodio di Mucciafora presente nel sito dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia. Egli così precisa inoltre le perdite partigiane: «Sono 3 con certezza i partigiani morti nello scontro che ha preceduto l'eccidio dei civili. Tutti e tre jugoslavi, è certo il nome solo di uno di loro: Milan Ljubić. Altrettanti sono con certezza quelli catturati. Il giorno successivo, inoltre, vengono trovati altri tre partigiani, sempre jugoslavi, morti in territorio di Monteleone di Spoleto. Si tratta con alta probabilità di partecipanti allo scontro di Mucciafora il giorno precedente (catturati, portati via e infine fucilati)». Si veda T. Rossi, *Mucciafora di Poggiodomo, Perugia, 30.11.1943*, http://www.straginizifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2162 (visitata il 28 giugno 2017).

¹¹ SVETOZAR LAKOVIĆ “TOSO”, *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, a cura di T. Rossi, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010, pp. 52-54.

¹² Cfr. nota 9.

no, con una parte di maiale di proprietà dello stesso contadino, rivelandosi anche in questo particolare emerito sfruttatore, fu sorpreso dai partigiani e, con soddisfazione unanime, ucciso sul posto¹³.

Se a oggi non appare ancora chiara la connessione tra il rastrellamento di Mucciafora e questa uccisione, ancor meno chiari risultano gli esecutori. Il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, in una informativa al ministero dell'Interno del 25 gennaio 1944, così riferiva:

Da un biglietto rinvenuto sul cadavere a firma Partigiani Italiani, risulta che il delitto è stato consumato da una banda di partigiani essendo l'Urbani un fascista e perché il 30 novembre scorso si prestò da guida in una operazione di rastrellamento compiuta dalle truppe germaniche in località Mucciafora contro bande ribelli¹⁴.

Il documento sposta di poco sia la questione del movente che quella delle responsabilità, poiché il prefetto si limita a raccogliere la versione del biglietto trovato sul cadavere. Esso, rispetto alla prima, conferma voci che da subito si erano diffuse; rispetto alla seconda, attribuisce l'uccisione a partigiani italiani. L'ipotesi che gli esecutori fossero una banda di partigiani slavi emerge da un libro dell'ex partigiano spoletino Francesco Spitella¹⁵, scritto sulla base di ricordi personali, e da una relazione dei carabinieri di Sant'Anatolia di Narco datata 2 dicembre 1946:

L'8 settembre 1943 elementi slavi, detenuti per motivi politici nelle carceri penali di Spoleto, evasero e si installarono in queste montagne ove si organizzarono iniziando la campagna partigiana onde sottrarsi alla cattura delle truppe nazifasciste. [...] Il 30 novembre 1943 truppe nazifasciste effettuarono un rastrellamento in località Mucciafora del comune di Poggiodomo e dispersero i partigiani e in quella circostanza quest'ultimi ebbero alcune perdite in uomini e materiali. Essi sospettarono che il rastrellamento era stato fatto provocare dall'Urbani, e anzi furono convinti che l'Urbani stesso aveva accompagnato le truppe nazifasciste sul luogo del rastrellamento.

Così invece i carabinieri sul seguito:

¹³ Il documento è riportato in S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1972, vol. I, pp. 292-294.

¹⁴ Il documento è citato in G. CANALI, *Partigiani, fascisti, tedeschi*, in L. BRUNELLI e ID. (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, p. 164, nota 60.

¹⁵ F. SPITELLA, *Dalla ribellione della coscienza alla Resistenza armata. Memorie di un partigiano*, Era Nuova, Perugia 2004.

Ritornati la mattina del 29 dicembre 1943 nel casale dell’Urbani, s’incontrarono con questi che offrì loro il pranzo, trascorrendo insieme quasi tutta la giornata. I partigiani invitarono quindi l’Urbani a seguirli onde accompagnarli a Scheggino ma giunti in località “Trincarello” di detto comune verso le ore 15 essi, accusando l’Urbani di essere stato causa del rastrellamento effettuato dai nazifascisti, lo fucilarono¹⁶.

Ipotesi rafforzata da alcune osservazioni di Gianfranco Canali, espresse a proposito dell’aggressività degli slavi nel condurre azioni indistintamente contro tedeschi o fascisti o presunti tali; e nel

non sentire eccessivi scrupoli morali nel “liberare” – con la soppressione fisica – la zona di operazioni dai fascisti più zelanti o vessatori, e, ancora di più, dai falsi partigiani che derubavano la popolazione¹⁷.

A oggi non si conoscono i nomi degli uccisori di Alverino Urbani; ancora nel 2005 la vicenda ha dato adito a un articolo di Vincenzo Pirro dal titolo fortemente provocatorio: *Come si falsifica la Storia. Il caso di Alverino Urbani*¹⁸. Intento dichiarato dall’Autore è quello di «restituire l’onore a vittime di partigiani o presunti tali»; lo scopo meno dichiarato ma più presente è invece in queste righe contenute nella premessa:

La storiografia ufficiale ha fatto sua la versione dei vincitori, senza preoccuparsi di accertare la verità dei fatti; e le istituzioni, che lungamente si sono fondate sulla vulgata resistenziale, hanno celebrato i carnefici come eroi.

Inizia così quel metodo poi utilizzato da Marcellini, tramite una lunga rilettura di documenti perlopiù già pubblicati. Con uno stile più da pubblico ministero che da storico, vengono confutate date e valutazioni interne al documento; sono selezionati documenti funzionali alla tesi e ignorati altri, sono assunte fonti di memoria in maniera non sempre critica. Inizia una demolizione della storia della brigata “Gramsci” e del suo battaglione

¹⁶ Documento citato in V. PIRRO, *Come si falsifica la Storia. Il caso di Alverino Urbani*, “Memoria Storica”, 27, pp. 7-24, in particolare p. 14.

¹⁷ CANALI, *Partigiani, fascisti, tedeschi* cit., p. 152. A suffragare tale ipotesi e a marcare le diversità di atteggiamento tra partigiani italiani e slavi, l’autore cita la testimonianza di Persiano Ridolfi, commissario politico della IV brigata Garibaldi Foligno: «ammazzare una persona è una cosa molto grossa, molto forte... Capito? Ci si pensa cento volte e probabilmente non si fa... Perché il senso della vita tra noi c’è, è molto forte. Quello che ci divideva dagli slavi era proprio questo, che loro invece: “Io ammazza, io ammazza. Meglio uomo che coniglio”. Invece noialtri – anche se era un nemico, anche se era un fascista – ammazzare una persona era sempre una cosa tristissima... tristissima». Ridolfi riconosce che comunque gli slavi «avevano fatto già una guerra partigiana feroce, spietata e per ciò erano più portati a combattere, a uccidere» (*Ibid.*, p. 163, nota 39).

¹⁸ Cfr. nota 16.

“Tito”, composto da slavi, che troverà il suo epilogo nel 2009 nel citato *I giustizieri* di Marcellini.

Non sono mancate risposte scientificamente convincenti¹⁹ alla disinvoltata analisi delle documentazione messa in campo dai due autori ternani e alle conseguenti conclusioni; risposte che però, pur allargando il repertorio documentale e mostrando una consapevolezza metodologica diversa, talvolta risentono dello stesso peccato d'origine più volte osservato, cioè quello di una lettura a tesi dell'intera questione. La vena polemica qui porta gli autori a coinvolgere nella valutazione storica il giudizio su Vincenzo Pirro:

Quello che conta, tuttavia, è l'itinerario percorso dal nostro autore nel corso di un ventennio: da una Resistenza un po' inconcludente e isolata, dedita a qualche sabotaggio e all'attesismo, costituita prevalentemente da disertori e renitenti, i cui caratteri sono prevalentemente antitedeschi, a spietati gruppi di partigiani comunisti che fin dall'inizio coltivano la guerriglia e il terrorismo sull'onda dei feroci slavi del comandante Toso. Dall'altra parte stanno le vittime: innocenti fascisti rei di aver servito il regime negli anni del ventennio, ormai appartati dalla politica²⁰.

Ultimo a tornare sulla questione delle vittime dei partigiani giustiziate per collaborazionismo è Alberto Stramaccioni, in un lavoro del 2015²¹ che raccoglie i suoi contributi pubblicati in anni precedenti. Egli sostiene che il fenomeno in Umbria non raggiunse minimamente i picchi che caratterizzano altre zone d'Italia (fa esplicito riferimento all'immediato dopoguerra e al cosiddetto “triangolo rosso”),

anche perché una volta finita la guerra di liberazione il conflitto tra nazifascisti e angloamericani continuava verso nord e più di 500 partigiani umbri, organizzati nel gruppo di combattimento Cremona (integrato nell'VIII Armata britannica) divennero cobelligeranti al fianco degli angloamericani²².

Se esecuzioni vi furono in Umbria (non più di una decina) esse riguardarono i primi mesi del 1944, quindi nel pieno del conflitto. Tra quelle che avevano avuto per protagonisti partigiani slavi, egli ricorda l'uccisione di due preti, a Foligno e nei pressi di Assisi, nella notte del 21 febbraio 1944. I due sacerdoti, don Ferdinando Merli e don Angelo Merlini, vennero accusati di collaborazionismo e di propaganda fascista da un gruppo di

¹⁹ A. BITTI, R. COVINO, M. VENANZI, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina “Antonio Gramsci” nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010.

²⁰ *Ibid.*, p. 41.

²¹ A. STRAMACCIONI, *La guerra in Italia e in Umbria (1940-1945). Nazisti, fascisti, angloamericani, partigiani. Storie di guerra civile e di guerra ai civili*, Il Formichiere, Foligno 2010.

²² *Ibid.*, p. 148.

partigiani della IV brigata Garibaldi di Foligno, agli ordini dello sloveno Marian Tomšić, in seguito fucilato dai fascisti a Perugia.

Altri due casi oggetto di un’accesa polemica storiografica tra opposti orientamenti sono le uccisioni di Giovanni Terrinelli e Francesco Russo, fucilati a Cascia alla fine del gennaio 1944, in giorni diversi. Avevano fatto parte del contingente evaso dal carcere di Spoleto, erano rimasti per un certo periodo con la banda di “Toso”, si erano quindi staccati per costituire un nuovo gruppo e con questo si erano resi responsabili di una serie di requisizioni (ritenute arbitrarie) nei confronti dei contadini della zona. Terrinelli fu preso da una squadra di quattro partigiani, fra cui due italiani, processato, condannato e ucciso con un colpo alla nuca. Russo venne a sua volta catturato da un gruppetto guidato dal croato Ivan Gobec e seguì la fine del compagno. Anche qui una doppia verità: da un lato, punizione giusta nei confronti di depredatori di contadini; dall’altro, vendetta contro avversari politici che avevano messo in discussione l’autorevolezza del capo. Subito dopo la Liberazione, entrambi i casi giunsero a processo, ma tutti furono prosciolti. La Corte d’Assise di Spoleto, in data 4 dicembre 1947, assolse Wolfango Costa per non aver commesso il fatto; dichiarò Paolo Giovanni Pezza, “Toso”, Ivan Gobec e Gojko Davidović non punibili dovendosi i fatti da loro commessi considerare azioni di guerra²³.

La letteratura resistenziale in Umbria è piena di fatti dalle doppie verità e già questo di per sé può costituire oggetto interessante di storia. Casi talvolta assimilabili a quelli ricordati, altre volte in bilico tra livori personali e delinquenza comune. Tra questi ultimi può rientrare l’uccisione nei pressi di Bevagna nell’aprile 1944 del partigiano Martino Lepri²⁴.

Casi da individuare, ripercorrere o ricostruire sia dal punto di vista del giudice che da quello dello storico, tenendo conto dei riverberi e delle distorsioni che sovente emana la memoria. Uno dei paradigmi della storia giudiziaria, individuato anni fa da Carlo Ginzburg, rappresenta tale connessione come un triplice cerchio concentrico, che contiene i piani inscindibili del rapporto tra la ricerca storica della verità, il bisogno di ricordare e il perseguimento della giustizia che sostanziano molti nodi ed eventi tragici della storia del Novecento²⁵. La questione è stata ripresa e articolata anche nel volume, a cura di Marcello Flores, *Storia verità giustizia. I crimini del XX secolo* (Mondadori, Milano 2001). Vorremmo chiudere con le parole con cui Giovanni Codovini apre un suo ben articolato saggio sulla questione:

²³ PIRRO, *Come si falsifica la Storia* cit.

²⁴ Cfr. L. BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-1944*, Isuc, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 2004, pp. 193-206.

²⁵ C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma scientifico*, Loescher, Torino [1979], ora in Id., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 2000.

La ricorrente e spesso strumentale lettura giudiziaria della storia contemporanea, o meglio del tempo presente, sembra oggi proporsi nelle forme di un esercizio ideologico, per polemisti più o meno alla moda, piuttosto che come modello di ricerca e di didattica. Alla fondazione di una storiografia ispirata a un modello giudiziario vorremmo contrariamente guardare, non tanto al suo uso pubblico; il nesso epistemologico tra storia e processo quale investigazione sui fatti accaduti – si badi, accaduti e non solamente passati, poiché essa reclama *naturaliter* l'urgenza anche della cronaca, insieme alla distanza polverosa della memoria – sembra infatti proporsi come canone²⁶.

La ricerca, appena agli inizi da questa nuova prospettiva, ha bisogno degli accorgimenti metodologici che ne derivano, per non essere ancora coinvolta, a settant'anni di distanza, in usi distorti delle ricostruzioni dei fatti e dei giudizi espressi.

²⁶ G. CODOVINI, *In nome del popolo. Dal tribunale della storia alla storia in tribunale*, in L. BRUNELLI e A. SORBINI (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2003, pp. 269-286.

Guerra, territorio e sfollamento

di *Luciana Brunelli*

Sfollamento e mobilità nel territorio

Parlando di sfollamento, anche se riferito a un territorio circoscritto, non si può ignorare il contesto della guerra europea. Come è noto, vi fu allora una massiccia e forzata mobilità della popolazione civile. Deportazioni, evacuazioni e sfollamenti si accompagnarono alle operazioni belliche dal basso e dall'alto. Dal 1939 al 1945 oltre quaranta milioni di persone furono soggette a mobilità. Negli anni immediatamente successivi il fenomeno mantenne dimensioni gigantesche, ridisegnando anche la dislocazione delle etnie specialmente in Europa orientale¹. Se si sommano questi dati ai milioni di morti, si può dire che le più radicali esperienze di massa di quella guerra furono la fame, la morte e la mobilità. Esperienze che, oltre alle condizioni di vita, modificarono i modelli mentali e culturali delle popolazioni anche nelle zone relativamente lontane dal conflitto, come la Gran Bretagna. Se la fame provocava il rovesciamento della scala dei valori morali e la morte generava la perdita e il lutto, l'effetto della propria forzata mobilità o la percezione di quella altrui era il senso dello sradicamento e della precarietà. La coscienza collettiva europea si affacciò al dopoguerra con questi sentimenti dominanti. Più ancora della maggiore dimensione del lutto, a segnare la differenza con la Grande guerra fu soprattutto la portata di massa della forzata mobilità.

Nelle pagine che seguono si evidenzierà come anche il territorio umbro fosse attraversato da tali dinamiche. Movimenti che per alcune categorie di persone durarono anni, come per i profughi dall'Africa italiana, per altre mesi, nel caso dei partigiani saliti in montagna, o giorni, come per gli operai, i contadini e gli abitanti di molte zone in fuga giornaliera dai mitragliamenti e dai bombardamenti.

¹ S. SALVATICI, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008; K. LOWE, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Quello che chiamiamo “sfollamento” fu un significativo aspetto di tale massiccia mobilità nel territorio. Un fenomeno che, superando i confini amministrativi delle zone di origine, richiese una forte mobilitazione non solo dei governi nazionali e delle forze di occupazione, ma anche delle amministrazioni periferiche; e pure questo fatto, l'amministrare decine di migliaia di persone estranee al contesto locale, ebbe un impatto sia politico-amministrativo che culturale.

Tanto più tali avvenimenti risultavano significativi in una realtà statica come quella umbra e appenninica che aveva conosciuto la mobilità quasi ovunque come esodo, come emigrazione specie oltreoceano nel periodo giolittiano, o come partenza per la guerra cui magari non era seguito il ritorno. L'impatto dell'arrivo in massa di estranei destinato a rompere gli equilibri tradizionali era avvenuto soltanto nelle realtà forzatamente industrializzate come Terni negli ultimi decenni dell'Ottocento, o come Passignano sul Trasimeno negli anni Trenta del secolo successivo². Ma nelle campagne e nella montagna appenninica l'arrivo di estranei era stato assai limitato: un esempio poteva essere la frazione montana di Colfiorito, dove dagli anni Ottanta del XIX secolo un'area era stata destinata a poligono di tiro e ricovero dei militari della caserma di Foligno e di altre località; la stessa che, dal 1939, venne adibita prima al confino di deportati albanesi e poi a campo di internamento per civili italiani e per deportati montenegrini³.

È sufficiente qualche dato per avere un'idea della dimensione dell'arrivo di sfollati e del passaggio di profughi specialmente nel territorio della provincia di Perugia che, al censimento del 1936, contava circa 500.000 abitanti. Fino all'aprile 1943 gli sfollati da fuori provincia erano stati circa 3.000, provenienti soprattutto dalle regioni meridionali evacuate e dall'Africa italiana. Ma ad agosto salivano a «circa 40.000 tra obbligatori e volontari», dei quali circa 18.000 obbligatori provenienti dalle zone bombardate e «oltre 20.000 persone oriunde della provincia». Nei primi mesi del 1944 gli arrivi nella regione erano diventati oltre 43.000, dei quali 42.000 in provincia di Perugia; Orvieto era la destinazione prevalente degli sfollati nel Ternano⁴.

² Sui dirompenti effetti sociali si vedano rispettivamente G. GALLO, *Ill.mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno 1983; M. CAVICCHI, *Nelle terre del papa. Castel Rigone, Passignano sul Trasimeno 1860-1970*, Il Listro, Perugia 1992.

³ P. FEDELI, *Un campo di concentramento fascista in Italia: Colfiorito 1940-1941*, in O. LUCCHI (a cura di), *Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004, pp. 24-48.

⁴ L. BRUNELLI, *Guerra e popolazione civile*, in EAD. e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno “Dal conflitto alla libertà” (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 12-13.

Se si considerano anche le truppe degli eserciti occupanti, prima tedesche e poi angloamericane, con le strutture al loro seguito, si può dire che nel corso del 1944 circa il 10% della popolazione presente in provincia di Perugia proveniva da fuori regione. Un'emergenza facilmente traducibile in problemi di alloggi, alimentazione, riscaldamento, igiene, istruzione, oltre che di sussidi ai bisognosi e ai sinistrati.

Naturalmente, la distribuzione del fenomeno nel territorio fu tutt'altro che uniforme. Se Foligno, dopo una prima fase di arrivo di sfollati, dal novembre 1943 fu soggetta a un esodo massiccio per i bombardamenti angloamericani⁵, altri centri, come Assisi e Gubbio, che la letteratura denominava "città del silenzio", aumentarono in massa i loro abitanti accogliendo oltre 4.000 sfollati ciascuno. Così avveniva anche in altre cittadine di pianura considerate lontane dal passaggio del fronte, come Bevagna che aggiunse oltre 2.000 sfollati ai suoi 7.000 abitanti⁶. Scenari che oggi si ha difficoltà a immaginare dato il successivo spopolamento delle zone rurali e montane: per esempio, a Ceselli, frazione del comune di Scheggino in Valnerina che oggi ha 127 abitanti, allora erano sfollate «circa 30 famiglie», «la maggior parte sinistrate e rimaste senza casa, senza mobilio e biancheria, provenienti anche da città ben lontane dall'Umbria»⁷.

Oltre agli arrivi, anche l'esodo fu rilevante e da Terni più massiccio che altrove⁸. Prima dei bombardamenti, il comune aveva 100.000 abitanti; all'arrivo degli Alleati ne erano rimasti 1.175 nelle poche case ancora in piedi. Oltre che i paesi della Valnerina, i ternani raggiunsero altri centri della provincia di Perugia: ben 7.000 a Spoleto⁹, ma molti anche a Foligno, Città di Castello, Gubbio.

Specialmente dalla primavera 1944, quando bombardamenti, mitragliamenti e spezzonamenti si diffusero in tutto il territorio regionale avendo come obiettivi le linee di comunicazione anche minori e i numerosi ponti sul Tevere, sul Chiascio e sul Nestore, migliaia di persone fuggirono anche

⁵ O. LUCCHI, *In fuga dalle bombe. Lo sfollamento a Foligno e nei comuni limitrofi*, in *Ibid.*, pp. 77-94.

⁶ F. SANTUCCI, *Da Trento ad Assisi. Giuseppe Placido Nicolini Vescovo della città serafica (1928-1973)*, Cittadella, Assisi 2014, pp. 103-109. L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 29-31; L. BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-44*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004, p. 77.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPG), *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 501, fasc. 1, «Le sfollate di Ceselli» al capo della provincia, 3 febbraio 1944.

⁸ Sullo sfollamento da Terni si vedano: A. PORTELLI, *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 135-144; R. GALLI, R. NATALINI, A. PROIETTI, L. SALVATORI, *Sistema di difesa, bombardamenti e sfollamento in provincia di Terni*, in BRUNELLI e CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., pp. 49-76.

⁹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 136, fasc. 1, Il prefetto di Perugia al Comando difesa territoriale di Firenze, minuta del 28 agosto 1943.

dalle zone rurali. Difatti, se tra agosto e dicembre 1943 i bombardamenti erano stati una trentina, ad aprile le operazioni furono oltre cento e circa centoquaranta nel mese di maggio¹⁰. Un quadro impressionante, indicativo dello stravolgimento del paesaggio agrario e urbano e della distruzione delle infrastrutture. Ai danni inferti dall'alto erano naturalmente da aggiungere quelli prodotti dalle truppe tedesche in ritirata.

Avvenne così che diverse cittadine, che dapprima erano state meta di sfollamento, trovandosi poi sulle direttrici della ritirata tedesca conobbero l'esodo degli abitanti, come Gubbio, Gualdo Tadino e Nocera Umbra, poste lungo la via Flaminia sulla dorsale appenninica, ma anche Città di Castello e Umbertide lungo la via Tiberina, o quelle prospicienti il lago Trasimeno dove, punto chiave della linea "Albert", nella seconda metà del giugno 1944 si tenne la "battaglia del Trasimeno" con la successiva "ritirata aggressiva" dei tedeschi verso il nord. Oltre venti comuni, sui cinquantotto della provincia, nel gennaio 1945 venivano dichiarati dal ministero dell'Interno «zone di sfollamento»¹¹ e tra questi c'erano anche paesi collinari e montani che assieme all'arrivo degli sfollati avevano conosciuto la guerriglia partigiana, le rappresaglie nazifasciste e le deportazioni per il lavoro coatto.

Se si considera il movimento degli sfollati come un aspetto della più generale mobilità, bisogna allargare lo sguardo anche alle zone e ai paesi di montagna, come Pietralunga, che dopo l'8 settembre videro il passaggio di migliaia di sbandati del Regio esercito, zone dove dalle città arrivavano partigiani e renitenti, passavano e a volte si accampavano ex prigionieri alleati, si nascondevano ebrei, ex internati e perseguitati politici. Magari erano le stesse zone che, fino all'8 settembre, avevano ospitato campi di concentramento e di lavoro per civili o militari. Né mancarono anche in Umbria intellettuali alla macchia, come il futuro filosofo Paolo Rossi, giovane renitente alla leva di Salò, che dal novembre 1943 al marzo 1944 si nascose in collina presso il Santuario della Madonna di Canoscio, vicino a Città di Castello¹²; lo storico Roberto Battaglia riparò invece a Norcia, dove aveva le radici familiari, e avrebbe raccontato i suoi rapporti con la Resistenza umbro-marchigiana in *Un uomo, un partigiano*, pubblicato nel settembre 1945¹³.

¹⁰ C. BISCARINI, *Umbria. La guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012, pp. 223-233.

¹¹ *Località della Provincia di Perugia dichiarate zone di sfollamento*, "Il Giornale dell'Umbria", 19 gennaio 1945.

¹² P. ROSSI, *Un breve viaggio e altre storie. Le guerre, gli uomini, la memoria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, pp. 51-61.

¹³ R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, il Mulino, Bologna 2004.

Infine, occorre guardare alla massa di gente che transitò per le stazioni ferroviarie. Nel 1943-44 il movimento fu abbastanza contenuto¹⁴, ma dopo l'8 maggio 1945, con il rientro dei reduci dai campi nazisti, le cifre del passaggio divennero impressionanti. Per lo snodo ferroviario di Foligno, in sei mesi dal 26 maggio al 30 novembre 1945, transitarono 275 treni di reduci e sfollati. Gli assistiti nel posto di ristoro presso la stazione furono 297.858¹⁵ e molti di loro si fermarono in città in attesa di altri mezzi per ripartire. Una cifra che era oltre sette volte quella degli abitanti dell'intero comune di Foligno, che allora non arrivava a 40.000. In altre parole, tale era la portata della mobilità che in pochi mesi transitò un numero di persone superiore al saldo migratorio regionale negativo di oltre cento anni, dal 1872 al 1981, attestatosi attorno alle 270.000 unità¹⁶.

Tutto ciò senza considerare l'arrivo e la permanenza delle truppe di occupazione, i tedeschi prima e gli Alleati poi, e tra queste un particolare impatto sociale e psicologico sulla popolazione ebbero le truppe coloniali, specialmente indiane¹⁷.

Lo sfollamento in senso stretto, come esodo dalle zone bombardate o evacuate, era dunque parte di un contesto segnato da una diffusa mobilità, dall'emergenza e dal caos, sia durante la guerra che nel periodo immediatamente successivo. Visti sotto questo aspetto è da pensare che quegli anni, molto più di quelli della Grande guerra – in cui l'Umbria era stata lontana retrovia e il contatto con gli estranei, sia pure significativo, era stato circoscritto ai profughi friulani e veneti, ai feriti ricoverati negli ospedali militari e ai gruppi di prigionieri austroungarici adibiti per lo più a lavori agricoli o stradali –, siano stati motori di sensibili cambiamenti delle mentalità, nei quali il rapporto con la massa di estranei, civili e militari, che transitarono o soggiornarono nella regione, contribuì al passaggio di questa verso la modernità.

¹⁴ Nei giorni a cavallo tra dicembre 1943 e gennaio 1944 passarono per la stazione di Perugia due treni con 1.173 sfollati obbligatori, trasferiti al nord dai tedeschi e provenienti da Lanciano e da Priverno-Fossanova, ai quali vennero offerti pasti e coperte (ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 502, fasc. 1, Il reggente dell'Ente dell'Assistenza fascista al capo della provincia, 29 dicembre 1943 e 3 gennaio 1944).

¹⁵ "Gazzetta di Foligno", 1 giugno e 5 agosto 1945, 19 gennaio e 15 maggio 1946. Altro posto di ristoro in provincia era allestito presso la stazione ferroviaria di Passignano sul Trasimeno. Ambedue cessarono di funzionare entro il 1945 (ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo, Ufficio provinciale dell'Assistenza postbellica* [d'ora in poi *Upapb*], b. 55, fasc. 6, L'Ufficio provinciale assistenza postbellica al ministero dell'Interno, 20 febbraio 1946).

¹⁶ L. TITTARELLI, *Evoluzione demografica dall'Unità a oggi*, in R. COVINO e G. GALLO (a cura di), *L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 137-185.

¹⁷ Si veda, per esempio, SCUOLA MEDIA STATALE "G. CARDUCCI" – FOLIGNO, *Il mio 16 giugno*, Tipografia Artigiana, Foligno 2004, p. 64.

I tempi brevi dell'emergenza

Ai primi di novembre 1943, il ministro dell'Interno Buffarini Guidi invitava i prefetti a segnalare località idonee e fabbricati utilizzabili per la costruzione di campi di concentramento per sfollati. Il prefetto di Perugia comunicava di aver individuato tre zone adatte – Città di Castello, Gubbio e Marsciano –, ma il progetto ministeriale non ebbe seguito¹⁸. L'accoglienza e la sistemazione dei profughi furono dunque lasciate alle risorse e all'iniziativa delle prefetture e dei comuni.

In provincia, già dalla primavera del 1943, gli sfollati in arrivo da fuori regione – specialmente gli emigrati rimpatriati, gli obbligatori dalle regioni meridionali, i profughi dall'Africa italiana – venivano smistati dai centri di sosta di Perugia, Foligno e Spoleto nei diversi comuni¹⁹. Come si vedrà, lo smistamento in senso contrario alla fine della guerra sarà invece gestito prima dalla *United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra)* e poi dagli uffici provinciali del ministero dell'Assistenza postbellica, tramite i tre centri di raccolta attivati da fine marzo 1945 a novembre 1947 nell'Assisano: a Rivotorto, Santa Maria degli Angeli e Assisi²⁰.

A parte i comuni di maggiore affluenza dei quali si è accennato, in generale la tipologia e i tempi di permanenza nelle altre cittadine della provincia erano simili a quelli riscontrati nel comune di Città di Castello, per il quale disponiamo di uno studio analitico condotto trent'anni fa da Antonella Lignani²¹. Nel periodo da gennaio a dicembre 1944, la media mensile degli sfollati nel comune tifernate fu di 1.393 unità, di cui oltre mille provenienti dal centro Italia, 243 dal sud, 132 dal nord e tre dall'estero. La provenienza dalle singole regioni vedeva in testa il Lazio (674), seguivano la Toscana (181), l'Umbria (131), la Campania (122), le colonie e l'Istria (10). Gli sfollati umbri arrivavano soprattutto da Terni e da Foligno, poi dai vicini comuni di Umbertide e San Giustino. La punta più alta delle presenze si ebbe ad aprile (2.060, dei quali 599 assistiti), ma già ad agosto, subito dopo il passaggio del fronte, il numero si era dimezzato, restando poi stabile sopra i 900 fino a dicembre.

Gli sfollati volontari erano quasi il doppio degli obbligatori: 1.049 contro 514 provenienti da Roma e Napoli. Questi ultimi erano quasi tutti assistiti, e così anche i tre rimpatriati dall'estero. Se però si considerano i nuclei familiari, il numero dei volontari era tre volte superiore (300) a

¹⁸ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 387, fasc. 4, carte diverse.

¹⁹ *Ibid.*, b. 609, Il prefetto ai podestà della provincia, 23 luglio 1943.

²⁰ Si veda V. ANGELETTI, *Postbellico. Profughi in Umbria nelle fonti d'archivio*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2016.

²¹ A. LIGNANI, *Ricerca e storia. Esperienze didattiche attraverso i documenti dell'Alta Valle del Tevere, 25 luglio 1943-30 dicembre 1944*, Istituto regionale di Ricerca Sperimentazione e Aggiornamento educativi dell'Umbria, Perugia 1986.

quello degli obbligatori (104). In altre parole, i nuclei familiari più estesi e in maggiore condizione di bisogno erano quelli degli obbligatori, categoria costituita quasi per intero da centro-meridionali e solo da 25 settentrionali.

Anche i tempi delle partenze risultavano legati alla provenienza geografica e alle condizioni di bisogno. Il dimezzamento delle presenze ad agosto riguardava le regioni del centro: restavano solo quattro degli 83 provenienti dai vicini comuni di Arezzo e Castiglion Fiorentino. A dicembre, invece, era ancora presente più di un terzo degli sfollati dalla zona di Roma (392 su 1.039). Dati indicativi a un tempo della maggiore presenza di sinistrati tra gli obbligatori, dell'estrema povertà che impediva loro di sostenere le spese del ritorno e delle difficoltà del rientro per le disastrose comunicazioni. Infine, fatto significativo della drammaticità del passaggio del fronte in Umbria, da alcuni comuni arrivarono nuovi sfollati da luglio a dicembre (24 da Foligno, 14 da Umbertide, 19 da San Giustino)²². In ogni modo, dal momento che quasi la metà degli sfollati era ancora presente a dicembre, si può dedurre che una parte significativa soggiornò molti mesi nel comune di Città di Castello, restando a lungo a contatto con la popolazione locale.

Altri casi indicano che, per coloro che avevano perduto sia la casa che il lavoro, la permanenza nei comuni di sfollamento poteva durare anche anni. Quintilio Nicchi, operaio alla Fabbrica d'armi di Terni, sfollato a Gubbio dopo il bombardamento del 14 ottobre 1943 con la famiglia di cinque persone, nel novembre 1946 non era stato ancora riassunto al lavoro e si trovava sempre a Gubbio²³. Maria Bistocchi, vedova con sette figli, fu raminga per più di tre anni: sfollata da Terni ad Assisi e poi trasferitasi a Spello, a fine settembre 1945 tornava di nuovo ad Assisi, nel centro profughi allestito presso il Convitto nazionale per gli orfani dei maestri elementari "Principe di Napoli"²⁴.

È da pensare che questi casi non fossero isolati dal momento che, a fine aprile 1945, il sindaco di Terni Comunardo Morelli lamentava la perdita umana della città dovuta alla lenta ricostruzione sia industriale che edile:

Oggi il centro urbano ha 45 mila abitanti e tutto il Comune 75.000 di contro ai 100.000 che Terni ne contava prima dei bombardamenti. Venticinquemila ne sono stati perduti tra morti e sfollati che non han fatto più ritorno alle loro residenze²⁵.

²² *Ibid.*

²³ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 608, fasc. 2, Quintilio Nicchi al prefetto di Perugia, sd., ma il timbro della prefettura è del 20 novembre 1946.

²⁴ *Ibid.*, *Upapb*, b. 46, fasc. 1, s.fasc. A, Certificazione del sindaco di Spello, 26 settembre 1945.

²⁵ *Città che risorgono. La ripresa della vita a Terni*, "Il Giornale dell'Umbria", 20 aprile 1945.

Sulla base di tali indizi, sarebbe da verificare se e in che modo eventuali variazioni della popolazione residente, per l'inserimento di sfollati o per il loro non ritorno, abbiano influito sulla stesura dei piani di ricostruzione e dei nuovi piani regolatori dei Comuni, come è ipotizzabile sia avvenuto per quelli di Terni²⁶. Ma questo tema rinvia agli effetti dello sfollamento sui tempi medio-lunghi su cui torneremo in seguito.

In ogni modo, il prolungarsi della permanenza degli sfollati dalle zone meridionali, soprattutto da Napoli e Cassino, che erano stati avviati dalla prefettura in quasi tutta la provincia e che in gran parte erano sussidiati, cominciò a rappresentare un problema per il ritorno alla normalità. Il Comando militare alleato, per spingere alla partenza, a settembre 1944 dispose il ritiro del sussidio agli sfollati che avrebbero potuto raggiungere i loro paesi nelle regioni già liberate²⁷. Tuttavia, non solo diversi di loro restarono ancora qualche anno dopo il passaggio del fronte, ma dalla zona di Cassino continuarono a giungere profughi, in provincia di Perugia come in altre province. Nel marzo 1946 ne arrivarono cinquecento, tutti bambini dai 6 ai 12 anni che si trovavano «in istato di abbandono e di estremo bisogno», scriveva il prefetto²⁸. Agli inizi del mese, quando nel capoluogo era giunto il primo scaglione di settanta bambini, era stato allestito a villa Urbani un centro di «affluenza e smistamento» dal quale i piccoli venivano avviati verso gli istituti e le famiglie che avevano loro offerto ospitalità²⁹. Venne subito istituito, presso il Cln provinciale, un "Comitato Assistenza Bambini Sfollati" che si occupava dell'accoglienza nei comuni e curava la raccolta di fondi e di indumenti, composto da numerose istituzioni e associazioni: prefettura, arcivescovado, Cln, Unione donne italiane, Centro italiano femminile, Camera del lavoro, Fronte della gioventù e «rappresentanti delle categorie produttive della Provincia»³⁰.

La penuria di vestiario tra gli sfollati era generalizzata: già dal febbraio 1944 il commissario del Comune di Piegara aveva comunicato al prefetto la presenza di «circa 300 sfollati, di cui molti in condizioni di bisogno, e sprovvisti di abiti ed altri indumenti»³¹. Così, nel 1947, il sindaco di Sella-

²⁶ A. CIUFFETTI, *Terni dal piano di ricostruzione del secondo dopoguerra al piano regolatore del 1960*, "Storia e problemi contemporanei", 65, pp. 84-100.

²⁷ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 608, fasc. 5, Il prefetto reggente al sindaco di Monteleone di Spoleto, minuta del 30 settembre 1944.

²⁸ *Ibid.*, b. 502, fasc. 1, Il prefetto al presidente del Cln, al sindaco di Perugia, alla Curia arcivescovile, ad altri enti e associazioni professionali, 5 marzo 1946.

²⁹ "Il Socialista", 9 marzo 1946.

³⁰ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 501, fasc. 1 e b. 502, fasc. 1, carte diverse.

³¹ *Ibid.*, b. 501, fasc. 1, Comunicazione del 2 febbraio 1944.

no, un paese della montagna di Foligno, scriveva al prefetto che gli sfollati napoletani erano spesso «in condizioni pietosissime»³².

Assai meno comprensivo verso i napoletani, e portavoce delle resistenze opposte dalla comunità locale all'intrusione e ai danni provocati dagli estranei, si mostrava invece il sindaco di Todi il quale, due anni dopo il passaggio del fronte, chiedeva al prefetto «un intervento drastico che mett[esse] in condizioni il Comune di allontanare definitivamente tali persone»:

Fin dal maggio scorso questa Amministrazione ha iniziato pratiche per lo sfollamento dal Comune di Todi, e principalmente dal Capoluogo, dei profughi, quasi tutti di origine napoletana, che hanno infestato questa zona e vi permangono esercitando i più disparati mestieri e soprattutto il mercato nero.

La popolazione è preoccupata dall'attività non sempre chiara di questi sfollati e vede in essi una eventuale ragione dei frequenti ed importanti furti avvenuti in Todi e fa continue pressioni all'Autorità perché costoro vengano allontanati. [...]

Ad agevolare l'esito della pratica [di rimpatrio] questo Comune è disposto a convogliare verso Napoli tutti i rimpatrianti a mezzo autocarri che alcuni industriali locali metteranno a disposizione del Comune stesso³³.

Una lettera, questa, che ci introduce ai problemi, alle contraddizioni e ai conflitti suscitati dallo sfollamento, superando una visione mitica e buonista del rapporto che in generale si stabilì tra gli sfollati da un lato, le popolazioni e le istituzioni locali dall'altro. Certo, vi fu solidarietà – che specie nel capoluogo si manifestava nella raccolta di fondi, nell'organizzazione di spettacoli e concerti pro-sfollati dei quali dava ampi resoconti la stampa locale – ma in pari tempo e forse in maggior misura vi furono conflitti. Così, il sindaco di Scheggino denunciava il fatto che molti sfollati di Terni non volevano ripartire per non perdere il sussidio³⁴ e invece, scriveva il primo cittadino di Scheggia e Pascelupo, che nel settembre 1944 ospitava cinquecento sfollati quasi tutti di Roma, dal rimpatrio degli sfollati avrebbero tratto vantaggio sia il Comune, dal punto di vista annuario, sia lo Stato, per la cessazione dei sussidi³⁵. Evidenziava con forza analoghi e più gravi problemi anche il sindaco di Magione: a gennaio 1945, molti sfollati dalle zone già liberate, come Roma o Livorno, non volevano tornare nei luoghi di provenienza pur avendo disponibile la propria casa. Essi, dunque, non solo sottraevano abitazioni alla gente del paese rimasta senza tetto, ma, proseguiva il sindaco, «si ostina[va]no nel

³² *Ibid.*, b. 609, fasc. 5, Lettera del 19 agosto 1947.

³³ *Ibid.*, Il sindaco di Todi al prefetto, 30 ottobre 1946.

³⁴ *Ibid.*, *Upapb*, b. 52, fasc. 1, Lettera al prefetto del 9 ottobre 1944.

³⁵ *Ibid.*, Lettera al prefetto del 27 settembre 1944.

pretendere il sussidio» senza voler lavorare. Tutto ciò senza considerare che, in passato, quando la popolazione era sfollata nelle campagne, essi erano rimasti in paese «dandosi a saccheggi e ladronerie di ogni specie». Pertanto, concludeva, il loro rimpatrio «si rendeva necessario, sia per risanare moralmente l'ambiente che per aderire ai giusti desiderata dei più benpensanti cittadini del posto»³⁶.

Sullo sfondo dei centri bombardati e abbandonati prosperava lo sciaccallaggio che, tra la fine del dicembre 1943 e il febbraio 1944, veniva segnalato dai tedeschi nella frazione ferroviaria di Ponte San Giovanni. Essi chiedevano al capo della provincia di rinforzare il servizio di guardia, a causa dei numerosi saccheggi che durante la notte avvenivano nelle abitazioni e nei magazzini della popolazione che era quasi tutta sfollata³⁷. In altri casi, però, gli autori dei furti nelle case abbandonate potevano essere gli stessi tedeschi, come inequivocabilmente risulta da un rapporto dell'ispettorato regionale della Gnr:

Il Comando della g.n.r. ha prese opportune disposizioni per reprimere furti che venivano perpetrati in larga scala nella città di Foligno, in seguito ai bombardamenti aerei. Allo scopo di evitare incidenti con elementi germanici che potevano essere sorpresi in case private abbandonate per asportarvi oggetti, il Comando ha opportunamente provveduto a prendere accordi con i Comandi locali e Provinciali germanici³⁸.

Comunque sia, è indubbio che i conflitti maggiori suscitati dallo sfollamento riguardavano le questioni strutturali dell'ospitalità, in primo luogo la disponibilità di alloggi. Dal 1942 al 1945 si susseguirono disposizioni governative per la requisizione di locali da parte dei Comuni onde ospitare sfollati obbligatori, sinistrati e rimpatriati. Né era mancato l'ordine «riservatissimo» di destinare i locali disponibili «anzitutto agli ariani»³⁹.

Dal canto suo, nell'aprile 1944, il questore segnalava alle forze dell'ordine «abusi e ingorde speculazioni» sugli affitti da parte di affittacamere e albergatori⁴⁰. Il fatto era che, con l'arrivo delle prime famiglie di sfollati volontari, si erano presto esaurite le limitate capacità ricettive locali. D'altronde, il sovraffollamento non era dovuto solo all'arrivo di singoli e famiglie, ma anche di uffici, comunità e istituzioni sia laiche che religiose.

³⁶ *Ibid.*, Il sindaco di Magione al questore e al prefetto di Perugia, 8 gennaio 1945.

³⁷ *Ibid.*, *Gabinetto riservato*, b. 41, fasc. 7, carte diverse.

³⁸ *Ibid.*, b. 91, fasc. 1, L'ispettore regionale al capo della provincia di Perugia, «Relazione quindicinale sulla situazione politica ed economica della Provincia», 26 febbraio 1944.

³⁹ *Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 502, fasc. 12, Telegramma del ministro dell'Interno Buffarini ai prefetti, 5 dicembre 1942.

⁴⁰ *Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 41, fasc. 1, Circolare del 25 aprile 1944.

Per esempio, da Foligno vennero trasferiti a Bevagna i degenti e il personale del Ricovero di mendicITÀ “Umberto I”, le suore del monastero di Santa Maria di Betlem, la pretura e le carceri mandamentali, che vennero sistemate nei locali dell'ex carcere sussidiario il quale però, essendo già occupato da sfollati, dovette essere evacuato con decreto del capo della provincia⁴¹.

Alle requisizioni effettuate dai podestà⁴², soprattutto a partire dall'arrivo degli obbligatori dalle regioni centro-meridionali, si sommarono poi quelle delle truppe di occupazione, prima tedesche e poi alleate, provocando una saturazione totale delle disponibilità anche nel capoluogo. Se la requisizione degli alloggi privati generava conflitti con i proprietari, era in particolare la requisizione delle scuole a suscitare proteste sia da parte dei residenti, specialmente quando la cosa si prolungò fino all'apertura dell'anno scolastico 1945-1946, sia da parte degli sfollati per i disagi e le cattive condizioni degli alloggiamenti. Per esempio, nell'agosto 1945, il commissario di Gualdo Tadino – dove nove aule su dodici dell'edificio scolastico erano occupate da sfollati – scriveva che «varie famiglie, non intendono per igiene e moralità, usufruire del locale collettivo, ma pretendono avere una stanza per ciascun gruppo familiare»⁴³. Proteste che si aggiungevano a quelle dovute all'aumento vertiginoso dei prezzi, come scriveva nel febbraio 1944 «un gruppo di sfollati dal Meridione» a Città di Castello, denunciando il mercato nero nel quale – sostenevano gli scritti – erano coinvolte tutte le autorità della zona⁴⁴.

Come si è detto, saranno gli Alleati a riprendere il progetto di impiantare campi per la raccolta e lo smistamento dei profughi. Inizialmente, a Rivortorto e a Santa Maria degli Angeli, vennero raccolti profughi di varia provenienza, poi fu tenuto in vita il solo campo di Assisi, destinato esclusivamente ai ragazzi libici che erano stati trasferiti forzatamente in

⁴¹ BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti* cit., p. 78.

⁴² Con il Rdl 15 marzo 1943, n. 107, si era stabilito che, dietro disposizione prefettizia, in ogni comune fosse istituita una commissione per il reperimento dei locali nonché per la vigilanza sugli affitti e subaffitti. Le commissioni dovevano essere formate «dal Podestà, dal Segretario del Fascio, dal Comandante la Stazione dell'Arma dei RR.CC. e, ove sussista, dal funzionario distaccato di Pubblica Sicurezza». In particolare, ai podestà veniva attribuito il compito di provvedere agli alloggi e alla relativa attrezzatura, e ai segretari dei fasci il compito di provvedere alla fornitura di biancheria, stoviglie, coperte ecc. e di curare l'«assistenza generica» degli sfollati. Veniva istituita anche una Commissione provinciale con il compito di «coordinare e vigilare, anche con sopralluoghi, l'attività delle commissioni comunali e i servizi connessi alla sistemazione [degli sfollati]» (ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 609, Il prefetto ai podestà, 23 luglio 1943).

⁴³ *Ibid.*, *Gabinetto riservato*, b. 137, fasc. 1, s.fasc. Af, Lettera alla prefettura di Perugia, 5 agosto 1943.

⁴⁴ *Ibid.*, *Amministrativo, Upapb*, b. 52, fasc. 1, Lettera del 27 febbraio 1944.

Italia nel giugno 1940, fino all'8 settembre incorporati nelle colonie della Gil, poi concentrati nella zona di Roma e ora in attesa del rimpatrio⁴⁵.

Anche gli altri profughi dall'Africa che erano stati distribuiti nel territorio provinciale rimasero molto tempo in attesa del rimpatrio. Tra il settembre e l'ottobre 1945 ne erano ancora presenti oltre cinquecento, ospitati in numero non uniforme in ventisei comuni⁴⁶. Anche se non sappiamo quanti di loro decisero di restare in Italia, è certo però che per alcuni di quelli che tornarono in Africa la permanenza si sarebbe prolungata fino al 1951. Dunque, i tempi del loro sfollamento erano oscillati dai sette ai dieci anni, una misura che rende quasi superfluo richiamare l'incidenza nelle loro vite dello sradicamento e della precarietà. Anche in questo caso è da rilevare come il loro prolungato e ravvicinato contatto con la popolazione locale, sia per ragioni abitative che lavorative, dovette influire sull'accelerazione del mutamento socio-culturale indotto dalla guerra.

Figure di sfollati

Se, data la varietà delle figure, non è delineabile un idealtipo di sfollato, si possono però individuare due gruppi, o se si vuole categorie, di riferimento: gli sfollati volontari, verso i quali non veniva esplicata alcuna attività assistenziale, e gli obbligatori che, assieme ai profughi dall'Africa e ai sinistrati, a seconda della personale condizione avevano diritto al solo sussidio giornaliero per il vitto o anche all'alloggio, oppure al ricovero nei campi con o senza sussidio.

Se le principali differenze dipendevano dalle risorse economiche, molto influenti erano anche i rapporti parentali e sociali che si potevano avere nei luoghi di sfollamento. Difatti, gran parte dei volontari, che spesso erano oriundi, abitava in case di proprietà oppure presso parenti, amici o notabili del posto. Dunque, se la condizione peggiore era quella dei rimpatriati dall'Africa e degli obbligatori evacuati dalle province meridionali, che arrivavano privi di tutto ed erano i più sradicati e disperati, la migliore era invece quella dei volontari originari della provincia e più in generale di coloro che possedevano mezzi di sussistenza o un capitale culturale valido per trovare lavoro. Per esempio, per l'anno scolastico 1943-1944, sui nove insegnanti del ginnasio e delle scuole medie nominati dall'Am-

⁴⁵ *Ibid.*, *Amministrativo*, b. 609, fasc. 5, carte diverse. Sulle problematiche connesse al funzionamento dei centri nell'Assisano, si veda ANGELETTI, *Postbellico* cit.

⁴⁶ *Ibid.*, *Amministrativo*, b. 502, fasc. 11. Tra gli altri: uno a Piegara, due a Norcia, Valfabbrica e Cerreto di Spoleto, 11 a Gualdo Tadino, 19 a San Giustino, 20 a Umbertide, 29 a Città di Castello, 38 ad Assisi, 52 a Spoleto, 225 a Gubbio, dove dall'inizio della guerra si trovava una colonia di bambini libici.

ministrazione comunale di Bevagna, quattro erano sfollati, due dei quali da Napoli. Invece, nello stesso comune, gli sfollati di Cassino ricoverati nell'edificio scolastico di San Francesco, come ricorda una testimone, «soffrivano tanto, cercavano da mangiare. Gli uomini, per la mietitura, aiutavano anche solo per mangiare»⁴⁷.

Certo, lo sfollamento nei centri rurali poteva presentare il vantaggio di integrare il magro sussidio con il lavoro nei campi, cosa assai più difficile nel capoluogo umbro dove, se era vero quanto denunciava il giornale del fascismo repubblicano, ai primi di novembre 1943 non era raro «l'accattonaggio al quale qualche famiglia di sfollati si dedica volendo dimostrare e affermando anzi di essere priva di ogni assistenza». La cittadinanza, aggiungeva l'articolista, doveva dunque «eliminare l'indecorosa richiesta di elemosina», dal momento che gli sfollati «ricevono quanto è necessario per vivere decorosamente. Si rifiuti quindi l'obolo a chi non ne ha bisogno». Chi avesse voluto aiutare, avrebbe dovuto versare le sue offerte al «Centro di Assistenza fascista per gli sfollati»⁴⁸. Considerazioni, queste, comunque strumentali alla polemica antiborghese, all'elogio dell'assistenza fascista e a convincere gli sfollati al lavoro obbligatorio.

Come si è detto, oltre che dalle zone bombardate perché sedi di importanti snodi ferroviari, dalla primavera si impose anche uno sfollamento temporaneo e a volte giornaliero dalle fabbriche e dalle campagne. Per la popolazione rurale si trattava di una rottura radicale della normalità segnata dai ritmi delle stagioni e dalle ricorrenze per lo più religiose della vita collettiva. Ce ne dà una straordinaria testimonianza Candida (Candiola) Cavalletti, una contadina di Marsciano che scrisse un diario in forma di lettere al marito in guerra. Quando i bombardamenti si avvicinarono alla casa, colpirono la ferrovia, le strade e i ponti che circondavano il podere, per Candiola fu l'inizio di un continuo correre e fuggire coi figli in collina verso la vigna. Bisognava pure mettere in salvo la roba e le bestie. A metà aprile anche la casa crollò, e lei si ritrovò sfollata, con la roba distrutta o dispersa. Nello sconvolgimento della normalità tutto era cambiato: «Non mi sembra più il mio nome, per quanto non mi assomiglio più alla Candiola d'anni addietro»⁴⁹.

Il fatto che anche nello sfollamento, inteso non come grande evento ma come mobilità quotidianamente imposta dalla guerra, si modificassero atteggiamenti mentali e gerarchie sociali, è mostrato anche da un clamoroso gesto di disobbedienza che vide protagoniste 350 giovani operaie, sui 550 dipendenti, della Manifattura di Spoleto. Il 13 agosto 1943 scesero

⁴⁷ BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti* cit., p. 88.

⁴⁸ "La Riscossa", 4 novembre 1943, trafiletto s.f.

⁴⁹ C. CAVALLETTI, *Lettere a un marito in guerra. Dalle campagne di Marsciano 1943-1944*, a cura di F. Bartoccini, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1989, p. 142.

in sciopero per cinque giorni chiedendo, in caso di bombardamento, di poter lasciare la fabbrica e fuggire nella campagna circostante. Infine, la richiesta venne accolta ma intanto 18 ragazze erano state arrestate⁵⁰. La paura e la precarietà, se per un verso incrinavano la precedente identità, per l'altro la riplasmavano dando ai valori dell'obbedienza e del rispetto dell'ordine sociale uno spazio sicuramente minore che in precedenza.

Il senso della precarietà era inoltre rafforzato dal fatto che alla mobilità fisica nello spazio si intrecciava la mobilità delle figure che nel tempo i soggetti si trovavano a impersonare. Passaggi di luogo e di identità sia nelle condizioni reali che nella rappresentazione giuridica: da sfollato a sinistrato; da internato civile a sfollato; da clandestino o deportato per lavoro a sfollato; da profugo a partigiano; e per gli ebrei, da profugo a internato, a clandestino o prigioniero e infine a profugo-sfollato. La fluidità, ossia il mescolarsi, il sommarsi e il susseguirsi delle condizioni e delle figure, era un tratto distintivo dell'epoca. Così, ai primi di giugno 1944, la famiglia del barbiere Scilipoti di Reggio Calabria – internato a Lippiano, dove lo avevano raggiunto la moglie e tre figli – era «passata alla categoria degli sfollati»⁵¹. Invece, tre settentrionali deportati dai tedeschi per il lavoro obbligatorio riuscivano a fuggire e raggiungevano Città della Pieve dove, in qualità di sfollati, dapprima lavorano come contadini nella frazione di Moiano e poi con gli Alleati⁵². Così in Assisi, a gennaio 1945, nel gruppo degli ex internati c'erano diversi profughi ebrei che evidentemente erano stati rifugiati clandestini e sopravvissuti nella rete di salvataggio della Chiesa locale⁵³.

Si dava anche il caso del passaggio da militari dell'esercito di Salò a sfollati: nel seguire le truppe tedesche verso il nord, alcuni sbandati ripararono a Nocera Umbra, circostanza a seguito della quale il sindaco si preoccupava di trovare un sistema per dar loro un qualche sussidio e poneva al prefetto il seguente quesito:

In questo Comune si trovano alcuni giovani, già appartenenti all'Esercito repubblicano, che durante la ritirata si sbandarono e non ripiegarono quindi con le truppe tedesche.

I medesimi giovani, che hanno le loro famiglie nelle provincie settentrionali, sono in gran parte studenti.

Nella difficoltà di trovare lavoro adatto alle proprie attitudini si rivolgono a questo Ufficio per avere un aiuto sotto forma di sussidio di sfollamento.

⁵⁰ BRUNELLI, *Guerra e popolazione civile* cit., p. 15.

⁵¹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 608, fasc. 3, Il podestà di Lippiano al capo della provincia, 2 giugno 1944.

⁵² *Ibid.*, b. 502, fasc. 1, carte diverse.

⁵³ *Ibid.*, b. 608, fasc. 2, carte diverse.

Gradirei avere da codesta R. Prefettura suggerimenti sul come contenermi in ordine a tale richiesta⁵⁴.

Di fronte alla delicatezza politico-amministrativa della questione, la risposta del prefetto Luigi Peano si muoveva tra l'umanità e la prudenza: «non esistono disposizioni in materia; pur tuttavia, può essere concesso, in casi veramente bisognosi, qualche sussidio straordinario, ma non assistenza continuativa»⁵⁵. Una vicenda, questa, che denota la forza della guerra nel segnare un destino comune di emergenza, precarietà e sbandamento, a volte in grado di oltrepassare le divisioni della guerra civile.

Le sovrapposizioni e la mobilità delle figure, che rispecchiavano il caos e la fluidità della situazione, spiegano anche le difficoltà legislative e amministrative nella classificazione e nel trattamento degli sfollati. Sulle tipologie dei sussidi si susseguirono per anni, quantomeno dal 1944 al 1952, disposizioni che cercavano di inseguire e classificare un mondo di per sé eccezionalmente vario, continuamente mobile e precario. Sotto la dizione di «vittime civili della guerra» si trovarono via via indicati i profughi dall'Africa italiana, gli sfollati volontari e obbligatori, i sinistrati, le famiglie di civili morti o minorati di guerra, le famiglie bisognose dei militari alle armi o in prigionia, i congiunti di connazionali che non ricevevano rimesse dall'estero, le famiglie dei partigiani caduti, i reduci disoccupati o invalidi⁵⁶.

È da aggiungere che, sia pure in diversa misura, gli sfollati condividevano con gran parte della popolazione residente – oltre alla mobilità e alla precarietà, alla crescente penuria dei generi di prima necessità e al mercato nero – le altre emergenze e i pericoli della guerra e del passaggio del fronte. Come i residenti, essi restavano vittime dei bombardamenti: tra i diciannove morti sotto il bombardamento di Perugia nella notte del 13 giugno 1944, si trovavano quindici sfollati obbligatori da Caprile di Roccasecca, paese nelle vicinanze della linea “Gustav”, e due da Roma⁵⁷.

Così, nei rastrellamenti della primavera 1944 venivano fucilati diversi sfollati, come a Ponte della Pietra di Perugia, a Gubbio e nella zona di Cascia e Norcia. Né gli sfollati sfuggivano alle deportazioni: tra i ventisette giovani deportati da San Giustino a Mauthausen l'8 giugno 1944 c'era lo studente Luigi Zucchi, sfollato con la famiglia da Reggio Calabria. Era il

⁵⁴ *Ibid.*, b. 501, fasc. 1, Il sindaco di Nocera Umbra alla prefettura, 6 ottobre 1944.

⁵⁵ *Ibid.*, minuta del 16 ottobre 1944.

⁵⁶ *Assistenza ai sinistrati. I termini del soccorso precisati da alcune nuove disposizioni*, “Il Giornale dell'Umbria”, 2 marzo 1945; ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 502, fasc. 1.

⁵⁷ M. PAOLOZZI, *Roccasecca-Perugia: un viaggio senza ritorno nella primavera del 1944. Il dramma di una comunità di sfollati tra sradicamento, morte ed oblio*, Tipolitografia La Monastica, Roccasecca 2004.

più giovane dei deportati, aveva 16 anni e mezzo, e nei mesi precedenti, per evitare l'esercito di Salò anche lui aveva lavorato con altri giovani sangiustinesi per la "Todt" ad Arezzo riparando strade, ferrovie, linee elettriche e telefoniche danneggiate dai bombardamenti⁵⁸.

Così, anche se non sappiamo se e quanti sfollati si unirono ai partigiani, certamente però ve ne furono di renitenti al servizio del lavoro o alla leva fascista repubblicana, tanto che il capo della provincia ordinò che il sussidio fosse sospeso alle famiglie sfollate i cui «uomini validi» si rifiutavano di essere avviati al servizio del lavoro⁵⁹. Questo doveva essere un fenomeno di un certo rilievo, dal momento che, nel solo comune di Bevagna, gli sfollati bisognosi ai quali fu ritirato il sussidio furono ben ottantasette (sessantacinque di Terni, quindici di Roma e sette di Milano)⁶⁰.

Certo, in conclusione va anche detto che l'emergenza dello sfollamento non era solo e necessariamente sinonimo di lutto, pericolo, fatica e dolore, ma poteva anche essere portatrice di potenzialità e nuove opportunità. Così fu per gli ebrei e i perseguitati che si salvarono mimetizzandosi tra gli sfollati. Specialmente per le giovani donne poteva essere un'esperienza nuova e trasgressiva nella sospensione delle regole della normalità. Poteva anche essere esperienza radicale e di grande intensità emotiva secondo le polarità della «privazione assoluta» o della «grande festa rurale», della «"guerra" di tutti contro tutti» o di una «solidarietà accentuata»⁶¹. O anche, lo sfollamento poteva rappresentare il porto sicuro nello sfascio istituzionale di un Paese che aveva perso l'unità e l'indipendenza; la «piccola patria» poteva offrire risorse psicologiche e morali per riconciliarsi con il mondo, rappresentare il «contrappunto umano e consolatorio» alla tragedia dell'8 settembre⁶².

I tempi medio-lunghi

Quanto durò l'emergenza? Sicuramente per tutto il 1945, specie per gli alloggi e la riapertura delle scuole. Nel capoluogo umbro, a febbraio

⁵⁸ A. GUERRINI, *Il giorno dell'inganno 8 giugno 1944. Storia di una deportazione*, Comune di San Giustino 2004, in particolare pp. 38-39, 52-53. Furono deportati assieme ad altri tredici rastrellati a Sansepolcro (Ar) dal 4 all'8 giugno. Quattro di loro non sono tornati.

⁵⁹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BEVAGNA, 1943, XV-6, Telegramma ai podestà, 10 novembre 1943. Analoghi telegrammi seguivano il 30 novembre e il 31 dicembre (*Ibid.*, 1943, II-2).

⁶⁰ BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti* cit., p. 91.

⁶¹ PORTELLI, *Assolutamente niente* cit., p. 137.

⁶² N. IRTI, *Piccole patrie rifugio sicuro*, "Corriere della Sera", 19 luglio 2007. L'autore torna sull'argomento (*Mal di metropoli e piccole patrie*, *Ibid.*, 18 settembre 2007) evidenziando l'antitesi tra lo «sfollamento» del tempo di guerra e il successivo «affollamento» urbano, tra lo «spirito soggettivo delle piccole patrie» e lo «spirito oggettivo delle metropoli».

1945, una lettera a firma di studenti apparsa sulla stampa locale protestava per la non riapertura delle scuole il 1 marzo considerando che «tutti gli edifici delle scuole elementari [erano] occupati», e lo erano totalmente o parzialmente anche quelli delle scuole medie inferiori e superiori⁶³. Ancora in agosto il Comune di Torgiano, pur riconoscendo la massima importanza della ripresa delle scuole, rilevava però che non poteva «subordinarsi quella più importante dei senza tetto, specie se trattasi di sfollati e sinistrati»⁶⁴.

Se furono lunghi i tempi del rimpatrio per la mancanza di mezzi e di carburante, e per la distruzione di gran parte delle vie di comunicazione, l'uscita dall'emergenza fu lenta anche per l'arrivo di nuovi sfollati, come i bambini di Cassino ai quali, dal marzo 1947, si aggiunsero i profughi dalla Venezia Giulia. A questi il Comune di Perugia, su richiesta del «locale Comitato Comunale Profughi Giuliani», concesse l'alloggio gratuito in «un'ala del Lazzaretto di Perugia», lasciando a loro carico le spese di custodia, pulizia e funzionamento dei locali. A novembre 1948, era questo in provincia il «solo fabbricato adibito ad alloggio collettivo per i profughi»⁶⁵. Inoltre, dal momento che all'epoca erano rimasti nei vari comuni soltanto 116 nuclei famigliari che usufruivano del «sussidio temporaneo mensile», per un totale di 244 persone – 62 profughi giuliani, 73 profughi dall'estero, 109 profughi dal territorio nazionale –, si può dire che, nell'autunno di quell'anno, l'uscita dall'emergenza poteva dirsi conclusa⁶⁶.

Ma a quel punto, dopo sette-otto anni di gestione dello sfollamento, intrecciata anche al trapasso politico-istituzionale e alla stabilizzazione della Repubblica, quali elementi, oltre l'emergenza, sopravvivevano in quanto significativi di trasformazioni socio-culturali sui tempi medio-lunghi? Sia pure nella forte discontinuità segnata dalla guerra, la mobilità di quegli anni aveva radici nel passato e avrebbe avuto ripercussioni nella storia regionale oltre il breve periodo? Un primo terreno di riflessione riguarda i rapporti con la storia migratoria umbra, sui quali si è già visto come circa la metà degli sfollati volontari fosse oriunda della regione. Il fenomeno, che si estendeva dalla Valnerina a Città di Castello, svelava nella microdimensione una rete diffusa di legami fondati sulla parentela e sulle conoscenze. Si può dire che durante la guerra si riattivarono le catene migratorie lavorative proprie della regione, come quelle delle donne di servizio e del portierato nella capitale. Queste, a loro volta, erano tramite di conoscenze che portarono in Umbria molti romani e che, nel dopoguerra, porteranno altri umbri a Roma. È da pensare che una siffatta

⁶³ “Il Giornale dell’Umbria”, 25 febbraio 1945.

⁶⁴ “Il Socialista”, 18 agosto 1945.

⁶⁵ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 609, fasc. 5, Il prefetto al ministero dell’Interno, Direzione generale Assistenza post-bellica, 13 novembre 1948.

⁶⁶ *Ibid.*, carte diverse.

rete di relazioni e di scambi, oltre ad affondare le radici nel passato, abbia influenzato in modo significativo la futura massiccia svolta emigratoria. L'intensità e la velocità delle esperienze del tempo di guerra dovettero modificare la struttura temporale entro la quale collocare le aspettative del cambiamento. In altre parole, come la guerra aveva accorciato i tempi del cambiamento, così più velocemente che nel passato si ruppero nelle zone rurali i ritmi tradizionali della vita sociale e, dopo il sostanziale fallimento delle lotte contadine, le aspettative si volsero in pochi anni verso la soluzione emigratoria e l'inurbamento⁶⁷. Ciò può essere visto a un tempo come manifestazione ed effetto dell'irruzione del tempo storico nella precedente staticità⁶⁸. Si può allora dire che lo sfollamento rappresentò una sorta di crocevia della storia migratoria regionale, da un lato per il rientro sia pure temporaneo di nativi, di conoscenti e di emigrati all'estero, dall'altro per le occasioni di nuove conoscenze e relazioni utili a orientare la successiva emigrazione.

Tale scenario è peraltro da calare nelle dinamiche della competizione politica degli anni 1944-1948, i cui contenuti ed esiti ebbero un ruolo determinante nell'orientare singoli e gruppi. Una volta messa sotto controllo l'emergenza sfollati, era balzato in primo piano il notevole aumento di sinistrati e bisognosi nella stessa popolazione locale, vuoi per gli effetti distruttivi dei bombardamenti e del passaggio del fronte, vuoi per il freddo e l'insufficienza alimentare. Dall'estate 1944 e più ancora durante il 1945, tale generalizzata condizione di bisogno rese secondari i problemi degli sfollati e agli occhi delle forze politiche e dell'opinione pubblica si imposero altre questioni: la ricostruzione economica e infrastrutturale, la disoccupazione, i rifornimenti alimentari, i numerosi morti causati dallo scoppio di mine, la partenza dei volontari nella guerra di Liberazione al nord, i primi passi per l'epurazione. Ciò che rendeva esplosivo il quadro sociale era poi il sopraggiungere di una nuova emergenza, anche questa, come lo sfollamento, fondata sulla mobilità indotta dalla guerra: il rientro in massa dei reduci dalla prigionia⁶⁹. A scorrere la stampa dell'epoca, appare chiaro come tale questione fosse portatrice di incognite per tutte le forze politiche e, come tale, fu posta al centro delle campagne elettorali

⁶⁷ Come risulta dai dati relativi al periodo intercensuario 1951-1981, in TITTARELLI, *Evoluzione demografica dall'Unità a oggi* cit., pp. 146-151.

⁶⁸ Su tali tematiche si veda R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, in particolare pp. 300-322.

⁶⁹ Per l'insieme delle problematiche connesse al rientro dei reduci si veda A. BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. In Umbria i militari reduci dalla prigionia furono oltre ottomila, dei quali almeno cinquemila dai campi nazisti. In proposito, L. BRUNELLI, *I militari umbri internati nei lager nazisti*, in T. ROSSI e A. SORBINI (a cura di), *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, Catalogo della Mostra, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, p. 82.

per le amministrative e per la Costituente del 1946⁷⁰. Il punto era che il ritorno dei reduci acuiva gravemente il problema della disoccupazione, innescando diffusi conflitti sociali⁷¹. Oltre ai conflitti con gli altri disoccupati, emergevano quelli con gli occupati, in special modo le donne che avevano trovato lavoro negli anni di guerra. Sulla stampa locale si denunciava il fatto che gli industriali non rispettavano l'obbligo di comprendere nelle assunzioni il dieci per cento dei reduci⁷², si protestava perché coppie di coniugi lavoravano negli uffici mentre i reduci erano disoccupati⁷³ e si chiedeva di distinguere la retribuzione delle donne nubili da quella delle donne «appoggiate» al marito o al padre, e ancora delle donne capofamiglia che dovevano invece avere lo stesso trattamento economico degli uomini⁷⁴.

Un carattere maggiormente politico avevano i conflitti tra reduci dalla prigionia e partigiani, secondo quanto esprimeva in una corrispondenza da Gubbio un ex prigioniero degli Alleati:

Siamo stati i primi patrioti, non lo dimenticate! [...] Volontariamente abbiamo aderito come cooperatori, e per 2 anni abbiamo lavorato con gli anglo-americani in Inghilterra, Africa, India, America, notte e giorno per preparare i rifornimenti per tutti gli sbarchi che hanno portato alla vittoria finale. [...] Giunti in Italia constatiamo l'amara delusione; i nostri sacrifici non rappresentano nulla, nessuno li vuole riconoscere [...]. Tutti all'infuori di noi, sono rispettati e aiutati, a noi rispondono «siete arrivati tardi, non c'è posto». [...] Si balla a beneficio dei partigiani, uffici di assistenza Partigiani e Patrioti: il prigioniero non appartiene a queste categorie e quindi non ha diritto⁷⁵.

Addirittura vi furono, alla stazione di Foligno, gravi incidenti con tanto di raffiche di mitra a ridosso dell'arrivo di un treno carico di reduci, incidenti che "Il Socialista" – in opposizione a chi li addebitava ai «sovversivi», ai «comunisti» o perfino a ex prigionieri in Russia o a

⁷⁰ Sui timori e sulle diffidenze nei confronti del reducismo e del combattentismo da parte delle forze politiche democratiche nel secondo dopoguerra, memori della storia dei loro rapporti con il fascismo, si veda C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in GAL- LERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra* cit., pp. 89-106. Alle elezioni amministrative della primavera, si presentarono in Umbria soltanto due liste di combattenti, che non ebbero eletto alcun consigliere. In proposito, BISTARELLI, *La storia del ritorno* cit., p. 208.

⁷¹ Nella provincia di Perugia, al 31 marzo 1946, i disoccupati erano 8.926 (dei quali 7.252 uomini), con punte a Spoleto (1.243), Perugia (1.123), Foligno (707) (ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 513, fasc. 7 «Ufficio provinciale del Lavoro. Perugia», «Stato della disoccupazione a tutto il 26 marzo 1946»).

⁷² "Gazzetta di Foligno", 4 maggio 1946. Si trattava del Decreto legislativo 5 marzo 1946, n. 81, *Nuove disposizioni sulla assunzione obbligatoria dei reduci nelle aziende private*.

⁷³ *Una protesta dei reduci*, "Il Socialista", 1 dicembre 1945.

⁷⁴ "Il Giornale dell'Umbria", 25 febbraio 1945.

⁷⁵ L. Rossi, *Aiutate i reduci dalla prigionia*, "Il Socialista", 8 settembre 1945.

reduci dalla zona della Germania occupata dai russi – non esitava invece ad attribuire a «una cinquantina di lazzeri al soldo della monarchia» intenzionata a usare i vecchi sistemi squadristi e perfino a provocare la guerra civile pur di mantenersi in vita. Ipotesi suffragata dal fatto che negli stessi giorni e nella vicina Nocera Umbra «cinque armati di mitra» avevano minacciato la popolazione e strappato i manifesti dei partiti favorevoli alla Costituente⁷⁶.

Suscitò conflitti anche il rientro dei malati e degli invalidi: quando tra il 1945 e il 1946 tornarono a Perugia circa cinquanta reduci dagli ospedali militari di Merano, in maggioranza affetti da malattie polmonari, la requisizione prefettizia di tutto il piano superiore del padiglione della clinica dermosifilopatica, già per due terzi occupato dall'ospedale della Croce Rossa, suscitò ampie e sentite proteste da parte del Consiglio dei clinici, dell'Amministrazione del Policlinico e della Facoltà di Medicina⁷⁷.

È in tale situazione che la mobilitazione dei reduci divenne una priorità per tutte le forze politiche. Il Partito socialista temeva che essi fossero preda della propaganda monarchica o neofascista, come rivelavano le numerose rassicurazioni pubblicate sul giornale socialista. Per esempio, a dicembre 1945, a Panicarola, durante la celebrazione della “Giornata dei Reduci” con la partecipazione di Walter Binni, si assicurava: essi «non si presteranno al giuoco dei sobillatori e dei nuovi fascisti che li porterebbero a nuove guerre e a nuovi dolori»⁷⁸. A Piegaro, nel corso dei festeggiamenti tributati a tutti gli ex combattenti dalle autorità civili e religiose, il reduce Nannino Caneschi, della sezione socialista del paese, spiegava:

I reduci tutti, dopo le infinite sofferenze patite, non desiderano che lavoro e giustizia in un regime di concordia civica e di vera libertà democratica. Egli ha affermato che, malgrado l'apoliticità della loro Associazione, i reduci desiderano che sia sfatata la leggenda del loro asservimento a gruppi e a partiti risorgenti, di cui i veri reduci dai campi di prigionia, dai fronti di guerra, dalla lotta partigiana non furono che le vittime⁷⁹.

Oltre ai reduci, a ridosso delle scadenze elettorali, sul settimanale socialista anche rimpatriati e profughi dall'estero venivano invitati dalla delegazione provinciale del Comitato nazionale rimpatriati dall'estero a superare la «*disunione dei rimpatriati dall'estero*» invitandoli all'unità e

⁷⁶ *Sui fatti di Foligno. Un'ignobile manovra monarchico-squadrista; Ancora sull'azione monarchico-squadrista di Foligno; Brigantaggio monarchico anche a Nocera Umbra*, “Il Socialista”, 20 e 27 ottobre 1945.

⁷⁷ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 512, fasc. 8, carte diverse.

⁷⁸ *Da Panicarola. La Giornata dei Reduci*, “Il Socialista”, 22 dicembre 1945.

⁷⁹ *Da Piegaro: Onoranze ai reduci*, *Ibid.*, 24 novembre 1945.

ad aderire all'associazione che aveva sede presso la Camera del Lavoro di Perugia⁸⁰.

Pronunciata l'attenzione ai reduci anche da parte cattolica. Nell'estate 1944 la "Pro Civitate Christiana" aveva lanciato la proposta di tenere un pellegrinaggio alla tomba di San Francesco ad Assisi, per ringraziare il Poverello del ritorno dalla prigionia in Germania. Organizzato nei primi mesi del 1946, il pellegrinaggio fu realizzato il 28 giugno: vi parteciparono oltre quattromila reduci con le loro famiglie, condotti dall'arcivescovo di Perugia Mario Vianello⁸¹.

Come lo sfollamento, anche il rientro dei reduci, oltre che i bisogni dei sinistrati e dei poveri, richiedeva un adeguamento dell'assistenza sociale alle dimensioni di massa indotte dalla mobilità imposta dalla guerra, ponendo questioni sia finanziarie che politiche e amministrative, sia di consenso elettorale che di attivazione di enti e strutture idonee a soddisfare l'imponente domanda. Non stupisce dunque che al centro delle campagne elettorali del 1946 vi fossero le questioni assistenziali e che queste costituissero un banco di prova sia per la tenuta degli equilibri politici, sia per la volontà di procedere o meno, cosa che in definitiva non avverrà, a una revisione e democratizzazione delle strutture burocratico-istituzionali preposte all'assistenza⁸².

Della valenza politica dell'assistenza a sfollati e sinistrati era già stato pienamente consapevole il governo della Repubblica sociale e con lui il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi. Su tale terreno si era misurata sia la credibilità di governo della Rsi che lo scontro interno al Partito fascista repubblicano. Difatti, uno dei primi decreti della Repubblica sociale aveva istituito l'Ente dell'Assistenza fascista, dipendente ai livelli locali dai capi della provincia e dal Pfr, preposto in particolare all'assistenza di sfollati e profughi dalle regioni invase dal nemico. Nel gennaio 1944 si era stabilita la supremazia del partito sulle istituzioni preposte all'assistenza, sottraendo competenze agli Enti comunali istituiti nel 1937 e devolvendo ai Centri di assistenza fascista tutte le forme di assistenza straordinaria di competenza degli Eca⁸³. Tale politica doveva però convivere nel territorio con i numerosi comitati pro-sfollati e bisognosi attivati dalla Chiesa nelle diocesi: iniziativa che, oltre a rispondere all'imperativo della carità, agiva come fattore di riabilitazione dalle connivenze con il fascismo da un lato e di rilancio dell'Azione cattolica dall'altro. Nei fatti, anche mediante tali

⁸⁰ *Comunicato per i Rimpatriati dall'estero, Ibid.*, 13 aprile 1946, corsivo nel testo.

⁸¹ "Gazzetta di Foligno", 24 marzo e 28 giugno 1946.

⁸² Su tale aspetto si veda la prefazione di chi scrive ad ANGELETTI, *Postbellico* cit. Sulla centralità politica nel dopoguerra della questione sociale S. COLARIZI, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 304-314.

⁸³ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 502, fasc. 1, carte diverse.

comitati, la Chiesa svolgeva spesso un ruolo di supplenza dell'autorità civile, come a Gubbio, Città di Castello, Assisi e Orvieto⁸⁴.

Invece, a Perugia, il Partito fascista repubblicano si pose in modo diffidente e competitivo nei confronti del comitato assistenziale diocesano, cercando di neutralizzarlo e assorbirlo nella propria sfera di intervento. Così, nell'invitare la cittadinanza a rifiutare l'elemosina a quegli sfollati che mendicavano pur essendo assistiti dal Centro di assistenza fascista⁸⁵, "La Riscossa" argomentava:

Quanto volete scommettere che quella sfollata – raccontiamo l'episodio non per gettar fango su una categoria di connazionali che hanno tutta la nostra simpatia – la quale spogliò i suoi bambini degli abiti nuovi e delle calzature nuove dati loro dal Centro fascista per rivestirli di cenci non sia andata dalla Commissione diocesana (si chiama così?) a patire denari e scarpe e camiciuole?

Un solo organo di raccolta e di erogazione per eliminare abusi e per non disperdere energie, ecco quello che ci vuole. [...] Ciò soprattutto per disciplinare quei pochi che cercano di sfruttare, anzi di scroccare, a danno degli altri, gli onesti⁸⁶.

Certo è che per la Repubblica sociale si trattava anche di riscattarsi dall'onta della mancata assistenza agli internati militari italiani non riconosciuti dai tedeschi come prigionieri di guerra. E su tale terreno l'ala autonomista del fascismo repubblicano, che rivendicava una paritaria collaborazione con la Germania, si trovò presto disillusa. Così, quando a dicembre 1943 Rocchi chiese ai tedeschi di concedere all'Ente di assistenza fascista le attrezzature della cucina e della mensa aziendale della fabbrica aeronautica Sai di Passignano, onde allestire un refettorio per i numerosi sfollati nella frazione collinare di Castel Rigone, riceveva il seguente rifiuto: «non è purtroppo possibile aderire per il momento a detta richiesta per il continuo afflusso di nuova truppa»⁸⁷. La propaganda insisteva comunque sull'efficienza degli enti fascisti. Un rapporto del 20 gennaio 1944 riferiva che, nei due mesi trascorsi dal 1 dicembre, gli enti erano funzionanti sia nel capoluogo che in 41 dei 58 comuni della provincia; avevano assistito «25.017 fra sinistrati, sfollati e bisognosi»; avevano attivato refettori a Perugia, Bevagna, Magione e Foligno; per Natale, sempre a Perugia, era-

⁸⁴ M. Tosti, *Vescovi e clero*, in Id. (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 79-133.

⁸⁵ "La Riscossa", 4 e 14 novembre 1943.

⁸⁶ *A proposito di assistenza. Unifichiamo le iniziative per gli sfollati*, *Ibid.*, 18 novembre 1943.

⁸⁷ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 501, fasc. 1, carte diverse.

no stati confezionati trecento pacchi con viveri e sigarette «per i soldati italiani e tedeschi degenti negli ospedali militari della città»⁸⁸.

Tuttavia, né con il tono trionfalistico né con gli spettacoli e i concerti pro-sfollati tenuti nel capoluogo ci si avvicinava a fronteggiare l'emergenza nel territorio. Ad esempio, dal già menzionato paese di Ceselli, ai primi di febbraio 1944 le donne delle circa trenta famiglie sfollate scrivevano al capo della provincia di non aver ricevuto il sussidio dal mese di ottobre, senza che vi fosse stato interessamento da parte del Comune. Dichiaravano di essere in «condizioni più che pietose anche per quanto riguarda[va] la distribuzione dei viveri»⁸⁹. In conclusione, la vita dell'Ente di assistenza fascista fu breve e precaria, una sorta di meteora il cui passaggio non avrebbe lasciato tracce nel dopoguerra⁹⁰.

Invece, dal passaggio del fronte nel luglio-agosto 1944, le politiche assistenziali furono al centro dell'intensa mobilitazione sociale e politica che caratterizzò la scena locale per i successivi quattro anni. Dapprima, fu decisivo il ruolo svolto dall'amministrazione militare alleata mediante i comitati di assistenza *Unrra*, che avrebbero in seguito affiancato gli Uffici provinciali dipendenti dal ministero dell'Assistenza postbellica, istituito nel giugno 1945⁹¹. In connessione con gli interventi dall'alto, agiva a livello locale una miriade di soggetti. Due di questi erano sopravvissuti alla guerra: gli Eca, che ripresero l'attività con le finanze ampiamente dissestate⁹², e i comitati diocesani che, sostenuti dalla Pontificia opera di assistenza e dalla prefettura, istituirono una Commissione ecclesiastica per il rimpatrio degli sfollati⁹³ e, nel 1946, allestirono treni-ospedale per il rientro dei reduci umbri dalla prigionia⁹⁴.

⁸⁸ *Ibid.*, Il reggente dell'Ente dell'Assistenza Fascista al capo della provincia, 20 gennaio 1944. Dai dati erano esclusi i comuni di Foligno e Spoleto, molto attivi nel campo assistenziale.

⁸⁹ *Ibid.*, «Le sfollate di Ceselli» al capo della provincia, 3 febbraio 1944.

⁹⁰ Si consideri, per esempio, che il 25 maggio 1944 una circolare dell'Ispettorato dei Gruppi femminili del fascismo repubblicano, inviata alle autorità politiche e istituzionali delle province, lamentava che il coordinamento tra i Gruppi femminili, le visitatrici fasciste e gli Efa si era realizzato soltanto «in alcune Province» (*Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 190, fasc. 4).

⁹¹ Insieme al Lazio, all'Abruzzo e alle Marche, l'Umbria fu sotto il Governo militare alleato fino alla mezzanotte del 9 maggio 1945, quando passò sotto l'amministrazione prefettizia e il governo di Roma («Il Giornale dell'Umbria», 5, 9 e 10 maggio 1945).

⁹² ASFG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 501, fasc. 1.

⁹³ *Ibid.*, b. 480, fasc. 9, Delibera del 20 ottobre 1944. Il 28 ottobre seguente, il presidente della Sezione diocesana di Perugia della Pontificia Commissione Assistenza Profughi ringraziava il prefetto, anche a nome dell'Arcivescovo, per la «cospicua offerta di L. 50.000» (*Ibid.*, *Upapb*, b. 52, fasc. 1).

⁹⁴ *Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 512, fasc. 8, carte diverse.

Nella gestione di cucine per profughi e indigenti, e nell'assistenza ai reduci, si affiancavano e a volte si sovrapponevano diversi soggetti: l'Azione cattolica, l'Associazione scoutistica cattolica, la Gioventù cattolica, il Cln provinciale, l'Unione donne italiane, il Centro italiano femminile⁹⁵. A Perugia, un Comitato femminile operava a favore dei «militari italiani e alleati degenti in luoghi di cura»⁹⁶, il Gruppo femminile socialista del Circolo cittadino di Porta Sant'Angelo confezionava capi di vestiario per i bambini di Cassino sfollati in città⁹⁷ e, a maggio 1945, veniva costituita l'Adies (Associazione donne italiane di elevazione sociale), «aperta a tutte le donne di qualsiasi ceto e tendenza politica», volta a «una opera di assistenza materiale e morale anche in cooperazione con gli Enti pubblici ispirandosi ai sensi di fraternità e carità cristiana»⁹⁸.

Nel caos del momento due cose apparivano chiare. La prima era che, a conferma dell'urgenza di un adeguamento dell'assistenza su scala di massa, i destinatari delle politiche assistenziali si moltiplicavano: non solo sfollati e reduci, ma anche sinistrati e disoccupati, bambini abbandonati, famiglie dei patrioti al nord, famiglie delle vittime civili, dei partigiani e dei patrioti caduti, e così via. E si moltiplicavano i soggetti attivi nell'assistenza: a Perugia si formava un Patronato per detenuti e liberati dal carcere; l'Anpi provinciale chiedeva offerte pro-partigiani⁹⁹; a Città di Castello nasceva un Comitato di soccorso pro-patrioti; a Foligno si organizzava una lotteria pro famiglie bisognose dei volontari di guerra¹⁰⁰; ai Comitati per l'assistenza ai militari internati in Germania si affiancava a Perugia la Commissione comunale per l'assistenza ai reduci¹⁰¹.

Insomma, nel quadro dei governi di unità nazionale, l'assistenza e la solidarietà si configuravano come le principali parole d'ordine del discorso pubblico e della comunicazione politica. Date le scarse risorse per le politiche assistenziali, la convergenza politica dei partiti antifascisti sui valori della beneficenza e della solidarietà tentava anche di sanare i numerosi conflitti sociali e politici, amplificati dal rientro dal nord dei fascisti repubblicani, sottraendoli alla propaganda monarchica e della destra.

Per il 1 novembre 1945 fu indetta dalla Democrazia cristiana la prima «Giornata della solidarietà popolare», che a Foligno riscosse grande suc-

⁹⁵ "Il Giornale dell'Umbria", 5 gennaio, 19 e 27 maggio 1945; "Il Socialista", 9 marzo 1946.

⁹⁶ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 480, fasc. 9, Delibera del 17 gennaio 1945.

⁹⁷ *Attività del Gruppo femminile di Perugia*, "Il Socialista", 16 giugno 1946.

⁹⁸ *La costituzione dell'A.D.I.E.S.*, "Il Giornale dell'Umbria", 16 maggio 1945.

⁹⁹ Rispettivamente, "Il Giornale dell'Umbria", 5 gennaio 1945 e "Il Socialista", 28 luglio 1945.

¹⁰⁰ "Il Giornale dell'Umbria", 29 marzo e 13 aprile 1945.

¹⁰¹ *Ibid.*, 8 aprile 1945; "Il Socialista", 28 maggio e 2 giugno 1945.

cesso con l'adesione di tutti gli altri partiti e associazioni: *La solidarietà popolare al di sopra dei partiti per il bene del popolo*, titolava la "Gazzetta di Foligno"¹⁰². Per domenica 10 febbraio 1946 venne indetta dalle Acli la «Giornata dell'assistenza sociale», e il vescovo di Perugia Vianello, che era amministratore apostolico della diocesi di Foligno, ordinava ai parroci di celebrare con preghiere e propaganda aiutando le Acli o l'Azione Cattolica¹⁰³.

Dal versante laico e istituzionale non mancava l'ispirazione filantropica di ottocentesca memoria, come nell'*Appello dell'Eca: dare ai bisognosi*, che poneva la beneficenza come obbligo sociale¹⁰⁴. Né mancavano i toni enfatici e retorici sulle pagine del quotidiano liberale che agli inizi del 1945 titolava: *Il cuore dei cittadini nelle istituzioni di beneficenza*. Si indirizzavano elogi alle donne «disinteressate e attive» del Comitato femminile, che non soltanto «provvidero a disciplinare in modo mirabile lo sfollamento (con conseguenti soccorsi) degli sfollati e pensarono come primo e urgente bisogno ai nostri militari feriti e malati», ma, cosa assai difficile secondo l'articolista, erano riuscite anche a stabilire quali fossero i «veri sinistrati e veri bisognosi». Con altrettanta enfasi, le donne dell'Udi venivano definite le «nuove reclute del bene»¹⁰⁵.

Ed è questa la seconda questione che appariva chiara: l'esaltazione del ruolo femminile nelle attività assistenziali. Sfollati e profughi erano stati una palestra per l'accreditamento, lo sviluppo e il proselitismo delle nuove associazioni femminili, in particolare dell'Udi e del Cif. Per un verso, la centralità della donna nel campo dell'assistenza si poneva in continuità con il passato dell'Italia liberale e fascista, con la differenza sostanziale che però ora si trattava di un protagonismo potenzialmente di massa e non più limitato al notabilato femminile aristocratico e borghese, come era stato ancora durante la Grande guerra e il fascismo. Per l'altro verso, la medesima centralità si connetteva alle necessità della ricostruzione morale del Paese e, con l'autorevole sostegno della Chiesa e di Pio XII, alla sofferta concessione del diritto di voto alle donne deliberato nel giugno 1945. Ma, come sappiamo, tra l'acquisizione del diritto politico e il riconoscimento della piena parità giuridica e sociale vi era ancora molta distanza. Malgrado l'enfasi sull'impegno femminile nell'assistenza, la divisione dei ruoli di genere veniva ribadita nel momento stesso in cui le donne si recavano per la prima volta alle urne: quando nel marzo 1946

¹⁰² "Gazzetta di Foligno", 1 e 10 novembre 1945.

¹⁰³ *Ibid.*, 1 febbraio 1946.

¹⁰⁴ "Il Giornale dell'Umbria", 17 gennaio 1945.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 5 e 6 gennaio 1945.

fu formato il Comitato provinciale della Croce Rossa, i delegati designati dai Comuni erano tutti uomini¹⁰⁶.

D'altronde, nella stessa enfasi riservata all'impegno assistenziale femminile si rilevava una patente contraddizione: da un lato le donne erano portatrici dei valori e delle pratiche della solidarietà e della cura, dall'altro lato però il degrado morale del Paese veniva in gran parte ricondotto alla scarsa moralità femminile negli anni di guerra. Elogiando il celebre comunicato del colonnello Stevens, che osservava l'appassionato impegno degli italiani nel ballo mentre tutti gli altri paesi erano intenti alla ricostruzione, la "Gazzetta" rilevava come ciò fosse specialmente «riprovevole» in Italia dato il «cumulo spaventoso di rovine materiali e morali» e tuonava contro la «tristissima epidemia del ballo» e «la condotta del sesso gentile in gran parte prostitutosi al danaro e all'ambizione»¹⁰⁷. Così, per favorire la ricostruzione morale, dal 24 febbraio al 3 marzo 1946 veniva indetta la «Settimana della donna»¹⁰⁸.

Comunque, con l'avvicinarsi delle scadenze elettorali, i dissidi politici si manifestavano sempre più apertamente. Significativo, stando sempre ai resoconti della "Gazzetta", un «manifestino» apparso a settembre 1945 nella frazione folignate di Belfiore nel quale, in polemica con l'attività del locale «segretariato della carità», si accusava la Dc di fare proselitismo tra le donne ingannando la loro buona fede «a scopo di beneficenza»¹⁰⁹. Se il giornale folignate ne individuava gli autori tra i nostalgici della camicia nera, anche nel capoluogo provinciale infuriava la polemica di «alcune socialiste» contro le «Signore fasciste» sulla gestione delle colonie per bambini¹¹⁰. Altrettanto significativa, ai primi di febbraio 1946, la protesta avanzata dal rappresentante regionale dell'*Unrra* all'Ufficio dell'assistenza postbellica di Perugia a proposito della distribuzione dei pacchi vestiario ai sinistrati e ai reduci di Castiglione del Lago: «L'amministrazione Comunale è comunista e si dice che i destinatari dei pacchi abbiano creduto che provenissero dalla Russia e fotografie di propaganda fossero accluse»¹¹¹. Per parte sua, nel marzo 1946, il ministro dell'Assistenza postbellica Gasparotto inviava ai prefetti e agli uffici provinciali un telegramma nel quale segnalava la «assoluta necessit[à] impedire che, in attuale momento particolarmente delicato», i reduci restassero privi di «soccorso continua-

¹⁰⁶ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 512, fasc. 6, carte diverse.

¹⁰⁷ "Gazzetta di Foligno", 19 agosto 1945.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 20 febbraio 1946.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 22 settembre 1945.

¹¹⁰ "Il Socialista", 28 luglio e 4 agosto 1945.

¹¹¹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Amministrativo*, b. 502, fasc. 1, Lettera del 6 febbraio 1946.

tivo», ossia dell'assegno giornaliero temporaneo loro concesso dal febbraio precedente¹¹².

In definitiva, nel quadro delle agitazioni sociali per il lavoro e per la riforma dei patti agrari, del protagonismo delle associazioni femminili e del Fronte della gioventù, della crescente divaricazione e competizione politica tra le forze antifasciste, l'assistenza sociale giocava un ruolo di primo piano nell'alimentare da un lato aspettative di riforme radicali e dall'altro lato altrettanto radicali timori di destabilizzazione sociale e politica. Di tali timori si faceva interprete il giornale dei liberali pubblicando a gennaio 1945 un articolo della Società mutua operaia di Città di Castello, che sintetizzava la questione invitando gli abbienti a fare beneficenza se si voleva che «un nuovo ordinamento sociale più giusto e più libero si instauri senza scosse»¹¹³. Era evidente, come poi sarà, che le *scosse* sarebbero venute soprattutto dalle campagne.

Si poneva di fatto la questione di quanto la guerra avesse modificato l'orizzonte politico e culturale delle campagne, di quanto il rapporto con gli estranei, civili e militari, internati, sfollati o di passaggio, e gli anni di prigionia che i reduci si portavano addosso al ritorno, di quanto tutto ciò avesse modificato la cultura e le aspettative dei contadini e dei montanari. Quanto, finita l'emergenza, i conflitti di lunga durata città-campagna riemersero, mostrando nelle lotte agrarie e poi nell'emigrazione che mise fine alla mezzadria un cambiamento di mentalità? Se la città rimproverava ai contadini l'accumulo di denaro con il mercato nero, i rimproveri della montagna alla città venivano riassunti in una lunga lettera al direttore firmata «I montanari» e apparsa sulla "Gazzetta" nel novembre 1945: i paesi della montagna erano «da considerarsi come campi di concentramento destinati in perpetuo a vivere senza luce, senza acqua, senza strade?»¹¹⁴.

E si presentava il conto di quanto la montagna aveva fatto per sfollati e partigiani durante la guerra:

La gente di montagna è straricca di titoli di benemerenzza per essere sollevata dalle sue tristi condizioni!

Ha dato alla Patria il fiore della sua gioventù [...].

Ha visto i suoi pacifici piccoli centri trasformati in veri fortini di resistenza contro le orde nazi-fasciste.

Ha dato la più larga ospitalità ai Partigiani operanti su le giogate dei nostri monti [...].

¹¹² *Ibid.*, Telegramma del 10 marzo 1946. Si trattava del Dl 16 febbraio 1946, n. 28, che indicava con il termine «reduce»: i partigiani combattenti, i militari congedati dopo il 1 gennaio 1945, i militari reduci dalla prigionia, i civili deportati dopo l'8 settembre 1943.

¹¹³ "Il Giornale dell'Umbria", 28 gennaio 1945.

¹¹⁴ *Lettera dell'avv. G.G. Alberti. Risposta al "montanaro"*, "Gazzetta di Foligno", 10 dicembre 1945; *I MONTANARI, Città Giardino e Covi di Montagna?*, *Ibid.*, 1 gennaio 1946.

Ha veduto cadere sotto il fuoco nemico giovani, donne, vecchi e bambini inermi.

Ha condiviso con i Partigiani le piccole provviste famigliari, ed i poveri indumenti. [...]

Ha off[e]rto larga ospitalità alle numerose famiglie sfollate... ed ora?

Ora non è più vero nulla, ora si dimentica tutto, e il montanaro, il pecoraro, ripiombino nella loro dimenticanza e nel loro abbandono!

Ora, chiediamo «di essere anche noi trattati come i cittadini»¹¹⁵.

¹¹⁵ I MONTANARI, *Città Giardino e covi di montagna?*, *Ibid.*, 24 novembre 1945.

La Resistenza nella parte settentrionale dell'Appennino umbro-marchigiano

di Giancarlo Pellegrini

La conferma di aspetti già studiati

Con questo saggio non si intende fare il punto sullo stato degli studi e delle ricerche sulla Resistenza nell'alta valle del Tevere (nel versante umbro e nel collegamento con quello toscano e oltre il confine marchigiano). Si vuole solo ripercorrere alcuni momenti significativi, sottolineare alcuni aspetti (inerenti alle attività) del movimento partigiano in queste zone, il quale ha attraversato fasi molteplici: l'andare sui monti o alla macchia da parte di tanti giovani, quale risposta al "bando Graziani", fu anche in queste zone un moto spesso spontaneo, ma possibile solo in virtù della precedente seminazione di idee di rivolta morale, di libertà, di democrazia, di diritti inerenti alle persone, avvenuta ad opera di personalità liberali, cattoliche, socialiste e comuniste presenti in tali zone; questi giovani (o persone ormai mature, o gruppi, o movimenti più o meno spontanei), se volevano raggiungere determinati risultati dovettero ben presto organizzarsi, trovare collegamenti con un retroterra sociale, politico e militare più vasto, darsi una struttura. Va anche sottolineato che ormai esiste una notevole bibliografia sulla Resistenza in Umbria, sulle vicende politico-sociali del periodo, sulla stessa Resistenza nell'alta valle del Tevere. Basti osservare quella indicata nei bei volumi di Tommaso Rossi, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria* (Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013) e si capisce la strada che si è fatta soprattutto negli ultimi quaranta anni, dopo i convegni di studio del 1975 (di Foligno e Perugia) e relative pubblicazioni¹, promossi allora dalla Consulta regionale per le celebrazioni del trentennale della Liberazione. Come pure è d'obbligo ricordare gli studi e le pubblicazioni scaturite dai convegni "Dal conflitto alla libertà", promossi dall'Isuc in occasione

¹ Dal convegno di Foligno (giugno 1975), "Laicato cattolico e chiesa locale in Umbria dal fascismo alla Resistenza", uscì il volume A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, il Mulino, Bologna 1978. Dal quello di Perugia (dicembre 1975) uscì invece G. NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, il Mulino, Bologna 1978.

del 50° della Liberazione². Si può disporre, pertanto, di una bibliografia vasta (studi promossi anche dalle associazioni, ricordi di protagonisti e di tanti testimoni), che dà il quadro corposo della realtà complessa della Resistenza, dei consensi, ma anche delle riserve e delle opposizioni.

Bisognerà fare approfondimenti ulteriori sulla consistenza effettiva del movimento partigiano, valutando con prudenza il sistema dei riconoscimenti, che riguardarono anche tanti dell'ultima ora. Queste entità reali hanno la loro importanza. Ma ciò non intacca il consenso vasto, il gradimento che il movimento ebbe nelle campagne, senza il quale il libero movimento dei ribelli in quelle zone sarebbe stato una chimera. I rastrellamenti, effettuati tra marzo e maggio 1944 dalle truppe tedesche quasi sempre con l'appoggio di uomini della Gnr, furono una risposta estemporanea e violenta, data l'impossibilità del controllo del territorio da parte delle formazioni tedesche e repubblicane.

Le radici della Resistenza nell'antifascismo...

Anche nell'alta valle del Tevere, nell'Eugubino e nel territorio a confine tra Umbria e Marche, la Resistenza ha radici lontane, nell'antifascismo degli anni Venti e Trenta. Si pensi all'attività politica svolta a Città di Castello dal popolare Venanzio Gabriotti³ e dal socialista Giulio Pierangeli, due simboli di partiti politici diversi (entrambi li troviamo impegnati a Città di Castello nella pubblicazione del periodico "Rinascita" all'indomani del 25 luglio 1943). Si pensi anche a quanti dovettero andare in esilio, come il socialista Clotide Rometti⁴ che operò nell'alta Umbria, specialmente nella zona di Umbertide. Nell'Eugubino si erano molto impegnati contro il fascismo i socialisti Nicola Vantaggi, Giulivo e Giuseppe Raffi, Nicola Pierotti e i popolari don Luigi Rughi⁵ e Gaetano Salciarini⁶.

² Dal convegno di Perugia (30 novembre-1 dicembre 1995) uscì il volume L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998. Dal successivo, sempre di Perugia (28-29 marzo 1996), uscì invece R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1999.

³ Cfr. A. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo*, Petrucci, Città di Castello 1993.

⁴ Cfr. C. ROMETTI, *Sessant'anni di socialismo nell'Alta Umbria e in Italia*, Il solco, Città di Castello 1954.

⁵ Su Rughi cfr. G. PELLEGRINI, *Rughi Luigi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, Marietti, Torino 1982, II, pp. 561-563; Id., *Per una storia del sindacalismo bianco e del popolarismo in Umbria*, Morlacchi, Perugia 2002; LULE (Luigi Rughi), *Le confessioni di guerra di un cappellano militare*, a cura di I. Ercolanoni, EFFE Fabrizio Fabbri, Perugia 2004; I. ERCOLANONI, *Umanità e universalità nell'opera di don Luigi Rughi*, EFFE Fabrizio Fabbri, Perugia 2009.

⁶ Su Salciarini si vedano i contributi di vari autori nel volume MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit.; si rinvia inoltre anche a F. FRASCARELLI, *Contributo ad uno*

Per quanto riguarda la zona marchigiana, tra Cantiano e Cagli si dovranno verificare sia i legami lasciati dal cattolico popolare don Giuseppe Panichi, sia il lascito ideologico e le ansie rivoluzionarie suscitate dai dirigenti comunisti Domenico Ciufoli e Adele Bei, nativi di Pontedazzo, a due passi da Cantiano, attivi nel partito fin dalla sua fondazione, poi operanti in clandestinità negli anni Trenta-Quaranta.

...E nello scontento per la guerra

Lo scontento per la guerra e per le difficili condizioni di vita, che fu determinante per la promozione delle prime agitazioni nel nord Italia tra l'autunno 1942 e la primavera 1943, fu determinante anche per l'adesione larga dei contadini e di vari altri ceti alla Resistenza nell'alta valle del Tevere e nell'Eugubino subito dopo l'8 settembre 1943⁷. Ad alimentare tale scontento avevano contribuito, oltre al ricordo delle lotte del biennio rosso⁸, anche la politica anti-mezzadrile del regime, i bisogni alimentari insoddisfatti dei contadini, le condizioni proibitive di lavoro nelle campagne⁹. Se dopo il secondo conflitto mondiale i comunisti conseguirono nelle campagne di queste zone i più alti consensi, principalmente fu perché i

studio sui cattolici umbri per la Resistenza, in NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 373-392; M.L. MAZZANTI (a cura di), *Centoventi anni di storia dell'Azione cattolica diocesana (1872-1992)*, Zebi, Gubbio 1992; G. PELLEGRINI, *Dal circolo "Silvio Pellico" al Movimento Studenti Eugubino*, in *L'Azione cattolica in Umbria. Tra primo dopoguerra e Concilio Vaticano II*, Ave, Roma 2001, pp. 121-160; A. MANCINI, *L'Azione cattolica nella diocesi di Nocera Umbra e Gualdo Tadino dalla fine della prima guerra mondiale al Concilio Vaticano II (1919-1962)*, Thesis ad Doctoratum in S. Theologia, Pontificia Università Lateranense, Roma 2013.

⁷ Don Pompilio Mandrelli, allora parroco di Pietralunga, ha scritto parole di molto equilibrio: «Lo scontento profondo e vasto per una guerra non sentita e non voluta, che si prevedeva breve e vittoriosa e si era invece risolta in una interminabile serie di sconfitte e di rovine, fu il fattore immediato. Altro coefficiente fu l'insofferenza generale alla dittatura, che sia pur blanda e all'italiana, negava sempre il diritto alla libertà». Ha ricordato anche lo stato d'animo della popolazione e quel che avvenne a Pietralunga l'8 settembre: «Nelle prime ore pomeridiane di quell'otto settembre la vaga notizia dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati mise gli animi di tutti in ansiosa agitazione. Quando alle venti la radio comunicò la notizia ufficiale ci fu un'esplosione di gioia incontenibile! Tutti uscirono nelle strade, le campane suonarono a stormo e in tutti i casolari sparsi per le colline si accesero grandi fuochi di gioia» (D.P.M. [DON POMPILIO MANDRELLI], *Pietralunga. I giorni della Resistenza (settembre 1943-luglio 1944)*, Edizioni Nemo, Città di Castello 1974, p. 5).

⁸ Cfr. F. BOGLIARI, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 131-195.

⁹ Cfr. G. PELLEGRINI, *Note su Resistenza e movimento contadino nell'Alta Valle Tiberina e nell'Eugubino*, in NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza* cit., pp. 419-436; ID., *Associazioni dei lavoratori e sindacati*, in M. TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 229-238;

contadini stavano male e trovavano nelle proposte comuniste e nell'impegno dei loro dirigenti tra la gente di campagna motivi di una speranza più concreta per migliorare la propria condizione di vita.

Dunque ragioni ideali e ragioni esistenziali stavano alla base di questo vasto moto di popolo che fu la Resistenza. Essa fu rivolta morale contro l'oppressione con l'obiettivo di realizzare uno stato libero, democratico, uno stato di diritto; fu lotta affinché si realizzasse una società a misura d'uomo, una società dove la persona, la sua dignità fossero al centro del processo civile; affinché si realizzasse un grande salto di qualità dallo stato fascista alla dimensione del nuovo stato libero e democratico. La Resistenza non riguardò solo le operazioni militari e patriottiche, ma andò al di là, nel senso che indirizzò questo vasto moto di popolo verso una nuova dimensione di stato, lo stato libero e democratico.

Quasi sicuramente non tutti i partigiani avevano chiara la prospettiva di questa dimensione, ma tutti avevano chiara la volontà di ribellarsi all'oppressione fascista e all'aggressivo e disumano nazismo.

La fine dell'illusione fascista

Dopo il 25 luglio 1943, caduto il regime di Mussolini che aveva trascinato il paese in una guerra assurda, pur perdurando la guerra si andava assaporando una realtà diversa: si respirava un'aria nuova, si ricostituivano i partiti, il sindacato tornava ad essere strumento di tutela dei lavoratori¹⁰. Quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre¹¹ con gli Alleati ci fu l'occupazione tedesca, tante componenti civili e sociali del paese avevano maturato la convinzione che l'illusione fascista non poteva più essere riproposta, non offriva più alcuna prospettiva. Mentre si costituiva il Cln a livello nazionale e poco dopo anche nelle varie province, i giovani non rispondevano alle chiamate alle armi del nuovo governo Mussolini, imposto dall'alleato nazista. Esplose la renitenza, il darsi alla macchia.

In tanti si trovarono costretti alla Resistenza dagli stessi provvedimenti adottati dagli organismi della Rsi per spingere i giovani ad arruolarsi o

G. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in R. COVINO e G. GALLO (a cura di), *L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989 (Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi), pp. 239-253.

¹⁰ Cfr. S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 20-27.

¹¹ «Anche dalle nostre parti, lì per lì, l'armistizio era stato accolto con sollievo: le paure e gli spaventi sembravano finiti»: in una bella pagina Mario Tosti (Id., *Il nostro Calvario. Aprile 1944: bombe in Umbria. Cronaca, minuto per minuto, con parole nostre*, Petrucci, Città di Castello 2005, p. 31) descrive l'entusiasmo che ci fu a Umbertide alla notizia dell'armistizio, analogamente a tante altre città.

a prestare lavoro obbligatorio. Alla fine del 1943 il cronista del Convento della Verna annotava:

Questo improvvisato governo fascista [...] ha preteso di richiamare e chiamare alle armi tutti i giovani di svariate classi anche con la minaccia di morte! [...] La maggior parte dei giovani non hanno voluto e non vogliono presentarsi [...] e hanno preferito buttarsi alla macchia! [...] Il fascismo li chiama ribelli, il popolo li chiama partigiani, la radio inglese li chiama patrioti e li invita all'attacco contro i tedeschi quando sarà il tempo. In qualunque modo si vogliano chiamare, il fatto è che migliaia e migliaia di giovani, alcuni anche padri di famiglia, se ne vivono nascosti tra le foreste nelle montagne¹².

Il caos generale dopo l'8 settembre, l'incertezza del momento e le varie difficoltà operative vissute all'inizio dal movimento resistenziale coinvolsero anche i giovani delle zone tra Umbria e Marche. Come ha ricordato Settimio Gambuli, questi giovani nei primi tempi proprio non sapevano dove andare a nascondersi. Lo stesso Gambuli e altri lo chiesero a coloro che sapevano essere antifascisti, come Gabriotti, ma anche costui, allora, lì per lì quando fu interpellato, non seppe dare risposte e orientamenti sicuri¹³. Alcuni si rifugiarono perciò in qualche casa sui monti vicini con poche armi (qualche moschetto) e ancor meno viveri; altri rimasero in città e si fecero assumere da qualche impresa impegnata con l'organizzazione "Todt". Iniziava, comunque, pian piano e senza enfasi, la formazione di piccoli gruppi e quindi l'organizzazione del moto resistenziale. Gambuli, infatti, a settembre prima si rifugiò in montagna, poi tornò a Città di Castello, andando per un giorno a lavorare nella "Todt"; quindi con Livio Dalla Ragione e pochi altri decisero di recarsi a Montebello: dovettero

¹² *Cronaca del Convento della Verna*, volume manoscritto, conservato presso l'Archivio del Convento, pp. 726 e ss., citato in I. BIAGIANTI, *Resistenza aretina e linea Gotica*, in S. TRAMONTIN (a cura di), *La Resistenza dei Cattolici sulla Linea Gotica*, Edizioni Cooperativa Culturale "Giorgio La Pira", Sansepolcro 1983, p. 107.

¹³ Solo nei primi giorni dopo l'armistizio Gabriotti non sapeva dare indicazioni, ma ben presto divenne il punto di riferimento di tanti giovani, come ha testimoniato Pasquale Pannacci: «Mi occupavo [...] dell'abboccamento con elementi che di tanto in tanto si rifugiavano da Venanzio Gabriotti, il quale provvedeva a nascondere per un certo tempo finché io, di notte, attendevo dietro il cimitero di Città di Castello e conducevo poi nella zona dove operava il gruppo (P. PANNACCI, *La mia attività di staffetta nella Brigata*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga*, Tavola rotonda, Pietralunga 20 settembre 1975, p. 11). Nel suo diario, come ha documentato e scritto Tacchini, Gabriotti segnava molti degli incontri che ebbe con i giovani, che indirizzò (e anche visitò) sia verso Montebello e Capanne, sia verso Morra e l'Aretino (cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit., pp. 355-379; Id., *La Resistenza nell'Alta Valle del Tevere*, "Pagine Altotiberine", 18, pp. 79-94).

organizzarsi, inventarsi tutto, con pochissime armi¹⁴. Tutti dovettero superare queste difficoltà iniziali, che furono un po' il *cliché* di ogni iniziativa che partì dai giovani in opposizione all'occupazione tedesca e al nuovo regime fascista repubblicano. Ma pian piano, con gruppi di partigiani dislocati in vari punti di questo territorio vasto, quasi sperduto, difficilmente penetrabile con le sue poche strade, non certo praticabili per chi non le conosceva abbastanza¹⁵, il movimento partigiano riuscì a sottrarre per circa sei mesi un territorio di quasi 400 km² al controllo delle autorità fasciste e dell'esercito nazista¹⁶, rendendo insicura la presenza degli stessi tedeschi, quando osarono travestirsi per spiare e conoscere meglio l'operato dei partigiani.

Il lento organizzarsi alla macchia, la presenza dei sacerdoti, la solidarietà stupefacente dei contadini e delle donne di campagna

Nel contesto storico di incertezza dopo l'8 settembre 1943, mentre il re e Badoglio si erano rifugiati al sud e lo Stato era nel vuoto, con la liberazione di Mussolini e con l'occupazione di gran parte del territorio nazionale da parte delle truppe tedesche si ebbe la costituzione del Partito fascista repubblicano e la nascita della Rsi. I fascisti ripresero vita anche nelle zone che stiamo considerando. Invece dell'evoluzione verso una situazione libera, si piombò così verso la guerra civile.

Quando intorno al 20-21 settembre 1943 si conobbero alcuni bandi (uno che obbligava i nati tra il 1921 e il 1925 al servizio di lavoro obbligatorio; quello di Kesselring che ordinava la consegna delle armi e vietava qualsiasi tipo di assistenza ai soldati alleati fuggiti dai campi di concentramento)¹⁷, anche nell'alta valle del Tevere si percepì il clima che stava subentrando.

A livello nazionale già era stato costituito il Cln (Pci, Psiup, Dc, Pli, PdA, Democrazia del lavoro), con Bonomi presidente. La costituzione e la

¹⁴ Cfr. S. GAMBULI, *Il movimento partigiano nell'alta Umbria e la Brigata proletaria d'urto*, in BRUNELLI e CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., pp. 266 e ss.

¹⁵ Chi, come Tommaso Rossi, ha girato anche di recente per questi luoghi, alla ricerca delle tracce partigiane della memoria, li ha così descritti: «è un'area quasi esclusivamente montana [...] Uno spaccato appenninico segnato da fitto bosco e continui saliscendi ripidi e virtuosi, da una "serra" che per almeno una ventina di km segna il confine e a breve distanza i rilievi più alti, monte Catria e monte Nerone. Un sequenza minore di vette elevate [con] un'altitudine media significativa e collegamenti proibitivi fra una località e l'altra, anche per l'impossibilità di realizzarvi ampie vie di comunicazione» (Rossi, *Tracce di memoria* cit., p. 252).

¹⁶ Cfr. TACCHINI, *La Resistenza nell'Alta Valle del Tevere* cit., p. 111.

¹⁷ Cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit., p. 355.

vita del Cln della provincia di Perugia fu più problematica, accompagnata nel tempo da diverse polemiche¹⁸.

A metà settembre circa a San Faustino di Bagnolo, in una zona al confine tra i comuni di Montone, Pietralunga e Gubbio, si incontrarono Bonuccio Bonucci (liberale e proprietario dell'azienda agraria dove avvenne l'incontro) ed altri, dando vita a quella che divenne la brigata "San Faustino", poi brigata "San Faustino Proletaria d'urto". Iniziava così un'esperienza partigiana davvero interessante. Tra le persone che frequentarono all'inizio San Faustino, oltre a Bonucci (che rappresentava il Cln provinciale e che, fino al momento dell'arresto nel febbraio 1944, fu il principale organizzatore e coordinatore della formazione), vi erano Luigi Peano (ufficiale del Regio esercito durante la Grande guerra, figlio di un politico piemontese legato a Giolitti e primo prefetto di Perugia dopo la Liberazione), il tenente colonnello Luca Mario Guerrizio (che divenne un riferimento fondamentale per il rapporto con il comitato antifascista fiorentino e con le forze armate alleate; era massone e nelle sue mani, alla fine del gennaio 1944, parecchi dirigenti antifascisti della San Faustino «giurarono [...] di consacrare la propria vita alla lotta contro il nazifascismo fin quando un solo lembo della patria, non fosse liberato dall'invasore»¹⁹), Mario Bonfigli (tenente pilota durante la guerra, sempre presente nella zona di Pietralunga e di fatto il primo comandante della brigata).

Vi parteciparono in tanti, sia giovani che "anziani"²⁰, uomini e donne, qualche possidente, qualche professionista, ex militari, sacerdoti. Una esperienza trasversale e transgenerazionale. Questa formazione non aveva

¹⁸ Le polemiche riguardarono essenzialmente la (tardiva) partecipazione dei rappresentanti della Democrazia cristiana alle riunioni del Cln provinciale in clandestinità. Tali polemiche si svilupparono tra marzo e maggio 1945 sul "Corriere di Perugia" (organo del Cln provinciale), su "Il popolo dell'Umbria" (organo della Dc locale), su "Giustizia e Libertà" (organo del PdA locale).

¹⁹ U. BISTONI e P. MONACCHIA, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia 1975, citato in L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005, p. 56.

²⁰ Così don Pompilio Mandrelli ha descritto l'adesione di tanti giovani alla Resistenza: «I nostri ragazzi, obbligati alla leva di lavoro in Germania, avevano escogitato un sistema abbastanza valido per evitare o almeno ritardare le minacciate rappresaglie alle loro famiglie. Ricevuta la cartolina-precetto, prendevano commiato da casa, si presentavano in municipio e al comando della stazione carabinieri per ritirare i documenti e il foglio di via per la destinazione fissata. Salivano sul traballante "postale" che doveva portarli alla stazione ferroviaria distante dal paese quattordici chilometri; ma qui arrivati, invece di salire sul "trenino", riprendevano la strada della montagna andando ad ingrossare le file dei contestatori» (D.P.M., *Pietralunga* cit., pp. 7-8). Non è superfluo aggiungere che furono ugualmente tanti i giovani che, sia nell'Eugubino che nell'alta valle del Tevere, non volendo rispondere alla chiamata alla armi disposta dai bandi della Rsi, si nascosero in altra zona presso ospitali famiglie di contadini, alimentando così il mito di partigiani presenti dovunque nelle campagne.

una caratterizzazione politica: da taluni fu considerata “badogliana”, ma i componenti la ritenevano una brigata autonoma, indipendente²¹, «ispirata a principi libertari» come ha sempre evidenziato e ribadito Stelio Pierangeli²², colui che, presente pressoché dagli inizi, assunse poi la guida della brigata nella primavera del 1944, quando al nome “San Faustino” venne aggiunto “Proletaria d’urto” per varie ragioni geopolitiche, di relazioni con le altre formazioni operanti nelle zone vicine, particolarmente la V brigata Garibaldi Pesaro, e anche per soddisfare meglio quella base, prevalentemente di sinistra, della formazione medesima. A convogliare nella “San Faustino” un’attenzione particolare da parte degli Alleati contribuì Walter Orebaugh, console degli Stati Uniti a Montecarlo, dove fu catturato dai fascisti nel novembre 1942, portato in Italia e sottoposto ad un lungo periodo di internamento a Gubbio e Perugia. Questi si unì ai partigiani della “San Faustino” nel gennaio 1944, partecipando alle sue attività militari (ad esempio l’assalto ai convogli di camion tedeschi), offrendo collaborazione in denaro, inviando messaggi e preziose informazioni agli Alleati e facendone loro conoscere l’esistenza di questa formazione. Poi nell’aprile 1944, con un’impresa avventurosa prima a piedi attraverso le montagne e poi con una barca insieme ad altri, riuscì a passare le linee tedesche e raggiungere quelle alleate, fino ad essere ricevuto presso il quartier generale a Caserta da Alexander, comandante in capo alleato, e ad ottenere un lancio aereo sostanzioso di armi e di altro materiale per i partigiani della “San Faustino”.

Si è detto dei ruoli importanti che nella zona ebbero alcuni parroci: don Marino Ceccarelli (Morena), don Pompilio Mandrelli (Pietralunga), don Paolo Nardi (San Benedetto Vecchio) insieme ai parroci di Castelfranco, Castelguelfo, Aggiglion, Montone: questi sacerdoti poterono impegnarsi perché nelle loro diocesi (Città di Castello e Gubbio) c’erano vescovi disponibili come Filippo Maria Cipriani e Beniamino Ubaldi, i quali si resero conto che in tale esperienza partigiana l’apporto dei cattolici poteva essere significativo per far emergere che si lottava per la libertà, per la democrazia, per esaltare la dignità della persona.

²¹ Cfr. W.W. OREBAUGH e C.L. JOSE, *Il console. Un diplomatico americano si unisce alla Resistenza italiana*, Nuova Prhomos, Città di Castello 1994, p. 92 (W.W. OREBAUGH, *Guerrilla in striped pants. A U.S. Diplomat joins the Italian Resistance*, Praeger/Greenwood Publishing, Westport 1992).

²² Chi scrive ebbe, il 5 giugno 1975, un incontro con l’avv. Pierangeli presso il suo studio e questi si soffermò ampiamente sul carattere autonomo e libertario della brigata. Gli stessi concetti li ribadì nella Tavola rotonda svoltasi a Pietralunga il 20 settembre 1975 (S. PIERANGELI, *Riflessioni sul movimento partigiano a Pietralunga*, in REGIONE DELL’UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 44-45).

Don Marino ha ricordato la frase che il suo vescovo (Ubaldi) pronunciò nella chiesa di Morena il 23 settembre 1943 in occasione della consacrazione del «magnifico altare in marmo»: «Siate ministri della carità!», frase che dava un senso preciso alla missione del sacerdote in quella situazione difficile e che egli ricordò, trentadue anni dopo, nel raduno dei partigiani del 2 giugno 1975 a Montebello e che di fatto costituiva «il filo teologico della missione» che lo sorresse tra la gente di Morena e che lo spinse alla Resistenza²³. Don Marino considerò l'esperienza partigiana un momento importante della sua missione sacerdotale. Ha ricordato e scritto che egli si trovò coinvolto nell'attività partigiana quando vide che tantissimi giovani, «tutti portanti nel viso i segni di grandi sofferenze» (o renitenti o prigionieri slavi, inglesi, americani fuggiti dai campi di concentramento), passavano nella zona, domandando «del prete, della Chiesa» e chiedendo aiuto, ospitalità, consigli. In una avvincente memoria don Marino ha ripercorso tutta l'esperienza della lotta partigiana nella zona di Morena. In essa emerge anche il travaglio della sua coscienza religiosa, stimolata dall'osservazione del vescovo a dare risposte concrete alle aspettative della sua gente, ma nell'ambito di principi e ideali (patria, libertà, solidarietà, giustizia) che la stessa esperienza partigiana contribuì a maturare²⁴.

Don Pompilio Mandrelli fu un punto di riferimento importante per la popolazione di Pietralunga e per i giovani partigiani che operarono nella zona. Il partigiano Vincenzo Martinelli ha riferito in una tavola rotonda: «Don Pompilio era il nostro consigliere, colui nel quale credevamo ciecamente e che all'occorrenza si dimostrò all'altezza del suo grande compito»²⁵. Nella sacrestia di don Pompilio si svolse la prima riunione dei partigiani di Pietralunga; una quindicina di loro, successivamente, giurarono fedeltà alla causa della libertà in una casetta presso San Salvatore e a leggere la formula del giuramento fu ancora il parroco²⁶. La sua casa fu sempre aperta a tutti e non si tirò indietro quando le autorità fasciste perugine chiesero la sua mediazione per un incontro con il comando partigiano della zona.

²³ PELLEGRINI, *Cattolici e movimento partigiano nell'Eugubino e nell'Alta valle Tiberina* cit., pp. 375-376.

²⁴ Cfr. Don M. CECCARELLI, *1° brigata proletaria d'urto. S. Faustino-Morena*, manoscritto, in ARCHIVIO CURIA VESCOVILE GUBBIO, 3/26. Per l'esame della memoria suddetta cfr. PELLEGRINI, *Cattolici e movimento partigiano nell'Eugubino e nell'Alta valle Tiberina* cit., pp. 375-379. Il testo della memoria di don Marino, con qualche aggiustamento e modifica, è stato pubblicato in T. SERGENTI, *L'altra Resistenza. Testimonianza di un "prete bandito"*, Edizioni "Confronto", Città di Castello 1990. Inoltre su don Marino efficaci apprezzamenti sono stati fatti da Orebaugh in Id. e JOSE, *Il console* cit., pp. 151-152.

²⁵ V. MARTINELLI, *Gli inizi della sensibilizzazione antifascista fra i giovani di Città di Castello e la successiva adesione alla Brg. Proletaria d'urto*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 18-19.

²⁶ *Ibid.* Cfr. anche D.P.M., *Pietralunga* cit., p. 10.

Non esitò ad offrire la propria vita per salvare cittadini innocenti, che il tragico meccanismo della rappresaglia stava mandando alla fucilazione²⁷.

Come don Marino e don Pompilio, anche gli altri parroci della zona rimasero al loro posto, dando un grande contributo e sostegno morale alla lotta per la libertà «in sintonia con tutta la popolazione»²⁸. Non per niente la “zona libera” di Pietralunga, con i territori vicini, venne denominata bonariamente dai partigiani “Confederazione delle repubbliche parrocchiali”. In ordine a cosa abbiano finito per rappresentare tanti sacerdoti, parroci delle frazioni sperdute nelle montagne che sovrastano l’alta valle tiberina, c’è anche un’altra spiegazione interessante, proposta da don Lorenzo Bedeschi. Questi ha ricordato che in tali zone, più che altrove, per una complessità di cause il parroco aveva finito per essere la guida delle sua gente. Non solo ministro dei sacramenti, ma uomo di fiducia, banditore delle disposizioni dei prefetti e delle province oltre che dei comuni, consigliere. A ciò aveva influito il fatto che a suo tempo il governo fascista, nel suo progetto di alfabetizzazione, aveva inserito “scuole sussidiate” in diversi nuclei frazionali dispersi fra le montagne e difficili da raggiungere. Dopo il 1929 con i Patti Lateranensi il governo aveva affidato le scuole sussidiate di queste zone sperdute ai parroci, sia per carenza di personale sia per la difficoltà di mantenere qui personale insegnante dato lo scarso numero di scolari. Bedeschi ha evidenziato che la Valtiberina presentava una simile situazione e che al clero montanaro di queste diocesi era stato affidato più di due terzi dell’insegnamento elementare. Ha riferito che a Sestino c’era una scuola comunale e quattordici sussidiate e altrettanto per Pennabilli e Città di Castello. Tali scuole dipendevano dal provveditore agli studi della Provincia, alloggiavano nei locali della canonica, svolgevano gli stessi programmi delle elementari comunali, ma contemplavano solo le prime tre classi. Naturalmente ciò non spiega tutto, ma può far meglio capire la realtà di questi parroci, che scelsero il campo della lotta partigiana, interpretando la volontà delle proprie comunità di fedeli, ma anche proponendo tale scelta sapendo che sarebbe stata condivisa²⁹.

Sinteticamente si è già detto che l’organizzazione della resistenza nella zona dell’alta Umbria compresa tra Gubbio, Città di Castello, Pietralunga,

²⁷ Ciò avvenne nel pomeriggio del 10 luglio 1944 sulla piazza principale di Pietralunga (cfr. D.P.M., *Pietralunga* cit., p. 24).

²⁸ DON P. MANDRELLI, *Rapporti fra i sacerdoti, i partigiani e la popolazione di Pietralunga*, in REGIONE DELL’UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 14-15. Più dettagliatamente, sul ruolo svolto dai parroci cfr. PELLEGRINI, *Cattolici e movimento partigiano nell’Eugubino e nell’Alta valle Tiberina* cit., pp. 374-386.

²⁹ Cfr. L. BEDESCHI, *La Resistenza in Valtiberina*, in TRAMONTIN (a cura) *La Resistenza dei cattolici sulla Linea Gotica* cit., pp.159-162.

Cagli, prese avvio nell'autunno del 1943, poco dopo l'armistizio. La fase preparatoria richiese tempo e tante riunioni. L'azione di persuasione verso i giovani affinché non si presentassero alle chiamate alle armi della Rsi fu difficile, sia per il clima di minacce e di diffidenza dopo la costituzione del governo fascista repubblicano, sia perché anche gli anziani rispondevano: «Sono tempi duri, con i fascisti no, ma ognuno deve decidere da solo, ne va della vita»³⁰. Anche allora fu efficace il passaparola tra i giovani. Diversi renitenti da Città di Castello si indirizzarono verso la zona di Montebello (Livio Della Ragione, i fratelli Gambuli, Pasquale Pannacci e altri). A Morena si andò costituendo un altro gruppo, in gran parte proveniente da Gubbio, di cui parla don Marino nel suo scritto (in questo gruppo c'era, con le sue figlie, anche l'avv. Gustavo Terradura Vagnarelli, che poi, dopo screzi con alcuni ritenuti "badogliani" e troppo attendisti, all'incirca nel marzo 1944 preferì passare alla V brigata Garibaldi Pesaro, divenendo uno dei commissari politici del battaglione "Carlo Liebknecht Panichi"³¹. I giovani di Pietralunga con Tullio Benigni prevalentemente si portarono a Cairocchi, mentre quelli di Montone e Umbertide soprattutto a Capanne.

Pian piano tra questi gruppi «vi fu una coagulazione spontanea»³² e venne organizzata la brigata, formata da battaglioni e distaccamenti che assunsero il nome del luogo in cui erano dislocati: Montebello, Cairocchi, Morena, Capanne, Capelli. In queste zone, affrontando i problemi organizzativi (particolarmente il reperimento di armi e di cibo)³³, i gruppi di fatto si «fecero le ossa» e vissero «i primi respiri di democrazia»: il gruppo di Montebello elesse democraticamente nella piazza il proprio comandante; alcuni, sentendo cantare per la prima volta "Bandiera rossa" da qualche vecchio, subito lo impararono³⁴; ben presto tutti si resero conto quanto fosse importante il sostegno della gente comune, soprattutto dei contadini e delle loro donne. Mario Bonfigli ha raccontato che egli poté resistere – il riferimento ovviamente si estende a tutti i partigiani – «grazie alla popolazione di Pietralunga che mi nutrì, mi vestì e mi protesse», sottolineando che «l'aiuto spontaneo [...] abbracciava tutte le nostre necessità per la sopravvivenza, oltre a costituire la base dei nostri servizi logistici e la nostra

³⁰ Cit. in L. BRUNELLI, *Guerra e popolazione civile*, in BRUNELLI e CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., p. 19.

³¹ Cfr. *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»*, in PROVINCIA DI PESARO E URBINO-ANPI PROVINCIALE, *La 5ª Brigata Garibaldi "Pesaro"*, [s.e.] Pesaro 1980, p. 17.

³² L. DELLA RAGIONE, *I primi nuclei di formazione della Brg. Proletaria d'urto*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 8-10.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

fonte di tutte le informazioni»³⁵. Walchiria Terradura ha aggiunto che «ogni casa di contadino era la nostra casa, ogni donna lavorava per noi, faceva il pane, stirava e ci curava quando eravamo malati»³⁶. Ruggero Puletti ha sottolineato come il coraggio e la disponibilità della popolazione di Pietralunga e della zona ad essere «così pronta ad affrontare sacrifici e rischi per consentire al movimento partigiano di poter esistere» abbiano dato un grande contributo alla «maturazione del nostro antifascismo»³⁷. Ha anche ricordato quanto abbiano rischiato i contadini, che «si fecero accanto a noi e ci aiutarono in ogni modo anche se indubbiamente rischiavano di persona»³⁸. «Le case dei contadini – ha scritto Gambuli – divennero a poco a poco centri organizzati di resistenza»³⁹. Sul coraggio dei contadini, sulla loro incredibile generosità, sul loro altruismo sia nei confronti dei partigiani come pure nei confronti delle centinaia di prigionieri di guerra alleati, ha posto l'accento anche Orebaugh⁴⁰. Rischiavano sia i contadini⁴¹, che avevano di fatto il controllo della zona, sia le popolazioni di Pietralunga e dei comuni vicini, che complessivamente dettero un sostegno efficace alle attività della Resistenza. In proposito è emblematico l'episodio accaduto a Pietralunga il 1 novembre 1943 e raccontato da don Pompilio Mandrelli, allorché la protesta della gente in piazza impose la propria volontà al maresciallo dei carabinieri, ottenendo la liberazione di un giovane renitente⁴².

³⁵ M. BONFIGLI, *Rapporti tra comando partigiano e popolazione civile a Pietralunga*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 12-13.

³⁶ W. TERRADURA, *Alcune osservazioni in merito al dibattito*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 26-27. A proposito della cura dei partigiani malati risulta preziosa la testimonianza di Sergia, una delle donne di Valdescura, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La "dimensione donna" nella Resistenza umbra. Primi risultati di una ricerca condotta nella provincia di Perugia*, Guerra, Perugia [s.d.], pp. 84-85.

³⁷ R. PULETTI, *La scoperta del mondo contadino da parte di un intellettuale impegnato nella Resistenza*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona libera di Pietralunga* cit., pp. 22-24.

³⁸ *Ibid.*, p. 23.

³⁹ S. GAMBULI, *Le basi della San Faustino*, in S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 80.

⁴⁰ Cfr OREBAUGH e JOSE, *Il console* cit., pp. 151-169.

⁴¹ Era tanto forte la collaborazione tra contadini e partigiani che, come hanno raccontato diversi testimoni, a Valdescura (o Valle Scura) «il "vecchio de casa" nemmeno andava a letto fin tanto che non vedeva i suoi ragazzi in fondo alla strada» (Rossi, *Tracce di memoria* cit., p. 253). Lassù i «vecchi de casa» erano tre: Olinto, Patrizio e Gervasio, con i quali i giovani partigiani respirarono «per la prima volta che cosa significava antifascismo vero e libertà» (E. PIRAZZOLI, *Sono tornati sui monti di Pietralunga quelli della «San Faustino»*, «Il Messaggero», cronaca di Perugia, 4 giugno 1975; Id., *C'erano quelli della San Faustino*, *Ibid.*, 9 giugno 1975).

⁴² Ha scritto don Mandrelli: «La festa dei Santi rischiò di essere una giornata burrascosa. Due giovani alla macchia tornarono in paese per trascorrere qualche ora in fami-

Ma, all'improvviso, ad inizio febbraio 1944, mentre nella "San Faustino" si moltiplicavano iniziative che con l'intento di dare più forza alla presenza partigiana sul territorio procuravano molti fastidi ai tedeschi e ai presidi fascisti, tutto sembrò svanire con la delazione di Giulio Baciotti. Questi era un antifascista, vicino ai comunisti, che aveva fatto la guerra di Spagna; confinato a Ventotene, aveva conosciuto Armando Fedeli. Essendo pertanto considerato un elemento fidato, aveva partecipato a tante riunioni e sapeva molto dell'organizzazione della brigata. Sorpreso dai militi fascisti ai primi di febbraio mentre trasportava armi, per aver salva la vita rivelò tutto quello che sapeva dell'organizzazione della "San Faustino", delle riunioni in casa Bonucci, dei componenti della banda di Morena; rivelò i nascondigli di armi e i nomi di parecchi antifascisti che aveva conosciuto. Così a febbraio furono arrestati Bonuccio Bonucci (catturato nella casa padronale di San Faustino) e altri. Gaetano Salciarini era già in carcere. Furono colpiti con l'arresto anche diversi partigiani che operavano a Gubbio città. Guerrizio si nascose in un primo tempo in una fattoria presso il monte Tezio, ma quando capì che la polizia fascista attraverso una soffiata aveva individuato il suo nascondiglio preferì spostarsi a Firenze, dove continuò l'attività di resistenza nell'ambito del Cln⁴³. Soprattutto l'arresto di Bonucci – dati il ruolo e l'influenza che aveva, oltre alla conoscenza significativa della zona – produsse enorme impressione all'interno della brigata, ma, dopo lo «sconquasso» dei primi giorni, cui ha fatto riferimento Bonfigli⁴⁴, ben presto i partigiani si riorganizzarono e con molta determinazione riuscirono a rafforzare la propria presenza e ad esercitare un controllo efficace su quella vasta porzione di territorio di circa 400 km².

Sul versante marchigiano, nel territorio vicino a quello dove si muoveva la "San Faustino", andò operando la V brigata Garibaldi "Pesaro". In questa zona il confine umbro-marchigiano è costituito in prevalenza dalla Serra di Burano, un terreno di fitti boschi, con montagne, montagnole e poche strade; poco distanti si ergono i monti più alti di questa area appenninica

glia. Avvistati dai carabinieri vennero immediatamente fermati. Uno riuscì a scappare, mentre l'altro, trovato anche in possesso di armi, fu condotto in caserma. L'operazione dei carabinieri, effettuata nel momento in cui la piazza era gremita di gente per il giorno festivo, produsse una pessima impressione. Si parlava addirittura di assaltare la caserma per liberare il prigioniero. Ci fu allora un serrato ed affannoso parlamentare, da una parte per mantenere calma la folla e impedire qualche gesto inconsulto dalle conseguenze imprevedibili, e dall'altra per convincere il maresciallo a rilasciare il prigioniero. Prima di notte si riuscì ad ottenere la liberazione del fermato e tutti tornarono abbastanza tranquilli alle loro case» (D.P.M., *Pietralunga* cit., p. 8).

⁴³ Per rappresaglia il capo della Provincia Rocchi dispose l'arresto della moglie e del figlio diciottenne di Guerrizio, trattenuti in carcere per circa due mesi.

⁴⁴ BONFIGLI, *Rapporti tra comando partigiano e popolazione civile a Pietralunga* cit., p. 12.

(Catria, Acuto, Petrano, Nerone, Montagnola). La zona a cavallo del confine umbro-marchigiano, compresa tra Pietralunga, Apecchio, Piobbico e Cagli, rappresentò un terreno dove la "San Faustino" e alcuni battaglioni della "Pesaro" entrarono in comunicazione, con scambi e importanti momenti di «proficua collaborazione»⁴⁵, anche se non mancarono episodi di alta tensione tra gruppi delle due brigate. Mentre la "San Faustino" operò in una zona tutta di montagna, in un ambito territoriale discretamente esteso e di difficile penetrazione, il raggio d'azione della Garibaldi "Pesaro" fu molto più vasto, andando dal confine umbro-marchigiano della Serra di Burano fino al mare Adriatico, con le zone di Pesaro e Fano; cioè dalla Serra di Burano, da Bocca Trabaria, dall'Alpe della luna, da Badia Tedalda fino alla zona del Foglia. Come riferimento di un territorio molto vasto, la "Pesaro" riuscì a coinvolgere un numero davvero consistente di aderenti. Rispetto alla buona consistenza della "San Faustino" (che, però, non arrivava alle duecento unità)⁴⁶, quella della "Pesaro" oltrepassava le ottocento unità e in più poteva annoverare quasi duecento tra russi e jugoslavi (quasi tutti inquadrati nel 4° battaglione "Stalingrado") con notevole esperienza di guerriglia partigiana. Si comprende allora l'orgoglio di Giuseppe Mari (il comandante "Carlo" del 2° battaglione), che nel proprio diario annotò le impressioni di sorpresa espresse dai militari inglesi: «gli inglesi dicono di essere in imbarazzo appunto per il fatto che non si erano trovati ancora, durante la loro avanzata in Italia, davanti ad una unità partigiana numerosa e organizzata come la nostra»⁴⁷.

Anche la Garibaldi "Pesaro" non nacque all'improvviso, ma fu il frutto dello sforzo organizzativo dei partiti del Cln (*in primis* del Pci e del PdA) dopo il settembre 1943. In seguito alla prima confusa fase di assalti alle caserme, ai depositi di armi e munizioni, l'azione di inquadramento dei giovani nell'organizzazione di una "Guardia nazionale" (con numero elevato di inquadrati, circa settecento) fece risaltare quella volontà diffusa di dar vita ad una nuova fase politica nel paese, ma ciò non ebbe «lo sviluppo desiderato»⁴⁸, in quanto ben presto vennero meno le speranze di un rapido avanzamento degli alleati. Quando si verificò l'episodio di Ca' Mazzasette di Urbino (1 novembre 1943) – allorché una operazione mili-

⁴⁵ ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 252.

⁴⁶ Cfr. BRUNELLI e PELLEGRINI, *Una strage archiviata* cit., p.86. Brunelli scrive che nel periodo di più alta adesione, tra aprile e giugno 1944, la brigata ebbe circa centottanta uomini.

⁴⁷ G. MARI, *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche*, Argalia, Urbino 1965, p. 312.

⁴⁸ Cfr. *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p. 13; anche E. ROMAGNA, *La Resistenza armata nella provincia di Pesaro e Urbino. Situazione degli studi e proposte di ricerca*, in A. BIANCHINI e G. PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, Clueb, Bologna 1995, pp.14-15.

tare tedesca in questa località tentò di catturare Erivo Ferri, antifascista e noto comunista – lo scontro che ne seguì produsse la morte di tre civili e di un militare tedesco, con conseguente traduzione in carcere di parecchi di coloro che avevano spalleggiato Ferri. Poi, quando pochi giorni dopo analoga operazione venne condotta a Pesaro contro Anteo Ruggeri, un antifascista vicino al PdA che fu poi torturato e ucciso nella caserma “Del Monte”, sede del comando tedesco, allora si raggiunse la consapevolezza che non si poteva più stare in attesa degli Alleati, ma che era necessario e fondamentale organizzarsi per passare alla lotta armata⁴⁹. Fu proprio Erivo Ferri, accompagnato da Ottavio Ricci, a recarsi l'11 novembre nella zona di Cantiano, iniziando con elementi locali a gettare le basi di quella che divenne la brigata Garibaldi “Pesaro”. Sia i monti che l'asprezza di questa zona situata alle pendici del Catria, sia l'esistenza di nuclei locali antifascisti da lunga data e di provata fedeltà, con l'aggiunta di jugoslavi ex internati, costituirono la premessa e la condizione per far partire la lotta armata antinazifascista. Rispetto all'euforia e agli sprazzi di libertà dopo la caduta del fascismo, con l'occupazione tedesca e con la costituzione della Rsi si era ripiombati nello sgomento, nella paura, nel terrore delle violenze; ed allora molti giovani si sentirono incoraggiati dalla presenza – tra le file partigiane – di questi militanti più maturi e dal gennaio 1944 la loro adesione ai gruppi andò aumentando. Si può osservare che i tempi di organizzazione e di formazione della “Pesaro” furono pressoché identici a quelli della “San Faustino”, come si evince dalla relazione del comandante Ottavio Ricci “Nicola”. Essa ha fornito molti elementi per capire la realtà di questa brigata, quali l'aver messo in piedi una struttura che riuscì a svolgere insieme la funzione cospirativa, di sabotaggio e di tutela della popolazione e dei giovani, incoraggiati dal Fronte della gioventù ad entrare nel partigianato; la valorizzazione di questi giovani, alcuni dei quali furono adeguatamente responsabilizzati nei gradi di comando; la scelta di limitare il numero di partigiani inquadrati nella formazione, in connessione con la capacità di dotarli di armi e munizioni; un rapporto buono ed essenziale con la popolazione, dopo che si superò un certo scetticismo iniziale⁵⁰. Va sottolineato anche un altro aspetto: dai ruolini

⁴⁹ In proposito ROMAGNA, *La Resistenza armata nella provincia di Pesaro e Urbino* cit., pp. 15-16.

⁵⁰ L'aspetto più delicato riguardò il rapporto con il mondo contadino, che all'inizio si dimostrò indisponibile a partecipare in maniera diretta o a dare ospitalità (parecchi contadini erano propensi a dare tutto quello che avevano, purché i partigiani poi se ne andassero). Cfr. *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p.19; ROMAGNA, *La Resistenza armata nella provincia di Pesaro e Urbino* cit., pp. 17-19; G. BERTOLO, *Le Marche, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 315-317.

risulta che il 90% dei partigiani si classificò di «tendenza comunista»⁵¹; senz'altro tale caratterizzazione produsse una forte carica nell'impegno di lotta, una finalità più immediata all'azione (intravedendo un disegno più ampio da perseguire, al di là delle liberazione del paese dal nazifascismo), la generale determinazione ad eseguire non solo gli ordini di chi guidava in loco la resistenza ma anche le direttive provenienti dal partito.

A differenza della "San Faustino", nella "Pesaro" non emerse un rapporto particolare con i cattolici, con i parroci delle zone dove operò. Romagna ha ricordato le differenti reazioni del clero: «da una quasi entusiastica adesione ad una malcelata ostilità»⁵². La relazione del comandante Ricci esaltava la figura di don Augusto Giombini, parroco di Pieve dei Gratticioli: «la sua casa fu sempre aperta ai partigiani e questi gli fecero il dono simbolico di un fucile, perché, sebbene sacerdote, don Augusto era partigiano»⁵³.

Dopo la fase di lenta e difficile organizzazione (gli ultimi mesi del 1943), l'attività partigiana vera e propria sia sul versante umbro che su quello marchigiano si andò esplicando. Infatti, a partire dal gennaio 1944, quando tanti giovani ingrossarono le file della Resistenza invece di aderire ai bandi della Rsi sia del febbraio che del maggio 1944. Si formarono così battaglioni e distaccamenti, mentre le istituzioni della Rsi percepivano quanto scarsa fosse la risposta ai loro bandi di arruolamento, nonostante le minacce o, per altri versi, le lusinghe. Complessivamente l'attività partigiana si svolse con modalità molteplici, con tutta una serie di atti, di imprese più o meno belliche, condotte con ardimento e passione dato che l'equipaggiamento era scarsamente adeguato, imprese che assunsero rilevanza in un contesto in cui il nemico era pressoché isolato tra la popolazione e reggeva solo perché utilizzava la forza e la violenza brutale: di fatto i fascisti dovettero porsi sulla difensiva e le forze militari tedesche riuscirono a colpire i partigiani solo in alcuni casi, con sovrautilizzo di mezzi e persone rispetto al numero limitato di partigiani. La "San Faustino" adottò la tattica di piccoli attacchi simultanei, dando l'impressione di poter disporre di forze ingenti e di un numero alto di appartenenti⁵⁴; la "Pesaro" – specialmente

⁵¹ In proposito ROMAGNA, *La Resistenza armata nella provincia di Pesaro e Urbino* cit., p. 35.

⁵² *Ibid.*, p. 30. Anche Preziosi ha notato che la componente cattolica all'interno del movimento partigiano nel Pesarese non fu particolarmente organizzata (E. PREZIOSI, *Resistenza e mondo cattolico nel pesarese*, in BIANCHINI e PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba* cit. pp. 80-84.

⁵³ *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p. 19. Anche Giuseppe Mari in *Guerriglia sull'Appennino* ne ha ricordato l'appassionato contributo alla Resistenza; cfr. inoltre PELLEGRINI, *Cattolici e movimento partigiano nell'Eugubino e nell'Alta valle Tiberina* cit., p. 386 e SERGENTI, *L'altra Resistenza* cit., pp. 108-109.

⁵⁴ Cfr. ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 268.

da aprile-maggio in poi – attuò una sistematica copertura del territorio con attacchi e azioni continue, bloccando le strade e particolarmente tratti della via Flaminia, mettendo così in seria difficoltà le forze tedesche. La “San Faustino” si situò in una zona di montagna con qualche problema di collegamento con i centri più popolosi (Città di Castello e Gubbio); la “Pesaro”, operando in un’area davvero vasta, si situò anch’essa prevalentemente in zone di montagna, ma fu presente anche in tanti paesi e città con azioni che ebbero molta efficacia sulle popolazioni dei rispettivi comuni. Grande risalto presso la popolazione ebbero appunto i vari assalti ai magazzini degli ammassi, con svuotamento e seguente distribuzione del grano alla popolazione: oltre all’obiettivo di impedire ai tedeschi di portarsi via il grano, palese era la funzione di giustizia distributiva e di solidarietà agli oppressi⁵⁵. Queste azioni davano «popolarità al movimento partigiano e spirito di lotta ai combattenti della libertà»⁵⁶. Altrettanto efficaci per accrescere tale popolarità risultarono il sabotaggio contro la centrale elettrica delle miniere di zolfo a Ca’ Bernardi⁵⁷ o i vari attacchi alle caserme della Gnr per prendere armi, munizioni o altre suppellettili (come le coperte, tanto necessarie per i partigiani)⁵⁸, o attacchi contro i fascisti o contro le sedi del Fascio⁵⁹.

Guardando sia all’andamento generale delle operazioni militari che allo stato d’animo della gente, non si può non constatare che la presenza dei partigiani aveva notevole peso, incideva sia nel Buranese che nella zona di Apecchio, Piobbico, Cagli, Acqualagna, Urbino. Diverse reazioni delle autorità fasciste e, in parte, anche dei comandi militari tedeschi furono sintomatiche. Da Perugia il capo della Provincia Rocchi, infastidito dall’attività dei partigiani e nell’impossibilità di inviare reparti adeguati per contrastare i ribelli, cercò di infiltrare spie nelle formazioni operanti nel Buranese per conoscerne meglio la consistenza. Fallita tale operazione di spionaggio, i comandi tedeschi pensarono allora di inviare a Pietralunga due loro ufficiali, che interrogarono diversi cittadini e il parroco, ma senza ottenere le preziose informazioni sui partigiani né riuscire a

⁵⁵ Qui se ne ricordano solo alcuni: in gennaio a Pianello, in febbraio a Frontone, in aprile ad Apecchio, a Serravalle e anche alla Badia di San Benedetto Vecchio (quest’ultimo svuotamento fu frutto di un’azione congiunta di reparti della “San Faustino e della Pesaro”).

⁵⁶ GAMBULI, *Le basi della San Faustino* cit., p. 80.

⁵⁷ Cfr. *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p. 22; ROMAGNA, *La Resistenza armata nella provincia di Pesaro e Urbino* cit., pp. 19-20. Vi furono in tante zone anche sabotaggi alle linee telefoniche e telegrafiche.

⁵⁸ L’elenco è piuttosto lungo: gennaio 1944 a Cantiano; febbraio a Piobbico, Cagli, Fano e Pesaro; marzo a Scheggia; aprile a Pietralunga, Pian di Meleto; maggio a Borgo Pace, Cagli, Montone, di nuovo Pietralunga.

⁵⁹ A dicembre 1943 a Pian di Meleto; a febbraio 1944 a Piobbico; a marzo a Serra Sant’Abbondio di Pergola; ad aprile a Frontino, ancora a Pian di Meleto.

convincere il parroco ad accompagnarli nelle loro zone per un'ispezione. Poi, considerato il fallimento di tali operazioni, di nuovo Rocchi chiese la mediazione del parroco⁶⁰ di Pietralunga per un abboccamento con il comando di brigata, che, dopo un rinvio, alla fine avvenne il 23 aprile, ma i partigiani «rimasero sulle proprie posizioni e l'incontro si chiuse con un nulla di fatto»⁶¹. Anzi, i partigiani, ben consci della posizione forte che detenevano nella zona, attaccarono con le armi nella notte tra il 28 e il 29 aprile la caserma della Gnr, proclamando quella di Pietralunga “zona libera” e innalzandola a simbolo con grande significato morale e politico.

Con questa ed altre operazioni svolte tra aprile e i primi di maggio, i partigiani riuscirono a disturbare gravemente gli spostamenti delle unità tedesche lungo due arterie fondamentali, quali la Tiberina e la Flaminia, nonché a controllare le strade che si intersecavano con queste arterie. La mossa seguente da parte tedesca nel Buranese fu quella del rastrellamento⁶², che dal 7 maggio per più di una settimana mise a dura prova la zona. Il rastrellamento fu preparato con cura, perché i partigiani della “San Faustino” avevano il controllo della zona, tanto che pochi giorni prima vi avevano festeggiato il Primo Maggio. Per colpire i partigiani e per mettere fine all'esperienza della “zona libera”, i comandi tedeschi pensarono di far infiltrare nella San Faustino due alti ufficiali tedeschi, travestiti l'uno da inglese e l'altro da russo, ma questi due, intercettati e scoperti dai partigiani, furono arrestati e fucilati proprio il 7 maggio, quando iniziò il rastrellamento, il cui obiettivo principale erano i partigiani tra Morena e Pietralunga. Con una vasta operazione, una divisione di Polizia tedesca con autoblindo e cannoncini irruppe nella zona, perquisendo accuratamente le case, perlustrando i boschi e sparando raffiche di mitragliatrice verso chiunque incontrassero. Secondo i dati della Gnr, furono presi centoventisei giovani e catturati otto ribelli, di cui cinque fucilati. Le cifre degli uccisi non corrispondevano alla realtà. Anche in questo frangente le vittime furono pressoché esclusivamente civili, mentre i partigiani di Morena e altri della San Faustino riuscirono a sganciarsi verso Serramaggio per poi ricomporsi, una volta terminato il rastrellamento. I tedeschi, non essendo riusciti a prendere il parroco di Morena don Marino Ceccarelli,

⁶⁰ D.P.M., *Pietralunga* cit., pp. 12-15; Rossi, *Tracce di memoria* cit., pp. 278-280.

⁶¹ *Pietralunga «zona libera»*. *Pietralunga settembre 1943-luglio 1944*, [s.e.], [s.l.] [1954], p. 6.

⁶² Nella zona ad est di Gubbio e nei comuni situati lungo la Flaminia (Scheggia, Costacciaro, Sigillo, Fossato di Vico) un primo rastrellamento fu effettuato il 27 marzo 1944 da parte di militari tedeschi (*Panzer Aufklärungs Abteilung 103* e *Fallschirm Pionier Bataillon 4*), coadiuvati da personale della Gnr con funzioni marginali. Furono uccisi parecchi civili e nessun partigiano; parecchie persone furono catturate e in gran parte poi rilasciate, tre case furono fatte saltare e quindi distrutte (cfr. BRUNELLI e PELLEGRINI, *Una strage archiviata* cit., pp. 73-86).

il prete-bandito ritenuto l'organizzatore della banda, si accanirono sulla chiesa, incendiandola unitamente a cinque case adiacenti⁶³.

Come già si è accennato, la presenza dei partigiani ebbe notevole peso anche nella zona compresa tra Apecchio, Piobbico, Cagli, Pergola, Acqualagna e Urbino. Pesavano non solo le molteplici azioni rivolte alle caserme, ai presidi, ai silos; soprattutto, il fatto che il transito dei reparti tedeschi lungo le strade di collegamento della zona non fosse più al sicuro a causa dei sabotaggi iniziati nel febbraio 1944, particolarmente efficaci da maggio e continuati a giugno e luglio. Ciò costrinse i comandi tedeschi a far deviare i percorsi di transito delle truppe, ma anche ad impiegare in zona forze militari, che avrebbero potuto essere destinate a fronti più impegnativi. La reazione si concretizzò in rastrellamenti: prima da parte delle milizie repubblicane (febbraio 1944) nella zona di Palcano e Pontedazzo, con esiti insignificanti se non fallimentari⁶⁴; poi, con la partecipazione di reparti tedeschi, tra maggio e giugno si verificarono scontri di notevole entità, che evidenziarono anche la capacità dei partigiani della "Pesaro" e della "San Faustino" di cooperare e aiutarsi a vicenda contro il nemico comune.

Alcune battaglie in comune tra le due formazioni partigiane...

Sui rapporti di collaborazione e sulle tensioni tra la "San Faustino" e la Garibaldi si è già soffermata adeguatamente qualche anno fa Luciana Brunelli, analizzando e sviluppando quello che ha indicato come «complesso intreccio di conflitto e di collaborazione»⁶⁵. In questa sede mi preme sottolineare che le tensioni, seppure significative, emersero solo in alcuni momenti e solo tra alcuni elementi del gruppo di Cantiano nei confronti di alcuni partigiani di Morena. I conflitti scaturirono essenzialmente da comportamenti che erano riconducibili alla diversa appartenenza ideologica, prevalentemente comunista dal lato marchigiano ed essenzialmente autonoma da quello umbro; inoltre riguardarono essenzialmente la fornitura di armi, che facevano gola a tutti ed erano essenziali per sostenere la lotta⁶⁶. Per il resto, il dato fondamentale fu lo spirito di collaborazione che si sviluppò tra i due comandi, con impegno di consultazione quasi settimanale per coordinare le varie azioni che si intendevano intraprendere; collaborazione che si tradusse in rimarchevole

⁶³ *Ibid.*, pp. 94-102.

⁶⁴ Cfr. *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p. 23.

⁶⁵ L. BRUNELLI, *I rapporti tra due brigate partigiane: la San Faustino-Proletaria d'urto e la 5° Garibaldi Pesaro*, in BIANCHINI e PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba* cit., p. 41.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 46-50.

soccorso reciproco tra le due formazioni specialmente in due episodi di scontro con le forze tedesche.

Il primo episodio si verificò il 25 marzo 1944 a Serramaggio, nella zona fra Cantiano e Pianello di Cagli. Roberto Battaglia ha evidenziato che nell'occasione vi fu il «più grosso successo ottenuto dalla V brigata Garibaldi Pesaro» in quanto fu «battuta duramente [...] e volta in fuga una grossa colonna composta in gran parte da tedeschi»⁶⁷; il comandante della brigata, Ottavio Ricci, ha scritto nella sua relazione che il 25 marzo fu «giorno di successo completo e di gloria», vissuto dai partigiani in tale epico scontro, allorché i distaccamenti “Fastiggi” e “Pisacane” «costrinsero il nemico ad abbandonare la partita dopo 8 ore di combattimento accanito»⁶⁸. L'apporto efficace dei partigiani della “San Faustino” fu ricordato da don Marino⁶⁹ e soprattutto dal console Orebaugh, che ha descritto varie fasi dello scontro dando anche risalto alle qualità di comando e di strategia di Mario Bonfigli e all'intesa di questi con il comandante Tagliaferro della banda di Cantiano.

Un secondo episodio, che costituì un altro momento importante di collaborazione fra le due formazioni, riguardò la battaglia di Scalocchio nei pressi di Apecchio, il 19 maggio 1944. Sul versante umbro dal 7 maggio era in atto un poderoso rastrellamento mirante a colpire i partigiani nel Buranese e nella zona di Morena, per cui i partigiani del gruppo “Montebello” della “San Faustino” preferirono sganciarsi e rifugiarsi presso le basi del battaglione “Stalingrado” della Garibaldi, che in quei giorni ospitava anche elementi del gruppo “Panichi”. Sul versante marchigiano, da metà aprile i partigiani della Garibaldi avevano intensificato i propri attacchi, provocando una forte reazione da parte dei tedeschi. Così il 19 maggio lo “Stalingrado”, con nuclei del “Panichi” e della “San Faustino”, coperti anche da elementi del “Picelli” e della “Gasparini”, respinsero l'attacco delle superiori forze tedesche, coadiuvate da reparti fascisti di polizia, riuscendo a ripiegare «in perfetto ordine»⁷⁰ verso la zona di Sestino, Badia Tedalda, Alpe della luna. Tra l'altro, come ha ricordato Settimio Gambuli, i partigiani umbri ricevettero dagli slavi dello “Stalingrado” una bella lezione sulle tecniche della guerriglia partigiana⁷¹ ed essi stessi si

⁶⁷ R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 273.

⁶⁸ *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»*, cit., p. 24.

⁶⁹ «Noi accorremmo perfino con fucili da caccia per aiutare i nostri fratelli; altri, non avendo mezzi di difesa si recarono verso Cagli ad ingombrare con ciotoli la strada per ritardare un ripiegò delle forze tedesche» (CECCARELLI, *1° brigata proletaria d'urto. S. Faustino-Morena*, cit., p. 7).

⁷⁰ *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»*, cit., p. 28.

⁷¹ Cfr. BRUNELLI, *I rapporti tra due brigate partigiane* cit., pp. 54-55.

meritarono l'elogio di quel battaglione, tanto che nei giorni successivi si intensificarono i loro rapporti di collaborazione⁷².

...Ma anche i contrasti postumi

Al di là della collaborazione che si registrò, come si è rilevato, tra i vertici e tra gli stessi partigiani delle due brigate, non si può però ignorare il documento redatto dal citato avv. Terradura tra 1947 e 1948, con cui questi criticava in maniera forte l'operato dei partigiani della "San Faustino" nell'operazione condotta su Gubbio il 19-20 giugno 1944, che produsse la rappresaglia tedesca e la fucilazione di quaranta civili il 22 giugno 1944. Terradura aveva partecipato alla formazione e organizzazione del gruppo di partigiani, in gran parte provenienti da Gubbio, che operarono nella zona di Morena⁷³: nella sostanza aveva preso parte alle attività della "San Faustino" fino a primavera, poi aveva preferito passare dal lato marchigiano. Il documento, un esposto al prefetto di Perugia⁷⁴, oltre che essere una ricostruzione della vicenda che portò alla rappresaglia a Gubbio, era una critica forte all'operato del gruppo della "San Faustino" guidato dall'eugubino Bruno Enei, che il 19 giugno giunse dietro il monte Ingino e il pomeriggio del 20 giugno dalla cima iniziò la discesa su Gubbio, con l'intento di liberare la città dai tedeschi. L'esposto conteneva una critica severa ai capi (Enei e Pierangeli), ma anche a quei giovani del "Gap" eugubino che avevano sparato a due ufficiali tedeschi della Sanità all'interno del caffè Nafissi. Il documento di Terradura non era solo il tentativo di ricostruire lo svolgimento dei fatti che produssero la rappresaglia tedesca, o l'elaborazione di una propria versione sull'intricata vicenda. Era soprattutto lo scritto di chi, polemicamente, aveva lasciato la "San Faustino" per entrare in un'altra formazione e coglieva l'occasione per attaccare duramente l'operato su Gubbio dei suoi vecchi compagni.

Tale documento fu elaborato da Terradura quando ormai a Gubbio erano esplose accuse aspre nei confronti dei partigiani⁷⁵ che avevano operato nell'Eugubino, ma anche nei confronti del movimento in generale. Il documento risentiva anche delle polemiche politiche ed ideologiche successive alla rottura del tripartito a livello nazionale e si inseriva in tale contesto, per cui il dissenso di Terradura rifletteva sia una diversa

⁷² GAMBULI, *Il movimento partigiano nell'alta Umbria e la brigata Proletaria d'urto* cit., pp. 268-269.

⁷³ *Ibid.*, p. 267.

⁷⁴ Copia del documento – di proprietà della famiglia Terradura – è in possesso di scrive. Cfr. inoltre BRUNELLI e PELLEGRINI, *Una strage archiviata* cit., pp. 339-346.

⁷⁵ In tal senso cfr. *Ibid.*, pp. 321-361.

appartenenza politica, sia l'esistenza di contrasti personali non sopiti, particolarmente con Bruno Enei. Infatti Terradura, nel descrivere la fase organizzativa dei partigiani nel Buranese, ricordava l'intensità e l'animosità delle discussioni, tanto che tra febbraio e marzo 1944 in una di queste venne quasi alle mani con Enei, che nel frattempo era stato nominato responsabile militare per le operazioni nella zona di Gubbio. Nell'esposto dominava un giudizio generale: tutta l'operazione su Gubbio era stata condotta attraverso «la leggerezza di molti, l'insensatezza dei capi, la loro colpevole smania di arrivismo». L'esposto, inoltre, era una critica all'intera banda di Morena, «quella che spregiudicatamente le altre bande della zona chiamavano "la bandaccia" per la continua inattività, le sue beghe e le sue scorrettezze». Naturalmente Terradura cercava di squalificare il più possibile Enei, ridicolizzandone la nomina a comandante militare della zona di Gubbio col ricordare sue azioni per niente edificanti. L'esposto, circolato anonimo a Gubbio in una versione depurata di alcune parti critiche, contribuì a formare in città una memoria molto severa e critica sul movimento partigiano operante in quel territorio e rivelava quanto ancora fossero profondi negli anni 1947-1948 i solchi e le divergenze tra appartenenti a bande diverse, soprattutto quando la divergenza passava attraverso il filtro ideologico.

Questa divergenza era evidenziata anche da un altro documento manoscritto, rinvenuto tra le carte dello stesso avvocato e indirizzato da Terradura e da Samuele Panichi (commissario politico del battaglione "Panichi" della Garibaldi) ai carabinieri della stazione di Gubbio e redatto forse prima dell'esposto. Con tale documento i due partigiani contestavano alcune operazioni elencate nella «Relazione sulle attività operative svolte dalla Brigata Proletaria d'urto» e firmata da Stelio Pierangeli⁷⁶. Mentre Pierangeli esaltava l'operato della "San Faustino", elencando le azioni sostenute tra settembre 1943 e luglio 1944, Terradura e Panichi smontavano e contestavano questa relazione quasi pezzo per pezzo. Ad esempio Pierangeli aveva scritto che il 17 settembre 1943 la "San Faustino" aveva effettuato un «attacco ad una colonna tedesca: un camion catturato e trasportato in zona di Pietralunga». Panichi e Terradura osservavano che il 17 settembre 1943 non c'era stato «nessun attacco a nessuna colonna tedesca: il camion [...] fu asportato a Perugia senza contesa con i tedeschi (che lo avevano precariamente lasciato incustodito) da tale Dolciami Gino [...] residente a Perugia [...] il fatto avvenne non il 17 settembre ma il 20 novembre 1943». Panichi e Terradura lamentavano non solo l'alterazione della verità, ma anche la retrodatazione degli eventi, «per mostrare falsamente che l'attività della banda è cominciata pochi giorni dopo l'armistizio

⁷⁶ Il testo della relazione Pierangeli è in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., II, pp. 29-35.

8 settembre 1943». Anche altre azioni della “San Faustino”, indicate da Pierangeli, venivano ridimensionate e contestate con dati e citazione di persone e luoghi. Non poteva mancare la contestazione del riferimento all'operazione su Gubbio, conclusasi tragicamente con la rappresaglia del 22 giugno 1944: particolarmente si ridicolizzava la discesa a cavallo dei «capi della banda di Morena» «con bandiera spiegata: fu chiamato perfino un fotografo per far fissare l'avvenimento».

Questi documenti dell'avv. Gustavo Terradura Vagnarelli – il secondo insieme con Samuele Panichi – sostanzialmente evidenziano che la Resistenza fu un processo complesso e vivace, che non poteva nascondere diversità, pluralità, contrapposizioni sia ideologiche, sia provenienti dal carattere delle persone. Anzi ci restituiscono una realtà più vera e più interessante.

Fase difficile dopo la fucilazione di Gabriotti, dopo le stragi per rappresaglia

La costituzione delle formazioni partigiane e l'impegno profuso dagli aderenti furono elementi importanti ed essenziali per l'avvio del processo di libertà e di democrazia nel nostro Paese. Questo processo complesso, con luci e ombre, che fu la Resistenza, subì nelle zone di cui si sta trattando contraccolpi difficili, non solo psicologici, quando si verificarono eventi tragici come la fucilazione di Venanzio Gabriotti (9 maggio 1944), la rappresaglia dei Quaranta Martiri a Gubbio (22 giugno 1944) e le rappresaglie in località Val Pietro e San Lorenzo in Torre (nei pressi di Urbania), che costarono la vita a quattordici civili (6 luglio 1944).

Gabriotti fu il simbolo della resistenza nell'alta valle del Tevere, l'emblema di chi lotta per la libertà, una gloria per tutti. La sua fucilazione, decisa dai tedeschi ma voluta soprattutto dai responsabili del presidio fascista, che eseguirono la condanna la mattina del 9 maggio 1944, impressionò e fece discutere. Questo perché Gabriotti, pluridecorato della Grande guerra, invalido, era un personaggio indubbiamente «discusso e discutibile», ma che «apparteneva all'intera città», ne godeva tutta la stima per ciò che fin da giovane aveva fatto. Non aveva mai nascosto i suoi ideali politici e religiosi ed era, per questo, un naturale referente di tutti, anche se per qualcuno poteva essere scomodo. Stupore e smarrimento pervasero la città, perché di tali personaggi c'era bisogno e costituivano un dono. Interpretò bene il generale stato d'animo Giulio Pierangeli, che, commemorandolo qualche mese dopo, disse: «Nella luce del martirio a noi, che pure lo conoschemmo uomo, la sua figura appare materiata solo

di quelle virtù eroiche, e tale dovranno vederla le generazioni venture»⁷⁷. Era un'indicazione impegnativa, specialmente per i giovani.

L'eccidio dei Quaranta Martiri, il 22 giugno 1944, sconvolse inevitabilmente tutta la città di Gubbio. Iniziarono subito polemiche a non finire e nella popolazione (e anche nelle e tra le forze politiche) si registrarono lacerazioni, un clima pesante con scontri verbali e fisici. Poiché ben presto si evidenziò che la pattuglia, sparando nel bar Nafissi, uccidendo così un ufficiale della Sanità tedesca e ferendone un altro, aveva commesso un atto assurdo e irresponsabile, veniva messo sotto accusa tutto l'operato del movimento partigiano. Pertanto si accusavano non solo gli esecutori materiali della sparatoria al caffè (Oberdan Belardi, Gino Ferretti, Marino Paoletti, sfiorando anche Giuseppe Capannelli), ma anche chi aveva il comando del Gap (Amelio Gambini), come pure chi aveva il comando del gruppo di partigiani che doveva liberare Gubbio (Bruno Enei, nonché Stelio Pierangeli, il quale – come comandante della “San Faustino Proletaria d'urto” – aveva impartito l'ordine di discesa dal monte). Messi sotto accusa erano anche i vertici dell'antifascismo locale (avvocati Gaetano Salciarini e Aldo Maria Rossi). Una responsabilità tutta particolare veniva attribuita a Ladislao Rossi, ritenuto il fascista delatore che avrebbe rivelato al comando tedesco che l'uccisione dell'ufficiale medico era stata opera di elementi della Resistenza locale. Dunque, il tentativo di alcuni partigiani della “San Faustino” di liberare Gubbio prima dell'arrivo degli Alleati era fallito e, con la conseguente rappresaglia tedesca verso i civili, l'intero movimento partigiano veniva messo sotto accusa; i partigiani che avevano preso parte all'operazione preferirono ritirarsi di nuovo nel Buranese, in una fase convulsa di sbandamento.

La rappresaglia nelle zone di Val Pietro e San Lorenzo in Torre del comune di Urbania, con quattordici civili uccisi, tutti contadini, fu eseguita in una fase in cui i battaglioni della V Garibaldi erano impegnati, ai primi di luglio, nel controllo della viabilità sulla Flaminia, ma anche sulle strade Urbania-Urbino, Urbania-Piobbico, Città di Castello-Acqualagna ecc. I tedeschi stessi si resero conto di quanto fosse difficoltoso e pericoloso l'uso di queste strade. Dopo aver subito perdite, la reazione tedesca fu violentissima e brutale, abbattendosi su contadini inermi e innocenti. Il 6 luglio in località Val Pietro quattro civili furono fucilati, poi bruciati insieme alle loro case; poi i tedeschi si spostarono in località San Lorenzo in Torre, fucilando undici rastrellati (uno di questi, colpito con una raffica agli arti inferiori e ferito gravemente, cadde sotto gli altri cadaveri ma non morì; altri uomini, che erano stati anch'essi rastrellati, furono lasciati lì e furono salvi).

⁷⁷ Cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit., pp. 318, 287, 396.

In questa fase e in tali giorni, dato che i tedeschi in ritirata rafforzarono la loro presenza nella zona per non subire ulteriori perdite, i battaglioni della V Garibaldi furono costretti a spostarsi verso sud, verso Colle Antico, Pietralunga, Castelfranco, per non essere accerchiati, sconfinando in questa parte di Umbria già in mano degli Alleati. In questo spostamento pressoché forzoso ci furono anche scontri e il 9 luglio persero la vita i partigiani Amedeo Nulli e Gildo Venturini⁷⁸. Allorché i partigiani della Garibaldi raggiunsero la linea del fronte, gli Alleati ne imposero il disarmo. Per chi con tanti rischi aveva combattuto per la libertà e la democrazia, tale imposizione fu accettata *ob torto collo*: «Un senso di ribellione o di apatia – scriveva nella *Relazione* il comandante della brigata Ottavio Ricci – si impossessò degli animi di tutti»⁷⁹; «non ci è concesso di combattere – scriveva Giuseppe Mari – dovremo essere disarmati [...] consegnare le armi. 15 luglio ore 7. Gli uomini consegnano le armi. È uno spettacolo triste che fa stringere il cuore⁸⁰».

Importanza dei monumenti della memoria

Della Seconda guerra mondiale, evento altamente drammatico con tanti milioni di morti sia militari che civili, con distruzioni a non finire di città, case, ponti, strade, luoghi di culto, palazzi storici, con stragi terrificanti di innocenti, con il tentativo di annientare intere popolazioni, nel tempo si è sentita l'esigenza sempre più pressante di averne anche una memoria "materiale", affinché il ricordo degli orrori non svanisse, non si dileguasse, anzi aiutasse a dare spazio ad una coscienza più forte del valore della persona, dei diritti, all'aspirazione ad una convivenza pacifica.

Proprio perché la guerra ha inciso in maniera forte nel territorio e sulle persone, ben presto nei luoghi dove avvennero tali eventi, e in ricordo delle persone tragicamente perite, sono stati posti cippi, lapidi, croci, steli, targhe, iscrizioni, monumenti per mantenere viva e pura la memoria dei caduti e degli eventi connessi.

⁷⁸ Un bel ricordo di questi due partigiani, ad un anno dalla morte, si trova in un manoscritto dell'avv. Terradura: «Mentre noi marciavamo nella nostra direzione, Gildo e Amedeo, i miei due più cari amici partigiani si scontrarono deliberatamente, sul loro sentiero, con oltre trenta tedeschi ed entrambi caddero in un breve, fulmineo combattimento che ebbe un aspetto epico. Ma poiché non rimasero uccisi immediatamente dalle scariche dei mitra tedeschi, la loro agonia di qualche ora fu orribile. Poveri cari amici miei. Un Angelo del Signore vi avrà forse consolati quando agonizzavate fra i tedeschi sghignazzanti».

⁷⁹ *Relazione sulla costituzione e attività della brigata «Garibaldi-Pesaro»* cit., p. 33.

⁸⁰ MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, cit., p. 315.

La bibliografia che su tale argomento si è andata formando, sia per il versante umbro⁸¹ che per quello marchigiano⁸², è utile e importante. Offre infatti, innanzitutto, il quadro degli itinerari da intraprendere per visitare e soffermarsi accanto a tali monumenti. Anche se il tenore di queste tracce coinvolge quasi sempre l'aspetto emotivo, leggendo però il contenuto del numero imponente di cippi, lapidi e monumenti si percepisce – talvolta meglio che dagli stessi libri – il senso dei drammi vissuti, delle violenze subite da tanti civili, delle distruzioni e del terrore perpetrati. Questi monumenti, che la volontà pubblica e privata delle comunità oltraggiate e ferite ci hanno consegnato, sono un lascito e un monito: «sta a noi essere degni del sacrificio dei nostri martiri», come recita la stele in pietra a ricordo del partigiano Antonio Cancellieri, ucciso il 9 luglio 1944 in località Nogna, lungo la strada che conduce a Pietralunga⁸³; oppure come severamente ci ammonisce la scritta nel monumento che ricorda la morte di circa quattrocento soldati, prevalentemente prigionieri di guerra angloamericani, che si trovavano il 28 gennaio 1944 sul treno che li trasportava in Germania: un'incursione aerea alleata colpì il ponte ferroviario sul fiume Paglia, al confine tra i comuni di Allerona e Orvieto, proprio nel momento in cui transitava questo treno. Sotto la prima arcata a sud del ponte ferroviario della linea nazionale Firenze-Roma, il 28 gennaio 2012, è stata posta una lapide in italiano e in inglese, che recita: «Fratello che passi, ricorda: / noi siamo morti qui / per la tua libertà. // Remember this, / All you who pass by this place: / We died that you may be free. / 28.01.1944 28.01.2012⁸⁴».

⁸¹ Rossi, *Tracce di memoria* cit. I due tomi del volume di Rossi sono fondamentali per avere il quadro dell'imponente numero di cippi, lapidi, iscrizioni poste nel territorio umbro (e in alcuni limitrofi) e per riflettere su come la guerra abbia inciso in questa come in altre regioni.

⁸² S. CUPPINI, G. DE MARZI, P. DESIDERI, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla liberazione*, catalogo a cura di M. Tenti, QuattroVenti, Urbino 1995; L. PASQUINI e N. RE (a cura di), *I luoghi della memoria. Itinerari della Resistenza marchigiana*, Il lavoro editoriale, Ancona 2007.

⁸³ Rossi, *Tracce di memoria* cit., p. 430.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 62.

La Resistenza nella parte centrale dell'Appennino umbro-marchigiano. Difficoltà e vicende del comando partigiano

di *Ruggero Giacomini*

I rapporti tra Umbria e Marche nella Resistenza non sono solo di contiguità geografica, sconfinamenti occasionali e collaborazioni in particolari circostanze, ma investono il problema del governo politico e di una tentata organizzazione militare comune.

Al centro del nostro discorso, geograficamente e politicamente, c'è Visso, città che ha rappresentato nei secoli, per una parte almeno delle Marche, la porta di accesso a Roma attraverso la valle del Nera e, per converso, la via più facile da Roma per giungere al cuore delle Marche. A fare di Visso la "capitale" di quello che è stato chiamato con qualche enfasi il "territorio libero" umbro-marchigiano¹, fu la vicenda nota della banda "Melis". Esiste ormai un'ampia letteratura sul suo precoce formarsi nel villaggio di Gavelli, in territorio di Sant'Anatolia di Narco, lo scioglimento dopo l'arresto dei familiari con la speranza che venissero liberati, il suo ricomporsi in territorio di Visso grazie al sodalizio con l'esponente antifascista locale Pietro Capuzi e gli esiti successivi, che mostrano come lo sviluppo della Resistenza, anche in area umbro-marchigiana, non sia stato un processo lineare, né tanto meno una marcia trionfale, ma maturò attraverso esperienze complesse, a volte fallimentari, ma pur sempre formative². Capuzi, originario di Visso ma residente a Roma dove aveva un

¹ C. GHINI, *Il territorio libero umbro-marchigiano (settembre 1943-giugno 1944)*, comunicazione al Convegno "Resistenza e Liberazione nelle Marche" (Urbino, 26-27 febbraio 1971), in *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione, Argalia, Urbino 1973, pp. 315-365.

² Per la Resistenza in Umbria è fondamentale S. BOVINI, *L'Umbria nella Resistenza*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1972, ma si veda ora l'ampia e pressoché esaustiva rassegna bibliografica curata da Valentina Marini in appendice a T. ROSSI, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, pp. 776-822. Su Melis in particolare si veda: G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini comandante partigiano*, Isuc, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 1991; M. HANKE, *La banda Melis*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 310-319; J. LEAVER, *Il capitano Ernesto Melis e la sua Banda*, in S. INNAMORATI e R. RANIERI (a cura di), *Voci di giovani*

negozio di ricambi di auto, era tornato nel paese natio dopo l'8 settembre, mantenendo i contatti con la capitale e il Partito socialista a cui aderiva. Per questo la situazione vissana giunse presto all'attenzione del Cln centrale, alimentando molte aspettative: innanzitutto da parte dei socialisti, che pensavano di poter accrescere per questa via la loro influenza specifica; poi del Cln della capitale, che contava di rafforzarsi di fronte agli Alleati, dando impulso al movimento partigiano nell'Italia centrale.

Le condizioni sul terreno apparivano ottimali. C'era un capo militare professionalmente esperto e legato al territorio, essendo Melis capitano dei bersaglieri, già istruttore all'Accademia militare di Modena e figlio del direttore delle carceri di Spoleto. C'era un dirigente politico affidabile e capace come Capuzi, in grado di orientare in senso progressivo il movimento. C'erano infine nella zona appenninica molte bande, costituitesi più o meno spontaneamente tra militari sbandati, ex prigionieri e giovani in fuga dai bandi obbligatori della leva e del lavoro, che era opportuno unificare³. Per giunta, ciò avrebbe consentito di ottenere più facilmente aiuti da parte degli anglo-americani. Dunque il Cln di Roma spingeva per fare della banda "Melis-Capuzi" il centro direttivo di tutte le formazioni partigiane dell'Appennino umbro-marchigiano. Entrati inoltre i socialisti in contatto con il servizio segreto americano Oss, presente a Roma con l'arrivo nel gennaio 1944 dell'agente Peter Tompkins⁴, si pensò di fare della zona di Visso la base per lanci alleati anche diretti alla Resistenza romana. Per favorire questi sviluppi si attivarono esponenti socialisti di primo piano come Giuliano Vassalli, che incontrò personalmente Capuzi a Roma e fu poi a Visso nella seconda decade del marzo 1944⁵, e Sandro Pertini, presente più volte secondo i suoi stessi ricordi nelle Marche, dopo la fortunosa evasione da Regina Coeli⁶ e la ripresa del suo posto nella giunta

nell'Italia divisa (1943-1945). Percorsi di opposizione e incontri con gli alleati tra Umbria, Marche e Toscana, "Working papers of the Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation", 7, Atti del convegno "L'antifascismo tra i giovani e l'esperienza della guerra" (Perugia, 23 giugno 2005), pp. 52-58; C. BISCARINI, *Missioni oltre le linee. Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2009; M. MARCELLINI, *La banda del capitano Melis. Sulle montagne umbre dopo l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2013; C. BALLESE, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera*, [Anpi], Visso 2014.

³ Per il Maceratese si stima ci siano state «circa 27 formazioni» (BALLESE, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 38).

⁴ La missione è raccontata in P. TOMPKINS, *Una spia a Roma*, Garzanti, Milano 1964.

⁵ G. VASSALLI, *La Resistenza sull'Appennino e il CLN di Roma*, in E. CASADIDIO (a cura di), *Tolentino e la Resistenza nel Maceratese*, Tip. Filelfo, Tolentino 1966, pp. 267-271.

⁶ L'evasione di Pertini e Saragat il 14 gennaio dal carcere romano fu organizzata da Vassalli ed altri militanti socialisti; si veda V. FAGGI (a cura di), *Sandro Pertini. Sei condanne due evasioni*, Mondadori, Milano 1974, pp. 346-834.

militare del Cln centrale⁷. A Visso fu mandato dal Partito socialista, per curare direttamente l'organizzazione della base di lancio, Cerilo Spinelli, fratello del più noto Altiero, fondatore del Movimento federalista europeo⁸. Vi giunse anche, per seguire direttamente il primo invio di aiuti, la ventitreenne Carla Voltolina, futura compagna di vita di Pertini, la quale incappò però nel rastrellamento nazifascista del 14 marzo 1944 e poté ritornare libera fortunatamente⁹.

Frattanto, oltre al Cln di Roma, altri due centri direttivi si erano costituiti e si stavano muovendo sul versante marchigiano, facendo sentire direttamente o indirettamente la loro influenza. Il primo in assoluto fu il movimento delle brigate garibaldine, che da Milano attraverso il Partito comunista aveva raggiunto le Marche, trovando qui l'appoggio del Cln regionale e un precoce sviluppo; tanto che all'inizio del 1944 ai distaccamenti partigiani veniva riconosciuta per consistenza e operatività la dimensione della brigata, la quinta a costituirsi in Italia¹⁰. La V brigata Garibaldi Marche, comandata dall'ingegnere anconetano comunista Gino Tommasi "Annibale", si era articolata per zone più o meno corrispondenti alle province, ognuna con un suo comando. Così ad Ancona e a Pesaro si erano formati i comandi di zona, mentre per il Maceratese ciò era stato impedito dall'arresto, il 9 dicembre 1943 a Matelica, del tenente Franco Cingolani, capo del gruppo "Eremita". Egli, proprio l'indomani, avrebbe dovuto assumere in un convegno indetto a Cingoli il comando dell'organizzazione militare provinciale. Cingolani fu trattenuto in carcere fino alla Liberazione e non fu possibile sostituirlo. Quando il comandante "Annibale" venne arrestato in Ancona l'8 febbraio 1944, si accingeva a trasferirsi nella zona di Matelica per affrontare direttamente la situazione della provincia di Macerata, dove aveva già avuto vari incontri, tra cui significativo fu quello a San Maroto di Pievebovigliana con il vescovo di Camerino Malchiodi. Tommasi avrebbe dovuto anche misurarsi con un ingombrante nuovo arrivato, il generale di brigata Salvatore Melia, capo

⁷ I ricordi di Pertini sulle sue missioni nel Vissano sono in *Discorso ufficiale dell'onorevole Sandro Pertini, presidente della Camera dei deputati, in Resistenza e Liberazione nelle Marche* cit., p. 15; ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI MACERATA "M. MORBIDUCCI" (d'ora in poi AISREC), Lettere al comandante partigiano Augusto Pantanetti, 26 maggio 1975, e al presidente dell'Anpi di Macerata Enzo Berardi, 21 dicembre 1978; cfr. BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 129. Si veda anche R. MATTIONI, *Pertini partigiano a Pieve Torina*, "L'Appennino camerte", 31 dicembre 1981.

⁸ VASSALLI, *La Resistenza sull'Appennino e il CLN di Roma* cit., p. 269.

⁹ BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 132; E. BELFIORE, *Carla la partigiana "first lady"*, "Polizia e democrazia", gennaio 2006 (www.poliziaedemocrazia.it/live/index.php?domain=archivio&action=articolo&idArticolo=1059).

¹⁰ *Tre nuove brigate d'assalto Garibaldi in linea: la n. 4 (Cuneo), la n. 5 (Marche), la n. 6 (Valsesia)*, "Il Combattente. Organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi", 7, s. d., p. 2.

della missione “Man”, nome di copertura “il Cavaliere”, plenipotenziario del governo del Sud. La caduta di Tommasi, che sottoposto a torture non fece rivelazioni e fu poi deportato a Mauthausen da dove non sarebbe tornato¹¹, interruppe nel Maceratese il processo di sviluppo organizzativo sotto l’egida garibaldina e fu causa principale del grave ritardo con cui si arriva all’unificazione delle formazioni partigiane in quella parte della regione. Il generale Melia era sbarcato nelle Marche meridionali il 20 gennaio 1944 a capo della missione “Man” del Servizio informazioni militare (Sim), con l’incarico conferitogli dal governo Badoglio di assumere la direzione del movimento partigiano delle Marche e dell’Umbria. Melia, dopo una breve sosta nel Fermano, si era stabilito nella zona di Macerata, dove aveva trovato un solerte sostenitore nel presidente democristiano del Cln provinciale, Mario Fattorini¹².

Nel frattempo Melis a Visso era stato insediato a capo del “Comando partigiano del settore umbro-marchigiano”, affiancato da Capuzi come commissario politico. Ciò era avvenuto formalmente in un convegno tenuto a metà gennaio a San Maroto, al quale avevano partecipato diversi comandanti partigiani e rappresentanti del Cln di Macerata e di alcuni comitati comunali; presente anche Giuliano Vassalli, che faceva allora parte della giunta militare del Cln centrale in sostituzione di Pertini¹³. Melis, in una relazione dopo la guerra, colloca la riunione a Pieve Torina, mentre il maggiore Ferri la dice tenuta a Visso, ma non c’è dubbio che si tratti dello stesso convegno di San Maroto. Melis sostiene anche di essere stato investito del comando direttamente dal Cln di Roma, il che è vero nella sostanza; soprattutto, precisa che allora ai vari gruppi convenuti e che avevano accettato il suo comando furono assegnati per

¹¹ Per questo e ciò che riguarda in generale la ricostruzione della resistenza nella Marche rinvio al mio *Ribelli e partigiani. La resistenza nella Marche, 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008.

¹² M. FATTORINI, *Guerra ai nazisti. Il racconto di un patriota chiamato “Verdi”*, a cura di V. Gianangeli e F. Torresi, Il Labirinto, Macerata 2004.

¹³ Nella *Relazione sulla costituzione e sull’attività della Brigata garibaldina “Spartaco”*, s.d., con intestazione «Comando della Brigata Garibaldina Spartaco» e firma autografa del maggiore Antonio Ferri, a p. 8 si dice che la riunione fu tenuta il 16 gennaio 1944; nel testo a stampa della stessa relazione è scritto il 10, ma si tratta chiaramente di un refuso. Entrambi i documenti sono conservati presso l’archivio dell’Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nelle Marche. Per Ivana Rinaldi, nel suo *La Resistenza a Camerino: profilo e testimonianze* (“Quaderni di Resistenza Marche”, 9, p. 32), la riunione si sarebbe tenuta invece a San Maroto il 18. Si veda anche BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell’Alto Nera* cit., p. 44. Vassalli, ne *La Resistenza sull’Appennino e il CLN di Roma* (cit., p. 267), ricorda una «relazione assai particolareggiata» per la giunta militare centrale, da lui «consegnata, al ritorno dalla missione», andata purtroppo perduta.

denominazione numeri progressivi, «dal 201 al 214»¹⁴. Si trattava a quel momento di quattordici gruppi, con una forza ciascuno «variante dai 30 ai 60-80 uomini», di cui «undici nelle Marche e tre in Umbria»¹⁵. Melis si presentò allora come colonnello, autopromuovendosi, probabilmente per risultare il più alto in grado rispetto ai comandanti di bande tra cui c'era, per esempio, a Fiastra, il maggiore dell'aeronautica Antonio Ferri¹⁶. Con l'intestazione «Settore umbro marchigiano/Comando partigiano», furono stampati e diffusi dei manifestini, di cui uno, del 20 gennaio 1944, diretto «al Prefetto della Provincia e p.c. a tutti i fascisti della zona», a firma dello stesso Melis. In esso «il Comandante», avendo appreso che «rappresaglie sarebbero in corso a carico» della sua famiglia e di suoi compagni di lotta detenuti, «a seguito delle ultime azioni verificatesi nella zona», ne rigettava la responsabilità qualificandole anzi come «brigantaggio», minacciando a sua volta «gravi rappresaglie contro tutti i fascisti e le loro famiglie», se anche «un solo capello venisse torto ai miei compagni o ai componenti la mia famiglia»¹⁷. Un secondo appello, risalente al mese successivo, fu rivolto «ai giovani delle classi 1924-1925», definiti «fratelli italiani», perché rifiutassero il reclutamento nell'esercito fascista e raggiungessero i partigiani¹⁸. Secondo la testimonianza dello stesso Melis, molti giovani erano poi accorsi, ma erano stati rimandati a casa «per mancanza di armi, vestiario e viveri»¹⁹.

Al 17-18 febbraio risale un altro comunicato di Melis, in cui smentiva la paternità di «sentenze capitali» eseguite in varie zone dell'Umbria che si dicevano ordinate da lui, per cui temeva ancora rappresaglie sulla sua famiglia. Assicurava che «nessun ordine del genere» era stato dato da lui che, «come soldato e italiano», serviva «unicamente gli ordini del comitato di liberazione, la causa della giustizia e della libertà»; per cui minacciava di fucilazione chi si fosse servito del suo nome e avvertiva ancora che even-

¹⁴ E. MELIS, *Relazione sull'attività patriottica svolta*, s.d., riportata in BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 103. Il gruppo di "Acciaio" a Fiungo si chiamò "201", quello di Fiastra dei fratelli Ferri "202", quello di Massaproglio "205", quello di Serravalle "206", di Sefro "207".

¹⁵ I gruppi umbri erano: nel Folignate col sottotenente Antero Cantarelli; a Forsivo di Norcia comandato dal tenente Carlo Leonardi "Carletto"; a Todiano di Preci col tenente Alberto Fortunati (BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 104).

¹⁶ FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull'attività della Brigata garibaldina "Spartaco"* cit.; *Relazione sulla Missione militare "Man"*, del generale di brigata Salvatore Melia, diretta al Comando supremo, Ufficio Informazioni "sezione Calderini", Brindisi, 17 luglio 1944, copia in possesso dell'autore per la cortesia del capitano Arnaldo Angerilli, allora vice capo missione (GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., p. 34n).

¹⁷ BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., II, p. 435.

¹⁸ Riprodotto in BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 46. Disponibile anche online all'indirizzo www.norcia.net/resistenza-norcia-partigiani.html.

¹⁹ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 90.

tuali rappresaglie sui suoi sarebbero state «ripagate in adeguata maniera sulle persone e sulle famiglie dei responsabili»²⁰.

Al convegno di investitura di Melis a San Maroto non erano intervenuti rappresentanti della brigata partigiana umbra intitolata ad Antonio Gramsci, che operava a sud della Melis. Nata da un nucleo iniziale promosso dall'esponente comunista ternano Alfredo Filipponi "Pasquale", aveva poi beneficiato della confluenza degli slavi evasi dal carcere di Spoleto, che erano stati in un primo tempo con Melis, ma se ne erano staccati quando quest'ultimo, nel novembre 1943, aveva deciso di ritirare le armi e sciogliere la banda. Il loro capo riconosciuto, il montenegrino Svetozar Laković "Toso", aveva in seguito assunto il comando della "Gramsci", affiancato da "Pasquale" come commissario politico. Dopo l'esperienza fatta con Melis, pur condividendo l'esigenza di un comando unitario, "Toso" era il più restio ad accettarne l'affidamento al "colonnello". L'8 febbraio 1944, secondo i ricordi di Filipponi non sempre precisi specie nelle date²¹, ci sarebbe stato comunque un incontro interlocutorio nella villa di Roberto Battaglia a Norcia tra esponenti della "Gramsci" e del comando di Melis, assente Capuzi costretto a letto dall'influenza²². La settimana dopo "Pasquale" avrebbe incontrato a Visso, in una camera dell'albergo centrale dove si trovava malato, Sandro Pertini, scappato il mese prima fortunatamente dal carcere di Regina Coeli²³ e giunto nelle Marche come ispettore del comitato militare di Roma. Intanto la brigata "Gramsci" si era insediata a Cascia, assumendo con pubblico manifesto il 15 febbraio il potere amministrativo in una serie di comuni delle province di Terni, Rieti e Perugia, prima effettiva "zona libera" d'Italia²⁴. Filipponi data al 16 febbraio l'incontro con Pertini, la cui presenza in quel mese a Visso, che pure è stata messa in dubbio²⁵, è in realtà confermata dallo stesso esponente socialista²⁶, il quale era latore nell'occasione di una proposta per fare di Melis il capo di un costituendo Comando interregionale umbro-marchigiano, affiancato da Pietro Capuzi come commissario politico. Su questo assicurò che c'era l'accordo anche del «Centro delle Formazioni Garibaldine»²⁷. In sostanza, si chiedeva alla "Gramsci" di condividere l'indirizzo assunto centralmente.

²⁰ ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 646.

²¹ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 48.

²² GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., pp. 296-297.

²³ FAGGI (a cura di), *Sandro Pertini* cit., p. 348.

²⁴ N. AUGERI, *Le repubbliche partigiane. Nascita di una democrazia*, Spazio tre, Milano 2010, p. 153. Sull'esperienza specifica si vedano A. MARTOCCHIA (a cura di), *Il territorio libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione 1944-2014*, Odradek, Roma 2014; S. MICHELI, *Con la Gramsci la prima zona libera*, "Il Calendario del popolo", 731, pp. 50-51.

²⁵ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 83.

²⁶ BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 129.

²⁷ GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 305.

Filipponi si sarebbe attestato allora sull'esigenza che venissero coinvolti nella decisione i comandanti delle bande e anche Pertini aveva convenuto che bisognasse «indire un convegno tra i Comandi delle Formazioni»²⁸. Così venne deciso l'indomani, nella riunione a casa di Capuzi con Melis, che era accompagnato dal “capitano Rossi”, cioè dal capitano dei bersaglieri Enrico Vecchi, suo braccio destro, amico personale e collega all'accademia di Modena²⁹. Più tardi furono raggiunti da quelli che Filipponi ricorda come i «capitani Gatti e Valentini», i quali erano in realtà tenenti³⁰; ma è probabile che Melis, una volta promosso colonnello, avesse fatto avanzare di grado anche qualche suo collaboratore. Melis offriva a Filipponi di far parte anche lui del comando come commissario politico³¹, il che gli avrebbe comunque consentito di mantenere l'esclusiva del comando militare. Ma la decisione fu appunto rinviata al convegno allargato della settimana successiva. Intanto fu illustrato da Gatti il progetto di un giornale della Resistenza umbro-marchigiana, che lo stesso Melis propose di intitolare “Il Fuoco”³².

Al convegno di Visso presieduto da Capuzi, che sempre Filipponi data al 24 febbraio 1944, fu discusso un nutrito ordine del giorno, dove al primo posto figurava la nomina del Comando interregionale, con la definizione delle zone di operatività di ciascun gruppo³³. Tuttavia, la proposta di mettere Melis a capo di tutti non fu accolta. Contro sarebbe intervenuto con foga Antero Cantarelli, comandante della IV brigata Garibaldi di Foligno, presente con due collaboratori tra cui il commissario politico Balilla Morlupo, che pure era stato partecipe e consenziente a San Maroto³⁴. Anche la delegazione della “Gramsci” si espresse per mantenere l'autonomia di comando, pur dicendosi d'accordo per la collaborazione in «azioni militari collettive contro il nemico». L'opinione di Cantarelli, riportata non senza compiacimento da Filipponi, era che «a noi non ci servono i grandi Comandi. Ci serve di intensificare le azioni contro i tedeschi, e i fascisti traditori della Patria»³⁵. In quella occasione, tuttavia, una decisione importante venne presa con il consenso generale: fu quella di un giornale comune,

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Melis, nella sua *Relazione sull'attività patriottica svolta* (s.d.), fornisce i seguenti nomi di battaglia: egli = Bruno Mariani; Enrico Vecchi = Carlo Rossi; Donato Tondi = Domenico; Manlio Valentini = Mario Narducci; Giorgio Gatti = Franco Villari; si veda in proposito BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 104.

³⁰ GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., pp. 306-307.

³¹ *Ibid.*, p. 306.

³² *Ibid.*, p. 307.

³³ *Ibid.*, p. 325.

³⁴ FERRI, *Relazione sulla costituzione e l'attività della brigata garibaldina “Spartaco”* cit., p. 8.

³⁵ GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 326.

divenuto fattibile ora che Norcia era sotto il controllo dei partigiani della "Gramsci" e si poteva perciò stampare in una vera tipografia. A Gatti, che aveva la paternità del progetto, vennero affidati sia il compito della direzione politica che quello della realizzazione pratica. "Il Fuoco" uscì effettivamente all'inizio del marzo 1944 suscitando grande entusiasmo³⁶, ma quasi certamente non andò oltre il primo numero e pare che non se ne sia conservata alcuna copia³⁷. Filipponi riferisce il sommario, che comprendeva «l'elenco delle azioni eseguite dalle formazioni partigiane della zona», brevi articoli di Melis, Capuzi, "Toso", "Pasquale" e Valentini, tutti «intonati sulla lotta unitaria da sostenere contro i nazifascisti». In apertura, un articolo di Gatti ne spiegava le finalità. La comparsa del giornale aveva esaltato «tanto Ghini che tutti i componenti il Comando» e si confidava che avrebbe aiutato a «stringere sempre più i legami tra i partigiani e la popolazione» e dato impulso ai Cln locali³⁸. Avrebbe dovuto avere periodicità quindicinale – come i due giornali clandestini delle Marche, "L'Aurora" (poi "Bandiera rossa") del Partito comunista, e "La Riscossa", voce dell'antifascismo marchigiano³⁹ – ma si interruppe a causa del rastrellamento nazifascista di metà marzo. Lo stesso Gatti, per evitare ritorsioni sullo stampatore, provvide a distruggere le tracce dell'impianto, prima di rientrare tra i partigiani «nei monti di Visso»⁴⁰. La Resistenza umbra, al contrario di quella marchigiana, si dimostrò poco attrezzata a produrre un periodico in condizioni di clandestinità.

L'esperienza collaborativa avviata con "Il Fuoco" non poté svilupparsi, anche perché la direzione di Melis cominciò a essere contestata anche da coloro che l'avevano prima accettata senza difficoltà, tanto che al convegno tenuto l'11 marzo 1944 a Fematre di Visso fu sottoposto a dure critiche e ne fu chiesta la sostituzione⁴¹. Il maggiore Antonio Ferri, che comandava allora il "gruppo 202" di Fiastra ed era presente, ricorderà in seguito che

³⁶ La mattina del 1 marzo le copie stampate erano al comando della brigata "Gramsci" per essere distribuite (*Ibid.*, p. 340).

³⁷ Si sa che fu diffuso a Cascia, inviato ai comandi di battaglione e a Visso (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 340). Secondo la testimonianza del titolare della tipografia di Norcia, Giuseppe Millefiorini, se ne erano tirate mille copie, come per "l'Unità" fatta riprodurre da "Toso" (*Ibid.*, p. 329).

³⁸ *Ibid.*, p. 341.

³⁹ P. GIANNOTTI (a cura di), *I giornali clandestini delle Marche (1943-1944)*, Consiglio della regione Marche-Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, Ancona-Urbino 1975.

⁴⁰ Gubitosi ne *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* (cit., p. 408) lo pone sotto la data 5 maggio 1944.

⁴¹ Augusto Pantanetti, ne *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* (Argalia, Urbino 1973, p. 140), data la riunione al 10 marzo 1944. L'11 è invece ricordato in FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull'attività della Brigata garibaldina "Spartaco"* cit., p. 9, ove si citano vari partecipanti alla riunione, collocata genericamente a Visso: "Toso",

l'universale riconoscimento della scarsa capacità del comandante [Melis] portava i comandanti di banda e, in seguito, anche i componenti del Comando stesso alla decisione di sostituirlo⁴².

Questa decisione avrebbe dovuto essere comunicata al Melis e resa effettiva in un convegno che si doveva tenere a Collattoni, nel comune di Montecavallo, il 14 marzo, saltato a causa del rastrellamento scatenato dai nazifascisti. La testimonianza di Ferri dimostra che «la liquidazione di Melis» non dipese dagli screzi per la ripartizione degli aiuti lanciati dagli americani a Macereto⁴³, ma i contrasti erano già emersi in modo aperto precedentemente. Lo stesso Melis ammette peraltro che aveva deciso di disertare la riunione di Collattoni, motivandolo col fatto che si aspettava critiche dagli «elementi comunisti», in quanto «ufficiale effettivo» e dunque «sostenitore della Monarchia e badogliano», e per il fatto di aver partecipato alla guerra di Spagna⁴⁴. In realtà questi aspetti erano ben noti al momento in cui era stato nominato e non potevano essere dunque né il vero motivo delle critiche che si aspettava, né del suo rifiuto a presentarsi. Il nodo era nella difficoltà a essere operativo trovandosi sotto il permanente ricatto dell'autorità nazifascista che teneva in ostaggio i familiari. Si può perfino ipotizzare che non gli dispiacesse troppo, in quelle condizioni, di essere liberato dalle responsabilità del comando. Infatti, pur non andando lui personalmente, aveva mandato i suoi principali collaboratori, che furono catturati dai nazifascisti a casa Capuzi, a Visso, mentre erano in procinto di partire per Collattoni.

L'insoddisfazione per Melis tra i capi partigiani derivava, dunque, soprattutto dalla sostanziale inattività del comando, riflesso diretto del terribile ricatto che continuava a gravare su di lui, con i familiari detenuti a Perugia e su cui incombeva permanente la minaccia di morte. Ciò risulta evidente anche dalla relazione del generale Melia, che era allora certo più badogliano di Melis dipendendo direttamente dal governo del Sud:

In prosieguo di tempo – scrive il generale – la sua [di Melis] azione anziché intensificarsi [...] si attenuò sino a divenire nulla. Entrò allora in aperto

comandante della brigata “Gramsci” e Filipponi «delegato politico per l'Umbria»; Franco Lupidi, comandante di battaglione della IV brigata Garibaldi di Foligno; Balilla Morlupo commissario politico della medesima; Libero Vannucci, comandante politico e militare della banda di Serravalle di Chienti; Alfonso Petinari, commissario politico della banda di Massa; Albert Atijas, commissario politico di battaglione della brigata “Gramsci”; Feltre Bartocci, commissario politico della banda 201 di Carpignano; Carlo Vittorio Pozzesi.

⁴² *Ibid.*

⁴³ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 118-123.

⁴⁴ BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 106.

contrasto con gli elementi politici della zona dominata dalla pura figura del socialista Pietro Capuzi⁴⁵.

Non è da escludere peraltro che sui limiti di Melis facesse leva la stessa missione “Man”, che lavorava alacremente dal versante maceratese per un comando alternativo da essa dipendente. Il generale Melia era riuscito infatti a impiantare verso la fine di febbraio a Vestignano di Caldarola una struttura denominata «Comando del IV Settore Montano»⁴⁶, fornita di una radio ricetrasmittente messa a disposizione da una precedente missione del Sim, giunta a fine novembre 1943 nel Maceratese⁴⁷.

È lo stesso comandante del gruppo “Nicolò” di Monastero, il più legato al generale Melia, ad accennare nelle sue memorie alla concorrenza fra i comandi. Scrive infatti parlando del convegno di metà marzo a Invernale di Cessapalombo:

Forse per non essere soppiantato o per rispondere alle iniziative che nel nord-provincia [sic] andava sviluppando il ben organizzato CLN centrale di Roma attraverso i suoi due qualificatissimi elementi Pietro Capuzi e Giuliano Vassalli, anche il CLNP di Macerata si decise a indire il suo convegno a Invernale⁴⁸.

⁴⁵ S. MELIA, *Relazione sulla Missione militare “Man”*, dattiloscritto datato Brindisi, 17 luglio 1944, diretto al Comando supremo, Ufficio Informazioni “sezione Calderini”, copia in possesso dell'autore per la cortesia del capitano Arnaldo Angerilli, membro della stessa missione col nome di “Alessio”; citazione a p. 21. Si veda anche *Comando Raggruppamento Bande Italia Centrale, Raggruppamento Gran Sasso, Inchiesta sul Cap. S.P.E. Melis Ernesto – Conclusioni*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., II, pp. 325-327.

⁴⁶ A. BUSCALFERRI, *Caldarola*, in CASADIDIO (a cura di), *Tolentino e la Resistenza nel Maceratese* cit., p. 288.

⁴⁷ È la missione composta dal cingolano Aldo Raffaelli, insignito poi di medaglia di bronzo al Valore militare sul campo dal generale Messe; dal maceratese Florindo Pirani e dal marinaio radiotelegrafista Silvio De Arcangeli, sbarcata da un Mas nei pressi di Porto Civitanova il 28 novembre 1943. Si vedano: *La medaglia di bronzo a un Patriota del cingolano*, “Gazzetta delle Marche”, I, 76, 15 maggio 1945; F. PIRANI, *Memorie di un partigiano*, Anpi provinciale di Macerata-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea “M. Morbiduccci”, Macerata 1992; ID., *La mia missione al Sud*, in P. APPIGNANESI e D. BACELLI (a cura di), *La Liberazione di Cingoli – 13 luglio 1944 – e altre pagine di storia cingolana*, Anpi sezione di Macerata-Amministrazione provinciale di Macerata-Comune di Cingoli, Cingoli 1986, pp. 62-65; M. PIANESI, *Note a proposito del territorio libero umbro-marchigiano*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., I, p. 225. Pirani e Raffaelli erano stati autorizzati con documento del Comando supremo del 20 novembre 1943 «a richiedere a Banche, Istituti di Pubblico Credito, Consorzi Agricoli e anche a privati [...] denari, vettovagliamenti e tutto quanto possa comunque essere utile alla vita e all'azione delle bande di patrioti italiani nelle Marche» (FATTORINI, *Guerra ai nazisti* cit., p. 402).

⁴⁸ PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 141. Pur non facendo parte personalmente del Cln centrale, Vassalli e Capuzi lo rappresentavano politicamente.

Il punto culminante dell'investimento politico-militare del Cln romano nella zona vissana venne raggiunto con la missione paracadutata nella zona di Macereto la notte tra il 13 e il 14 marzo. Fu l'apice che avrebbe dovuto imprimere una svolta decisiva sul piano operativo e che precipitò invece rapidamente in un tragico fallimento. Quella notte scesero dal cielo, tra la neve, diversi bidoni contenenti armi, munizioni, esplosivo plastico, radio ricetrasmittente, denaro e altri generi e due squadre di paracadutisti, indicate nel gergo del servizio segreto americano che le aveva approntate come missioni "Cat I" e "Cat II"⁴⁹. Erano dodici uomini, di cui due operatori radio⁵⁰, componenti due squadre di sei uomini ciascuna, una delle quali avrebbe dovuto restare in zona e l'altra raggiungere Colfiorito⁵¹, con il compito principale del sabotaggio delle vie di comunicazione. Si trattava di un rilevante innesto di uomini e mezzi in quella zona cruciale, frutto di una collaborazione tra il Cln di Roma e l'agente Tompkins dell'Oss, il quale, nella capitale dalla fine del gennaio 1944, cercava di tessere una rete del servizio segreto americano autonoma dai servizi segreti inglesi⁵². Per l'operazione dietro le linee, il servizio segreto americano aveva avuto la collaborazione del Sim, che aveva reperito i volontari presso una compagnia del 185° reggimento paracadutisti "Nembo"⁵³. Secondo quanto racconta Tompkins, per il collegamento con la base di lancio individuata a Visso, che avrebbe dovuto rifornire la Resistenza romana, era stato approntato un camion con le insegne della Polizia dell'Africa italiana (Pai), per ritirare il materiale⁵⁴. Non poté però giungere perché le strade divennero improvvisamente insicure, segnate da numerosi posti di blocco.

Lo sbarco dei paracadutisti a Macereto coincise infatti con il rastrellamento nazifascista che investì l'abitato di Visso, il paese di Castelsantangelo sul Nera e la zona di Serravalle, provocando morti e feriti, devastazioni e prigionieri. A Visso piombarono a casa Capuzi, abbattendo la porta – che

⁴⁹ P. TOMPKINS, *L'altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani e guerra di liberazione nel racconto di un protagonista*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 111.

⁵⁰ TOMPKINS, *Una spia a Roma* cit., p. 226.

⁵¹ Il numero e alcuni particolari già in G. BOCCANERA, *Sono passati i Tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese (8 settembre 1943-1 luglio 1944)*, Savini Mercuri, Camerino 1945 (ristampa a cura dell'Università degli studi di Camerino, Centro interpartimentale audiovisivi e stampa, Camerino 1994), pp. 30-31. Si veda ora anche BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., pp. 50-51. Recano, invece, «17 militari» R. RANIERI, *Gli alleati in Umbria: aspetti militari e istituzionali*, in T. ROSSI e A. SORBINI (a cura di), *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, Catalogo della Mostra, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, p. 147 e «13» MARCELLINI, *La banda del capitano Melis*, cit., p. 175.

⁵² Il collegamento tra Cln e Oss avveniva tramite l'avvocato Giuliano Vassalli, come ricordato in TOMPKINS, *Una spia a Roma* cit., p. 256.

⁵³ BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 51.

⁵⁴ TOMPKINS, *L'altra Resistenza* cit., pp. 110-111 e anche Id., *Una spia a Roma* cit., p. 243.

infatti fu trovata sfondata da Giuliano Vassalli, giunto pochi giorni dopo per cercare di ristabilire i collegamenti⁵⁵ – e sorpresero tre ufficiali del comando di Melis, in partenza per il convegno partigiano previsto lo stesso giorno a Collattoni⁵⁶. Nell'edificio si trovavano anche lo stesso Capuzi e il tenente Gatti, che riuscirono però a raggiungere il tetto, nascondersi e sfuggire alla cattura. A Visso i nazifascisti sparsero terrore, uccisero tre civili⁵⁷, entrarono nelle abitazioni, saccheggiando «viveri, indumenti, preziosi e danaro, mentre i cittadini venivano insultati, malmenati e concentrati per molto tempo in apposito spazio sotto la minaccia delle armi»⁵⁸. Sui camion raggiunsero poi, con gli ufficiali di Melis catturati, Castelsantangelo sul Nera, sparando e uccidendo un pastore e ferendo un operaio⁵⁹. Adunarono e malmenarono la gente e, individuata la casa ove era ospitato il comando di Melis, la fecero saltare in aria. Erano gli uomini del battaglione “Brandenburg”, formazione operativa dipendente dalla II sezione del controspionaggio militare (*Abwehr*) dell'ammiraglio Canaris, comandati dal capitano Hettinger⁶⁰; venivano da Camerino e la loro presenza operativa nella zona, dal mese di marzo, mostra l'importanza attribuita da Berlino a questo settore del retrofronte. Questi reparti speciali dell'antiguerriglia, che indossavano per copertura divise da alpini e con essi sono confusi in molte testimonianze, avevano al loro seguito e dipendenze, per le incombenze più feroci, i fascisti del battaglione M “IX Settembre”, che si erano messi al servizio della Germania e avevano giurato fedeltà a Hitler. È stato scritto che costoro «ebbero il compito sull'esempio dei soldati della “Brandenburg”, di infiltrarsi vestiti da borghesi e fingendosi di volta in volta operai, artigiani, sfollati, nelle formazioni partigiane»⁶¹. Ma oltre all'infiltrazione diretta e alla combinazione di abilità e ferocia per

⁵⁵ VASSALLI, *La Resistenza sull'Appennino e il CLN di Roma* cit., p. 269.

⁵⁶ Ricorda Melis che mentre lui aveva deciso di non andare al convegno partigiano di Collattoni, «Vecchi, Valentini, Tondi invece vollero recarvisi e per tale motivo si trovavano in casa Capuzzi» (BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 107 e BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 61).

⁵⁷ Secondo Fattori, Renato Giovannini e Ida Ruscitti in Fioriti, madre di tre bimbi (BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 31).

⁵⁸ Dichiarazione del sindaco Luigi Cappa, datata Visso, 24 novembre 1945, rilasciata a richiesta del Cln locale e conservata nell'Archivio comunale di Visso. La riproduzione, in BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 36, reca la data del 16, ma conferma il giorno 14 l'ufficio anagrafe del comune di Visso, da me interpellato in data 15 giugno 2015 e che ringrazio.

⁵⁹ Rispettivamente Domenico Michelangeli e Giuseppe Di Antonio (*Ibid.*, p. 108).

⁶⁰ E. SANTECCHIA, *Non ero una spia*, “Historiamilitaria.it” (<http://digilander.libero.it/historiamilitaria3/nonerounaspia.htm>); C. GENTILE, *Itinerari di guerra. La presenza delle truppe tedesche nel Lazio occupato 1943-1944*, Istituto storico germanico di Roma (<http://194.242.233.149/ortdb/Gentile-ItinerareLazio.pdf>, p. 37).

⁶¹ A. DI NICOLA, *Da Tolone a Vittorio Veneto. Storia del I Battaglione M “IX Settembre”*, Zolfanelli, Chieti 1995, p. 69.

estorcere informazioni, i brandenburghesi avevano alle spalle la rete del servizio segreto tedesco impiantata da anni in Italia, con le sue relazioni negli apparati informativi del fascismo, che certo non avevano smesso tutti di funzionare. Tra il servizio informazioni militare del governo del Sud (Sim) e il servizio informazioni forze armate della Rsi (Sifar) c'era un'ampia zona grigia, in cui poteva facilmente prosperare il doppio gioco. Le organizzazioni collaborazioniste del fascismo repubblicano e la Gnr avevano poi attivato i loro delatori, professionali e occasionali. Così, già all'avvio del ciclo operativo antipartigiano nell'Italia centrale, i reparti brandenburghesi erano in grado di disporre di informazioni e guide.

Nella zona di Colfiorito, a supporto dei tedeschi intervennero massicciamente reparti della Gnr umbra, comandati dallo stesso capo della provincia di Perugia Rocchi, che a Cesi di Serravalle di Chienti fece fucilare quattro giovani partigiani renitenti alla leva⁶². Nella stessa operazione furono rastrelate una quarantina di persone, un partigiano cadde in combattimento presso Colfiorito e due slavi si sarebbero uccisi per non cadere prigionieri⁶³.

La singolare coincidenza tra rastrellamento nazifascista, lancio alleato di paracadutisti e materiali vari e convegno partigiano di Collattoni, risalta evidente dalla relazione del comandante del "gruppo 205" di Massaprofoglio (Muccia), Zoran Kompanjet, che giunse puntuale sul luogo della riunione col suo commissario politico e tre partigiani di scorta, ma se ne erano dovettero subito ripartire, riuscendo con giro largo e una faticosissima marcia a evitare l'accerchiamento⁶⁴. Da poco rientrati alla base, erano stati quindi avvertiti da una staffetta di andare a ritirare la loro quota di armi del lancio; e via allora di nuovo in cammino per Macereto, sempre tra la neve, e successivo ritorno quasi dormendo in piedi col pesante carico⁶⁵.

⁶² Adriano Paolini, Alpinolo Presenzini, Agelio Sfasciotti e Domenico Conversini; si veda in merito G. COSTANTINI, *La fucilazione di Cesi*, in *XX della Resistenza*, Comune di Foligno [s.d.], ripresa in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., II, pp. 290-291; Rossi, *Tracce di memoria* cit., pp. 535-540. In A. e F. FIORE, *Memorie di un ribelle. Settembre 1943-maggio 1945*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004, p. 79, è riportata la testimonianza di una donna di Cesi presente ai fatti, secondo cui sarebbero stati fucilati anche «due civili».

⁶³ Rispettivamente Franco Ricchetti, Marko Kustudić e Branko Knežević. Si vedano P. RIDOLFI, *La Brigata Garibaldi*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., II, pp. 287-288; A. MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Odradek, Roma 2011, pp. 100-101.

⁶⁴ Z. KOMPANJET, *Relazione del "Gruppo 205 – Ennio Passamonti"*, ottobre 1944, in M. MOSCIATTI, *Zoran Kompanjet, il tenente Nicola*, Anpi provinciale, Macerata 2014, p. 157. Secondo lo stesso racconto, i tedeschi si erano spinti fino a Taverne, frazione di Serravalle di Chienti, e vi avevano ucciso «dei partigiani presi colà di sorpresa».

⁶⁵ Avevano avuto «un mitra "Stern" [sic] con abbondanti munizioni e numerose bombe a mano americane (ciascuna 750 grammi)» (*Ibid.*, pp. 158-159).

Dopo essere sfuggiti alla cattura, Capuzi e Gatti si erano recati sul campo di lancio, avevano preso contatto coi paracadutisti, contribuito al sollecito recupero e messa al sicuro dei materiali e provveduto ad avvertire le bande perché venissero subito a rifornirsi⁶⁶. Gli esplosivi furono nascosti, mentre le radio si erano danneggiate nella discesa e non si poté farle funzionare. I paracadutisti, pur avvertiti del pericolo, indugiarono imprudentemente in una casa rurale della zona, che i partigiani avevano approntata per rifugio al loro arrivo. Finalmente, la mattina del 18 marzo una delle due pattuglie si accomiatò diretta a Colfiorito, ma si dissolse stranamente subito dopo nel percorso di trasferimento, per cui vari aspetti restano tuttora non chiariti. Nonostante le successive e più accurate ricerche, non si conoscono a tutt'oggi le complete generalità di tutti i componenti⁶⁷; in particolare poco si sa di Ottavio Monti ("Ottavio Costa"), su cui il capopattuglia sergente maggiore Giulio Rossi, arrestato e interrogato dopo la Liberazione dal controspionaggio americano, rovesciò la responsabilità dello sfaldamento del gruppo e della gestione e spartizione dei soldati⁶⁸. Soprattutto, sembra svanito nel nulla il sesto paracadutista della squadra di Macereto, tale Gino Levati o Ambrogio Lanati di Milano⁶⁹. Erano cinque infatti quella sera nella casa colonica in attesa della cena⁷⁰, quando vennero attaccati da una trentina di nazifascisti provenienti dalla direzione di Appennino. Dalla casa i paracadutisti si difesero strenuamente: uno di loro, Leandro Fioretto Da Rin, cadde in combattimento, colpito sul tetto; il tenente Italo Gastaldi e il sergente maggiore Salvatore Micale, presi prigionieri, vennero fracassati di botte e fucilati, mentre gli ultimi due riuscirono a fuggire e si unirono ai partigiani⁷¹. Nella casa colonica fu

⁶⁶ Pare fossero disponibili una sessantina di mitra "sten", bombe a mano e munizioni in buona quantità.

⁶⁷ Come i movimenti successivi di «un certo Toni di Pistoia e un non meglio specificato Zambetti [o Zampetti] di Brescia» (BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 51).

⁶⁸ Gli altri due componenti del gruppo erano il radiotelegrafista Antonio Filippucci di Livorno e Giorgio Cinetti (o Cimetti) di Verona (*Ibid.*, p. 128).

⁶⁹ *Ibid.*, p. 50 e BOCCANERA, *Sono passati i Tedeschi* cit., p. 31.

⁷⁰ Il particolare non è precisato nei racconti, ma è da ritenere che per dormire i parà utilizzassero la vicina casa padronale, precedentemente occupata dai partigiani che avevano effettuato le segnalazioni per il lancio; si rimanda alla testimonianza di Giovanna Lupidi in M. MOSCIATTI, *La neve rossa. Muccia 1944: l'incubo della guerra civile diventa realtà*, Scocco, Macerata 2002, pp. 150-152. La donna ricorda anche che, seppur sospinti dal vento, «pian piano i dodici paracadutisti riuscirono a ritrovarsi e si vennero a rifocillare a casa nostra».

⁷¹ Mario Ludovici, originario di Pistoia, e Gino Tona, di San Paolo di Piave (TV), «trovavano accoglienza presso i Ferri», così BOCCANERA, *Sono passati i Tedeschi* cit., p. 35. Lo stesso Tona preciserà tuttavia, in una testimonianza del luglio 1983 riportata in BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., pp. 151-152, che dopo aver avuto ospitalità nella notte dal colono Vincenzo Correnti, che li ristorò e fornì loro abiti asciutti, si erano congiunti effettivamente coi partigiani di Ferri vicino Acquacanina; erano tuttavia dovuti subito scappare temendosi un rastrellamento ed erano arrivati a Montalto di Cessapalombo,

ferita una bambina da una scheggia di bomba gettata dagli assalitori⁷² e l'anziano Fedele Fefè, che era seduto vicino al fuoco e aveva accennato a una protesta, fu ucciso con un colpo di pistola alla testa⁷³. Il capo colono Roberto Lupidi e il figlio Duilio dovettero attaccare il carro coi buoi per trasportare le vittime tedesche dello scontro, ma non potendo procedere per la neve furono obbligati a trasportare a spalla i corpi dei due tedeschi rimasti uccisi⁷⁴. Giunti al bivio delle "fornaci", dove attendevano gli autocarri, i tedeschi finsero di lasciarli andar via e spararono loro alle spalle: Roberto, colpito gravemente, spirò nella stessa giornata, mentre Duilio ebbe buone gambe, aiutato anche dal buio della sera. Fu dato fuoco al fienile di casa Lupidi e perirono per asfissia alcune pecore e una quarantina di agnelli⁷⁵.

Il tragico esito della missione *Oss* su Macereto segnò la sconfitta delle ambizioni nutrite dal Cln di Roma sul fronte di Visso. Coincidendo poi con la cattura degli ufficiali che erano stati i principali collaboratori di Melis⁷⁶, sancì anche la fine del comando partigiano del settore umbro-marchigiano che a Melis aveva fatto capo. Quest'ultimo infatti, come ricorda il biografo, dopo il 14 marzo «aveva rotto definitivamente con il Cln»⁷⁷. Melis continuò a mantenere un suo seguito di fedelissimi come guardia del corpo, ma il «comando Melis» in quanto «comando partigiano del settore umbro-

da dove erano pure ripartiti buttandosi «alla montagna», perché «anche qui si profilava un rastrellamento». Finalmente si erano aggregati al gruppo partigiano comandato dallo jesino Adriano Alessandrini, secondo capo radiotelegrafista della Marina militare (*Ibid.*, p. 138). Tompkins (*Una spia a Roma* cit., p. 225) dà erroneamente i due come catturati e ritiene l'esito disastroso della missione «direttamente imputabile al tipo di agenti che si reclutavano nel Sud», cioè sostanzialmente senza adeguata preparazione e verifica.

⁷² Si tratta di Anelia Lupidi, colpita al ginocchio (BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 144).

⁷³ Il nome di Fedele Fefè, correttamente indicato già in BOCCANERA, *Sono passati i tedeschi* cit., p. 32, è invece riportato come "Felice Fefè" sulla lapide apposta presso il santuario di Macereto e sul monumento in ricordo a Visso; mentre in BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 52, viene citato come "Fefè Lupidi", errore che transita in MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 176 e in ROSSI, *Tracce di memoria* cit., pp. 649-650. Si veda per la precisione la testimonianza di Giovanna Lupidi, figlia di Roberto e nipote per parte materna di Fedele, in MOSCIATTI, *La neve rossa* cit., p. 150.

⁷⁴ I tedeschi «ebbero 2 morti e 7 feriti, di cui 4 gravi» (BOCCANERA, *Sono passati i Tedeschi* cit., p. 35). Al di là delle imprecisioni di una cronaca a caldo e degli immancabili refusi, l'opera di Boccanera è un documento prezioso, fondandosi su testimonianze di protagonisti; nel caso specifico il tenente Alessandrini, comandante del gruppo partigiano "Lampo", il paracadutista Tona e Duilio Lupidi. Si veda anche BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., pp. 144-145 e BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., pp. 51-53.

⁷⁵ BOCCANERA, *Sono passati i Tedeschi* cit., p. 36.

⁷⁶ La cattura dei tre – maggiore Enrico Vecchi, tenente Manlio Valentini, maggiore dell'aviazione Donato Tondi – è datata 15 marzo, mentre il giorno successivo avviene il trasferimento nelle carceri giudiziarie di Camerino (*Ibid.*, p. 150).

⁷⁷ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 162.

marchigiano» non esistette più⁷⁸. Melis si allontanò da Visso e tentò la via dell'accordo con il comando tedesco di Perugia, per ottenere la liberazione dei suoi familiari e degli ufficiali detenuti a Camerino⁷⁹, spingendosi fino a offrire in cambio la propria collaborazione⁸⁰.

Il 16 marzo, due giorni prima della tragedia di Macereto, si era tenuto a Invernale di Cessapalombo un convegno di capi politici e militari della provincia di Macerata, per lanciare il comando partigiano della «IV Zona Montana» insediatosi a Vestignano di Caldarola⁸¹. All'iniziativa, promossa dal Cln di Macerata su input del generale Melia, parteciparono anche comandanti di bande già inquadrati sotto il comando di Melis. Non intervennero Capuzi né altri comandanti del Vissano, probabilmente non invitati per tenere fuori ogni influenza del Cln romano. Il comando della «IV Zona Montana» di Vestignano fu il punto di maggiore successo dell'influenza e degli sforzi della missione "Man". Era stato realizzato un campo di lancio sulla Costa delle Piagge, poco lontano, presso una chiesetta dedicata a Santa Maria Maddalena, a circa 1.100 metri di altitudine. Vi si arrivava abbastanza agevolmente per sentieri da Vestignano, Montalto e Monastero, salendo per una pineta. Il campo era controllato militarmente dal "Gruppo comando". Era stato effettuato con successo già ai primi di marzo un primo lancio, con cui si era potuto fornire di armamento efficiente il distaccamento di Monastero, il cui comandante Pantanetti era considerato il più affidabile per gli obiettivi della missione del Sim. Un secondo lancio, annunciato e atteso ma non effettuato per

⁷⁸ GHINI, *Il territorio libero umbro-marchigiano* cit., p. 341.

⁷⁹ Melis si interessa di Vecchi e Valentini e tralascia Tondi, perché quest'ultimo «dopo la cattura» sarebbe stato «portato a Bologna» (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 174).

⁸⁰ Melis sosterrà di aver avuto in questo passaggio l'incoraggiamento di Capuzi (MELIS, *Relazione sull'attività patriottica svolta* cit.). La circostanza pare poco verosimile, stante la sfiducia già emersa da parte di Capuzi, che aveva chiesto e ottenuto nel convegno del 7 aprile «di deferire il Melis a un tribunale partigiano» affinché rendesse conto di «alcune sue affermazioni quali: se non sono con voi sarò contro di voi, io passerò al servizio dei tedeschi» (C. GHINI, *Relazione sulle brigate volontari della libertà dell'Italia Centrale, 20 aprile 1944*, "Memoria Storica", 14-15, p. 147). L'originale del documento è conservato presso l'archivio della Fondazione Istituto Gramsci di Roma (coll. B/7/17/4E).

⁸¹ PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 141, data il convegno al 15 marzo, mentre il 14 risulta in ASSOCIAZIONE GIOVANILE "EXCELSIOR" S. FRANCESCO, TOLENTINO, *La tragedia di Montalto. Simbolo di libertà e di giustizia nel racconto del superstita Nello Salvatori 22 marzo 1944*, Tip. Filelfo, Tolentino 1945, p. 11. Ritengo tuttavia dirimenti per la datazione al 16 l'arrivo quel giorno a Montalto del comandante "Acciaio", attestato sia dal "diario" di Audio Carassai, perito poi nella strage, che dal parroco di Montalto don Antonio Salvatori in una testimonianza resa successivamente ai carabinieri (GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., p.135n).

condizioni atmosferiche sfavorevoli⁸², avrebbe dovuto rifornire la banda da poco costituita a Montalto e affidata al comando del tenente Barilatti. Sembrava dunque ormai spianata la via all'affermazione del comando legato al generale Melia, grazie anche al venir meno della concorrenza di Melis, quando anche il comando della «IV Zona Montana» precipitò nel più tragico disastro. Le memorie del presidente del Cln della provincia di Macerata, autocelebrative e spesso divaganti e confuse, sono non di meno preziose per restituire l'atmosfera di quel centro di comando, in cui si aggiravano ufficiali superiori strappati malvolentieri alle comodità dell'imboscamento, già educati sotto il fascismo a non prendere iniziative, combattuti tra il rispetto dovuto al rappresentante ufficiale del governo del re e il crogiolarsi nello spirito di fuga dalle responsabilità all'origine della catastrofe dell'8 settembre. A Invernale, scrive Fattorini, prima della riunione plenaria ci fu un incontro ristretto del Cln con i componenti del comando, in cui il colonnello Cesare Baldi, che aveva nel frattempo visitato le bande,

fece una relazione sulla avvenuta presa di contatto, denunciando una situazione così precaria da potersi senz'altro definirsi disperata, poiché a suo dire, i gruppi erano stati trovati in condizioni di armamento assai deficiente, basato unicamente su armi leggere e con munizionamento ridotto al punto che l'autonomia di fuoco non avrebbe potuto essere superiore ai dieci minuti⁸³.

Successivamente, ricorda lo stesso Fattorini, quando si allargò la riunione a tutti i capigruppo,

venne immediatamente a risultare che l'autonomia di fuoco non solo era di gran lunga superiore a quella dichiarata dal Baldi, ma il Gruppo Nicolò fece addirittura presente che si sarebbe trovato in difficoltà nel trasporto delle munizioni in suo possesso qualora avesse dovuto ripiegare a seguito di disposizioni del Comitato Provinciale o per un attacco improvviso da parte dei nazifascisti⁸⁴.

⁸² Sul mancato lancio si rimanda alle preziose annotazioni di uno dei caduti di Montalto, Audio Carassai, e a un ricordo di Nello Salvatori in C. DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche. Montalto, 22 marzo 1944*, Andrea Livi, Fermo 2014, pp. 76-77.

⁸³ FATTORINI, *Guerra ai nazisti* cit., pp. 112-113.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 113. Erano presenti a Invernale, secondo il più dettagliato ricordo in PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., pp. 141-147, i membri del Cln provinciale Mario Fattorini, Mario Pianesi, Ernesto Sarti, Romeo Vecchietti, il tenente colonnello Giuseppe Zonghi e il colonnello Cesare Baldi; con loro i comandanti partigiani Emanuele Lena "Acciaio", con Giovanni Cavarischia, Nicola Rilli "Lino", Decio Filippini "Decio" col suo vice Janko Klikovač, lo stesso Pantanetti col vice Mario Del Missier "Della Valle", Armando Turrini, Enzo Berardi "Enzo", Enrico Quarchioni "Righetto", Auro Ali-

Il gruppo “Nicolò” era in effetti bene armato, avendo beneficiato del primo lancio di armi ottenuto dagli inglesi, ma il problema principale per gli alti ufficiali, come emerse dalla riunione, era che, per condurre la guerra come loro l’avevano studiata e la intendevano, era indispensabile l’armamento pesante. C’era poi il problema dei prigionieri e come applicare loro la convenzione di Ginevra. Fu perciò esposto il progetto di «un campo di atterraggio che avrebbe potuto dare soluzione, oltre al problema dell’equipaggiamento pesante, anche a quello dei prigionieri nazi-fascisti»⁸⁵. Chiaramente solo dopo aver realizzato un tale campo e ottenuto, con un congruo numero di viaggi di aerei alleati, l’armamento pesante giudicato necessario, si sarebbe potuti tornare a parlare di azioni militari. Così il comando di Vestignano ordinò, intanto, che per due settimane non si svolgessero azioni di sorta da parte delle bande. Fattorini ammette che «alcuni capi gruppo misero in dubbio l’efficacia del comando militare superiore da poco costituito»⁸⁶, del quale peraltro egli era tra i maggiori promotori e sostenitori, tanto che aveva preventivamente consentito che venisse disarmato il comandante “Acciaio” e smembrata la sua banda, che era in assoluto la più mobile ed efficiente del Maceratese⁸⁷. Concorrendo così alacramente a preparare le condizioni della dolorosa disfatta⁸⁸. Fattorini fornisce ragguagli anche sullo sconcertante epilogo. Dopo la riunione a Invernale, i capi erano ritornati nella sede del comando a Vestignano⁸⁹. Qui erano stati ripassati i piani predisposti in caso di attacco nemico, che consistevano nel «ripiegamento degli ufficiali superiori presso comunità religiose con le quali si erano già presi accordi in merito»⁹⁰. Ma non è finita qui. L’ingegner Pisani, presso la cui abitazione si era insediato il comando, riferiva in disparte a Fattorini che Baldi gli aveva confidato «di sentire grande nostalgia della sua famiglia e di non sentirsi perciò sereno nell’esplicazione del compito affidatogli», lamentando in particolare che

mento “Auro”, Glorio-Ezio Della Vecchia “Tenente Salvati”, Venicio Bertoni, Nello Biondi, Giuseppe Ferdico “Pino”, Gino Vaccari “Lu lupu”.

⁸⁵ FATTORINI, *Guerra ai nazisti* cit., p. 115.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche* cit., pp. 47-51.

⁸⁸ Le testimonianze, spesso confuse, tendono in genere ad attenuare la gravità delle conseguenze dell’esautoramento del tenente Emanuele Lena “Acciaio”, che più di tutti aveva compreso come si dovesse condurre la guerriglia. Secondo il più attendibile racconto del comandante “Nicolò”, che eseguì l’ordine di disarmo, “Acciaio” fu tenuto a Monastero agli arresti domiciliari sulla parola fino all’attacco nazifascista del 22 marzo, quando gli furono restituite le armi (PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., pp. 148-150 e 179).

⁸⁹ Scheda biografica di Luigi Pisani, *Ibid.*, pp. 254-255.

⁹⁰ FATTORINI, *Guerra ai nazisti* cit., p. 117.

la vita di montagna era per lui disagiata e che non aveva ad aiutarlo neanche un attendente. Per cui, racconta testualmente Fattorini,

ci trovammo d'accordo di riportare il Baldi al suo nido. L'Ufficiale venne infatti aggregato con il gruppo che ripartì per Macerata. Qui giunti, dopo avergli raccomandato la massima discrezione, pena la giusta rappresaglia Patriottica, con la macchina del Bentivoglio lo si fece proseguire per Morrovalle⁹¹.

Quella "discrezione" raccomandata al Baldi in fuga verso casa fu poi rigorosamente mantenuta dal Fattorini stesso per tutta la sua vita, così da coprire l'ingloriosa fine del comando militare di Vestignano e le responsabilità principali della tragedia di Montalto. Contemporaneamente al Baldi, infatti, anche il collega e superiore colonnello Zonghi ("Tucci") aveva fatto le valigie e se ne era andato alla chetichella, abbandonando irresponsabilmente il comando che pure «era stato da lui accettato»⁹². Una conferma del clima esistente tra quegli ufficiali monarchici adunati a Vestignano emerge dalle memorie dell'agente del Sim Pirani, il quale ricorda che dopo pochi giorni passati nella località montana qualcuno di loro, come se fosse una vacanza, «lamentava che il posto [...] non offriva nessun conforto»⁹³.

In sostanza, quando una settimana dopo si ebbe la spedizione nazifascista di reparti dei battaglioni "Brandenburg" e M "IX Settembre", che chiusero in una tenaglia la zona tra Montalto e Vestignano ed effettuarono la strage del 22 marzo, la «IV Zona Montana» era senza l'alto comando militare, che dopo aver dato ordini letteralmente disarmanti si era volatilizzato. Quel giorno, molti giovani inermi vennero uccisi: quattro mentre tentavano la fuga, diciannove fucilati dopo la cattura quali renitenti alla leva. Assieme a loro, furono fucilati sette partigiani fatti prigionieri una settimana prima a Calderola e già condannati a morte. Cadde inoltre il commissario politico Aldo Buscalferri, intercettato nella collina sopra Vestignano, mentre l'ingegner Pisani, catturato nella sua casa e torturato a morte l'indomani, fu gettato cadavere nel Chienti. Il 23 marzo veniva anche fucilato il comandante del distaccamento di Montalto Achille Barilatti, dopo che aveva rifiutato l'offerta disonorevole di passare coi fascisti in cambio della vita.

⁹¹ *Ibid.* Il patriota Pacifico Bentivoglio, disponendo di una sua autovettura, si prestava spesso ad accompagnare Fattorini alle riunioni fuori Macerata e ad altre incombenze (cfr. *Ibid.*, p. 183).

⁹² *Ibid.*, p. 125.

⁹³ Ricorda in particolare i colonnelli Scipione, Zucchi, Baldi, Tucci ed Egidi, l'unico quest'ultimo a non demeritare (PIRANI, *Memorie di un partigiano* cit., pp. 22, 24).

Anche se per ragioni diverse, dunque, sia il comando di Melis del settore umbro-marchigiano promosso dal Cln di Roma, che il comando di Vestignano della «IV Zona Montana» emanazione del governo Badoglio, si conclusero in un tragico fallimento. Per la verità la missione “Man” cercò di riprovarci, impiantando il comando a Monastero. È sempre Fattorini a raccontare di questo nuovo tentativo, di cui egli si era fatto ancora una volta parte attiva. Individuato il comandante in un certo «colonnello R.[ossi]» del Regio esercito, Fattorini aveva provveduto a fornirlo di abbigliamento adatto alla montagna e gli aveva consegnato per conto del Cln la somma di ventimila lire, richieste perché la famiglia potesse continuare a vivere decorosamente anche durante la sua lontananza. Solo che all'appuntamento per raggiungere la montagna non si presentò e si seppe poi che aveva preferito partire per il nord su un mezzo tedesco insieme alla famiglia e ai soldi⁹⁴. Inutile dire che Fattorini anche su ciò mantenne poi in vita il segreto, per non disturbare la brillante carriera di tanto ufficiale nell'esercito della Repubblica.

Dal fallimento delle esperienze di comando unico partigiano indotte da sollecitazioni esterne, si uscì con l'organizzazione dal basso della brigata “Spartaco”, decisa dagli stessi comandanti delle bande senza interferenze. Ciò avvenne al convegno di Riofreddo, frazione di Visso, che si tenne secondo la relazione ufficiale della brigata il 28 marzo 1944, ma molto più probabilmente il 26⁹⁵. Qui non solo si pose fine formalmente al comando Melis, ma si convenne anche «che non si dovesse più riconoscere il Comando di Vestignano, poiché ritenuto in parte responsabile dell'eccidio di Montalto»⁹⁶. Il comando della nuova brigata fu affidato al tenente Giorgio Gatti, già collaboratore di Melis. Gatti era ufficiale carrista, istruttore come Melis all'Accademia militare di Modena e anche per questo i due erano legati; ma il distacco si impose come dolorosa necessità⁹⁷. Il nuovo comandante aveva dimostrato spirito organizzativo e intraprendenza nella vicenda del giornale “Il Fuoco” e, secondo il ricordo di Filipponi, era «un vero uomo democratico e progressivo», molto diverso dagli altri ufficia-

⁹⁴ FATTORINI, *Guerra ai nazisti* cit., pp. 182-188.

⁹⁵ FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull'attività della Brigata garibaldina “Spartaco”* cit., p. 9. Così anche PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 141. Optano per il 26 marzo BALLESI (ID., *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 67) e Marcellini (ID., *La banda del capitano Melis* cit., p. 118), basandosi su una relazione di Celso Ghini (ID., *Relazione sulle brigate volontari della libertà dell'Italia Centrale, 20 aprile 1944* cit.), più vicina all'avvenimento.

⁹⁶ R. SARTI, *Parola d'ordine: «Tutto e tutti per il fronte della Resistenza»*, maggio 1944, in AISREC, *Resistenza, Fascismo, Guerra, Rsi*, b. 10, fasc. 106, riportato in DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche* cit., p. 131.

⁹⁷ PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 141.

li⁹⁸. È forse opportuno precisare che il nome “Spartaco” non si riferiva al celebre capo della rivolta degli schiavi contro il dominio romano, ma al ferroviere comunista Spartaco Lavagnini, nativo di Cortona in provincia di Arezzo, assassinato a Firenze dai fascisti il 27 febbraio 1921. Era il nome assunto dal primo gruppo partigiano promosso in Umbria da “Pasquale”⁹⁹. Con la formazione della brigata “Gramsci” era passato a un battaglione «misto di italiani, montenegrini e russi»¹⁰⁰ e infine alla nuova brigata alla quale si era poi unito anche “Toso” col primo battaglione “Tito”, che divenne il terzo battaglione della “Spartaco”¹⁰¹. “Toso” si era separato consensualmente da “Pasquale”, allorché questi con la brigata “Gramsci” aveva cominciato a spostarsi verso Terni. Al convegno di Riofreddo, al quale Melis sebbene invitato non partecipò¹⁰², si stabilì, secondo quanto ricorda nella sua relazione il maggiore Ferri,

che le bande di Visso, Fiastra, Massa, Serravalle, Carpignano 201, Piobico, Lucio...costituirono una brigata denominata “SPARTACO” di cui il comandante fu il ten. Giorgio Gatti, il commissario politico Carlo Vittorio Pozzese. Fu costituita anche una giunta militare di cui i membri furono: Pietro Capuzzi, Bartocci Feltre, Ferri Giuseppe, Guido [*i.e.* Roberto] Battaglia. Tale giunta aveva compiti di coordinamento dell’azione delle tre Brigate: Spartaco operante nella provincia di Macerata (Vissano e Camerinese) Garibaldi nella zona di Foligno e Gramsci di Perugia nella provincia di Perugia¹⁰³.

La giunta militare fu in realtà costituita successivamente, in una conferenza tenuta il 7 aprile e decisa al convegno di Riofreddo, proprio con l’obiettivo di dar vita a un comando unico di tutte le formazioni partigiane di quella zona appenninica a cavallo tra Umbria e Marche. Vi parteciparono i rappresentanti della IV brigata Garibaldi di Foligno e della “Spartaco” e un commissario politico della brigata “Gramsci” autorizzato a rappresentarla. Inoltre erano presenti Pietro Capuzzi, un rappresentante del Cln di Macerata non precisato, forse lo stesso Fattorini, Celso Ghini del Partito comunista e il socialista “Silvio”, cioè Cerilo Spinelli, questi ultimi legati

⁹⁸ GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 310.

⁹⁹ Aveva avuto per comandante un certo Pietro “l’albanese”, che poi se ne era andato all’improvviso richiamato, pare, dai suoi doveri verso la promessa sposa (*Ibid.*, pp. 185-188).

¹⁰⁰ GHINI, *Relazione sulle brigate volontari della libertà dell’Italia centrale* cit., p. 140.

¹⁰¹ Si veda l’organigramma della brigata in FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull’attività della Brigata garibaldina “Spartaco”* cit., pp. 16-17.

¹⁰² Il convegno di Riofreddo venne dopo il fallito appuntamento di Collattoni e non fu dunque precipitato, come sostenuto in MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 118-121. Da notare che Marcellini scrive sempre “Capuzzi”.

¹⁰³ FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull’attività della Brigata garibaldina “Spartaco”* cit., p. 9.

sempre al Cln romano¹⁰⁴. L'aspirazione all'unità di comando delle forze era sempre viva, ma permanevano anche le difficoltà e le resistenze si erano anzi accresciute dopo le tragiche esperienze vissute; per cui non si arrivò alla nomina di un comando unificato, ma appunto di una giunta rappresentativa di carattere politico-militare, che nelle intenzioni avrebbe dovuto preparare le condizioni per il comando unico. I componenti sono così riferiti in una relazione di Ghini alla direzione romana del Partito comunista:

La giunta è stata nominata nelle persone di C.[apuzi] per i socialisti, di B.[artocci] per i comunisti e di F. [erri], quale elemento non appartenente a questi partiti, da un elemento del P. d'Azione di N.[orca]. La giunta potrà venire completata da altri rappresentanti designati dai partiti interessati¹⁰⁵.

Pochi giorni dopo giunse tuttavia nelle Marche il "generale Alberti", al secolo Alessandro Vaia, inviato dal comando generale delle brigate Garibaldi per sostituire Tommasi nella direzione della V brigata Garibaldi Marche, elevata nell'occasione a divisione. L'arrivo di Vaia, con la costituzione della divisione articolata su brigate provinciali, favorì la soluzione a favore delle Marche della vicenda del comando unico, lasciando irrisolta invece la questione in ambito umbro. Dalla brigata "Spartaco" era comunque rimasta fuori la banda di Monastero, la più legata alla missione "Man".

La presenza partigiana in quella zona appenninica dell'Italia centrale, percorsa da essenziali linee di comunicazione nell'immediata retrovia del fronte, era avvertita come un grosso pericolo dagli occupanti tedeschi, tenendo insicuri i rifornimenti e le vie di ritirata. Contro di essa i comandi germanici dispiegarono perciò una forte offensiva, non solo militare, ma anche politica. Cercarono in primo luogo di alleggerire la presenza degli slavi, per lo più combattenti risolti e determinati. A essi fecero l'allettante offerta del rimpatrio, con viaggio e vitto assicurati fino al confine e garanzia assoluta dell'immunità. È da ritenere che l'iniziativa fosse concordata con le autorità collaborazioniste dei Balcani, come suggerisce lo stesso intervento mediatore della Croce rossa internazionale. Certo è che una parte, non sappiamo quanto consistente, aderì all'offerta, nonostante i comandanti partigiani slavi avessero lanciato la parola d'ordine di «non credere al nemico, non rispondere mai a nessun loro invito, trattare il nemico solo con le armi»¹⁰⁶. Ma poi evidentemente anch'essi furono presi nella spirale trattativista, tanto che lo stesso "Toso" racconta di un suo viaggio a Perugia

¹⁰⁴ GHINI, *Relazione sulle brigate volontari della libertà dell'Italia Centrale* cit., p. 146. Per l'identificazione di "Silvio" con Spinelli si veda VASSALLI, *La Resistenza sull'Appennino e il CLN di Roma* cit., p. 269.

¹⁰⁵ GHINI, *Relazione sulle brigate volontari della libertà dell'Italia Centrale* cit., p. 146.

¹⁰⁶ KOMPANJET, *Relazione del "Gruppo 205 - Ennio Passamonti"* cit., p. 162.

per incontrare il comandante tedesco e il prefetto Rocchi¹⁰⁷. Secondo un notiziario della Gnr della prima decade di aprile, all'epoca era in corso un afflusso di montenegrini e croati da Serravalle di Norcia verso Perugia, per consegnarsi «alle autorità italiane e germaniche»; mentre un «contingente dislocato a Montecavallo, Pievevitorina, Pievebovigliana e Fiastra, e composto di circa 200 elementi», aveva pure «manifestato l'intenzione di costituirsi, parlamentando con due rappresentanti della Croce Rossa della Croazia e della Slovenia, recatisi appositamente sul posto»¹⁰⁸. Pare anche che alcuni dei primi che avevano accettato di tornare in patria avessero poi «scritto dalla propria casa, e ciò indusse certi a credere che i nazisti mantenessero la promessa. Alcuni speravano di raggiungere Trieste per poter poi fuggire e aggregarsi alle truppe di Tito»¹⁰⁹, ciò che in effetti per alcuni avvenne. Celso Ghini testimonia di aver incontrato in Jugoslavia dopo la guerra alcuni di loro, che tornati a casa avevano poi partecipato alla Resistenza¹¹⁰, e all'archivio dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea c'è anche un'intervista di Dino Renato Nardelli a uno di essi, Dušan Popović¹¹¹. Il comando di Perugia delle SS, con l'attiva collaborazione del prefetto Rocchi, cercò contatti e accordi diretti anche con i comandanti italiani delle bande. L'offerta era l'impunità e il ritorno alle proprie abitazioni, oppure di restarsene tranquilli in zone delimitate senza essere disturbati e senza disturbare fino alla fine del conflitto¹¹². In sostanza non si doveva interferire nella guerra che i tedeschi combattevano

¹⁰⁷ S. LAKOVIĆ "Toso", *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, introduzione e cura di T. Rossi, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010, pp. 116-118.

¹⁰⁸ Il citato Notiziario della Gnr è in data 8 aprile 1944. In proposito "Toso" scrive: «tramite la Croce Rossa [...] tentarono, dando biglietti di viaggio gratis e alimenti sino alla Jugoslavia, di allontanare da queste parti d'Italia tutti gli jugoslavi. Un piccolo gruppo accettò tale offerta» (Id., *Memorie di un comandante partigiano montenegrino* cit., p. 116).

¹⁰⁹ KOMPANJET, *Relazione del "Gruppo 205 – Ennio Passamonti"* cit., p. 162. Nato in Istria ad Abbazia (oggi Opatija, Croazia) nel 1919, da madre slovena e padre croato, Zoran discendeva da un soldato napoleonico che si chiamava Compagnet, cognome che fu adattato in italiano in Compagnette e in slavo in Kompanjet. Nel 1934 la famiglia, vessata dal nazionalismo fascista, si era trasferita a Sušak, in territorio jugoslavo occupato nel 1941 dall'Italia. Sospettato di collaborare con la Resistenza jugoslava, fu arrestato il 6 agosto 1941 e quindi internato in Italia. Si trovava a Camerino l'8 settembre, quando poté fuggire e il 18 novembre successivo raggiungeva il primo nucleo di giovani camerinesi raccolti a Massaprofoglio e ne diveniva il comandante.

¹¹⁰ GHINI, *Il territorio libero umbro-marchigiano* cit., pp. 343-344.

¹¹¹ "Toso", *Memorie di un comandante partigiano montenegrino* cit., p. 120, nota 5 del curatore.

¹¹² Nell'autodifesa ai processi che lo riguardarono dopo la guerra, Armando Rocchi, con strumentale rovesciamento dell'iniziativa, attribuisce ai partigiani l'intenzione di «at-tendere in santa pace che le armate anglo-americane risolvessero la guerra con i tedeschi». Il memoriale di Rocchi è disponibile in www.armandorocchi.it/memoriale.htm. Si veda anche BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 64.

contro gli anglo-americani. Nella zona di Foligno una banda autonoma, comandata da tale Sandro, si accordò per la resa e consegnò le armi a Scanzano¹¹³. Trattative ci furono con la IV brigata Garibaldi di Foligno, che in condizioni di forte difficoltà si sciolse per ricostituirsi alla ripresa dell'avanzata alleata¹¹⁴. Con la brigata "Spartaco" del Maceratese ci fu un incontro a Borgiano di Serrapetrona, presenti il comandante Giorgio Gatti e il comandante tedesco giunto appositamente da Perugia¹¹⁵. Secondo quanto si legge nella relazione di Zoran Kompanjet del gruppo "205 Ennio Passamonti", Gatti «era d'avviso che non si doveva trattare con il nemico, ma che bisognava tentare di ottenere una tregua di dieci-quindici giorni, necessari per riorganizzare i gruppi partigiani sparpagliati qua e là dagli incessanti rastrellamenti e senza più collegamento»¹¹⁶. A tutto questo insidioso lavoro del nemico fu infine posto termine, a seguito anche di una durissima presa di posizione della divisione Garibaldi Marche, che minacciava come traditori coloro che avessero abboccato¹¹⁷.

Alessandro Vaia era arrivato nelle Marche nella prima metà di aprile, per prendere il comando della costituenda divisione Garibaldi Marche. Egli poté giovare della forte e radicata organizzazione del Partito comunista e dei suoi mezzi e collegamenti, che gli consentirono di muoversi con relativa sicurezza. Se pure accolto con diffidenza in Ancona dal comandante di Zona Amato Tiraboschi e dal presidente del Cln delle Marche Oddo Marinelli, entrambi azionisti¹¹⁸, fu presto legittimato dallo stesso Cln regionale e la base del comando divisionale fu insediata in una casa colonica dell'Aspio, a sud del capoluogo¹¹⁹. I comandi di Zona di Ancona e Pesaro divennero allora comandi di brigata: V brigata Garibaldi Pesaro e V brigata Garibaldi Ancona. Vaia riprese immediatamente i contatti col Maceratese, interrotti dall'arresto di Tommasi, con l'obiettivo della «unificazione dei vari distaccamenti» in una brigata, facente parte anch'essa dell'organizzazione divisionale¹²⁰. In un convegno tenuto a Fiungo nei

¹¹³ *Resistenza*, numero unico a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza, 16-21 giugno 1964, p. 5, citato in FIORE, *Memorie di un ribelle* cit., p. 86n.

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 92 e ss.

¹¹⁵ GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., pp. 268-269.

¹¹⁶ KOMPANJET, *Relazione del "Gruppo 205 – Ennio Passamonti"* cit., p. 169.

¹¹⁷ GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., p. 268.

¹¹⁸ *Ibid.*, cap. 36 *L'inviato contestato*, pp. 257-265; ora anche R. LUCIOLI e S. MASSACESI, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di liberazione nella Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2015.

¹¹⁹ Per l'importanza logistica di questa zona nell'organizzazione di comando della Resistenza marchigiana, con divieto di svolgervi azioni per non attirare rastrellamenti, si vedano le memorie dell'allora segretario comunista dell'Anconetano Raffaele Maderloni: *Id.*, *Ricordi 1923-1944*, a cura di C. Maderloni e M. Papini, Istituto Gramsci Marche, Ancona 1995, pp. 169-170.

¹²⁰ MELIA, *Relazione sulla Missione militare "Man"* cit., p. 11.

pressi di Camerino il 18 aprile 1944, quasi certamente con la partecipazione diretta del comandante divisionale, la brigata "Spartaco" riconobbe il comando garibaldino delle Marche e l'autorità del "generale Alberti"¹²¹. Così il centro di gravità della "Spartaco" si spostava definitivamente nelle Marche, pur senza abbandonare completamente l'Umbria, dove soprattutto continuava a muoversi il battaglione di "Toso".

Nel frattempo, la svolta di Salerno e la costituzione del governo di unità nazionale con la partecipazione delle forze antifasciste avevano mutato sensibilmente il quadro politico, con dirette conseguenze nell'organizzazione stessa della Resistenza. Il generale Melia, preso atto ormai dell'insuccesso della sua missione, si dispose a trattare l'adesione dei suoi seguaci all'organizzazione partigiana garibaldina. Il fallimento della missione egli lo attribuì poi all'«agnosticismo» degli ufficiali di carriera, per lo più inossidabili attendisti, e anche «all'incompetenza specifica di Ufficiali di grado elevato»; oltre che a una «ostilità» che aveva avvertito «verso l'elemento militare da parte di taluni membri del Comitato [di Liberazione]»¹²². Nel Cln provinciale di Macerata egli aveva comunque accreditato il colonnello dello stato maggiore Antonio Alfieri quale esperto militare, affiancato da «un comitato militare composto dai rappresentanti militari di tutti i partiti»¹²³. Finalmente si giunse a un comando unico e incontestato della Resistenza maceratese nell'ambito della brigata "Spartaco", ciò che avvenne nel convegno di Fiastra del 3 giugno¹²⁴, a cui parteciparono, secondo l'informata relazione di Melia, «tutti i comandanti di distaccamento», i «commissari politici» delle bande maceratesi, «il commissario politico del battaglione slavo Toso operante in Umbria», «tale Luigi Bolognese, quale ispettore delle brigate e rappresentante del Comitato di Liberazione Italia Settentrionale»¹²⁵, Alessio per la missione¹²⁶, Ernesto Sarti commissario politico della divisione Garibaldi Marche e il capitano in s.p.e. Gino Pagnanelli «in rappresentanza del colonnello Alfieri», cioè del comitato militare del Cln provinciale¹²⁷. Il punto più controverso e dibattuto fu quello del comandante, su cui il rappresentante della missione "Man" si impuntò,

¹²¹ FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull'attività della Brigata garibaldina "Spartaco"* cit., p. 16. La presenza di "Alberti" nel Maceratese il 18 aprile 1944 è ricordata in A. VAIA, *Da galeotto a generale*, Teti, Milano 1977, p. 195.

¹²² MELIA, *Relazione sulla Missione militare "Man"* cit., p. 11.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ In PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 100, viene riportata la data del 6 giugno, ma concordano sul 3 giugno: VAIA, *Da galeotto a generale* cit., p. 195; G. MARI, *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche*, Argalia, Urbino 1965, p. 328; e soprattutto FERRI, *Relazione sulla costituzione e sull'attività della Brigata garibaldina "Spartaco"* cit., p. 16.

¹²⁵ Celso Ghini "Luigi", che era in effetti originario di Bologna.

¹²⁶ Il capitano Arnaldo Angerilli, membro della missione "Man".

¹²⁷ MELIA, *Relazione sulla Missione militare "Man"* cit., pp. 11-12.

subordinando il proprio accordo al rispetto della gerarchia militare. Il compromesso fu trovato con la nomina a comandante della brigata del «più elevato in grado tra i comandanti di distaccamento», che era il comandante della banda di Fiastra, maggiore in s.p.e. del Genio aeronautica Antonio Ferri¹²⁸, affiancandogli come vice il tenente Gatti, che comandava precedentemente la “Spartaco”¹²⁹. Antonio Ferri, che comunque assolse bene il compito, in realtà più che un capo militare era uno scienziato, impegnato nel campo della ricerca aeronautica sulle altissime velocità e i super-suoni; dopo la Liberazione fu agganciato dal servizio segreto americano e portato con la famiglia negli Usa, impegnato in centri di ricerca altamente specializzati¹³⁰.

Al convegno di Fiastra c'era un grande assente, Pietro Capuzi, arrestato la mattina del 9 maggio nella zona di Macereto¹³¹ e ritrovato cadavere in località Vena dell'Oro del comune Ussita il 25 successivo¹³². In quello stesso periodo veniva annunciata per radio la presentazione alle autorità fasciste del Melis, che aveva giurato fedeltà alla Rsi¹³³. Era accaduto che l'11 maggio precedente venisse scoperto da un tenente delle SS italiane in una casa di Norcia dove era a letto malato; e il successivo giuramento era stato il prezzo per non essere fucilato e ottenere la sospirata liberazione della madre, del fratello e della sorella, da lungo tempo trattenuti ostaggi a Perugia¹³⁴. Si concludeva così amaramente, con la venuta a patti col nemi-

¹²⁸ PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata* cit., p. 101.

¹²⁹ Commissario di guerra Carlo Vittorio Pozzese, aiutante maggiore tenente Corrado Giacobini (VAIA, *Da galeotto a generale* cit., p. 195 e MARI, *Guerriglia sull'Appennino* cit., p. 328).

¹³⁰ Si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Ferri.

¹³¹ Lettera di Virgilio Stefano “Silvestro”, che era stato arrestato assieme a lui, al comandante partigiano Adriano Alessandrini, in BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera* cit., p. 159.

¹³² Il certificato di morte del comune di Roma reca la data 26 maggio 1944, che è però il giorno successivo alla denuncia di rinvenimento del cadavere da parte del podestà di Ussita (*Ibid.*, pp. 161n e 168). L'uccisione di Capuzi va collocata dunque tra l'arresto il 9 maggio e il rinvenimento del corpo il 25 maggio. Secondo il ricordo del figlio, confidato all'ex sindaco di Visso avvocato Ballesi e da questi riferitomi in un colloquio avuto il 24 luglio 2015, era stato sotterrato in maniera frettolosa e gli uscivano da terra le punte delle scarpe; non fu chiamato alcun medico e la vedova lo riconobbe dai vestiti. Ora la sepoltura frettolosa e di nascosto mal si accorda con una fucilazione a seguito di condanna a morte, che i nazifascisti non avevano alcun interesse a celare; fa ritenere piuttosto che l'esponente socialista sia morto in maniera imprevista sotto tortura e ci si sia voluti disfare in fretta del cadavere per nascondere le responsabilità.

¹³³ La notizia venne data con un comunicato dell'agenzia “Stefani” trasmesso per radio la sera del 23 maggio (ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 668).

¹³⁴ Dopo il compromesso, Melis venne ricoverato e curato all'ospedale tedesco di Perugia e la madre, finalmente libera, ebbe il permesso di assisterlo (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 144, 150).

co, l'esperienza resistenziale del capitano Melis, costretto nel dopoguerra a difendersi e giustificare coi superiori il proprio operato¹³⁵. Intervendo in difesa di Melis, un ufficiale, notoriamente doppiogiochista e tutt'altro che modello di verità, dirà di aver saputo da un maggiore tedesco che Capuzi «prima di essere ucciso aveva rivelato ai tedeschi il nascondiglio di Melis»¹³⁶. Il che è inverosimile, anche perché i due avevano rotto da tempo i rapporti e separato i destini e Capuzi non poteva sapere dove si celasse Melis. Capuzi, invece, ebbe sorte diversa da quest'ultimo probabilmente proprio perché non volle scendere sul terreno della collaborazione col nemico. Dopodiché stupisce la disinvoltura del biografo Marcellini, che ascrive alla banda "Melis" la medaglia d'oro di Capuzi¹³⁷, che quando fu catturato e ucciso era esponente della brigata garibaldina "Spartaco", la quale gli intollererà infatti il 1° battaglione, comandato da Giuseppe Ferri della banda di Fiastra e fratello del comandante della brigata.

Visso fu liberata – assieme a Cascia e Norcia – il 17 giugno. I partigiani di "Toso", sfuggiti al rastrellamento di aprile e messi in movimento verso il versante sud-est dell'Appennino umbro-marchigiano, si erano ricomposti nel mese di maggio nella frazione di Castelluccio, ed erano entrati a Norcia; contemporaneamente il tenente Gatti coi suoi entrava a Visso¹³⁸. Il 30 giugno veniva liberata Macerata. Celso Ghini, che aveva seguito dall'inizio la situazione in quel settore tra Umbria e Marche dove era confluita l'azione delle tre brigate "Gramsci", "Garibaldi" e "Spartaco", a liberazione avvenuta tributava a quest'ultima il maggiore apprezzamento:

La Spartaco – scriveva nella sua relazione riepilogativa – ha sofferto meno per i rastrellamenti, grazie a un buon servizio d'informazioni e ai costanti legami coll'organizzazione di Macerata ha saputo infliggere gravissime perdite al nemico; in complesso ha conservato tutte le sue posizioni, ha occupato paesi e città prima degli Alleati e ha collaborato con questi in svariate circostanze¹³⁹.

¹³⁵ Melis si difenderà sostenendo che il giuramento, se pur l'aveva fatto il che risultava dai documenti, gli era stato estorto in condizioni di incoscienza per la malattia, per cui secondo l'art. 42 del Codice penale non era da punire, in quanto l'atto incriminato non era stato commesso «con coscienza o volontà» (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 149 e 178 nota 59).

¹³⁶ *Ibid.*, p. 143.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 160.

¹³⁸ GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 458, nota 5.

¹³⁹ Relazione di Ghini "sul movimento partigiano della zona di confine umbro-marchigiana", Roma, 16 agosto 1944, in G. NISTICO (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, II Giugno-Novembre 1944*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 257.

Formazione e trasformazione di gruppi partigiani sull'Appennino fra Umbria, Marche e Lazio

di Tommaso Rossi

Focalizzando l'attenzione sull'area appenninica che segna il confine fra Umbria, Marche e Lazio, con l'Abruzzo a pochi passi, si intende qui evidenziare alcuni caratteri delle principali formazioni che vi hanno operato, con particolare attenzione – in virtù delle competenze di chi scrive – verso la “Gramsci”, l'unica ad avere coperto tutti e tre gli ambiti regionali, e la “Melis”. È decisivo notare subito, a conforto della scelta effettuata, che la “Gramsci” – e non è una costante immutabile nella Resistenza italiana – fra l'altro¹ riesce a mantenersi per l'intero periodo sui territori che ha acquisito nei mesi successivi alla costituzione, non perdendo drasticamente terreno nemmeno a seguito dei grandi rastrellamenti primaverili. Questo, sebbene induca i vertici della formazione a modificare forme e intensità della presenza a partire da inizio aprile 1944 (viene, ad esempio, dislocato altrove il comando e sono rivisti gli equilibri interni), dimostra altresì come la *Grossunternehmen gegen die Banden*², scatenata a partire dal 31 marzo 1944 nell'area di confine fra Umbria, Marche e Lazio, proseguita senza soluzione di continuità fino a maggio inoltrato lungo la dorsale appenninica umbro-marchigiana, sia stata un sostanziale – quanto sanguinoso per le vittime civili e partigiane – fallimento, mancando proprio il primo obiettivo che era estirpare il fenomeno ribellistico da queste zone.

Nelle pagine che seguono non si propone una scansione cronologica, sebbene articolata in fasi con elementi ricorrenti al loro interno, degli eventi, assunti come noti in virtù della copertura garantita dalla più o

¹ Non volendo ripetere spunti proposti e argomentati altrove, per una breve riflessione sugli elementi che conferiscono particolare significatività al caso della “Gramsci” mi permetto di rimandare al mio *La brigata “Gramsci” fra Umbria e Reatino*, in R. COVINO e R. LORENZETTI (a cura di), *Rieti 1943-1944. Guerra, Resistenza, Liberazione*, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2015, pp. 25-39.

² Tale stadio nella strategia repressiva nazista per l'Italia occupata, su tutto il territorio controllato ma – in quel momento – in particolare per la porzione centrale della penisola, viene affrontato anche nel recente C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015 (*Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn 2012), in particolare pp. 129-134.

meno recente storiografia. Si è deciso di privilegiare un'analisi di questioni-chiave strutturali, onde passare ai primi risultati di una ricerca specifica, approcciando uno studio di queste formazioni "dall'interno" partendo dalle tempistiche di creazione e successivo ampliamento. A focalizzare l'attenzione saranno quindi la composizione e la struttura sociale, l'interazione sia con le comunità da cui provenivano sia – qualora in tutto o in parte differenti – con quelle dove hanno operato fra settembre 1943 e giugno 1944. Si è optato per questa impostazione sulla scia di una ricerca avviata vent'anni orsono, proprio per la brigata "Gramsci", da Giuliano Granocchia e Cinzia Spogli, mai concretamente proseguita³. Guardando tuttavia all'orizzonte territoriale e storiografico umbro-marchigiano, se ne trova un indicativo antecedente nelle parole di Enzo Santarelli in un convegno del 1975:

Io credo che bisogna approfondire un po' la fenomenologia di quello che è accaduto sull'Appennino, della composizione sociale delle brigate partigiane, del raccordo in particolare con le fasce mezzadrili, di coltivatori diretti, del rapporto anche con intellettuali, studenti e nuclei operai⁴.

Quella auspicata oltre quarant'anni fa dall'illustre storico anconetano, con apprezzabile lungimiranza rispetto a una comunità storiografica per un altro quindicennio almeno bloccata, o quasi, su certi canoni difficilmente scardinabili, è una previsione tuttora ben lungi dall'essere compiutamente realizzata. Di certo, nell'ultimo ventennio si è assistito all'emersione di molteplici sensibilità, cui hanno senza dubbio contribuito in ambito locale

³ G. GRANOCCHIA e C. SPOGLI, *La brigata Gramsci*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 293-309. La carenza storiografica in questione, dovuta all'accantonamento di tale indirizzo in favore di altre piste e alla duratura indisponibilità di certa documentazione, è stata sollevata e argomentata qualche anno fa in A. BITTI, R. COVINO, M. VENANZI, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010, pp. 20-22.

⁴ E. SANTARELLI, *Aspetti sociali e politici della guerriglia partigiana nell'Appennino umbro-marchigiano*, in G. NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, il Mulino, Bologna 1978, in particolare pp. 320-321. Santarelli stesso, tuttavia, oltre un decennio prima aveva fornito un compendio delle ragioni per cui nella storiografia marchigiana, ancora a cavallo del ventesimo anniversario della Liberazione, «nonostante qualche tentativo d'insieme [...], la scarsa produzione locale non aveva finora varcato i limiti di contributi rievocativi, anche se talvolta condotti, come nel caso dei ricordi di Oddo Marinelli [...], su un piano di rara dignità» (E. SANTARELLI, *La Resistenza nelle Marche*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 74, pp. 87-91). Tale condizione era allora condivisa con altre realtà italiane, senza dubbio la gran parte; con altrettanta certezza, la storiografia marchigiana aveva in quel momento fornito maggiori segni di attività rispetto a quella umbra.

e non solo anche alcune delle firme presenti in questi Atti. Ciò non toglie tuttavia, come ha sottolineato Massimo Papini nella prefazione ad un nuovo importante studio sulla Resistenza marchigiana, che il messaggio di Santarelli non abbia ancora sortito gli effetti desiderati. Nella produzione storiografica vanno senza dubbio annoverate numerose pregevoli eccezioni, sebbene permangano «parziali e limitate a eventi, luoghi, personaggi ecc. Poche invece sono le storie generali e ancora meno i tentativi di darne una interpretazione univoca»⁵.

Il primo tema-chiave da enucleare è la genesi della Resistenza in questi territori, la strada intrapresa nella tarda estate 1943 verso la costituzione delle formazioni “Gramsci”, “Melis” e “Spartaco”. Un percorso incomprensibile in profondità se valutato avulso dalle vicende intercorse, nei principali centri urbani delle due regioni, nelle settimane che precedono l’armistizio; passaggi in cui affiorano analogie fra le realtà umbra e marchigiana, sebbene poi in autunno diano esito, pure negli specifici territori qui indagati, a situazioni differenti. Risultanze sfaccettate ma non contraddittorie, che preconizzano la ricchezza e complessità che avrebbe assunto la vicenda resistenziale in questa parte dell’Italia mediana. Un dato che, nei decenni trascorsi, anche la storiografia nazionale più qualificata ha teso a sottovalutare, prediligendo le esperienze più compiute dell’Italia settentrionale, figlie però anche di uno spazio temporale circa il doppio più lungo. Alcuni di quegli elementi intervengono tuttavia, in nuce o già concretamente, anche nella fase conclusiva della Resistenza umbra e soprattutto marchigiana, il cui finale si colloca fra fine agosto e inizio settembre 1944 per il Pesarese.

Per cogliere la cifra delle analogie si inizia volgendo lo sguardo alla primavera 1943, quando nei capoluoghi come in alcuni centri delle province vengono arrestate decine di antifascisti. Il dato saliente è che vi troviamo sia personaggi noti alle autorità e non più giovani, come Aldo Capitini a Perugia, che espressioni di una generazione successiva, nati o comunque cresciuti durante il regime. Il numero dei giovanissimi è invece ancora esiguo, principalmente perché in quelle settimane gran parte di loro è sotto le armi o in procinto di esservi chiamata. È tuttavia proprio nella convergenza dialettica fra queste due esperienze che si intravede la definitiva maturazione dell’antifascismo. Nello specifico umbro, quest’ultima fiammata repressiva ha effetti più vistosi nel Perugino rispetto al Ternano, essenzialmente perché qui dirigenti o attivisti di primo piano sono ancora, in gran parte, in condizioni di detenzione o si mantengono quiescenti a seguito di precedenti condanne e del soffocante controllo poliziesco. Fra

⁵ R. LUCIOLI e S. MASSACESI, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di Liberazione nella Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2015, p. 5.

questi meritano un cenno, per il ruolo che di lì a poco rivestono nella Resistenza, Vero Zagaglia (Narni, 1913), in carcere per una condanna a quattro anni inflitta nell'agosto 1939 dal Tribunale speciale, nella stessa seduta in cui fra gli altri viene giudicato, sempre per «associazione e propaganda sovversiva», e poi assolto, Bruno Zenoni (Marmore, 1908)⁶; quest'ultimo, insieme a Saturno Di Giuli (Piediluco, 1902), nel giugno 1932 era stato assegnato al confino per cinque anni, interrotti fra il dicembre dello stesso anno e il gennaio 1933 per l'amnistia del decennale. Nelle medesime condizioni si trova poi la futura medaglia d'oro al Valore militare alla memoria Germinal Cimorelli (Terni, 1911): assegnato per cinque anni a fine settembre 1936, mantenuto nella colonia penale come internato a fine pena confinaria per mancanza di «segni di ravvedimento», viene liberato solo dopo la caduta del fascismo⁷. Di età compresa fra i 30 e i 40 anni nell'estate 1943, sono tutti comunisti e di estrazione operaia, connotati da una lunga militanza e attività.

La caduta del fascismo, così come di lì a poco l'8 settembre, porta in Umbria e nelle Marche reazioni pienamente in linea con il dato nazionale: si assiste perciò, nei capoluoghi come nei maggiori centri delle province, a un deciso risveglio delle forze antifasciste, ancora generalmente decapitate dei vertici in particolare se comunisti. Nei quarantacinque giorni che separano dalla pubblicazione dell'armistizio, con i partiti rientrati nella legalità ma senza rappresentanza nel primo governo Badoglio, sono dappertutto i rappresentanti della "esarchia", con in questo caso anche i repubblicani, mediante diversi gradi di presenza, pressione e impegno a ritessere i fili per la costituzione di organismi aggregativi, quelle "concentrazioni" che, dopo l'8 settembre, ripassano in clandestinità con il nome di Cln. Comuni ai due ambiti regionali sono anche i contatti fra i vertici antifascisti e i fascisti non esclissatisi, per una comune e il più possibile concorde gestione della fase di emergenza; intese che, laddove hanno fatto intravedere una forma di successo, sono poi naufragate dalle prime ore del 9 settembre, come ad Ancona, e nei giorni successivi con l'arrivo delle truppe tedesche.

⁶ Nel 1927, anno in cui Terni viene elevata al rango di provincia, cessano di esistere autonomamente, venendo aggregati al capoluogo, i comuni di Papigno, Piediluco (che comprendeva Marmore), Collestatte, Torre Orsina, Collescipoli e Cesi.

⁷ Dettagliate notizie in merito sono reperibili in ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA (d'ora in poi ASISUC), *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, fasc. 5, 14, 15. Fra queste carte ritorna anche un noto episodio di protesta che ha coinvolto nel 1937 una settantina di confinati alle Tremiti, fra cui proprio Cimorelli: per essersi rifiutati di fare il saluto fascista, subiscono una condanna a cinque anni di carcere, dove vengono prontamente trasferiti. Cimorelli, dopo sei mesi di prigione a Foggia, è destinato a Ponza (*Ibid.*, fasc. 5, c. 12).

In queste settimane torna poi alla ribalta un ulteriore elemento, che fornisce una delle chiavi di lettura in relazione ai due quadri regionali ma, in particolare, alla zona specifica che qui interessa. Tale fattore, che evidenzia una differenza con altre realtà italiane in questa fase ma anche nei mesi successivi, è rappresentato dal peso che esercita la vicinanza con Roma, legata a Umbria e Marche da rapide, al tempo primarie, vie di comunicazione. L'attrazione esercitata dalla Capitale verso questi territori è datata e sfaccettata, dovuta innanzitutto alle possibilità lavorative che offre rispetto a queste periferie (con l'eccezione del polo industriale ternano), come dimostrato anche nel dopoguerra. Durante il Ventennio, Roma non è però solo un ampio e agevolmente raggiungibile bacino di accoglienza per l'emigrazione interna, ma per chi fa politica una stella polare cui guardare per più ragioni. Il rapporto che si instaura è tuttavia essenzialmente biunivoco e tale rimane durante la Resistenza: gli antifascisti locali possono contare su appoggi nella Capitale, sulla persistenza di rapidi contatti e delle centrali politiche clandestine; su una metropoli, infine, dove è più facile mimetizzarsi rispetto alla città o al paese di origine. Roma, dal canto suo, può avvalersi non solo di una rete di consenso forte e vicina, ma anche di una valvola da aprire per alleggerire la pressione su militanti e dirigenti nelle fasi di stretta repressiva, come accade anche fra il 1943 e il 1944. Esempi di questo, a volte forzato, pendolarismo sono due figure preminenti della Resistenza umbra e marchigiana, uomini-chiave per l'area di cui ci si occupa: il comunista ternano Alfredo Filippini (Ferentillo, 1897) e il socialista vissano Pietro Capuzi (1890)⁸. Trattandosi per il secondo di un periodo ben più lungo di permanenza a Roma, ancora più estesa e solida è la rete di contatti che li riesce a instaurare (si ricorda in particolare quello con Sandro Pertini e Carla Voltolina, futura moglie del presidente) oltretutto costruire e mantenere vivi con Visso. Può infatti anche mascherare i frequenti viaggi, finalizzati per lo più all'attività politica, in ragione delle sue esigenze professionali. Il definitivo rientro a casa avviene per lui nel gennaio 1944 e a quel punto può assumere la guida di gruppi già formati e operanti grazie anche al suo precedente lavoro, troncato dalle fucilate tedesche nei pressi di Ussita il successivo 9 maggio.

Questi casi rappresentano nient'altro che l'apice di un processo che coinvolge, anche senza immediati risvolti politici, centinaia di individui. La vicinanza territoriale consente, infatti, la persistenza di connessioni fra

⁸ Entrambi compaiono in ogni testimonianza, saggio o volume che in settant'anni si è occupato di Resistenza fra Umbria e Marche. Di specifico si segnalano il recente C. BALESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera*, Tip. San Giuseppe, [s.l.] 2014 e il più datato G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini comandante partigiano*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1991, dove nell'introduzione (pp. 11-33) l'autore traccia la più completa biografia di "Pasquale" a tutt'oggi disponibile.

il centro e la periferia, qualunque sia stato il motivo dell'abbandono del paese natale. Le difficoltà degli anni di guerra, con il richiamo alle armi degli uomini che può avere spinto i familiari al temporaneo rientro nei luoghi d'origine, esplodono allorché anche in questa parte d'Italia cominciano a cadere copiosamente le bombe alleate. Questo risulta determinante sia nelle relazioni a più lungo raggio con Roma che negli spostamenti interni più brevi: a partire dal bombardamento della Capitale il 19 luglio 1943 e dai primi ordigni su Terni nemmeno un mese dopo (11 agosto), si mette in moto un processo di sfollamento dai grandi centri urbani, con un massiccio rientro di interi gruppi familiari verso i paesi d'origine. In tali contesti, soprattutto qualora alle necessità economiche di inurbamento si siano in precedenza mescolate (o abbiano addirittura prevalso) ragioni politiche, una forza importante va a contribuire anche in periferia alla riattivazione degli ingranaggi dell'organizzazione antifascista, già sospinta dal crollo del regime.

È tuttavia proprio nella seconda metà del settembre 1943 che si manifesta inoltre – non è dato sapere quanto percepito dagli attori sulla scena – un altro elemento, peculiare nell'avvio della fase resistenziale in queste zone: lo scollamento, sanato con difficoltà e in tempi lunghi solo nelle Marche, fra la direzione politica della lotta di Liberazione e lo spontaneo avvio del suo esercizio sul campo, dovuto a vari fattori e differenti iniziative. Risalta in particolare il caso di Perugia, dove il neonato Cln, subito qualificatosi come provinciale (mai ne sarebbe sorto uno comunale, né regionale), assiste sostanzialmente impotente alla comparsa dei primi gruppi partigiani, non riuscendo da lì in poi a stringere solide e durature relazioni con brigate che si sentono autosufficienti e come tali agiscono, mal sopportando tra l'altro – in virtù anche di un'atavica tendenza caratteriale tipicamente umbra – vincoli con il centro del potere. L'impossibilità di agire come centro propulsivo rimane immutata fino alla fine, come testimoniato dal rifiuto della "San Faustino Proletaria d'urto", falciata da un rastrellamento a inizio maggio 1944, cui in particolare l'elemento comunista del Cln provinciale tenta di rivolgere le proprie attenzioni, di scendere dall'alta valle del Tevere su Perugia ed entrarvi prima degli Alleati.

Anticipando elementi che verranno a breve definiti, va notato innanzitutto come il caso di Terni⁹ rimanga per differenti ragioni a se stante. Per prima cosa, l'elemento comunista in vent'anni ha saputo attrarre una

⁹ Su Terni in tale fase, muovendo in realtà da fine Ottocento e sino a tutto il decennio successivo alla Liberazione, i maggiori studi rimangono quelli di Gianfranco Canali, interrotti a causa della prematura scomparsa nel 1998. Sono raccolti nel volume, curato da Gianni Bovini, Renato Covino e Rosanna Piccinini, *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria* (Crace, Perugia 2004), all'interno del quale si segnalano in particolare, per questo passaggio storico, i saggi *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953* (pp. 37-76) e *La classe operaia ternana durante il fascismo* (pp. 77-88).

parte considerevole della classe operaia, lo strato sociale qui nettamente maggioritario; ne deriva l'assunzione incondizionata dell'egida delle operazioni, con piena maturità e capacità decisionale. Più sfumato ma comunque presente è l'elemento repubblicano, mentre per il Psiup, alla permanenza di un diffuso radicamento soprattutto fra le classi meno giovani, non corrisponde – né sarebbe mai corrisposta – la presa d'atto dell'esigenza di giocare un ruolo forte. In secondo luogo, nel caso della città dell'acciaio c'è un elemento contingente che inibisce la costante presenza di una direzione politica della Resistenza: tra agosto e ottobre 1943 Terni subisce le prime (su un centinaio), ma anche le più dirompenti, incursioni aeree, che letteralmente la svuotano, tanto che pure gli uffici amministrativi traslocano rapidamente altrove¹⁰. In questa situazione la presenza, comunque rischiosa, di dirigenti antifascisti in una città praticamente vuota e già in autunno semidistrutta, risulterebbe pressoché superflua. A Perugia, la rappresentanza nel Cln provinciale è formalmente paritetica, ma con prevalenza – se non numerica, certamente a livello di intraprendenza – dell'elemento comunista. Forte e capillare, nel capoluogo come in provincia, è la presenza socialista, che però a livello di azione manifesta le stesse carenze evidenziate per Terni. Se diffusi, ma non uniformemente, sono i repubblicani, gli azionisti, anima originale dell'antifascismo, patiscono un faticoso radicamento fra la popolazione, che ne pregiudica la rappresentatività, nonostante l'indiscutibile caratura di certi esponenti. Latitante in entrambi i capoluoghi è l'elemento democristiano, con i rappresentanti Dc che iniziano a partecipare alle riunioni dei Cln solo in prossimità della Liberazione. Spostandosi dall'altro lato dell'Appennino, è subito chiaro che ad assumere l'egemonia politica del movimento resistenziale sono il Pda e il Pci, come risalta già dai vertici del Cln di Ancona dove salgono l'azionista (già repubblicano) Oddo Marinelli per gli aspetti politici e il comunista Gino Tommasi "Annibale" per quelli militari. Non in maniera dissimile rispetto all'Umbria, tuttavia, si fonda il rapporto con le nascenti formazioni, permanendo a lungo in questa condizione.

Nella genesi delle brigate agisce, in analogia con il resto dell'Italia occupata, principalmente ma non esclusivamente l'elemento spontaneistico. Rispetto all'Umbria, questo pare esplicarsi di più nelle Marche e soprattutto dove, come nelle province di Macerata e Ascoli Piceno, l'iniziativa dei militari ha la prevalenza; questo anche inevitabilmente, per via della casualità nei criteri di aggregazione di una massa di centinaia di migliaia di sbandati, di ogni rango, che dopo l'8 settembre escono dalle caserme o cercano di tornare a casa dal fronte. In Umbria i casi di iniziativa di

¹⁰ Per comprenderne le complessive ricadute, nella fase contingente come per la ricostruzione, rimane valido A. BITTI e S. De CENZO, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, Crace, Perugia 2005.

militari sono più ridotti, ma uno in particolare merita attenzione, perché entra subito fra i protagonisti dello scenario che si va delineando nei territori appenninici qui oggetto di analisi, svolgendo poi la sua intera storia nell'area dei monti Sibillini. Si parla ovviamente del capitano Ernesto Melis e della sua banda¹¹, per la cui vicenda d'insieme si rimanda al pezzo di Giacomini in questo volume. Ciò che qui interessa sottolineare è l'organicità e solidità di questa esperienza, che nella sua costruzione iniziale ha però vita breve; caratteri che comunque permettono un immediato e prorompente ingresso sulla scena, con azioni fin dai primi di ottobre. Fisicamente non lontana da essa, a garantire all'esperienza umbra una maggiore sistematicità iniziale rispetto a quanto accade in ambito marchigiano, è l'iniziativa che scaturisce dall'organizzazione comunista ternana, al cui vertice è appena risalito Alfredo Filipponi. La data ufficiale (riportata nella documentazione partigiana dell'immediato dopo-Liberazione¹²) di costituzione del battaglione "Spartaco Lavagnini", radice della futura brigata "Gramsci", è il 15 settembre 1943; nemmeno una settimana dopo c'è la prima azione contro un automezzo tedesco lungo la "rotabile" fra Arrone e Leonessa, con l'uccisione dei tre componenti dell'equipaggio e la sottrazione dei documenti trasportati.

Il "Lavagnini", già diviso in due gruppi, è in quel momento forte di cinquanta-sessanta uomini, pronti già dal 9 settembre a rispondere alla chiamata dei vertici comunisti, mediante una rete di relazioni faticosamente mantenuta negli anni e riattivata immediatamente alla caduta del fascismo. Nei giorni frenetici fra l'ultima settimana di agosto e l'armistizio, quando anche i comunisti possono rientrare dal carcere e dal confino, si rinsaldano anche formalmente gli organi direttivi, con affidamento di precisi incarichi a dirigenti e militanti al centro e in periferia, come nelle cellule di fabbrica. Da sottolineare è come il fattore politico di coesione e motivazione vada di pari passo con i legami indotti dall'ambito sociale locale di provenienza: il "capo" è riconosciuto per esperienza e caratura politica, generalmente non più giovanissimo, ma può essere anche colui al quale nella piccola realtà delle frazioni si presta ascolto e fedeltà per via di una presenza umana e professionale evidente e riconosciuta; nella maggior parte dei casi, i due dati coincidono nella stessa persona. Il battaglione si forma infatti per aggregazione di gruppetti che salgono in montagna dalle frazioni di Terni (Marmore, Piediluco e Papigno su tutte), come da

¹¹ È noto come egli abbia sempre respinto l'appellativo di "brigata" per la sua formazione. Da ex combattente della guerra civile spagnola nelle file del Corpo truppe volontarie, dove era stato anche decorato (con medaglie e croci – anche tedesche – che non ha mai mancato di esibire durante la Resistenza), aveva buona memoria, e immutata disapprovazione, delle Brigate internazionali e di qualunque cosa le potesse ricordare.

¹² Fra gli altri Asisuc, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, fasc. 13, c. 1.

quelle dei vicini comuni di Arrone e Ferentillo. Contemporaneamente, ma con tratti politici meno marcati almeno all'inizio, un medesimo processo avviene in altre località della Valnerina perugina e ternana, verso il confine marchigiano e sui vicini territori che piegano verso il Lazio.

In una prospettiva consuntiva sull'avvio della vicenda resistenziale in queste terre di confine, valutandola anche in relazione a quanto si compie nel resto d'Italia, appare evidente come nel caso della futura brigata "Gramsci", che di fatto opera come tale sin dal tardo autunno, non si verifica il fenomeno che originari gruppi, aggregatisi più o meno occasionalmente da metà settembre in poi, si dissolvano come tali dopo un mese o due, trovando poi in inverno le condizioni per rimodellarsi e assumere una struttura compiuta, rimasta in larga parte definitiva. A Terni e in Valnerina inizia a metà settembre un processo organico che, pur con qualche scossone sempre assorbito¹³, prosegue sulla stessa linea, mentre la banda "Melis" subisce un repentino stop a inizio novembre per poi ripartire, ma in forma radicalmente differente. Qualcosa del genere non risulta verificarsi in quel momento nei confinanti territori marchigiani, nonostante la figura di Capuzi eserciti una forza attrattiva e collante a Visso e nei territori circostanti. Le diverse esperienze che conducono alla successiva nascita della brigata "Spartaco" manifestano caratteri meglio assimilabili alla situazione nazionale, sebbene sia innegabile come da Ancona si tenti subito di creare e accreditare un organismo direzionale della lotta armata con un'impronta centralizzata.

Il secondo fattore-chiave è la questione della politicizzazione, che al tema precedente è legata e si propone come corollario del successivo. Tutti e tre i focus tematici sono in realtà concatenati anche da vincoli di causa-effetto, marcando certe differenze originarie fra le esperienze umbra e marchigiana in questa terra di confine e altre maturate con il succedersi degli eventi.

Politicizzazione da intendersi innanzitutto nel senso di dato politico originario – ed eventualmente, in certe forme, vincolante – presente nelle tre formazioni qui analizzate. L'esempio più interessante pare ancora quello della "Gramsci", anche perché consente di evidenziare un carattere qualificante della Resistenza in quest'area, conforme a buona parte della vicenda italiana. Il fattore dell'appartenenza politica, netto e identitario

¹³ Fra questi merita un cenno la misteriosa sparizione verso fine novembre 1943 di colui che dall'inizio è vicino a Filippini come responsabile, militare nel suo caso, del "Lavagnini", uno dei personaggi più enigmatici della Resistenza umbra, noto come Pietro "l'Albanese". Già internato in Italia prima del settembre 1943, esperto combattente antifascista come lo ricordano in molti, insieme ad altri "slavi" si eclissa improvvisamente, secondo alcuni passando addirittura al nemico.

nella compagine che assume l'iniziativa, sbiadisce scendendo al livello dei singoli gruppi che vanno poi a comporre la brigata, non tanto nelle prime settimane quanto nelle fasi successive. A partire dal primo richiamo alle armi della Rsi il 9 novembre 1943, che fa seguito ad analoghe ordinanze emesse dalle autorità tedesche sin da settembre per il "servizio del lavoro", si assiste ad un costante, anche se numericamente non sconvolgente, afflusso di uomini verso la brigata. Una tendenza che continua, addirittura ampliandosi, durante l'inverno, abbracciando diverse tipologie di persone (fra cui sbandati e renitenti/disertori) non necessariamente identificabili in senso strettamente partitico, verso le quali non viene mai formulata alcuna pregiudiziale politica. Subentra però da fine inverno, come dimostra anche l'esigua documentazione coeva giunta fino a noi¹⁴, un costante tentativo di cui il comando di brigata investe le strutture periferiche, inteso non tanto a cooptare in senso eminentemente partitico i combattenti, quanto a sensibilizzarli sulle motivazioni della lotta di Liberazione nazionale, con un occhio ben attento alle prospettive del dopoguerra. Sono spazi aperti al dialogo prima che all'indottrinamento, nei momenti di pausa dalle azioni, dove è previsto anche l'intervento di dirigenti politici più navigati, che naturalmente, data la loro estrazione, nel caso della "Gramsci" non possono fare altro che denotare un'impronta chiaramente comunista nei loro discorsi. Tale tendenza, sempre debitamente sottolineata dai capi della brigata, dimostra anche un profondo senso di responsabilità verso generazioni di giovani e giovanissimi, cresciute nella più bieca negazione di ogni pluralismo. Si fa inoltre un discorso anche spiccatamente sociale, richiamando la tripartizione di Claudio Pavone, verso la popolazione delle campagne e delle montagne fra la quale e con la quale si vive in quei mesi, con le medesime finalità di interessare, spiegare, coinvolgere e – solo in ultimo – guadagnare alla causa. Non è infrequente in questo senso, come hanno testimoniato molti reduci, vedere comandanti e commissari politici nelle osterie dei paesi, qualora le condizioni lo permettano, arringare gli astanti, o comunque con approccio diverso dare e chiedere spiegazioni della situazione presente e futura.

Dal lato della banda "Melis" è scontato come il fattore politico sia all'inizio non tanto inesistente, quanto categoricamente proibito. Va da sé che ad un certo punto Melis con la politica generalmente intesa, e i rappresentanti dei partiti in seno ai Cln, debba farci i conti, tanto più in una fase critica della sua parabola resistenziale dove va cercando una collocazione precisa, sotto tutti i punti di vista, sullo scacchiere al confine fra

¹⁴ Si tratta dei rarissimi ordini di servizio del comando di brigata o di quelli di battaglione pervenuti, in cui si fa esplicito riferimento, fra l'altro, anche ad una "ora di politica". Le carte sono conservate in originale all'Archivio di Stato di Rieti e disponibili in copia fotostatica alla Biblioteca comunale di Terni e negli archivi dell'Isuc.

Umbria e Marche; nel fare ciò, la storia dimostra come da quella politica sempre rifuggita venga letteralmente travolto e reso impotente. Va inoltre sottolineato, non potendo tuttavia fare altro che lasciare aperta una questione, come desti perplessità in proposito un documento a firma proprio di Melis, di qualche mese successivo alla Liberazione. Il 6 dicembre 1944, in veste di rappresentante presso il Comando raggruppamento bande Italia centrale "Gran Sasso", redige un elenco, senza un palese destinatario ma verosimilmente indirizzato a qualche articolazione del Cln provinciale di Perugia¹⁵. È una lista dei suoi combattenti, corredata per ciascuno da dati anagrafici, cenni all'attività svolta in clandestinità e, soprattutto, dichiarazione di tendenza politica. Su 281 nomi, fra cui oltre 30 ex prigionieri di guerra angloamericani, da considerare perciò estranei a tale questione, la copertura è molto vicina al totale: se in 79 non si pronunciano (e occorrerebbe interrogarsi sul motivo) e in 55 dichiarano di non avere alcuna tendenza politica (cinque sono inoltre dichiaratamente apolitici, che possiamo intendere nel senso di "disinteressati"), in 22 manifestano aderenza con il Psiup e 54 si proclamano comunisti, benché in questo elenco si faccia distinzione fra generici, simpatizzanti o iscritti, qualcosa che – in quel momento – muta irrisoriamente la sostanza. Ora, se da un lato è lecito supporre che tendenze politiche, chiare ma non esprimibili, vi siano sin dall'inizio in un certo numero di combattenti (anche perché il capitano non accoglie soltanto ufficiali o sottufficiali di carriera del Regio esercito, in quanto tali obbligati all'estraneità all'affiliazione partitica), è altrettanto ragionevole ritenere che, sei mesi dopo la Liberazione, molti che prima non l'avevano fatto si siano ormai avvicinati alla politica.

Un accenno alla "Spartaco" consente anche di polarizzare questo discorso verso uno dei suoi cardini, la figura del commissario politico. Potendolo affermare con certezza solo per quanto riguarda la storiografia umbra, rappresenta uno dei temi su cui gli specialisti si sono finora cimentati di meno, per non dire affatto. La documentazione postbellica delle formazioni partigiane e la memorialistica dei protagonisti tendono oltremodo a dilatare la presenza e l'effettiva operatività di tale figura, contemplata "statutariamente", all'inizio, solo dalle formazioni di matrice comunista. Maggiori indicazioni vengono appunto dai territori marchigiani al confine con questa parte dell'Umbria: come detto, i drappelli del Maceratese e dell'area confinante del Piceno, che vanno nei mesi successivi

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPG), *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. O, cc. 2-8. Melis lo conclude con un'affermazione esagerata, o quantomeno male esplicitata: «Del reparto Americano (il più numeroso e l'unico operante nella zona) mancano i nomi e le generalità di altri 400 uomini circa; nomi che non è stato possibile avere all'atto della liberazione per essere i loro Comandanti caduti in combattimento, i soli che ne detenevano i ruolini».

a comporre la “Spartaco”, non denotano in fase iniziale alcun segno di politicizzazione, tanto più quando ad animarli e comporli sono militari; si evidenzia tuttavia, già in fase embrionale, la presenza di figure assimilabili in tutto o in parte al classico commissario politico. In più, se un tale discorso sull'assenza di marchi eminentemente politici può essere valido per le due province generalmente intese, differenziandole sostanzialmente dal centro-nord della regione, decade se focalizzato sull'area al confine con l'Umbria, dove un'organizzazione altrove magmatica si condensa e connota in senso politico grazie alla presenza e all'opera decennale di alcune figure che hanno chiara questa impronta, come appunto Capuzi.

Un elemento, infine, che incombe sul dato della politicizzazione di queste esperienze resistenziali, rinvenibile in egual misura su entrambi i versanti dell'Appennino, ne definisce anche la fisionomia in maniera non esclusiva ma fortemente caratterizzante rispetto all'intera vicenda nazionale. È la presenza di combattenti stranieri, rappresentati – essenzialmente per questo discorso – da ex internati provenienti dalla Jugoslavia, sebbene non vada dimenticato il contributo di centinaia di ex prigionieri di guerra angloamericani (nel loro caso il dato politico è più sfumato e comunque non determinante). Dalle decine di campi installati lungo la fascia appenninica, partendo dal Casentino fino a giungere in Abruzzo, a partire dall'8 settembre escono in vari modi migliaia di “slavi”, catturati e deportati in Italia a partire dall'estate 1941. Considerando la massiccia e brutale strategia repressiva (oltre che preventiva) messa in campo dal Regio esercito in Slovenia, Dalmazia e Montenegro, vi troviamo uomini¹⁶ che vanno dai limiti della maggiore età fino ai sessantenni, detenuti come internati civili a prescindere che avessero o meno, all'atto della cattura, la divisa del loro esercito e fossero direttamente coinvolti nell'attività partigiana. La massa che si riversa fuori dalle recinzioni manifesta la primaria esigenza di attraversare le linee e rientrare in Patria, in condizioni fisiche più o meno disperate, su un territorio sconosciuto da percorrere per centinaia di km. Alcuni vi riescono, un certo numero viene ricatturato dai fascisti o dai tedeschi, molti decidono di occultarsi cercando (e generalmente ottenendo) protezione fra la popolazione; altri ancora decidono, subito, di proseguire qui la lotta contro il nazifascismo iniziata a casa propria. Il loro contributo, già in fase iniziale, è doppiamente decisivo: hanno una spiccata motivazione al combattimento, abbinata a chiare connotazioni politiche comuniste e internazionaliste; per averla già praticata conoscono la guerriglia, le sue regole e le sue tattiche, rappresentando così un esempio e una guida per i tanti ragazzi che salgono in montagna con esperienza

¹⁶ Il numero di donne è drasticamente inferiore. Vi erano strutture loro esclusivamente dedicate e, fra le altre, si ricordano la sezione femminile del carcere di Perugia e il campo di Pollenza, nel Maceratese.

di guerra pari a zero o quasi. Ne deriva, innanzitutto, un rapido e deciso ingresso in azione di tali gruppi, amalgamatisi per comunanza linguistica, culturale, politica, di precedenti esperienze partigiane in Patria, per essere infine stati accomunati dalla detenzione in Italia; ne segue, generalmente nell'arco di un mese o due al massimo, l'aggregazione con i gruppi partigiani italiani. Il caso lampante è ancora quello della "Gramsci", dove sin da inizio dicembre 1943 entra un gruppo, inizialmente, di almeno cinquanta "slavi" quasi esclusivamente montenegrini, guidati dal Svetozar Laković "Toso"¹⁷, che della brigata diventa comandante militare con Filipponi commissario politico; quel gruppo, sin dal suo arrivo, si qualifica come battaglione intitolato al maresciallo Tito. Due elementi distinti risultano particolarmente significativi in queste esperienze: da un lato, testimonianze e memorialistica di ambo le parti (insieme ad alcune carte miracolosamente giunte a noi) ci parlano di legami preesistenti fra le organizzazioni politiche clandestine nei campi e le reti antifasciste locali, che aiutano gli slavi a trovare una precisa collocazione al momento dell'uscita¹⁸; dall'altro questi stranieri, grazie al potere attrattivo esercitato sulle centinaia di connazionali rimasti nascosti fra queste montagne, consentono di mantenere sempre aperto un canale di afflusso verso le brigate, sia ombre che marchigiane, gravitanti su quest'area.

Una questione legata alla presenza di stranieri, in particolare slavi, fra i nostri partigiani cui qui si può solo accennare, qualificandola come opportuno spunto di riflessione ma nulla di più, è la duplice relazione che si va a creare fra questi, la popolazione locale e i compagni di lotta italiani. Per il primo aspetto è testimoniata, quando non propriamente documentata, una diffusa empatia¹⁹, dopo un primo periodo di, inevitabile, reciproca diffidenza dovuta innanzitutto alle alterazioni che tale presenza crea in quei rigidi microcosmi sociali. In quanto a dialettica, è un fattore fluido e destinato a modificarsi nel tempo, per fattori intrinseci figli del carattere di ciascuno e occasionali legati allo sviluppo delle operazioni, in parti-

¹⁷ Come non unica, ma principale, testimonianza della sua esperienza partigiana mi permetto di citare il volume, da me curato, SVETOZAR LAKOVIĆ "Toso", *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010, dove sono raccolte e tradotte le sue memorie, pubblicate nel quotidiano "Borba" di Belgrado nell'estate 1970.

¹⁸ Fra i più noti è il gruppo che nei primi mesi si attesta nell'area di Camerino, per entrare poi formalmente nella "Gramsci" e spostarsi quindi a sud verso Norcia e Cascia, a inizio 1944. Provengono in massima parte dal campo di Colfiorito e, prima della chiusura dello stesso nella terza settimana del settembre 1943, sono attestati rapporti fra i membri dell'organizzazione comunista clandestina all'interno del campo e la rete tenuta in piedi da Libero Vannucci, farmacista di Serravalle di Chienti, poi comandante partigiano.

¹⁹ Relativamente agli ex Pows è fondamentale R. ABSALOM, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna 2011 (*A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-1945*, Olschki, Firenze 1991).

colare alle diverse ondate repressive nazifasciste. L'apice in questo senso viene raggiunto con i rastrellamenti dell'aprile-maggio 1944 che, se non estirpano l'emergenza ribellistica, almeno bloccano per qualche settimana il tessuto connettivo fra partigiani e civili. Dal punto di vista dei rapporti con i combattenti italiani, il quadro è, se possibile, ancora più articolato soprattutto per la fase iniziale, per via innanzitutto del differente approccio che si ha verso la lotta partigiana. In proposito è più che plausibile che la memorialistica italiana e jugoslava abbiano teso, a partire da fine anni Sessanta quando hanno potuto di nuovo comunicare, a soprassedere su precedenti divergenze o contrasti in nome della perpetuazione dell'unità antifascista. È comunque una complessità che si muove fra gli estremi dell'immediata comunanza di vedute con i gruppi che poi danno vita alla "Gramsci", favorita dalla consonanza politica, fino all'acceso diverbio che porta allo scontro fisico (secondo alcuni anche con la minaccia delle armi) fra "Toso" e il capitano Melis, cui il primo si era aggregato dopo avere guidato qualche decina di suoi connazionali montenegrini fuori dalla Rocca di Spoleto, la sera del 13 ottobre 1943. Anche per questa circostanza, richiamando la presenza in alcuni di sfumature e connotazioni politiche già nella prima strutturazione della banda "Melis", merita ricordare come con "Toso" la abbandonino anche una quindicina di italiani, tutti spoletini, fra i quali anche ex ufficiali e sottufficiali del Regio esercito.

In successione logica con il precedente, il terzo aspetto si concentra sui legami fra le formazioni partigiane di quest'area e gli organi ciellenistici centrale, provinciali e locali (quindi anche i partiti), nella fase di definitivo consolidamento delle prime. Oltre che determinata dal naturale compimento del processo di maturazione interna, evidente anche dallo scarto qualitativo nella tipologia e frequenza delle azioni compiute, questa viene indotta sia dalla definizione delle strutture sul territorio degli organismi militari e repressivi della Rsi che da diversi eventi bellici, che rendono queste terre nevralgiche per Kesselring. Fondamentali in questa rivalutazione sono la stasi invernale del fronte sulla linea "Gustav", che in previsione della riapertura obbliga i tedeschi a mantenere libere e sicure le vie di comunicazione, e lo sbarco di Anzio il 22 gennaio 1944. È soprattutto quest'ultimo la molla che, da un lato, chiama i partigiani gravitanti sul confine fra Umbria, Marche e alto Reatino a tenersi pronti per l'ingresso massiccio in azione; dall'altro, con la liberazione di Roma che pare prossima, spinge il Cln centrale a rafforzare i rapporti con le brigate qui attive, ormai numericamente consistenti e maturate a livello organizzativo e prettamente militare, quindi di intralcio e pericolo per i nazifascisti²⁰.

²⁰ Per il Perugino, dove ricade oltre metà della Valnerina umbra, lo testimonia un allarmato rapporto al ministero del capo della provincia Armando Rocchi sulla «Attività

Rimane da stimare con maggiore precisione, anche in virtù di posizioni in merito non uniformi da parte della storiografia, quanto in questo processo abbia influito una volontà da parte del Cln centrale anche di tenere propriamente sotto controllo queste formazioni, espressa innanzitutto al fine di correggere e re-indirizzare certe loro posizioni o tendenze mostrate dai combattenti. Questo risponde sia a logiche strategiche legate al buon esito dello sforzo in atto, sia a prospettive politiche – sempre finalizzate ad esso – che, soprattutto da parte dei comunisti, emergono di lì a poco con il rientro di Togliatti in Italia. La lotta per la Liberazione nazionale deve avere caratteri patriottici, non ideologici, e su questo devono allinearsi anche le sue componenti più politicizzate, per bocca dei dirigenti dei medesimi partiti a cui fanno riferimento²¹.

A ben vedere tuttavia, segni del tentativo di stringere i legami centro-periferia sono evidenti già nelle settimane precedenti ed è qui che si palesano ancora una volta demarcazioni fra le esperienze umbra e marchigiana, generalmente intese e nel territorio specifico. È indiscutibile come nelle Marche la dimensione “politica” della Resistenza sia più frastagliata rispetto all’Umbria; è inoltre evidente come sin dall’inizio dell’inverno ponga l’attenzione verso questa regione non solo il Cln centrale, ma anche le autorità civili e militari del governo di Brindisi. Questa auspicata comunione d’intenti è sancita già dall’incontro di Castelferretti il 14 gennaio 1944, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i Cln locali e due incaricati del governo. Ne esce una situazione sulla carta delineata nei rapporti interni, con le formazioni e con l’esecutivo; si ha la sensazione di aver appianato i dissidi politici che hanno sotteso alla nascita e all’operatività delle strutture ciellenistiche periferiche della regione; paiono in ultimo definiti gli equilibri politici interni ai responsabili politici della Resistenza marchigiana. Sembrano appunto, perché se è fuori discussione che da quel momento in poi la presenza ed efficacia sul campo delle brigate assuma connotati

delittuosa dei ribelli in provincia di Perugia dall’ottobre 1943 al 31 marzo 1944-XXII». Vi si precisa che «l’80% dei delitti [...] sono accaduti successivamente allo sbarco ad Anzio ed il loro succedersi ha carattere di continuo crescendo dovuto alla mancanza di armi delle forze di polizia e della Guardia». Fra i 7 incendi e saccheggi di Municipi, i 14 assalti a caserme e i 4 omicidi di autorità pubbliche e amministrative (questi ultimi tutti in Valnerina) non può però annoverare, per incompetenza territoriale (idem dicasi per quanto altro accaduto nella Valnerina ternana), il questore di Rieti e due funzionari di Ps, uccisi nello scontro fra partigiani della “Gramsci” e fascisti a Poggio Bustone il 10 marzo e il podestà di Leonessa, freddato da uomini dello stesso battaglione mentre il 26 febbraio viaggiava in corriera verso Rieti, con in borsa lunghi e dettagliati elenchi di «ribelli e loro favoreggiatori», renitenti e disertori, da consegnare in prefettura (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. C, c. 14).

²¹ Cfr., per la “Gramsci”, M. VENANZI, *Guerra alla guerra: la brigata garibaldina “Antonio Gramsci” nella primavera del 1944*, in BITTI, COVINO, ID., *La storia rovesciata* cit., pp. 165-277, in particolare pp. 172-173 e n.

definitivi, permangono fino alla fine i limiti di una coesione che subisce periodici sussulti, tanto da condurre la più aggiornata e qualificata storiografia ad affermare che solo da marzo in poi (con la nascita ufficiale della "Spartaco") si completa quanto è nei piani da gennaio, trovando solo a ridosso della Liberazione una piena legittimazione sia il Cln regionale che il coordinamento unificato in "Divisione" delle formazioni partigiane.

Rimane inoppugnabile che un andamento del genere, sicuramente anche per una tempistica del processo di liberazione ridotta e differente nelle modalità, in Umbria non viene nemmeno approssciato. Inoltre, la divaricazione cui si è accennato fra i Cln provinciali e le formazioni non può che venire acuita dai grandi rastrellamenti di primavera lungo la fascia appenninica, che in due distinte ondate fra aprile e maggio rischiano di disarticolare l'intera costruzione a cavallo fra Umbria e Marche, da sud a nord del loro confine.

Alla stretta dei rapporti con il Cln centrale, le formazioni di quest'area, da parte umbra, arrivano con una forza che sembrano non avere ancora dall'altro lato. Tuttavia, ad inizio 1944 l'attenzione di Roma si appunta sulle terre di confine di cui si tratta e in ciò hanno parimenti contato sia i rapporti con la federazione comunista ternana, che le relazioni di Capuzi con il Cln centrale (molto meno con quelli della sua regione); senza dimenticare il ruolo che allora riesce ancora a giocare Ernesto Melis nei confronti del Fronte militare clandestino e dei vertici del Regio esercito al sud. Altro elemento centrale per comprendere questa situazione, e l'interesse precipuo verso l'area, è che questa – già prima dei proclami ufficiali di febbraio e marzo – sia di fatto un insieme di "zone libere" pressoché contermini, con il controllo dei partigiani sul territorio che va ampliandosi dalla fine dell'anno precedente²². In successione Cascia, alcuni comuni più piccoli e infine Norcia cadono in mano dei partigiani, seguite a inizio marzo dalle terre dell'alto Reatino; una situazione analoga è di fatto riscontrabile da tempo a Visso, come testimonia uno dei protagonisti, Roberto Battaglia, nel celeberrimo *Un uomo, un partigiano*. È il glorioso "diaframma" fra le vie Salaria e Flaminia tanto caro a Filippini nelle sue memorie; un taglio, una "strada interrotta", come ricordano i versi del partigiano, poeta e cantore

²² Già il 1 dicembre 1943 il comandante dei Carabinieri di Spoleto comunica alle autorità provinciali che, dal 26 novembre, hanno «temporaneamente» cessato di funzionare i presidi dell'Arma (manca ancora, nel lessico come nella sostanza, la formalità della dicitura "Gnr") di Sant'Anatolia di Narco, Cascia, Borgo Cerreto, Sellano, Monteleone di Spoleto e Preci. Due settimane dopo subisce la stessa sorte quello di Casenove, frazione montana di Foligno non lontano da Sellano, lungo la strada che congiunge la statale della Val di Chienti con quella della Valnerina. Tutti sarebbero tornati a funzionare solo a metà aprile, dopo il grande rastrellamento. L'unica rimasta fuori, la caserma di Norcia, tramite il suo comandante e il resto del personale ha già dimostrato ampi segni di favore verso i partigiani (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. B, cc. 1-2).

della Valnerina Dante Bartolini “Tito”, che tiene a debita distanza i fascisti e inizia a preoccupare seriamente i tedeschi. Vie precluse al nemico dove però circolano gli emissari del Cln centrale e il primo in ordine di tempo (metà gennaio) è il comunista Celso Ghini, in veste anche di ispettore delle brigate Garibaldi per l'Italia centrale, inviato presso il comando della “Gramsci”. Il 1 febbraio 1944 questa diventa ufficialmente tale, sebbene già da inizio dicembre operi nei fatti come una brigata articolata in battaglioni con un comando unico. Ghini non viaggia solo, perché con lui (al massimo con qualche giorno di distanza) ci sono almeno due jugoslavi: il militare Nikola Borić e il politico Bogdan Pešić “Bora”, che diviene il vice di Filipponi. È la convalida definitiva della duplice anima di questa formazione e vi si arriva grazie pure a contatti tenuti a Roma fra il Cln e una rappresentanza, naturalmente clandestina, della Resistenza jugoslava. Altro passaggio cruciale in questa fase è il tentativo, di cui il Cln centrale incarica Sandro Pertini, di creare un comando unico fra “Gramsci”, “Spartaco”, “Melis” e IV brigata Garibaldi Foligno, che qui convivono sin dall'autunno 1943, accavallandosi nei territori e compiendo frequenti (e fruttuose) azioni in comune. A ciò come noto non si giunge, sebbene nulla si alteri a livello di cooperazione fra queste brigate; un fallimento che comporta la progressiva ma rapida emarginazione di Melis, preludio alla sua definitiva e traumatica uscita di scena a primavera inoltrata.

Quanto detto finora funge da cornice per le argomentazioni specifiche che ora si intende presentare. La ricerca è però ancora ostacolata dall'indisponibilità di certa documentazione, che consentirebbe di mettere ordine nella frammentarietà e disarticolazione delle carte giunte finora a noi. A livello locale è ad esempio esclusa dalla consultazione la sottoserie *Biografie* dell'archivio della federazione ternana del Pci²³, mentre in generale si sconta ancora l'impossibilità di poter fruire nella maniera necessaria del fondo *Ricompart* presso l'Archivio centrale dello Stato²⁴. Ne consegue che la sintesi analitica proposta nelle ultime pagine possa basarsi principalmente su carte dell'archivio dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc), dove alcuni fondi, essenzialmente quello dell'Anpi di Terni, conservano non soltanto gli originali elenchi redatti dalla Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell'Umbria al termine di ciascuna sua seduta, ma anche – soprattutto per la “Gramsci” – i carteggi predisposti dai coman-

²³ ARCHIVIO DI STATO DI TERNI, *Partito comunista italiano. Federazione di Terni*, b. 83, 3 «Inchieste», 4.4 «Biografie 1952-1975». Si prevede espressamente che: «Data la particolare “delicatezza” di parte di queste carte, è stato richiesto, da parte dell'ente proprietario, di non consentirne la consultabilità».

²⁴ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare*, III Reparto, X Divisione, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e le ricompense ai Partigiani.

di di brigata alla fine delle ostilità per rendere conto della propria attività e dai partigiani per essere accreditati come tali (“diari”, dichiarazioni e relazioni). Recenti acquisizioni²⁵ hanno poi permesso un approfondimento in particolare in direzione della banda “Melis”, la cui analisi dei processi di formazione è stata finora limitata anche perché, sotto vari punti di vista, ostacolata dal condensarsi di una lettura influenzata dalle ricostruzioni proposte quasi “a caldo” dal suo fondatore e comandante.

Rispetto alla “Gramsci”, non si modifica il quadro disegnato venti anni fa nella ricerca di Granocchia e Spogli, aggiungendo qualche spunto a quanto anticipato sopra. Sorvolando sulle note scivolosità di questo tipo di documentazione e sulle varie (anche plausibili) ragioni che possono averle indotte, soffermandosi sui partigiani, su un totale di nominativi individuati di poche unità superiore ai novecento, relativamente alle fasi di afflusso le diverse carte forniscono dati certi²⁶ su 888 di loro. Tenendo in debito conto il basilare presupposto della non-uniformità del periodo di permanenza in una formazione (gli abbandoni potevano essere anche temporanei, non solo definitivi), e analizzando ogni mese nella sua interezza²⁷, i quasi trecento afflussi a settembre vengono più che dimezzati il mese successivo, rimanendo sostanzialmente standardizzati fra la cinquantina e la settantina fino a marzo compreso, prima di un netto crollo. Spicca però il raddoppio nel gennaio 1944, con 149 ingressi in quella che non è ancora formalmente una brigata. Emerge così una tendenza già sottolineata, ossia che la “Gramsci” segue, indugiando solo sul dato numerico, un processo di nascita e soprattutto maturazione fondamentalmente endogeno e legato alla progressiva acquisizione di territori, che

²⁵ Collocate in ASISUC, *Resistenza Umbria*, b. 2, fasc. 7.

²⁶ La Commissione ha riconosciuto nella “Gramsci” 1.155 partigiani, di cui 230 jugoslavi e 30 russi. Le diverse tipologie di carte possono riportare differenti datazioni per l'immissione in ruolo e/o l'abbandono. Si è presunto che qualora i documenti abbiano, o gli sia comunque attribuibile, una datazione precisa, se questa è collocata nelle settimane o nei primi mesi successivi alla Liberazione, quindi un paio d'anni in anticipo sull'avvio dei lavori della Commissione, possano meglio definire il periodo di effettiva partecipazione all'attività militare; non per niente, nella maggior parte dei casi l'arco temporale risulta inferiore rispetto a quello indicato dagli elenchi della Commissione. Ad ulteriore, sebbene indiretta, riprova della validità di tale assunto, le carte con le citate caratteristiche temporali riportano molto spesso il 30 giugno 1944 (e non il 13, liberazione di Terni) come data della cessazione dall'attività. Quello è il giorno in cui la brigata viene ufficialmente smobilitata dall'*Amg*. Per 20 dei 904 nominativi estrapolati, infine, non è stato possibile chiarire la compresenza nel novero dei Partigiani e in quello dei Patrioti.

²⁷ Granocchia e Spogli conteggiano dall'8 settembre 1943 in poi, passando al blocco temporale seguente fra i giorni 10 e 11 di ogni successivo mese, ad eccezione di quello di maggio che viene fatto terminare con il 26. La ragione in questo caso è, crediamo, fornire il dato che emerge alla scadenza del “Bando Mussolini”, necessità che non si pone volendo aderire al termine del precedente “Bando Graziani”, fissato dopo diverse proroghe all'8 marzo 1944 (GRANOCCHIA e SPOGLI, *La brigata Gramsci* cit., p. 299, Tabella 2).

significa ricezione anche dei gruppi partigiani lì preesistenti. Che i due bandi di leva promulgati dalla Rsi abbiano contribuito a rinforzare le brigate partigiane non è in discussione, semmai in questo distinto caso non rivelano il peso decisivo registrato altrove. Quanto ai distacchi, per i quali si dispone di 845 casi certificati di cui 101 *mortis causa*, svetta la cifra dell'aprile 1944 con 126; inevitabilmente, perché considerando l'intero mese è questo il momento in cui si manifestano i contraccolpi del grande rastrellamento, in fatto di morti (64, cui vanno aggiunti 7 arrestati, sul totale degli abbandoni) e volontari allontanamenti. Per il resto, se per ottobre, dicembre, gennaio e febbraio c'è un numero di unità che rientra fra le dita di una mano, si supera la decina a novembre (10), marzo (26) e maggio (14). Visto che in tutti e tre gli ultimi casi la parte maggiore di defezioni risulta dovuta a uccisione o arresto, senza mai tralasciare le precauzioni nell'adozione di dati da questa documentazione, soprattutto quando inerenti i deflussi, certi numeri non fanno che confermare una tendenza all'uniformità nella composizione che ha caratterizzato la vita della "Gramsci". Una propensione che connota la forza di questa esperienza storica, palese anche laddove si esamini la distribuzione per classi di età dei partigiani. È di nuovo una conferma che a prendervi parte sono comunità compatte, con interi gruppi familiari; in proposito, non deve trarre in inganno il fatto che sia normale come, in una piccola realtà di provincia, molti siano legati da vincoli parentali. Se, infatti, fatalmente prevalgono le classi più giovani (qui 1921-1925), per varie ragioni tra cui la capillarità di renitenza alla leva e diserzione, è possibile risalire indietro senza soluzione di continuità fino alla classe 1888, ma con rare interruzioni fino al più anziano partigiano riconosciuto, Venanzio De Angelis, nato ad Arrone nel 1866 e lì ucciso all'inizio del grande rastrellamento, il 31 marzo 1944.

L'ultimo elemento che si sottopone per la "Gramsci" apre il discorso sulla "Melis", per la cui intera vicenda rappresenta uno dei capisaldi interpretativi: la condizione di civile o militare al momento dell'ingresso nella formazione. Tenendo conto che fra i militari ricadono i soldati di leva o di carriera, gli effettivi di Carabinieri, Vigili del Fuoco e Guardia di Finanza e, in qualche caso, anche i cappellani²⁸, può accadere che un certo numero di loro, non quantificabile ma certo rilevante, indicati come civili all'atto del riconoscimento, lo siano perché avevano una posizione di leva regolare e non solo per averne già assolto gli obblighi; quindi, fra l'altro, avere un

²⁸ Negli elenchi della "Gramsci" ne compare solo uno, don Concezio Chiaretti, dal 1940 con gli alpini della "Julia" in Costa Azzurra e nel Goriziano, fra gli iniziatori della Resistenza nella sua Leonessa, lì fucilato dai tedeschi il 7 aprile 1944.

seppur minimo addestramento all'uso delle armi²⁹. Fermi restando i non infrequenti errori accertati, tramite altra documentazione, nell'effettiva attribuzione della qualifica, fra i partigiani di Filipponi e "Toso" i civili ammontano a 131, i militari a 82 (su un campione disponibile limitato a circa un quarto degli effettivi).

Chiudendo questa analisi finale con alcune evidenze sulla "Melis", si tenga conto che le vicissitudini attraversate nei mesi di Resistenza hanno sotto varie prospettive influenzato anche quanto prodotto nell'immediato dopoguerra per accertarne consistenza e operatività. In ciò hanno agito anche alcune tendenze del suo fondatore e comandante alla sovrastima e all'autocelebrazione, a volte oltre i confini dell'epica, che tuttavia non devono sminuirne l'importanza storica sebbene tenda, in vari casi, ad accaparrarsi meriti che, perlomeno, andrebbero condivisi con altri. Siamo, innanzitutto, su un piano numerico di circa due terzi inferiore alla "Gramsci", considerando che la Commissione le attribuisce 332 combattenti. Spicca il dato relativo ai patrioti, identificati in soli 65 (rispetto ai 463 dell'altra), a testimoniare certi caratteri che fanno di questa banda sin dall'inizio un organismo solo parzialmente radicato fra la popolazione, con le successive traversie che la parcellizzano in più gruppi, nati, sviluppatasi e operanti in zone diverse e in tempi successivi; senza dubbio però non si fa venire meno anche solo nominalmente, fino a primavera inoltrata, il riferimento al capitano fondatore. Non si hanno perciò gli strumenti per valutare l'effettiva interazione con le comunità fra le quali, in diversi momenti, si trovano a vivere e operare.

Rispetto alla condizione di civile o militare all'atto dell'ingresso in banda, la "Melis" è un universo molto meno omogeneo e monolitico rispetto a quanto certe carte e la memorialistica abbiano voluto trasmettere, influenzando così anche quella storiografia meno accorta. Le liste della Commissione e, soprattutto, il citato elenco vergato da Melis a inizio dicembre 1944 dimostrano come vi sia una prevalenza di militari nella prima strutturazione (ossia quella che dura sino al primo scioglimento il 3 novembre 1943), ma non così preponderante come si è ritenuto; dovuta anche all'immediato ingresso di qualche decina di ex prigionieri di guerra angloamericani³⁰. A onor del vero, va considerato che tale attribuzione può essere stata condizionata dall'inconfutabile dato che una parte consistente degli uomini in divisa che hanno seguito il capitano Melis, a partire da

²⁹ Accade ad esempio per alcuni, annoverati come civili, che però al momento dell'armistizio – e magari anche successivamente – per loro stessa ammissione postuma, in dichiarazioni e relazioni rese ai comandi, si trovavano in licenza o convalescenza.

³⁰ Fra Partigiani attribuiti alla "Melis" dalla Commissione, 105 hanno l'attribuzione di militare, mentre a differenza di altri casi non si specifica quella di civile. Nell'elenco del 6 dicembre 1944, a fronte di 268 nominativi completi di notizie su 281 totali, i militari sono 100, oltre a 37 ex *Pows* angloamericani; 7 i casi dubbi, 2 i sacerdoti, 122 i civili.

metà settembre 1943, siano ufficiali e sottufficiali di carriera. Provengono in gran parte da Spoleto, o per ragioni di nascita/residenza o di servizio nelle caserme o altre infrastrutture militari lì presenti. Tuttavia, fra gli oltre cento civili riscontrati vi è una nutrita presenza di operai e artigiani locali³¹, con all'interno un nucleo consistente di antifascisti militanti dalle spiccate tendenze di sinistra, impersonato dai minatori dei pozzi di lignite di Morgnano e dagli operai del Laboratorio caricamento proiettili di Baiano. È questa una delle ragioni che provoca sin dall'inizio frizioni all'interno della "Melis", che portano ad abbandoni in favore della "Gramsci" e dispute verbali che, sin dal luglio 1944, si trascinano per decenni e convincono lo stesso capitano (a quel punto maggiore) nel 1974-1975 a declinare, cortesemente ma fermamente, l'invito a prendere parte alle celebrazioni a Spoleto e Perugia per il trentennale della Liberazione³².

La componente militare della formazione è quella che manifesta caratteri di maggiore stabilità all'interno di essa: se la metà di coloro che vi entrano prima della fine di settembre appartiene a questa categoria, pressoché nella loro interezza – al netto dei caduti – vi rimangono fino alla fine, posta ufficialmente il 24 giugno 1944. A marcare tuttavia una delle fasi di crisi c'è il dato registrato fra il Natale 1943 e la metà del mese successivo, allorché lascia il campo tra il 10 e il 20% dei militari aggregati sin dall'inizio, mentre per il resto del tempo il riscontro è trascurabile, sebbene costante sia in entrata che in uscita. C'è di positivo che, come già accaduto a novembre con il primo scioglimento, un certo numero di iniziatori della storia della banda rimane comunque impegnato, andando a rinforzare l'apparato rimasto sin dall'inizio a Spoleto. Questo, dedito per mesi a rischiose attività informative e di reperimento materiali, in una città sempre presidiata da ingenti reparti nazifascisti, gioca un ruolo fondamentale dai primi giorni di giugno, allorché prendono corpo i movimenti per la liberazione di Spoleto³³. In questo contesto vanno poi lette le

³¹ La commistione civili-militari è testimoniata in modo particolare dalla nuova documentazione cui si è già fatto riferimento, costituita non tanto da elenchi con dati sommari, ma da dichiarazioni e relazioni sull'attività svolta. Il campione consiste di 55 uomini e 4 donne, 12 dei quali non hanno ricevuto il riconoscimento di partigiano/patriota (9 uomini e 3 donne). Trentacinque sono i Partigiani, 4 i Patrioti, altrettanti i casi in dubbio e quelli attribuiti ad altre formazioni. Sono carte di notevole utilità, sebbene parzialmente inficiata dal fatto che i dichiaranti forniscano solo raramente riferimenti temporali precisi.

³² ASISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, fasc. 8, s.fasc. B, c. 7.

³³ Nel gennaio 1944 viene inviato a tal fine da Roma il ten. col. Luigi Mastrangeli, che, nonostante l'inevitabile impossibilità di mantenere stretti contatti con Melis e la sua organizzazione, riesce a radunare ai suoi ordini circa duecento uomini, poi accreditati dalla Commissione come banda "Patrioti Spoletini". Sono loro sul campo, a Spoleto e circondario, dai primi giorni di giugno per liberare la città prima dell'arrivo degli Alleati. A loro si deve, fra l'altro, il completo salvataggio degli impianti minerari di Morgano, minati dai guastatori della Wehrmacht. Vengono accreditati di oltre duecento Partigiani e

non infrequenti incongruenze riscontrate in dichiarazioni e relazioni del 1944-1945, relativamente alla militanza di ciascuno in una determinata formazione, che tuttavia come tali permettono di leggere meglio fra le righe dei rigidi, e talvolta appurati come imprecisi, elenchi della Commissione riconoscimento del 1946-1948.

Volgendo l'attenzione al complesso degli arruolati si nota, rispetto a quanto evidenziato per la "Gramsci", una fluida successione delle sequenze in entrata e uscita, con un più netto frazionamento dei periodi di permanenza. A tale dinamismo, forzato come detto anche dalle circostanze, fa necessariamente da corollario una distribuzione delle azioni tutt'altro che uniforme nel tempo. Ciò è evidente non solo nel mese di novembre-dicembre, ma anche – con peso uguale e contrario rispetto a quanto accade per la "Gramsci" – a marzo (e di nuovo a maggio), quando, fallito il piano di comando unico, l'area appenninica che qui interessa subisce le prime, parziali, ondate di rastrellamento, che portano fra l'altro alla cattura e deportazione in Germania (da cui tornano) di due fra i più stretti collaboratori di Melis, gli ufficiali Enrico Vecchi e Manlio Valentini. Da quel momento in poi, diviene lampante lo scollamento fra i piani del capitano e l'effettiva operatività dei gruppi che combattono in suo nome, nel tempo rigenerati e riposizionati.

Non disponendo, tranne che per il citato campione, di dati certi sulla condizione professionale degli aderenti alla "Melis", fatte le dovute proporzioni si presenta una situazione sovrapponibile a quella della "Gramsci" quanto all'età e alla distribuzione per classi. Uno scarto è però rinvenibile e rimanda alle differenze strutturali fra una brigata tendenzialmente uniforme nel tempo e una banda, in realtà diverse bande successive, più volte morta e risorta. Tenendo conto che la classe 1924 è l'ultima ad essere chiamata – in più per intero – prima dell'armistizio, ad essa appartiene il maggior numero di effettivi della "Melis", che diminuiscono di un terzo per i nati nel 1925. Questi, tutti chiamati dalla Rsi con il bando del 9 novembre 1943, sono invece il gruppo maggioritario nella "Gramsci". È perciò evidente come quest'ultima attinga abbondantemente fra i renitenti alla leva repubblicana, in fasi successive in cui il capitano sconta invece un differente e inferiore radicamento sui territori, a scapito del potere attrattivo verso i più giovani. Che ciò, poi, sia sin dall'inizio avvenuto solo parzialmente, lo comprovano le cifre sull'origine dei suoi combattenti³⁴,

una ventina di collaboratori, tanti quanti i caduti nella settimana circa di operazioni per cacciare i tedeschi da Spoleto (ASPG, SEZIONE DI SPOLETO, *Archivio storico del Comune di Spoleto, Comitato di Liberazione nazionale*, b. 1, fasc. 1, s.fasc. A, cc. 1-3).

³⁴ L'unica documentazione disponibile su questo è il più volte citato elenco predisposto da Melis. Permette tuttavia un accertamento solo indiretto, perché non parla di luogo di nascita ma di residenza, alla data del 6 dicembre 1944. È però da ritenere in gran parte corrispondete alla necessità in questione, considerando innanzitutto che in quel momento,

che per quasi due terzi sono spoletini. La copertura dei comuni della Valnerina è solo parziale e legata a quelli più vicini a Spoleto (Cerreto e Sant'Anatolia di Narco). Il numero cresce se si fa riferimento a Norcia, area verso cui Melis converge in inverno, e dimostra una discreta copertura dei confinanti territori marchigiani, sebbene rimanga ancora da vagliare quanto, a cavallo del confine, abbia davvero – almeno in qualche fase – operato un'unica formazione, oppure due distinte ma legate da una salda unità d'intenti. In tal senso, il capitano Melis ancora una volta non aiuta a delucidare l'orizzonte, avendo sempre indistintamente arruolato fra i suoi la medaglia d'oro al Valore militare Pietro Capuzi.

a liberazione qui conquistata da nemmeno sei mesi e con un terzo d'Italia ancora occupata, non si sono ancora messe in moto sensibili ondate migratorie a più lungo raggio, come quelle che prendono corpo fra e per i disagi dell'immediato dopoguerra.

Contro partigiani e civili: la repressione della Resistenza in Umbria

di *Angelo Bitti*

Dopo l'8 settembre 1943 gli ordini emanati dall'alto comando della Wehrmacht, finalizzati all'occupazione dei principali obiettivi strategici civili e militari e al disarmo del Regio esercito, trovarono nell'Italia centrale una rapida ed efficace applicazione. Tra l'11 e il 14 settembre i principali centri urbani umbri (Perugia, Foligno, Orvieto, Terni) furono raggiunti dalle forze tedesche senza che le truppe italiane presenti reagissero in alcun modo¹. I tentativi di organizzare forme di resistenza armata coinvolgendo l'esercito, promossi dai partiti antifascisti in alcune città (Perugia, Terni), non raggiunsero alcun risultato concreto, a causa del rifiuto opposto dai vertici militari locali di fornire armi ai civili e, in qualche caso, anche per la spontanea collaborazione offerta agli occupanti². All'acquisizione del controllo militare seguì l'insediamento delle strutture amministrative della Wehrmacht. Già il 24 settembre 1943 sorse il primo nucleo della *Militärkommandantur 1018*, con competenze sulle province di Perugia, Terni, Rieti, Viterbo e Grosseto, ridotte a fine novembre alla sola Umbria e alla provincia di Rieti. L'istituzione di una *Militärkommandantur* era funzio-

¹ Dal 9 settembre, unità della 3. *Panzer Division* furono utilizzate per occupare una serie di centri tra Toscana orientale e Umbria (Castiglione del Lago, Perugia), obiettivo raggiunto senza incontrare alcuna forma di resistenza. A Perugia, i tedeschi ottennero subito la collaborazione del locale presidio. Il reparto antiaereo della divisione (*Heeres Flak Bataillon 312*) procedette invece all'occupazione di Viterbo, Montefiascone, Orte, Orvieto e Terni. A Terni i tedeschi entrarono il 12 settembre, senza aver intavolato alcuna trattativa con le autorità militari locali. A Orvieto 4.000 allievi dell'aviazione italiana si arresero senza opporre alcuna resistenza (cfr. C. GENTILE, *Itinerari di guerra: la presenza delle truppe tedesche nel Lazio occupato 1943-1944*, <http://194.242.233.149/ortdb/Gentile-ItinerareLazio.pdf>).

² Nel capoluogo gli ufficiali che collaborarono con i tedeschi e successivamente con la Rsi furono la maggioranza. A Terni il generale di brigata Lorenzo Bigi, comandante della Zona militare, si rifiutò di distribuire armi ai civili, ordinò però di sparare sulle forze tedesche transitanti in città che da nord si fossero dirette a Roma, disponendo che le batterie sotto il suo comando fossero pronte a operare non tiro contraereo ma sulle «principali rotabili adiacenti a Terni». Tali disposizioni furono però disattese soprattutto per opera degli ufficiali della Mvsn (ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA [d'ora in poi ASPG], *Tribunale di Perugia, Corte d'Assise straordinaria, Processi penali*, b. 19, fasc. 277).

nale al soddisfacimento di tutte quelle esigenze che i tedeschi pensavano di ottenere dallo sfruttamento di un territorio, in gran parte a vocazione agricola ma con una significativa presenza industriale, che a causa del consolidamento del fronte lungo la linea "Gustav"³ rappresentava ormai una grande retrovia. Si trattava innanzitutto di garantire rifornimenti per le truppe combattenti al fronte, ma anche per le esigenze della città di Roma⁴; era inoltre essenziale poter contare sulla disponibilità di manodopera da utilizzare, in ambito locale, per la manutenzione delle infrastrutture utili ai fini dell'occupazione, ma anche da trasferire per il lavoro coatto nel nord Italia o nella stessa Germania⁵. Risultava infine fondamentale preservare, difendendole dagli attacchi aerei alleati e dai sabotaggi dei partigiani, tutte quelle vie di comunicazione utili al trasferimento dei rifornimenti per il fronte, anche in previsione di un eventuale ripiegamento a nord della linea "Gustav"⁶. Per conseguire tali obiettivi era necessario poter contare sul sostegno e la collaborazione delle autorità italiane, di cui era essenziale verificare l'affidabilità e la fedeltà; si comprende quindi perché, dopo aver

³ La linea "Gustav" o "Linea invernale" consisteva in un sistema di fortificazioni realizzate dall'organizzazione "Todt" a partire dall'ottobre 1943 lungo una direttrice che andava dalla foce del fiume Garigliano, al confine tra Lazio e Campania, sino a Ortona, sul mare Adriatico in provincia di Chieti. Uno dei perni principali di tale sistema difensivo era costituito dall'abbazia di Montecassino, in provincia di Frosinone.

⁴ L'agricoltura regionale rappresentava una preziosa risorsa non soltanto per gli occupanti ma anche per gli abitanti della capitale d'Italia, da sempre uno dei principali mercati di sbocco delle produzioni agricole umbre. I tedeschi delegarono all'amministrazione civile italiana la gestione dell'agricoltura, intervenendo solo qualora lo ritenessero necessario, in genere per risolvere i problemi connessi alle difficoltà nella raccolta e nel trasporto dei prodotti. P.P. BATTISTELLI, *L'amministrazione militare tedesca*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 186-189.

⁵ Come in altre regioni italiane, anche in Umbria operavano realtà diverse che si occupavano dell'organizzazione e dello sfruttamento del lavoro civile: per esempio, l'organizzazione per l'impiego della manodopera nell'Europa occupata, o quella creata dal generale Fritz Todt. Tali strutture riuscirono a coinvolgere un buon numero di giovani delle classi di leva nello sforzo bellico tedesco. Anche la Rsi, su sollecitazione delle stesse autorità tedesche, cercò di mobilitare i lavoratori. Con un bando dell'8 ottobre 1943 fu istituito l'Ispettorato generale del Lavoro, alle dipendenze del ministero della Difesa nazionale, che arruolava in reparti militarizzati, comandati da ufficiali del Genio, coloro che si presentavano. Con lo sviluppo della lotta armata, un numero crescente di lavoratori sarà rappresentato da partigiani e civili catturati nelle azioni di rastrellamento.

⁶ Di estrema importanza erano la linea ferroviaria Roma-Ancona (nel tratto Orte-Terni-Foligno-Fossato di Vico) ma anche alcune linee minori: la Terni-Rieti-L'Aquila e la Massa Martana-Todi-Marsciano-Ponte San Giovanni-Città di Castello. Di pari interesse risultavano le arterie stradali che univano l'Umbria con le regioni confinanti: la consolare via Flaminia; la Centrale umbra, che da sud a nord attraversava la regione; la Terni-Narni-Orte; la Spoleto-Terni-Rieti (BATTISTELLI, *L'amministrazione militare tedesca* cit., pp. 183-186).

organizzato le strutture amministrative e militari di occupazione, i tedeschi favorissero la creazione della Rsi. In poche settimane anche in Umbria sorse il Pfr e si insediarono gli organismi politici, militari, amministrativi dello stato saloino⁷. Tra le prime preoccupazioni delle autorità fasciste ci fu la riorganizzazione dell'apparato repressivo, condizione necessaria se si voleva ottenere il controllo del territorio. Alle strutture della polizia politica operanti negli anni della dittatura se ne aggiunsero di nuove, destinate al mantenimento dell'ordine pubblico e alla repressione dell'insorgenza partigiana. Tra il novembre e il dicembre 1943 iniziarono a operare le squadre ausiliarie di polizia federale e la Gnr, entrambe con competenze in ambito provinciale; in aggiunta a esse erano presenti anche unità del neocostituito esercito della Rsi⁸. Tali forze si trovarono ad agire in un contesto difficile, tra il diffondersi della renitenza alla leva e delle diserzioni⁹,

⁷ Appena costituita la *Militärkommandantur 1018*, tutti i responsabili delle province ricadenti nella sua competenza vennero convocati a rapporto dall'ufficiale responsabile e si indicò loro le linee guida a cui si sarebbero dovuti conformare al fine di assicurare quello che era considerato l'obiettivo prioritario: il mantenimento di una situazione di «calma» e «ordine». A Perugia il 1 ottobre 1943, in sostituzione del prefetto nominato dal governo monarchico, fu designato in qualità di reggente il colonnello dell'aviazione Vincenzo Ippoliti. Alla fine del mese, con l'avallo dei tedeschi, fu nominato capo della provincia Armando Rocchi. A Terni, sin dagli inizi dell'ottobre 1943 era attiva la federazione del Pfr, retta da un triumvirato guidato da Alberto Coppo. Il 3 ottobre il prefetto Antonio Antonucci, accusato di atteggiamenti antifascisti e antitedeschi, fu arrestato e sostituito da Pietro Faustini, a cui il 25 gennaio 1944 successe Vittorio Ortalli (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 144, fasc. 10, Lettera del capo della provincia di Perugia al ministero dell'Interno, 3 ottobre 1943).

⁸ In particolare, erano presenti unità di paracadutisti e un piccolo reparto di bersaglieri e alpini. Le squadre di polizia federale furono costituite per volontà del segretario nazionale del Pfr, Alessandro Pavolini, d'intesa con il ministro dell'Interno, come espressione dell'esigenza di militarizzazione del partito. Alle dirette dipendenze dei capi delle province, tali reparti, generalmente poco disciplinati, furono impiegati nella repressione del movimento partigiano. In Umbria si distinsero per i comportamenti violenti e perché commisero reati comuni particolarmente odiosi, come accadde, ad esempio, a Perugia, Orvieto e Amelia. L'8 dicembre 1943 sorse la Gnr, frutto dell'accorpamento della Mvsn, dei Reali Carabinieri e della Polizia dell'Africa italiana. Suddivisa in legioni, ispettorati provinciali, comandi locali di raggruppamento, la Gnr aveva una struttura organizzativa autonoma rispetto alle autorità politiche e militari della Rsi. Competente per l'Umbria era il 10° Ispettorato regionale, da cui dipendevano il 650° Comando provinciale di Perugia (già CII Legione Mvsn "Cacciatori del Tevere") e il 651° Comando provinciale di Terni (in precedenza CIV Legione Mvsn "Serafino Trotti"). All'interno del Comando provinciale della Gnr di Perugia operava un reparto mobile, denominato "compagnia della morte", che si occupava di operazioni di controguerriglia. Si rimanda in proposito ad A. BITTI, *La guerra partigiana e la violenza fascista*, in Id., R. COVINO, M. VENANZI, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010, pp. 93-164, in particolare pp. 103-104.

⁹ In provincia di Perugia sin dal 20 settembre 1943 il prefetto aveva diffuso un avviso per il servizio di lavoro di tutti i giovani delle classi 1920-1925. Il 9 novembre era stato

lo sviluppo della Resistenza, la minaccia dei bombardamenti aerei alleati, le croniche carenze nei rifornimenti e nell'organizzazione, a cui non di rado si aggiungeva una malcelata diffidenza da parte dello stesso alleato germanico¹⁰. Ciò fece sì che i fascisti da soli non furono quasi mai in grado di conseguire risultati decisivi nella guerra ai partigiani. È quanto accade lungo la dorsale appenninica umbro-marchigiano-reatina, dove la presenza di un territorio in larga parte montuoso e le stesse condizioni climatiche, specialmente nel periodo invernale, favorirono lo sviluppo della guerriglia. In questo senso non è certo casuale che le maggiori formazioni partigiane umbre (la brigata "San Faustino Proletaria d'urto", la IV brigata Garibaldi Foligno, la brigata "Antonio Gramsci") agiscano in tali aree, in prossimità delle quali peraltro, soprattutto nel territorio marchigiano, gravitavano altre bande con le quali quelle umbre stabilirono contatti e forme di collaborazione¹¹. Tra l'inverno e l'inizio della primavera 1944, la Resistenza umbra riesce così a conseguire risultati significativi: la costituzione nel territorio di Pietralunga e, più a sud, nell'area compresa tra Leonessa,

pubblicato un bando del ministero della Difesa nazionale per la chiamata alle armi delle classi 1923-1925. Dal marzo 1944 le autorità fasciste permisero di optare tra l'arruolamento nell'esercito e il servizio del lavoro. Anche il Pfr fu coinvolto nella mobilitazione: furono istituiti centri di arruolamento territoriali in cui sarebbero dovuti confluire volontari iscritti al partito, tra i 17 e i 37 anni, ma anche non iscritti. Nonostante la promessa di ottimi trattamenti economici, le pesanti sanzioni previste per renitenti e disertori dal "decreto Mussolini" del 18 aprile 1944, la depenalizzazione dei reati per quei "ribelli" che si fossero presentati entro un mese dalla pubblicazione di quel bando, gli arruolamenti di coscritti e volontari umbri non raggiunsero mai esiti soddisfacenti. Così, al 1 gennaio 1944, l'Umbria aveva fornito 779 reclute e 123 volontari all'esercito repubblicano, impiegati per la maggior parte nei reparti del genio. Per una più dettagliata illustrazione si rimanda a B. PILATI, *La renitenza alla chiamata dell'esercito di Salò in provincia di Perugia*, in BRUNELLI e CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., pp. 95-104; T. BIGANTI, *La Repubblica sociale italiana in provincia di Perugia: aspetti, politici, amministrativi e militari*, in *Ibid.*, p. 197.

¹⁰ Questo non di rado provocava conflitti di competenza tra autorità italiane e tedesche. Così a Perugia, dove il Comando forze di polizia provinciale, istituito alla fine del settembre 1943 per coordinare le diverse forze militari e di polizia italiane operanti nella provincia, dal 17 ottobre su ordine del comandante militare germanico provinciale passò alle dipendenze di quello del capoluogo. Tale scelta, come ebbe modo di denunciare il capo della provincia, causava: «sensibile scontento politico in ambiente fascista, disorientamento di gerarchie e perdita di prestigio notevole del capo della provincia» (*Ibid.*, pp. 195-196).

¹¹ È il caso della V brigata Garibaldi Pesaro, alcuni reparti della quale, in particolare il 4° battaglione "Stalingrado", nella zona di Pietralunga collaborarono con il gruppo "Montebello" della brigata "San Faustino Proletaria d'urto". Contatti si ebbero anche nella zona di Visso tra la banda "Melis" e le formazioni presenti in quella zona, raggruppate in seguito nella brigata Garibaldi "Spartaco". Si veda in proposito S. GAMBULI, *Il movimento partigiano nell'alta Umbria e la brigata Proletaria d'urto*, in BRUNELLI e CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., pp. 268-269; C. BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera*, Tipografia San Giuseppe, [s.l.] 2014.

Cascia e Norcia, di quelle che si possono considerare tra le prime zone libere d'Italia, grazie alle quali i partigiani sono in grado di conseguire un certo controllo su un territorio in cui insisteva un sistema viario di notevole interesse strategico per i tedeschi¹². Risultato di tale azione, ma anche implicito riconoscimento e, al tempo stesso, giustificazione dell'incapacità di contrastare i "ribelli" e di ottenere un controllo ramificato sul territorio, è la costante sopravvalutazione che le autorità fasciste dimostrano di avere del movimento partigiano. Secondo il ministero della Difesa nazionale, l'Umbria, insieme a Piemonte, Liguria e Venezia Giulia, era il più pericoloso «focolaio» di ribellismo, in cui si registrava il maggiore numero di «banditi»¹³. A questo proposito, al di là di quanto i partigiani furono in grado di far credere al nemico, benché proprio la percezione di una maggiore pericolosità rispetto alla reale estensione ed efficacia militare rappresenti uno dei risultati più significativi che, da sempre, i movimenti di resistenza riescono a ottenere, in quanto intaccano il senso di sicurezza dell'avversario, è certo che un simile effetto contribuì a minare la fiducia dei fascisti umbri nei confronti della Repubblica di Salò, come si evince, ad esempio, da quanto scrive nel febbraio 1944 il segretario politico del Pfr di Foligno al capo della provincia di Perugia:

Quale sicurezza abbiamo noi? Disarmati, isolati, siamo completamente alla mercé di ogni attentato alle nostre persone. Non si chiede una guardia armata per ciascuno di noi, ma si chiede che tale forma di banditismo delittuoso venga una buona volta eliminata [...] vederci però così abbandonati è

¹² Alla metà del marzo 1944 il comando della brigata "Gramsci" lanciava da Cascia un proclama, con cui si annunciava la liberazione di «circa 1000 km quadrati di territorio», invitando «i cittadini a collaborare con i partigiani per le necessità delle popolazioni locali»; la brigata si dichiarava inoltre «pronta ad assumere la responsabilità di fronte ai cittadini, militarmente, politicamente e amministrativamente». Centri come Leonessa, Cascia, Norcia, erano di estrema importanza per i tedeschi, in quanto costituivano i nodi principali di una rete stradale secondaria che collegava la Sabina con l'Umbria e il Piceno, rappresentando una valida alternativa alle strade principali bersagliate continuamente dall'aviazione alleata (G. CANALI, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione Comunale Terni-Anpi Terni, Terni 1984, p. 74).

¹³ Una relazione dello Stato maggiore dell'esercito della Rsi del dicembre 1944 indicava in 10.000 i «banditi» al 31 gennaio 1944; saliti a 12.000 al 29 febbraio; a 15.000 al 31 marzo; a 18.000 al 20 aprile. Sarebbero poi scesi a 4.500 alla fine del maggio 1944 (*Sintesi della relazione complessiva sulla forza dei banditi e sull'attività banditi ed antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944; Relazione complessiva sulla forza dei banditi. Attività banditi ed antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944*, Documento 3, Allegato 1, in R. De FELICE, *Mussolini l'alleato, 1943-1945, II La guerra civile*, Einaudi, Torino 1997, pp. 568-569, 737, 741-742).

una cosa che realmente scoraggia, e ciò può portare la maggior parte degli iscritti a disinteressarsi del partito¹⁴.

La persistenza e i risultati conseguiti dal movimento partigiano attestano il sostanziale fallimento del disegno perseguito dalla Rsi in Umbria, volto a ottenere il pieno controllo del territorio e ad accreditarsi in modo credibile agli occhi della popolazione come uno stato pienamente legittimato a governare. Si viene così a determinare una sorta di cortocircuito, a livello locale come pure nazionale, all'interno di un fascismo stretto tra la subalternità nei confronti del più potente alleato tedesco, l'impossibilità di dimostrare la propria efficienza e affidabilità nella lotta contro i partigiani, il costo che tale lotta esige in termini di perdita di consenso. A questa *impasse* i fascisti reagirono estremizzando a livello ideologico la figura del nemico interno (il "ribelle", in quanto tale, rappresentava tutto il male immaginabile, era il comunista, il badogliano, il capitalista, lo slavo, l'ebreo); questo portò a una radicalizzazione nella lotta antipartigiana. Ciò si tradusse in un crescente ricorso alla violenza, che affianca, supporta e, alcune volte, sostituisce quella tedesca, collegandosi, per i caratteri che assume, a quella componente radicale e squadrista, tratto distintivo del fascismo sin dalle sue origini, che considerava vile e traditore molta parte del popolo italiano, poiché ritenuto responsabile di quanto era successo dopo il 25 luglio, meritevole quindi di una giusta punizione a meno che non si fosse redento sostenendo la Rsi e la Germania nazista.

Per fronteggiare adeguatamente l'insorgenza partigiana era quindi necessario ricorrere a una diversa strategia, ma soprattutto si richiedeva un più diretto impegno da parte degli occupanti, i quali, duramente impegnati sul fronte di Cassino, sino a quel momento non avevano avuto alcun interesse ad alimentare una situazione di tensione e violenza tanto che, come visto, avevano delegato alle autorità italiane, sebbene nel quadro di uno stretto coordinamento e controllo, la repressione della Resistenza¹⁵. Dalla primavera 1944 si assiste pertanto all'inizio di una nuova

¹⁴ La situazione appariva sostanzialmente simile anche due mesi dopo, nell'aprile 1944, come emerge da una lettera del segretario politico del Pfr di Assisi ai superiori. Nel lamentarsi dei frequenti saccheggi commessi dai partigiani contro gli ammassi, il dirigente fascista osservava che: «continuando tale stato di cose, la popolazione agricola e montanara è indotta a riconoscere l'autorità del più forte, anche per tutte le altre disposizioni di legge» (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, Relazione del segretario politico del Pfr di Foligno al capo della provincia e al commissario straordinario della Federazione fascista repubblicana di Perugia, 23 febbraio 1944; *Ibid.*, Lettera del segretario politico del Pfr di Assisi al capo della provincia di Perugia e al Commissario straordinario della federazione fascista repubblicana di Perugia, 12 aprile 1944).

¹⁵ Almeno sino al marzo 1944, le azioni di rastrellamento contro le formazioni partigiane umbre furono condotte dai corpi armati della Rsi, che in pochi casi ricevettero il supporto di reparti tedeschi, il più delle volte appartenenti a unità territoriali. Una delle

fase nella repressione antipartigiana, contrassegnata da operazioni di ampio respiro condotte dai tedeschi in gran parte dell'Italia occupata. A partire dal 23 marzo, approfittando di una temporanea sospensione dei combattenti dopo la terza battaglia di Cassino, la Wehrmacht è in grado di mobilitare forze adeguate per scatenare una serie di rastrellamenti che interessano, tra l'altro, una vasta area di competenza della XIV armata, in cui era compresa anche l'Umbria¹⁶. Dalla fine di marzo alla prima quindicina di maggio gran parte della regione, specialmente la fascia appenninica umbro-marchigiano-laziale, diventa teatro di una serie di violenze che, insieme a quelle che accadono all'inizio dell'estate successiva durante la ritirata aggressiva dell'esercito tedesco, appaiono il drammatico risultato di una guerra sanguinosa scatenata contro partigiani e popolazione civile. Le operazioni condotte nella primavera 1944 sono il frutto di un attento lavoro di pianificazione effettuato dallo stato maggiore della XIV armata, all'interno del quale agiva un comando-scuola specifico per la lotta alle bande con sede a Perugia (*Stab für Bandenbekämpfung*), guidato dal maggiore Herrmann, operativo dal mese di marzo come stato maggiore provvisorio per la lotta alle bande della XIV armata¹⁷. Per agire efficacemente era stato costituito un gruppo tattico, denominato *Bandenkampfstab* Oberst Schanze (stato maggiore per la lotta alle bande del colonnello Ludwig Schanze) comprendente tra i 2.500 e i 3.000 uomini,

poche eccezioni è rappresentata da quanto accade a Mucciafora, nel comune di Poggio-domo, dove si consuma una delle prime stragi di civili in Umbria. Il 30 novembre 1943, militari di una *Banden Jagdkompanie*, un'unità per la lotta alle bande aggregata al Comando supremo del teatro di guerra del Sudovest del feldmaresciallo Kesselring, con l'appoggio di militi della Mvsn, conducono un rastrellamento nel piccolo centro della Valnerina dove opera un gruppo di partigiani slavi che, successivamente, si aggregheranno alla brigata "Gramsci". Nel corso dell'azione il paese è saccheggiato, sono uccisi sei partigiani ma anche sei abitanti del luogo, tra cui una donna (BITTI, *La guerra partigiana e la violenza fascista* cit., p. 123; C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015, p. 407).

¹⁶ La terza battaglia di Cassino, denominata anche operazione "Dickens", fu guidata dal generale neozelandese Bernard Freyberg e prevedeva, tra l'altro, la conquista di Montecassino. Iniziata il 15 marzo e condotta da tre divisioni alleate, la battaglia si concluse il 23 successivo senza aver raggiunto gli obiettivi previsti. La XIV armata tedesca, forte di 145.000 uomini, dopo lo sbarco alleato ad Anzio venne trasferita nel Lazio per bloccare questo nuovo fronte: cadevano sotto la sua competenza le province di Roma, Viterbo, Rieti, Perugia, Terni e parte di quelle di Littoria e Grosseto. La X armata assunse invece il controllo delle province di Macerata, Ascoli, Pescara, L'Aquila, Teramo, Frosinone e parte di quella di Littoria. Questa suddivisione rimase invariata sino alla fine di maggio, quando con la rottura della linea "Gustav" quanto rimaneva delle due armate arretrarono, impegnandosi in una ritirata aggressiva. Come testi di riferimento vanno ricordati L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1944*, Editori Riuniti, Roma 1997; GENTILE, *Itinerari di guerra* cit.

¹⁷ GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., p. 406.

molti dei quali appartenenti a reparti specializzati nella controguerriglia (in particolare unità del servizio informazioni militari – *Abwehr* – e della *Ordnungspolizei*)¹⁸. Tra il 27 e il 29 marzo le operazioni hanno inizio investendo da nord e da sud l'intero settore appenninico nel versante umbro. Il 27 e il 28 marzo è interessata l'area compresa tra Fossato di Vico, Costacciaro, Scheggia e Gubbio, dove opera la brigata "San Faustino". A intervenire è il reparto esplorante corazzato 103 (*Panzer Aufklärungs Abteilung 103*) della 3. *Panzer Grenadier Division*, con il sostegno dei paracadutisti del *Fallschirm Pionier Bataillon 4*, della 4. *Fallschirmjäger Division*, unità della Wehrmacht già responsabile di crimini contro la popolazione italiana¹⁹, che nel corso dell'operazione vengono ripetuti. L'azione, definita da una fonte della Gnr locale «di rastrellamento e rappresaglia», avviene probabilmente all'insaputa del capo della provincia di Perugia, ma certamente con il supporto di militi della Gnr dei comandi locali come sembra emergere da numerose testimonianze²⁰. Almeno diciotto sono i

¹⁸ Entrambe le armate presenti in Italia erano dotate di un comando delle retrovie, denominato *Korück*, che doveva garantire l'ordine e la sicurezza alle spalle del fronte. Tra le mansioni principali c'erano la protezione dei trasporti e la lotta contro i partigiani. Facevano parte del gruppo tattico affidato a Ludwig Schanze, comandante del 69° reggimento corazzato, il 2° battaglione del 3° reggimento della divisione "Brandenburg", unità del controspionaggio specializzata nello spionaggio e nella controguerriglia (in cui erano confluiti appartenenti al battaglione M "IX settembre" della Rsi), al comando del capitano Helmut Pohlmann; il 1° battaglione del 20° reggimento SS *Polizei*, comandato dal maggiore Werner Wilcke; il reparto esplorante corazzato 103 della 3. *Panzer Grenadier Division*; il reparto esplorante corazzato 190 della 90. *Panzer Grenadier Division*; un reparto dell'unità d'allarme (*Alarmeinheiten*) del Quartier generale della XIV armata; una compagnia della contraerea (*Flak*) operante presso l'aeroporto di Rieti, nella quale era inserito un plotone della CXVI legione della Gnr. Per una dettagliata illustrazione: E. CLIMINTI, *Il gruppo di combattimento "Schanze" nella grande impresa contro le bande (Grossunternehmen gegen die Banden), marzo-aprile 1944. Appennino Umbro e Alto Lazio*, Settimo Sigillo, Roma 2006, pp. 35-37, 59-60, 132, 436-440.

¹⁹ Il *Panzer Aufklärungs Abteilung 103* faceva parte di una divisione dall'attività «tutt'altro che irreprensibile». Risulta infatti coinvolta «non solo in azioni di rastrellamento e rappresaglia, ma anche in atti di violenza nei confronti della popolazione civile classificabili come veri e propri crimini di guerra». Peraltro il reparto esplorante, in quanto unità motorizzata e potentemente armata, costituiva riserva operativa di divisioni e corpi d'armata ed era utilizzata per mansioni specifiche. Questo reparto, all'indomani dell'8 settembre, aveva occupato diversi centri di Lazio, Toscana e Umbria, per partecipare poi alla dura repressione dell'insurrezione di Napoli del settembre 1943. Il 1 ottobre 1943 alcuni componenti dell'unità furono autori dell'eccidio di Mugnano, centro a nord di Napoli (GENTILE, *Itinerari di guerra* cit., pp. 17-19).

²⁰ Il capo della provincia di Perugia fu colto di sorpresa dall'operazione. In una lettera al ministero dell'Interno comunicava infatti che: «il Reparto Corazzato Germanico da ricognizione 103 ha effettuato, a mia insaputa, un'azione di rastrellamento di bande ribelli nella zona ad est di Gubbio, senza partecipazione di reparti né di informatori italiani». Da altre fonti emerge invece la prova evidente del coinvolgimento di militi fascisti nell'azione (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 145, fasc. 6, s.fasc. H, Lettera del capo

morti, tutti civili, uccisi sul posto in quanto ritenuti partigiani²¹; numerosi gli arrestati, una parte dei quali liberati nei giorni successivi, otto giovani sono invece fucilati all'indomani del rastrellamento alla periferia di Perugia, poiché renitenti alla leva; molte abitazioni vengono saccheggiate, alcune completamente distrutte²². Di fronte alle lamentele del capo della provincia per il pesante coinvolgimento dei civili, il «Comando Germanico incaricato della lotta contro i ribelli» riconosceva «l'errore in cui è incorso il reparto operante» e manifestava rammarico, garantendo altresì «che avrebbe dato immediate disposizioni ai reparti dipendenti perché nelle prossime azioni di rastrellamento le truppe Germaniche agiscano con maggiore oculatezza e soprattutto d'intesa con le Autorità Italiane»²³.

della provincia di Perugia al ministero dell'Interno, 31 marzo 1944; L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 83-85).

²¹ Per maggiori informazioni sulle vittime si rimanda alle relative schede nell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia: G. PELLEGRINI, *Collalto, Costacciaro, Perugia, 27.03.1944* (www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/COLLALTO%20COSTACCIARO%2027.03.1944.pdf), visitata il 21/8/2017; Id., *Scheggia e Pascelupo, Perugia, 27.03.1944* (www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/SHEGGIA%20E%20PASCELUPO%2027.03.1944.pdf), visitata il 21/8/2017; Id., *Fosso, Sigillo, Perugia 27.03.1944* (www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/FOSSO%20SIGILLO%2027.03.1944.pdf), visitata il 21/8/2017; Id., *Torre Calzolari e Villamagna, Gubbio, 27.03.1944* (www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/TORRE%20CALZOLARI%20E%20VILLAMAGNA%20GUBBIO%2027.03.1944.pdf), visitata il 21/8/2017; T. Rossi, *Ponte della Pietra, Perugia, 27-28.03.1944* (www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/PONTE%20DELLA%20PIETRA%20PERUGIA%2027-28.03.1944.pdf), visitata il 21/8/2017.

²² Come annotava il parroco di Costacciaro, all'alba del 27 marzo «numerosi soldati tedeschi con autoblindo e camionette erano schierati per la via Flaminia lungo il tratto che va da Sigillo a Scheggia; da qui avanzarono a pattuglie verso la campagna, mettendo panico e terrore dovunque; asportando animali, grassi e salumerie da quasi tutte le case». A riguardo si dimostra esemplificativo quanto accade in vocabolo "Poggio Molino", nei pressi di Scheggia, all'alba del 27 marzo. Qui gli appartenenti a una pattuglia tedesca, guidata da un milite della Gnr, sparano senza alcun apparente motivo al minatore quarantenne Enrico Rosi, «mentre attendeva ad un bisogno corporale» fuori dalla sua abitazione; colpito all'addome, a una gamba e a un braccio, l'uomo morirà dopo due ore di agonia. All'uccisione del Rosi, il 7 e 8 luglio successivo, fece seguito il saccheggio della sua abitazione da parte di militari tedeschi in ritirata. La drammaticità di quanto accaduto, anche in relazione alla difficile situazione economica in cui si venne a trovare la famiglia della vittima, emerge evidente dalle parole pronunciate dalla moglie ai carabinieri di Scheggia che ne raccolsero la denuncia: «i tedeschi sono la peggiore genia che possa esistere sulla terra. Sono dei veri e propri banditi e non dei soldati. Pensare come essi possano uccidere delle gente innocente e così freddamente, è cosa inconcepibile. Nessun individuo per quanto criminale sia può arrivare a quanto hanno fatto costoro. Mi trovo ora con cinque bambini piccoli, sola, senza risorse e senza aiuto [...] invoco vendetta, nel nome di Dio e degli uomini, nel nome sacrosanto dell'umanità e della giustizia». Cfr. A. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007, pp. 121-122.

²³ BRUNELLI e PELLEGRINI, *Una strage archiviata* cit., p. 82.

Questi propositi erano però destinati a rimanere sulla carta, come dimostra il secondo momento dell'offensiva antipartigiana, che dal 29 marzo e per circa due settimane investe da sud una vasta area di montagna e collina, compresa tra le province di Rieti, Terni e Perugia, in cui agisce la brigata garibaldina "Antonio Gramsci" e alcune formazioni più piccole. L'operazione, che nella documentazione tedesca è denominata «Grande impresa contro le bande» (*Grossunternehmen gegen die Banden*), viene condotta dallo stesso gruppo tattico, chiamato "gruppo di combattimento Schanze" o anche, significativamente, "gruppo di combattimento infernale", e nella sua realizzazione denota il perseguimento di finalità terroristiche e punitive. L'azione, nel corso della quale si verifica un cambiamento ai vertici del comando²⁴, si svolge in due fasi distinte, in entrambe le quali la violenza assume di volta in volta la forma del rastrellamento, della rappresaglia, del crimine individuale, coinvolgendo civili inermi, partigiani e prigionieri alleati sbandati. Nella prima fase, dal 29 marzo al 9 aprile 1944, è coinvolta soprattutto la provincia di Rieti e in misura minore quella di Perugia. Con il pieno sostegno delle autorità reatine della Rsi, guidate dal capo della provincia Ermanno Di Marsciano, sono colpiti i comuni di Morro Reatino, Poggio Bustone, Leonessa, Rivodutri e Poggio Mirteto, ma anche la stessa periferia di Rieti; il 6 e il 7 aprile tocca invece a Norcia e Cascia e, a sud di Leonessa, all'area del monte

²⁴ Dall'inizio del 1944, con l'intensificarsi dell'azione partigiana ma anche a causa di un sistema di ordini contraddittorio e non sempre omogeneo, si aggravarono i conflitti tra Wehrmacht, SS e polizia riguardo a chi dovesse assumere la conduzione della lotta antipartigiana. Il contrasto vedeva contrapposti il comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia, il feldmaresciallo della Luftwaffe Albert Kesselring; il comandante del settore territoriale per l'Italia settentrionale e parte di quella centrale, il generale Rudolf Toussaint; il comandante supremo delle SS e della polizia (*Höchster SS-und Polizeiführer*) in Italia, nonché rappresentante personale di Himmler, *SS-Obergruppenführer* Karl Wolff. La questione sembrò avere una soluzione il 3 aprile 1944, quando Heinrich Himmler, in quanto comandante supremo delle forze di sicurezza del Reich e delle SS, dichiarò l'Italia centrale e settentrionale «territori di lotta alle bande», soggiacenti quindi alla diretta autorità delle SS, escludendo da ogni responsabilità la Wehrmacht. Di fronte a tale decisione, Kesselring cercò di stabilire un accordo direttamente con Wolff: l'8 aprile venne concordata una bozza di regolamento che prevedeva l'attribuzione della responsabilità nella lotta antipartigiana al di fuori della linea del fronte a quest'ultimo, mentre in prossimità del fronte e nelle zone costiere Kesselring sarebbe stato l'unico responsabile. Tale decisione fu contestata da più parti e trovò una difficile applicazione. Per avere una soluzione condivisa si dovette attendere la decisione del comando supremo della Wehrmacht a Berlino. Con un ordine del 1 maggio fu stabilito che «la direzione complessiva della lotta antipartigiana in Italia» spettasse a Kesselring e quindi alla Wehrmacht; tuttavia fuori dei settori di operazione e a più di 30 chilometri dalle coste la responsabilità per l'attuazione degli ordini ricadeva sui reparti di SS e polizia guidati da Wolff, il quale però doveva rispondere direttamente a Kesselring e attenersi alle sue indicazioni (GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., pp. 72-76).

Tancia, nella parte compresa per larga parte nel comune di Monte San Giovanni in Sabina. Il bilancio conclusivo è pesante: gli uccisi sono centoquindici, in larga parte civili, centocinquanta uomini, tutti provenienti dal territorio di Leonessa, sono invece deportati a Roma, nel campo di prigionia di Cinecittà, e costretti ai lavori forzati; interi paesi e frazioni (Poggio Bustone, Cumulata, Poggio Mirteto, Pacce, Morro Reatino, Villa Pulcini, Leonessa, Gallo e Osteria del Tancia) vengono saccheggiate e incendiate. Gli obiettivi fissati dai nazifascisti non sono però raggiunti. In effetti, nei rapporti ufficiali si segnalava che c'erano stati scontri con i partigiani, i quali si erano ritirati subendo pesanti perdite (296 gli uccisi, 698 i catturati, cifre però da considerarsi eccessive e poco credibili), mentre quelle di parte tedesca risultavano trascurabili (due morti e quattro feriti); tuttavia, benché scompagnate, la maggior parte delle formazioni erano riuscite a sottrarsi all'accerchiamento evitando l'annientamento²⁵. La seconda fase dell'operazione, denominata "Osterei" (Uovo di Pasqua), si svolge dal 12 al 14 aprile e dalla provincia di Rieti si estende a quella di Terni, coinvolgendo una vasta area montuosa compresa tra monte San Pancrazio e monte Cosce a cavallo delle due province. Dopo i cambiamenti nella conduzione della lotta antipartigiana in Italia decisi agli inizi di aprile da Himmler, a guidare le truppe non c'era più il colonnello Schanze ma il maggiore Herrmann, responsabile del comando per la lotta alle bande di Perugia, a cui da poco si era affiancato uno *SSPF Mittelitalien*, guidato dallo *SS Standartenführer* Karl-Heinz Bürger²⁶. Herrmann guida

²⁵ Tra le stragi più sanguinose c'è quella di Leonessa e delle frazioni di Ponte Riovalle e Cumulata (38 morti); di Morro Reatino (19 vittime); delle frazioni Gallo e Osteria del Tancia di Monte San Giovanni in Sabina (20 vittime, tutte donne, vecchi e bambini); delle Fosse Reatine, nei pressi dell'aeroporto di Rieti (15 morti). Responsabili di questi crimini sono quasi sicuramente gli uomini del maggiore Wilcke, del 1° battaglione del 20° reggimento *SS Polizei* e quelli del 2° battaglione del 3° reggimento della divisione "Brandenburg", al comando del capitano Pohlmann, che rappresentavano le forze più esperte a disposizione del comando per la lotta alle bande (*Bandenbekämpfungsstab*) della XIV armata. Ruolo determinante nell'individuazione degli obiettivi da colpire lo ebbero i militi della Gnr di Rieti ma, soprattutto, i delatori locali: come avviene a Leonessa e Cumulata, dove a indicare ai tedeschi le vittime da fucilare è una donna del posto, Rosina Cesaretti (CLIMINTI, *Il gruppo di combattimento "Schanze" nella grande impresa contro le bande* cit., pp. 41-44; A. CIPOLLONI, *La guerra in Sabina dall'8 settembre 1943 al 12 giugno 1944. Ricostruzione storica degli avvenimenti accaduti in ogni comune della provincia di Rieti*, Arti Grafiche Celori, Terni 2011, pp. 205-396; ID., *Eccidio sul Tancia. Monte San Giovanni in Sabina 7 aprile 1944*, Comune di Monte San Giovanni in Sabina 2008).

²⁶ Nella primavera del 1944 il generale Wolff aveva istituito uno specifico comando per la direzione della lotta antipartigiana e lo aveva affidato allo *SS-Oberführer* Harro With, dotandolo di uno stato maggiore operativo per la lotta alle bande. In poco tempo tale struttura divenne organo centrale per la gestione e l'organizzazione della lotta contro la Resistenza nell'Italia settentrionale. All'inizio di aprile, per fronteggiare la crescente attività della Resistenza nell'Italia centrale, fu nominato un comandante delle SS e della polizia

un gruppo tattico della polizia formato dalle stesse forze che avevano operato con il colonnello Schanze, privato però del supporto dei reparti esploranti corazzati e delle unità d'allarme della XIV armata che erano stati ritirati. La sostituzione nel comando non provoca variazioni nella conduzione dell'operazione. Si assiste infatti al ripetersi del medesimo drammatico copione: laddove i partigiani tentano di resistere soccombono, registrando perdite, come accade sul colle Ventatoio, presso Sant'Urbano di Narni, dove un battaglione della brigata "Gramsci" perde sette uomini; i civili sono invece sottoposti a violenze di ogni genere. A distinguersi nell'azione, come avvenuto nei giorni precedenti, sono gli appartenenti al 1° battaglione del 20° reggimento SS *Polizei* e al 2° battaglione del 3° reggimento della divisione "Brandenburg", i quali rastrellano una vasta area compresa nei comuni di Narni, Calvi dell'Umbria, Vacone, Montebuono, dove era presente il battaglione "Giovanni Manni" della brigata "Gramsci" e formazioni più piccole come la banda "Strale". A Calvi dell'Umbria tra il 12 e il 13 aprile sono proprio i poliziotti del maggiore Werner Wilcke (iscritto al Partito nazista dal maggio 1936, con esperienza nella lotta antipartigiana e nella caccia agli ebrei in Lettonia, dove era stato ufficiale di collegamento con i reparti ausiliari locali) a massacrare sedici persone, in quella che è una tra le stragi più efferate avvenute in Umbria²⁷. In successivi rapporti inviati ai comandi superiori, il maggiore

«Mittelitalien», nella persona dello *SS-Standartenführer* Karl-Heinz Bürger, che assunse la responsabilità della lotta alle bande per Umbria, Marche e Toscana, insediandosi a Perugia. L'ufficiale poteva contare sul supporto di una serie di collaboratori, come il colonnello della gendarmeria Reinhard Jäckel e l'*Obersturmführer* Horst Bemann, veterano degli *Einsatzgruppen D*, dotati di una vasta esperienza nella lotta contro i partigiani maturata sul fronte orientale. Erano sottoposti a Bürger, in quanto comandante delle SS e della polizia, tutti i reparti tedeschi di SS e polizia presenti nel territorio di competenza, oltre che le unità mobili della Gnr e i battaglioni volontari di polizia italiani guidati da ufficiali tedeschi; a lui spettava il coordinamento non solo delle forze di polizia, ma anche del Servizio di sicurezza delle SS (*Sicherheitsdienst der SS*), degli uffici militari della Wehrmacht, del Comando regionale della Gnr (GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., pp. 62-66).

²⁷ La strage iniziò il pomeriggio del 12 aprile 1944, quando tre contadini abitanti nelle frazioni di Santa Maria della Neve e Santa Maria Maddalena del Soccorso furono assassinati presso le loro abitazioni, perché accusati di fornire cibo e asilo ai partigiani. Nello stesso giorno i militi del 1° battaglione del 20° reggimento SS *Polizei* penetrati a Calvi rastrellarono un centinaio di persone, concentrandole nella piazza del paese e procedendo alla loro identificazione. È probabile che a indicare ai tedeschi le persone da arrestare e poi da uccidere fossero alcune persone del posto e, soprattutto, due fascisti di Terni sfollati nel paese: Giunio Faustini, già comandante militare provinciale della Rsi, e il figlio Vittorio, paracadutista dell'esercito saloino. Dal gruppo dei rastrellati furono scelti dodici uomini, tra cui due adolescenti, che per tutta la notte subirono un violento interrogatorio e all'alba vennero fucilati, dopodiché i tedeschi abbandonarono Calvi portandosi dietro quanto saccheggiato nelle case dei condannati. Il corpo di un'altra persona fu ritrovato nelle campagne circostanti il giorno dopo. La mattina del 12 aprile erano ancora gli appartenenti al battaglione SS *Polizei* che, grazie a una delazione, sorprendeivano nel sonno

Herrmann tracciava il bilancio dell'operazione: 38 erano i nemici uccisi, 42 quelli catturati, diverse le armi sequestrate; riconosceva tuttavia che il nemico non era stato agganciato, evidenziava inoltre che la popolazione della zona di Vacone, Rocchette, Santa Maria Maddalena e Calvi «è simpatizzante in gran parte con i banditi ed è comunista»²⁸. Se si considera il numero complessivo di vittime e prigionieri indicati dalle fonti tedesche, 778, confrontandoli con i circa 300 “banditi” che i rapporti informativi indicavano presenti nelle aree rastrellate, ma soprattutto con lo scarso numero di armi e munizioni sequestrate rispetto alle perdite inflitte, appare evidente che la grande maggioranza delle persone coinvolte si debbano ritenere civili²⁹. Terminato il rastrellamento, i reparti al comando del maggiore Herrmann tornarono alla base di Perugia, da dove il 17 aprile ripartirono per nuove azioni. Dal 17 al 23 aprile 1944 venne lanciata l'operazione “Adler” (Aquila) che interessò le province di Ancona e Macerata, ma anche l'area compresa tra Nocera Umbra e Gualdo Tadino dove erano stanziati due battaglioni della IV brigata Garibaldi di Foligno³⁰. In questa zona tra il 17 e il 21 aprile furono uccisi almeno 25 partigiani e 15 civili. Dal 24 aprile al 1 maggio un vasto territorio tra Umbria e Marche, comprendente Assisi, Gualdo Tadino, Camerino, Matelica, fu teatro di una nuova azione: secondo i documenti tedeschi i morti sarebbero stati 154, i feriti 119, 1.544 invece i renitenti delle classi di leva 1914-1927 catturati, la maggior parte dei quali vennero trasferiti in Germania per il lavoro obbligatorio³¹. A partire dal 7 maggio, la parte nordorientale della regione, con i centri di Città di Castello, Scheggia, Pietralunga e, nelle Marche, di

e passavano per le armi un gruppo di otto prigionieri americani, che si erano nascosti presso il Romitorio di San Benedetto nei pressi di Montebuono. La sera dello stesso giorno, a Vacone, gli uomini del 2° battaglione del 3° reggimento della divisione “Brandenburg” catturarono e uccisero un giovane allievo sottufficiale della Guardia di Finanza, Beniamino Minicucci, sbandatosi dopo l'8 settembre, il quale si era rifiutato di fornire informazioni sui partigiani (CLIMINTI, *Il gruppo di combattimento “Schanze” nella grande impresa contro le bande* cit., pp. 45-47, 123-124, 133).

²⁸ *Ibid.*, pp. 46, 51, 86.

²⁹ Con riferimento agli uccisi e ai prigionieri, la documentazione tedesca indica tra i primi: otto americani, un inglese, tre serbi; tra i prigionieri, diciannove angloamericani, due francesi, un australiano, un serbo; i rimanenti erano italiani. Per quanto riguarda le armi, risultavano sequestrate due mitragliatrici pesanti, una leggera, diciannove fucili, sei pistole, munizioni, esplosivi e infiammabili (*Ibid.*).

³⁰ Si tratta del battaglione “Goffredo Mameli”, operante nell'area montuosa tra Valtopina e Nocera Umbra, e del battaglione “Franco Ciri”, schierato più a nord, nella zona di Gualdo Tadino, dove agiva anche un “Gruppo di azione antifascista”.

³¹ Parteciparono all'operazione il 1° battaglione del 20° reggimento SS *Polizei*; la V e la VI compagnia del 2° battaglione del 3° reggimento della divisione “Brandenburg”; un battaglione M della Rsi, tutti inseriti nel “Gruppo di intervento Bürger”. Si rimanda in proposito a GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., p. 134; B. MANTELLI, *Furor italicus e furor teutonicus*, in S. BUGIARDINI (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della*

Cantiano, Cagli, Apecchio, subisce l'ennesima operazione destinata a eliminare le formazioni partigiane presenti nella zona. Ad agire è il gruppo di intervento Bürger, in cui si distingue ancora una volta il 1° battaglione del 20° reggimento SS *Polizei*. Come ricorda il sacerdote di San Benedetto Vecchio, frazione di Pietralunga:

Irrompe una divisione di polizia tedesca con autoblindate cannoncini ecc. [...] Per dieci giorni viviamo sotto una tempesta di fucileria. Ogni bosco è frugato da raffiche di fucileria e ogni casa è perquisita accuratamente. Sono in pericolo tutti gli uomini di classe dal 1914 al 1927. Chi è sospetto viene subito fucilato e le case segnalate da un traditore slavo vengono bruciate. Per questo nella mia parrocchia ebbi due morti.

Almeno quindici sarebbero i civili uccisi in zone diverse dell'area rastrellata, oltre centoventi invece i giovani appartenenti alle classi 1914-1917 arrestati, numerose le case distrutte e i beni di vario genere saccheggiati³². Tra il 7 e l'11 maggio la zona compresa tra Cascia e Norcia vide ancora all'opera i tedeschi: ad agire è un non meglio identificato reparto motorizzato SS proveniente da Rieti. Sebbene non si abbiano notizie certe di uccisioni, la durezza dell'azione fu tale che, secondo il capo della provincia di Perugia, anche il vescovo di Cascia con il suo assistente «sarebbe stato perquisito due volte e redarguito in modo piuttosto violento»; 104 persone «nella maggior parte elementi insospettabili non aventi obblighi militari e dediti al lavoro», vennero invece deportati nel campo di prigionia di Roma-Cinecittà³³. Questa serie successiva di rastrellamenti, se non determinò la distruzione delle bande partigiane ne provocò tuttavia, in molti casi, il ridimensionamento, per effetto delle perdite subite e visto che molti resistenti, soprattutto se originari delle zone rastrelate, decisero di abbandonare, sebbene il più delle volte solo momentaneamente, la lotta armata³⁴. Più in generale, si ebbe lo scompaginamento di tali formazioni,

Repubblica sociale italiana, Atti del Convegno nazionale di studi di Fermo (3-5 marzo 2005), Carocci, Roma 2006, pp. 277-282.

³² BRUNELLI e PELLEGRINI, *Una strage archiviata* cit., p. 97.

³³ Nel campo di Cinecittà gli arrestati sarebbero stati «occupati in lavori di riparazione stradale, costruzioni di trincee ecc., senza alcuna retribuzione, con un regime di alimentazione limitatissimo, senza alcuna possibilità né di scrivere né di ricevere corrispondenze con i propri familiari. Ad essi non sono stati distribuiti indumenti né è possibile farglieli avere, malgrado molti siano stati costretti a lasciare il proprio paese nelle condizioni in cui si trovavano all'atto del rastrellamento (qualcuno anche con la sola camicia)» (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 145, fasc. 6, s.fasc. D, Relazione del capo della provincia di Perugia al ministero dell'Interno, 9 maggio 1944).

³⁴ Così, ad esempio, alcuni battaglioni ("Calcagnetti", "Morbidoni", "Manni") della brigata "Gramsci", o formazioni più piccole, come la banda "Strale", furono travolti e solo in parte riuscirono a ripiegare. Più in generale, secondo le indicazioni fornite dalla

che per sfuggire alla distruzione e in attesa dell'attenuarsi della morsa repressiva si ridispiegarono in zone diverse, accettando talvolta, anche se solo temporaneamente, ambigui e contestati periodi di tregua con i nazifascisti. Tra le conseguenze ci fu anche una radicalizzazione della lotta armata, che contribuì ancora di più a far assumere al conflitto i caratteri propri di una guerra civile e che si tradusse in una serie di uccisioni mirate di appartenenti ai corpi armati e agli apparati amministrativi della Rsi, ma anche di chi, a torto o ragione, era ritenuto spia o fiancheggiatore dei tedeschi³⁵.

La popolazione delle zone sottoposte ai rastrellamenti fu, come visto, tragicamente coinvolta in tali azioni. A questo proposito è possibile individuare due diversi momenti in cui, nei circa dieci mesi in cui è durata la Resistenza in Umbria, la violenza contro i civili assume una dimensione significativa, ciascuno dei quali corrisponde a fasi diverse nelle strategie politiche e militari attuate dai tedeschi con il supporto non sempre concorde delle autorità di Salò. Un primo momento coincide proprio con i rastrellamenti della primavera 1944: dal mese di marzo alla prima metà di maggio sarebbero almeno 157 i civili uccisi in 55 episodi di violenza (tra stragi, eccidi, singole uccisioni). L'altro periodo in cui si assiste a un incremento dei crimini perpetrati contro la popolazione è il bimestre giugno-luglio 1944, in cui l'Umbria viene attraversata da un esercito tedesco impegnato nella ritirata aggressiva³⁶, che non esita a fare terra bruciata

Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria, meritevoli tuttavia di ulteriori approfondimenti, sarebbero 250 i partigiani caduti e 50 quelli mutilati e invalidi in tutta la durata della guerra partigiana. Si vedano in proposito R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 2007, p. 262; G. CANALI, *Partigiani, fascisti, tedeschi*, in BRUNELLI e ID. (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit., p. 160.

³⁵ La radicalizzazione della lotta partigiana dopo la fase dei rastrellamenti primaverili coinvolge gran parte delle formazioni umbre, ma un caso particolarmente studiato è quello della brigata "Gramsci". Un nucleo cospicuo di partigiani di questa brigata, sfuggito ai rastrellamenti, nel maggio 1944 scatena «una rabbiosa controrappresaglia nel corso della quale si rende evidente che "la pietà è morta" [sfogando] un veemente desiderio di vendetta»; sono così uccisi una decina di fascisti o civili accusati di essere collaboratori e spie dei tedeschi. Come dirà uno dei partigiani, Armando Fossatelli: «Anche noi non ci siamo andati leggeri»; mentre un altro, Mario Filipponi, ricordava che: «Specialmente le spie, l'avevo eliminate tutte. Tutte. Tutte le spie che sapevamo chi aveva fatto la spia, le cercavamo a costo di camminare notti intere. Noi partivamo la sera, ci fermavamo la mattina, ripartivamo la sera. [...] Non ci fermava nessuno» (*Ibid.*, pp. 157-159; A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 284).

³⁶ Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, gli alleati in pochi giorni risalirono gran parte dell'Umbria, tanto che il 20 veniva raggiunta Perugia. L'avanzata si arrestò momentaneamente lungo la linea "Albert", approntata dai tedeschi per rallentare l'offensiva. Tale linea difensiva, che partiva da Castiglione della Pescaia sul mare Tirreno, attraversava il monte Amiata e il monte Cetona, raggiungeva Chiusi, toccava la riva ovest del lago

dei territori che si lascia alle spalle e appare ancora capace di difendersi efficacemente dalle azioni di disturbo condotte dai partigiani. In questo periodo risulterebbero 186 i morti, provocati da 76 atti di violenza in larga parte stragi o singole uccisioni, riconducibili a rappresaglie provocate da azioni partigiane, presunte o effettivamente verificatesi, ma soprattutto a veri e propri crimini (saccheggi, rapine, stupri) di cui si macchiano piccoli gruppi o singoli soldati nel corso della ritirata³⁷.

Quello che accade tra la primavera e l'estate 1944 in gran parte dell'Umbria sembra quindi coincidere con una fase di radicalizzazione nella lotta antipartigiana, che vede un coinvolgimento sempre meno casuale della popolazione civile. Per comprendere questo passaggio, essenziale per meglio inquadrare quanto sin qui rilevato, è necessario considerare le finalità che i tedeschi intendevano perseguire con la repressione della Resistenza e fare, inoltre, riferimento al sistema degli ordini cui dovevano attenersi le truppe sul campo, oltre che alla disponibilità dei militari, a cominciare dagli ufficiali, a dividerli e farli propri. Dopo un primo periodo in cui le regole d'ingaggio delle truppe tedesche sul fronte italiano appaiono «disomogenee o addirittura contraddittorie», dalla fine del 1943 c'è il tentativo di creare un sistema di ordini coerente, superando le differenze esistenti tra la normativa seguita nelle retrovie, dove agivano le unità territoriali dell'esercito, le SS, la polizia e i reparti della Rsi, e quella applicata al fronte, dove a combattere era prevalentemente la Wehrmacht, i cui vertici, a partire dal feldmaresciallo Kesselring, applicarono da subito, pressoché integralmente, i «regolamenti introdotti all'epoca della guerra

Trasimeno, proseguiva attraverso Magione, monte Malbe, Gualdo Tadino, arrivando alla riva nord del fiume Musone sino al monte Conero a sud di Ancona, tra l'ultima decade del giugno e i primi giorni di luglio fu teatro di violenti combattimenti, come, ad esempio, la battaglia del Trasimeno. Si segnala a questo proposito il recente C. BISCARINI, *Il passaggio del fronte in Umbria (giugno-luglio 1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2014, pp. 178, 187-329.

³⁷ Anche tra il settembre 1943 e gli inizi del marzo 1944, periodo in cui nasce e si sviluppa il movimento resistenziale e i tedeschi non si rendono protagonisti di vaste operazioni di controguerriglia, avvengono comunque violenze contro i civili, la cui portata, rispetto a quanto accade nei mesi successivi, risulta tuttavia quantitativamente inferiore. In effetti, si sarebbero verificati 27 episodi di violenza, che avrebbero provocato la morte di 33 civili e il ferimento di 8. Nel complesso in Umbria, dal settembre 1943 al luglio 1944, sarebbero avvenuti 159 atti di violenza contro civili, a seguito dei quali si sarebbero avuti 377 morti e 33 feriti. La maggior parte di tali crimini, 144, sarebbero stati commessi dai tedeschi, il più delle volte con la collaborazione dei fascisti. Una ricerca condotta nell'ultimo triennio sui crimini commessi da tedeschi e fascisti contro civili ma anche partigiani (uccisi però non in combattimento) nell'Italia occupata, finalizzata alla realizzazione dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, ha permesso di accertate 181 episodi di violenza avvenuti in Umbria, che avrebbero provocato 479 vittime (BIRTI, *La guerra ai civili in Umbria* cit., pp. 97-136).

ideologica nazionalsocialista sul fronte orientale»³⁸. Nonostante molteplici difficoltà e la persistenza di un'organizzazione di tipo policratico, fondata sulla sovrapposizione delle competenze e sulle doppie funzioni, tratto peraltro caratterizzante nel suo complesso la struttura dello Stato nazista, in cui una serie di centri di comando diversi (Comando supremo della Wehrmacht a Berlino, Comando per il fronte Sudovest, Comando della XIV armata, Comando della polizia e delle SS per l'Italia) emanavano disposizioni relativamente alla conduzione della lotta antipartigiana, nel corso della primavera 1944 il sistema degli ordini sembra definirsi in maniere abbastanza uniforme. Sebbene tale struttura organizzativa non venga mai completamente superata, come si vedrà nelle convulse fasi della resa delle truppe tedesche in Italia, tuttavia già dal mese di aprile e poi concretamente da maggio, dopo la decisione di affidare la responsabilità complessiva della guerra alle bande al feldmaresciallo Kesselring, tutti gli ordini in vigore possono essere ricondotti a una prospettiva strategica univoca, che nella guerra ai partigiani puntava ad abolire la distinzione tra civili e combattenti, a seminare il terrore attraverso rastrellamenti e rappresaglie indiscriminate, anche indipendentemente dalla presenza di forme di collaborazione tra resistenti e popolazione, a garantire protezione alle truppe responsabili di crimini³⁹. In altre parole, «nella strategia del

³⁸ Nelle retrovie, almeno sino alla primavera del 1944, i reati commessi contro gli occupanti erano il più delle volte sanzionati da tribunali militari secondo le norme del diritto di guerra. Nelle zone di operazione si procedeva invece in modo più duro e sbrigativo: partigiani e civili catturati venivano immediatamente eliminati. Ciò spiega le stragi che avvengono all'indomani dell'8 settembre nell'Italia meridionale. Alla base di tale *modus operandi* c'era il *Merkblatt 69/1* (direttiva di combattimento per la lotta alle bande in Europa orientale), stilato nel 1942 dagli alti comandi della Wehrmacht, e il *Bandenbekämpfung* (ordine per la lotta alle bande), promulgato direttamente da Hitler nel dicembre del 1942 e destinato a integrare il *Merkblatt 69/1*. Questi ordini entrarono in vigore, nelle aree definite *Bandengebiete* (territori di bande) di competenza della XIV armata, il 28 novembre 1943. In esse si riscontrano i criteri morali di riferimento per l'interpretazione delle successive disposizioni seguite dalle forze armate tedesche in Italia. Le indicazioni riguardavano i "banditi" e i loro "simpatizzanti". Erano considerati appartenenti alla categoria dei simpatizzanti tutti gli italiani, bambini compresi, che in forma diretta o indiretta sostenessero la Resistenza. La pena di morte era applicata in caso di attentati, ma anche nei riguardi di chi possedeva armi e munizioni, faceva propaganda per il nemico o si rifiutava di fornire informazioni sui partigiani (G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca. 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000, pp. 91-107; L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia (1943-44). Nuova edizione con un saggio sulla storiografia della guerra contro i civili*, Donzelli, Roma 2006, pp. 91-98; GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., pp. 66-72, 469-470).

³⁹ Il 1 aprile 1944 il Comando Supremo della Wehrmacht aveva diffuso il *Merkblatt 69/2 Bandenbekämpfung*, con cui se, da un lato, si imponeva il consueto spietato trattamento per i partigiani catturati con armi in pugno, dall'altro, per sostenitori e fiancheggiatori, era riconosciuto un trattamento meno duro: venivano limitati saccheggi e uccisioni indiscriminate; si prevedeva inoltre la possibilità di fare prigionieri tutti coloro che si

Comando tedesco le azioni dovevano avere un doppio obiettivo: colpire i partigiani e allo stesso tempo far comprendere alla popolazione quali conseguenze avrebbe avuto anche per i civili la presenza dei ribelli»⁴⁰. Alla luce di quanto visto, acquista un significato drammaticamente chiaro, per comprendere gli obiettivi e la strategia perseguita dalle truppe tedesche anche in Umbria, la risposta offerta dal maggiore Herrmann al capo della provincia di Perugia, che si lamentava delle violenze accadute a Cascia nel rastrellamento del 26 marzo 1944. Secondo l'ufficiale:

Le truppe impegnate nella lotta contro i ribelli hanno l'ordine di condurre questa lotta con la massima durezza ed energia, poiché solo in questo modo possono essere ottenuti dei risultati tangibili. [...] Il loro compito supremo consiste nel tenere libere da ogni interruzione le retrovie sulle quali transitano i rifornimenti per le truppe combattenti sul fronte italiano. [...] È chiaro che non si potranno sempre evitare degli abusi da parte dei reparti dipendenti data l'ampiezza dei compiti, la vastità del territorio e la tattica piena di insidie delle bande stesse. [...] Purtroppo non si è potuto constatare, nelle azioni effettuate fino a questa data, che la popolazione dei territori infestati di ribelli abbia dimostrato un contegno ostile alle bande partigiane; è stato anzi osservato che ha dimostrato una attitudine indifferente se non ostile verso le truppe germaniche di pacificazione⁴¹.

L'insieme degli ordini che ricevono i militari tedeschi contribuisce a radicalizzarne l'operato, ma doveva incontrarsi con la disponibilità dei soldati a mettere in pratica quanto indicato dai superiori. In realtà, sebbene le ultime disposizioni limitassero il margine discrezionale degli ufficiali sul campo, continuarono a permanere differenze nel comportamento dei diversi reparti e, spesso, all'interno degli stessi. Questo era in parte dovuto all'esistenza di autorità diverse, ciascuna delle quali interessata al

arrendevano. Ciononostante, già il 7 aprile il feldmaresciallo Kesselring diffondeva nuove direttive, integrate da successive promulgate il 17 giugno, che si rifacevano al *Merkblatt 69/1* e richiamavano le truppe a un comportamento decisamente brutale, considerato necessario per stroncare l'insorgenza partigiana. Si sottolineava, tra l'altro, che «il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. [...] Data la situazione un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione». I comandi inferiori si comportarono di conseguenza. L'8 giugno il comandante della polizia e delle SS per l'Italia centrale chiedeva ai reparti a lui sottoposti di intervenire «senza pietà al minimo accenno di attività o intenzioni sovversive, si trattasse anche solo di gesti (saluto bolscevico o similari) o di grida ingiuriose», offrendo protezione a quei comandanti che in tale frangente fossero andati oltre la «consueta moderazione» dimostrata sino ad allora. Dello stesso tenore era l'«ordine di armata per la lotta alle bande», disposto il 3 luglio dal comandante in capo della XIV armata, generale Joachim Lemelsen (*Ibid.*).

⁴⁰ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia* cit., p. 91.

⁴¹ ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 145, fasc. 6, s.fasc. D, Lettera del maggiore Herrmann al capo della provincia di Perugia, 21 aprile 1944.

perseguitamento di specifici obiettivi militari e politici, ma specialmente a come i militari reagivano a quel «clima emotivo di ostilità nei confronti di partigiani e popolazione civile» che sembra assai diffuso tra le forze armate tedesche⁴². D'altra parte, il livello di politicizzazione di ciascun reparto, l'esperienza maturata sul fronte orientale, ma soprattutto la giovane età dei soldati, si dimostrano fattori che influiscono nella conduzione della guerra contro i "ribelli"⁴³. Ciò aiuta a comprendere

perché in alcuni casi vi furono massacri e in altri no, perché alcuni massacri assunsero forme di bestiali carneficine mentre altri si svolsero sotto forma di fucilazioni, perché alcune unità si resero più volte responsabili di massacri e altre in misura minore o per niente⁴⁴.

Peraltro come accade in Umbria, in quanto "territorio di lotta alle bande", il timore per la presenza di partigiani e la conseguente frustrazione legata alla difficoltà di colpire un nemico sfuggente, ma anche il senso di

⁴² Indicativo della discrezionalità di cui disponevano i responsabili sul campo delle operazioni, ma anche dei motivi di ostilità diffusi tra i militari nei confronti della popolazione, si rivela quanto accade il 27 marzo 1944 in vocabolo Casavecchia Sant'Angelo, al confine tra i comuni di Gubbio e Scheggia, nel corso del rastrellamento che interessa quel territorio. Quella mattina una pattuglia tedesca, guidata da un milite della Gnr, ferma il colono Salvatore Pascolini, mentre insieme alla figlia diciottenne Fernanda si recava con un asino da un vicino. I militari uccidono l'asino, feriscono l'uomo che aveva protestato e anche la figlia intervenuta in soccorso del padre; infine un soldato, su ordine del maresciallo che comandava la pattuglia, esplose il colpo di grazia a entrambi. Nel rapporto stilato alla fine del rastrellamento, al contadino fu imputato di fornire cibo ai partigiani, mentre la figlia era ritenuta una staffetta. In realtà, come testimonierà il fratello dell'ucciso, a spingere il sottufficiale a dare l'ordine di uccidere i due malcapitati ci sarebbe stato il rancore provato verso gli italiani. Il maresciallo avrebbe dichiarato che «nella guerra 1915-1918 gli italiani gli avevano ucciso il padre, e avendo avuto, in occasione del rastrellamento carta bianca dai superiori, avrebbe fatto uccidere tutti gli italiani che gli fossero capitati davanti». Cfr. in proposito ARCHIVIO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *Diari storici seconda guerra mondiale*, b. 2132, fasc. «Documentazione atti di barbarie commessi dai nazifascisti in Italia centrale (Toscana, Umbria)», Dichiarazione di Luigi Pascolini ai carabinieri di Gubbio, 25 settembre 1944; GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., p. 471.

⁴³ Come recentemente ha sostenuto Carlo Gentile, non sempre l'*Osterfahung*, cioè l'esperienza della guerra sul fronte orientale basta a spiegare i crimini di cui si macchiarono non pochi reparti tedeschi in Italia. In realtà, come accade per alcune unità di polizia con esperienza di violenze all'Est, «l'impressione è che l'alto grado di professionalità e la maggiore esperienza pratica del personale di polizia abbia fatto da barriera contro il dilagare incontrollato della violenza contro i civili». D'altra parte, la giovane età e quindi la mancanza di un'esperienza consolidata sembrano rappresentare un fattore di predisposizione alla violenza, come attesta l'operato di alcune unità (in particolare delle Waffen SS e della Luftwaffe) in cui sono presenti molti volontari delle classi 1925-1927 (GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., pp. 475-476).

⁴⁴ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia* cit., p. 103.

sconfitta particolarmente forte tra i militari nei giorni della ritirata, contribuiscono a far accumulare sentimenti di rabbia e aggressività che spesso, senza una minaccia fondata, potevano dare luogo a improvvise esplosioni di violenza incontrollata e apparentemente immotivata⁴⁵.

In conclusione, quanto sin qui delineato permette di individuare diversi elementi di riscontro con quella strategia stragista che tra l'estate e l'autunno 1944 culminerà nelle terribili violenze sui civili in Toscana e lungo la linea "Gotica", di cui si renderanno responsabili reparti della Wehrmacht, della Luftwaffe e delle Waffen SS.

⁴⁵ GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., p. 477.

Per un quadro dello stragismo nazista e fascista nelle Marche (settembre 1943-settembre 1944)

di Chiara Donati

Nel settantaquattresimo fascicolo di “Il Movimento di Liberazione in Italia”, che in seguito (1974) muterà il proprio nome in “Italia contemporanea”, Enzo Santarelli accoglieva positivamente la pubblicazione del libro di Max Salvadori, *La Resistenza nell’Anconetano e nel Piceno*, di impostazione liberale e azionista, e del volume curato dall’Anpi provinciale di Ancona, *La Resistenza nell’Anconitano*¹, di tendenza comunista, in quanto offrivano «il primo profilo di una storia documentata della resistenza nelle Marche»². Riflettendo tuttavia sull’indiscusso ritardo della storiografia resistenziale marchigiana, affermava:

Conviene subito dire che il lungo ritardo subito, come ha avuto le sue ragioni, così ha lasciato le sue tracce. La lacuna è parzialmente colmata [...] ma siamo ancora lontani da una interpretazione complessiva capace di porsi al livello scientifico raggiunto, nell’ultimo decennio, dagli studi storici sulla Resistenza. [...] Nonostante qualche tentativo d’insieme [...] l’intero campo può dirsi sia rimasto tutto da dissodare, da capo a fondo, per quasi vent’anni³.

Era il 1964. Da allora, la ricerca sulla Resistenza nelle Marche e su temi affini, come quello delle stragi naziste e fasciste commesse sul territorio regionale nel corso del secondo conflitto mondiale, si è andata inevitabilmente arricchendo: vi sono state infatti innumerevoli pubblicazioni, anche se, per la maggior parte «limitate nel tempo e nello spazio, ristrette a episodi o a esperienze particolari»⁴, che a tratti sembrano non dialogare

¹ M. SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano e nel Piceno*, Opere nuove, Roma 1962; ANPI DI ANCONA (a cura di), *La Resistenza nell’Anconitano*, [s.e.], Ancona 1963.

² E. SANTARELLI, *La Resistenza nelle Marche*, “Il Movimento di Liberazione in Italia”, 74, pp. 87-91.

³ *Ibid.*

⁴ L’espressione particolare e la considerazione generale sono formulate da Massimo Papini nella recensione al volume R. GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La resistenza nelle Marche, 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2005, pubblicata in “Storia e problemi contemporanei”, 40, pp. 209-215. Effettivamente, il volume di Giacomini può considerarsi, a oggi, l’unica storia esaustiva da un punto di vista spaziale e temporale della Resistenza

con il contesto nazionale e sovranazionale, nonché con la sensibilità storiografica degli ultimi anni.

Senza addentrarci nelle motivazioni di questa specifica situazione ma tenendola ben presente, non appare così sorprendente che, a oggi, le Marche non dispongano, a differenza di altre regioni d'Italia, di una rassegna sistematica e completa, o se vogliamo, di un "atlante regionale" delle stragi nazifasciste⁵. Dal dopoguerra a oggi, sono state realizzate numerose ricerche locali e singole ricostruzioni riguardanti però, per la maggior parte, gli episodi di violenza più efferati, sia per il numero di vittime, sia per le modalità della strage⁶. Tra essi vi sono, in particolare, cinque episodi, avvenuti tutti nel contesto di ampie e programmate operazioni antipartigiane, che avrebbero segnato in modo indelebile un territorio, assumendo nel corso del dopoguerra lo status di stragi-simbolo: l'eccidio di Pozza e Umito di Acquasanta (11 marzo 1944, 10 vittime inermi e 27 morte in combattimento) nell'Ascolano; quelli di Montalto di Cessapalombo (22 marzo 1944, 33 vittime inermi) e di Capolapiaggia di Camerino (24 giugno 1944, 59 vittime inermi) nel Maceratese; la strage di Monte Sant'Angelo di Arcevia (4-5 maggio 1944, 25 vittime inermi e 24 morte in combattimento) nell'Anconetano; e quella di Fragheto di Casteldelci (7 aprile 1944, 31

marchigiana, andando a colmare un vuoto storiografico lungo sessant'anni (se si esclude il primitivo tentativo di *Guerriglia sull'Appennino: la Resistenza nelle Marche*, dell'ex partigiano e dirigente comunista Giuseppe Mari, edito nel 1965). Per approfondire l'itinerario storiografico di cui il tema della Resistenza nelle Marche, nelle sue varie sfaccettature (l'antifascismo, i 45 giorni, la scelta, il partigianato, la resistenza civile, i Cln e i problemi politici), è stato oggetto nel corso delle varie fasi della vita repubblicana, si rimanda a M. PAPINI, *La Resistenza nelle Marche: un bilancio storiografico*, in V. CONTI e A. MULAS (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 31-63.

⁵ Risale agli anni Novanta, determinato da una molteplicità di fattori politici e culturali interconnessi tra loro, il risveglio d'interesse, civile e storiografico, per i crimini commessi dai tedeschi e dai fascisti nel 1943-1945 nel contesto della guerra d'occupazione. Da quel momento sono stati condotti numerosi lavori riguardanti singoli episodi, ma anche progetti di più ampio respiro, come quello promosso da un gruppo di ricercatori delle Università di Pisa, Bologna, Napoli e Bari, che ha svolto un primo censimento delle stragi commesse in alcune regioni o aree specifiche del paese. Si rimanda a G. GRIBAUDI (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale. Per un atlante delle stragi naziste in Italia*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003; G. FULVETTI e F. PELINI (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006; L. CASALI e D. GAGLIANI (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna. Per un atlante delle stragi naziste in Italia*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma 2008.

⁶ Per l'unico tentativo di sintesi, si rimanda a R. GIACOMINI, *Le stragi nazifasciste nelle Marche*, "Storia e problemi contemporanei", 52, pp. 159-176.

vittime inermi), che oggi è comune della provincia di Rimini, ma fino al 2009 apparteneva alla provincia di Pesaro-Urbino⁷.

Eppure il territorio marchigiano, nel contesto della guerra totale e di quel breve ma al tempo stesso lungo anno in cui si sviluppò la Resistenza (settembre 1943-settembre 1944), è stato teatro di uno stillicidio di episodi di violenza in cui fu coinvolto, ogni volta, un numero medio-basso di vittime: numerosissimi casi di uccisioni individuali oppure di piccoli gruppi dalle due alle sei persone. Questo particolare aspetto è emerso nel corso del censimento da me realizzato nell'ambito del progetto triennale di ricerca dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, promosso dall'Anpi e dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri (ex Insmli), e finanziato dal governo della Repubblica federale di Germania, che ha avuto come esito la creazione di una banca dati e la pubblicazione del volume *Zone di guerra, geografie di sangue*⁸. La partecipazione al progetto si è rivelata, per la regione marchigiana, l'occasione "tardiva" per intraprendere un percorso in grado finalmente di colmare, per quanto sia possibile farlo a distanza di settant'anni, una lacuna storiografica di immensa rilevanza⁹. In questo saggio, pertanto, è mia intenzione presentare e riflettere su alcuni dati emersi dal lavoro di scavo e di indagine effettuato, che si proponeva di dipingere un quadro dello stragismo nella regione quanto più

⁷ Costituiscono gli episodi maggiormente studiati e ciononostante, in alcuni aspetti – per esempio le responsabilità fasciste e naziste, o gli iter processuali del dopoguerra – in parte inesplorati. Per ognuno di essi si rimanda a una bibliografia essenziale: L. DI DOMENICO, *I fatti di Pozza. Cronache e documenti sulla Resistenza acquasantana*, Centro Stampa Piceno, Acquasanta Terme 2001; C. DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche. Montalto 22 marzo 1944*, Andrea Livi, Fermo 2014; I. RINALDI, *La Resistenza a Camerino. Profilo e testimonianze*, "Quaderni di Resistenza Marche", 9, pp. 5-46; R. GIACOMINI, *Una donna sul monte. La partigiana Maria Rossini di Cabernardi e il mistero dei militi scomparsi nella strage del S. Angelo di Arcevia*, a cura di A. Rossi, affinità elettive, Ancona 2012; M. RENZI, *La strage di Fragheto (7 aprile 1944)*, Studi montefeltrani, San Leo 2007.

⁸ Il progetto, strutturatosi tra il 2013 e il 2015 grazie alla collaborazione di oltre centotrenta ricercatori, si proponeva di censire, catalogare e analizzare tutte le uccisioni e le stragi compiute dall'esercito tedesco e da reparti della Repubblica sociale italiana ai danni di civili e di partigiani inermi dall'8 settembre 1943 alla Liberazione (sono state censite anche alcune delle prime uccisioni avvenute nel Meridione nel corso dell'estate 1943). Per una più approfondita analisi della sua genesi e dei suoi sviluppi, si rimanda alla banca dati all'interno del portale www.straginazifasciste.it e al volume G. FULVETTI e P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2016, all'interno del quale ho avanzato insieme a Maurizio Fiorillo un'analisi delle violenze commesse a ridosso della linea "Gotica"; si veda C. DONATI e M. FIORILLO, *Le stragi sulla linea Gotica*, pp. 299-329.

⁹ Mi preme ringraziare, per la collaborazione offertami nel corso delle ricerche e della compilazione delle specifiche schede, Roberto Lucioi, responsabile dell'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche. Hanno contribuito con singole schede anche Terenzio Baldoni, Marco Fiori, Mario Fratesi, Filippo Ieranò, Ivana Rinaldi, Patrizia Rosini e Gian Luca Tesei.

articolato, completo e dialogante con altre realtà territoriali¹⁰. O, detto in altri termini, che si proponeva di estrapolare tutte le uccisioni e le stragi dall'aura leggendaria e dalla tradizionale contestualizzazione locale, tendente a dipingerle come conseguenza della pura essenza del male, della violenza incondizionata e barbarica cui non si può dare senso logico, per calarle invece in una realtà più concreta, quella della guerra totale e specificatamente nazista¹¹.

Profilo delle vittime e geografia del sacrificio

A oggi sono stati censiti 275 episodi di violenza – dall'omicidio singolo alle stragi più numerose – avvenuti sul territorio marchigiano, per un totale di 751 vittime¹². È tuttavia verosimile pensare che il numero complessivo

¹⁰ L'analisi proposta, che non pretende di raggiungere risultati definitivi, ha assunto come prospettiva privilegiata quella delle vittime; pur nella consapevolezza della necessità, in futuro, di approfondire il tema delle responsabilità, magari ricostruendo con un approccio socioculturale, le biografie, le mentalità e i contesti ambientali degli esecutori materiali delle stragi. Come punto di riferimento per un quadro delle forze tedesche sul territorio, si è preso C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015.

¹¹ Al fine di raggiungere un dato verosimilmente realistico dello stragismo nella regione, mi sono avvalsa di un ventaglio di fonti il più possibile diversificato e, almeno in parte, ancora inesplorato, che mi ha permesso di incrociare e verificare ogni informazione. Ho visionato: il fondo dell'«Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)», conservato presso l'Archivio centrale dello Stato; i fascicoli d'inchiesta della Procura generale militare della Repubblica, rimasti occultati fino al 1994, quando venne scoperto il cosiddetto «armadio della vergogna»; le denunce per omicidi, reati contro l'integrità fisica, violenze carnali e aggressioni gravi a scopo di rapina sparte presso i Carabinieri dalle vittime, dai familiari o dai testimoni sul finire della guerra; i dati personali conservati presso le anagrafi comunali e, infine, tutta la bibliografia, la memorialistica e le fonti orali disponibili. Considerato che non tutti coloro che parteciparono alla Resistenza o furono vittime di stragi presentarono richiesta di riconoscimento, e che la gestione dei riconoscimenti onorifici fu complessa e anche soggetta a condizionamenti politici, non stupisce il fatto che all'incirca un quarto delle vittime marchigiane censite non siano presenti nel Ricompart; in questo caso, l'episodio è stato ricostruito sulla base delle restanti fonti. Per approfondire la natura, lo stato di conservazione, le potenzialità e, al contrario le criticità del Ricompart, si rimanda a C.M. FIORENTINO, *Il fondo archivistico dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)*, in E. FIMIANI (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze 2016, pp. 249-261; e al mio saggio *Quando la Resistenza parlava meridionale. Storie di partigiani combattenti nelle regioni centrali d'Italia*, sempre nello stesso volume e in particolare alle pp. 129-133, dedicate al Ricompart Marche.

¹² Alla regione marchigiana si attribuiscono in questo saggio anche le uccisioni avvenute nei comuni di Castel delci, Pennabilli e Sant'Agata Feltria, che si sono distaccati solo recentemente dalla provincia di Pesaro-Urbino per entrare a far parte di quella di Rimini. Per verificare e approfondire i quadri quantitativi e i singoli episodi considerati, nonché per dettagliate indicazioni bibliografiche e archivistiche, si rimanda alla banca dati (ulti-

possa essere relativamente superiore, visto che di circa altre 140 vittime, il cui solo nominativo è rintracciabile nella memorialistica o nella bibliografia, non è stato possibile finora trovare riscontro in altre fonti. Inoltre è necessario precisare che, secondo le linee guida del progetto, in questa analisi non rientrano né le vittime di bombardamenti e di minamenti, né i partigiani morti per cause accidentali o caduti nel corso di combattimenti¹³.

Tra le vittime, le due categorie più corpose sono ovviamente i semplici civili, da intendersi come persone non armate (poco meno della metà del totale), e i partigiani inermi, cioè uccisi senza armi in pugno, dopo essere stati catturati, disarmati e magari detenuti nelle carceri (intorno alle 250 unità). Nei restanti casi, la violenza è stata indirizzata verso profili maggiormente “definiti” per il loro status sociale e politico nel contesto bellico. Hanno per esempio trovato la morte una trentina di prigionieri di guerra anglo-americani – non tutti identificati – che, in genere scappati dai campi di internamento presenti nella regione, avevano in un secondo momento ricevuto ospitalità in famiglie contadine della zona. Infatti frequentemente la loro cattura e conseguente uccisione è legata alla punizione-rappresaglia per coloro che l’avevano aiutati (spesso coincidente con la distruzione e l’incendio dell’abitazione, del bestiame o degli attrezzi agricoli). Per esempio, dalla documentazione della Procura generale militare di Roma emerge la storia di George Leach, prigioniero britannico che aveva trovato ospitalità dall’ottobre 1943 presso la famiglia Flamini, residente a Petritoli. Dopo molti mesi di occultamento, timori e speranze di salvezza, il 12 maggio 1944 tre carabinieri si recarono presso la loro abitazione e, vistosi richiedere le generalità, Leach tentò la fuga. Fu freddato dopo pochi metri con un colpo di pistola da uno dei carabinieri¹⁴.

Vi sono, inoltre, anche figure religiose, che furono punite per essersi impegnate attivamente nel supporto spirituale e logistico dei partigiani, come accadde a don Enrico Pocognoni nel corso dell’operazione di rastrellamento a Braccano di Matelica, il 24 marzo 1944¹⁵, o semplicemente per

ma consultazione 10 marzo 2017). Nel complesso i dati forniti potrebbero presentare un sottile margine di errore che in futuro, vista la natura dell’Atlante quale *work in progress*, è possibile venga colmato da ulteriori ricerche, che tuttavia non andrebbero a inficiare la linea interpretativa e il peso stragista delle varie fasi qui proposte.

¹³ Nella specifica scheda del censimento, i partigiani morti in combattimento sono stati inseriti in un’apposita sezione, solo laddove fossero stati in qualche modo collegati all’episodio di strage.

¹⁴ Il carabiniere sarebbe stato imputato per «violenza con omicidio» in un procedimento giudiziario definitivamente archiviato nel 1998, dato che le successive indagini non avrebbero consentito di acquisire ulteriori elementi, atti alla completa identificazione del soggetto. Si rimanda a PROCURA GENERALE MILITARE DI ROMA, *Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle cause di occultamento dei fascicoli relativi a crimini nazifascisti*, fasc. 9/59.

¹⁵ Si veda ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare*, III Reparto, X Divisione, *Ricompart – Ufficio per il servizio riconosci-*

essersi opposti alle ripetute prepotenze e, nello specifico per don Delfino Angelici, a un tentativo di stupro da parte di un soldato tedesco ubriaco, la sera del 9 marzo 1944 a Montalto Marche¹⁶. Tra le restanti vittime si deve considerare, infine, qualche decina di carabinieri, di antifascisti di vecchia data, di renitenti alla leva, di disertori e anche un paio di casi da ricollegare a una violenza di stampo specificatamente razziale. Ne fu per esempio oggetto il dottore ebreo di origine polacca Jacob Heliczer, che venne ucciso, dopo atroci violenze tra cui l'asportazione degli occhi, il 9 maggio 1944 a "Villa Triste", luogo di tortura attrezzato nella frazione di Marino del Tronto, ad Ascoli Piceno. Nei mesi precedenti era riuscito fortunatamente a evitare di essere internato nel campo di Servigliano, ma drammatica è stata la sua fine. Stando al racconto della moglie, Sabina Neumann Heliczer, il suo corpo nudo rimase per alcuni giorni in una pozza di sangue nel mezzo di una strada¹⁷.

Nel complesso la componente femminile è decisamente minoritaria. Le donne vittime della violenza fascista o nazista sono in tutto 61; tra di loro non vi sono, se non con un paio di eccezioni, partigiane o figure legate al movimento resistenziale e per questo legate divenute oggetto di punizione. Eccezionale ed emblematica, in questo senso, è la storia di Angela Lazzarini, protagonista di un tragico episodio che segnò in modo profondo la memoria collettiva della comunità di Macerata Feltria¹⁸. Appartenente a una famiglia di operai e braccianti, la giovane ventiquattrenne, più per motivazioni etiche che ideologiche, aiutò e nascose un disertore nella pro-

mento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Marche (d'ora in poi Acs, *Md, Ricompart, Marche*), schedario e pratica n. 156 (Enrico Pocognoni); ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI MACERATA "MARIO MORBIDUCCI" (d'ora in poi AISREC), *Fascicoli personali*, b. 7, fasc. 99 «Pocognoni don Enrico»; *Medaglia d'oro a don Enrico Pocognoni, "L'azione"*, 31 maggio 1969; e tra la bibliografia: COMITATO DI BRACCANO (a cura di), *La Resistenza in Braccano di Matelica: 8 settembre 1943-24 marzo 1944*, San Severino Marche 1968; COMUNE DI MATELICA (a cura di), *La Resistenza a Matelica e i fatti di Braccano 1943-1944*, Matelica 1984; S. MEARELLI, *La Resistenza in due cittadine maceratesi: Matelica e Camerino*, in CONTI e MULAS (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana* cit., pp. 157-187; I. COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza a Matelica e dintorni. Protagonisti, storia, società*, Anpi Matelica e Centro studi "Don Enrico Pocognoni", Matelica 2012.

¹⁶ Ferito con alcuni colpi d'arma da fuoco, fu trasferito all'ospedale di Offida, dove dopo alcuni giorni di strazianti sofferenze morì il 18 marzo. Si veda *Martirologio del clero italiano nella 2ª guerra mondiale e periodo della Resistenza 1940-1946*, Azione Cattolica Italiana, Roma 1963, pp. 31-32.

¹⁷ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 10446 (Heliczer Jacob). A. GUACCI, *Breve storia della Resistenza ascolana*, [s.e.], Roma 1974, pp. 72 e ss.; S. BALENA, *Bandenkrieg nel Piceno: settembre '43-giugno '44*, Tipo-lito G. Cesari, Ascoli Piceno 1976, p. 96.

¹⁸ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 5445 (Angela Lazzarini). S. SEVERI, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*, Società di Studi Storici per il Montefeltro, San Leo 1997, pp. 187-191; Id., *Angela Lazzarini, "Memoria viva"*, 6, pp. 48-50.

pria abitazione occultandogli le armi e fornendogli, con la collaborazione di altre donne del vicinato, abiti civili. In seguito alla delazione di un paesano, fu fermata e arrestata dai militi della legione “Tagliamento”¹⁹; dopo giorni di interrogatori, percosse e violenze fisiche fu infine condannata a morte e fucilata ai piedi del campanile di Certaldo, il 28 giugno 1944²⁰.

In generale, tuttavia, la morte per le donne marchigiane vittime della violenza delle forze d’occupazione o della Rsi avvenne in circostanze spesso improvvise, non per motivazioni politiche o finalità punitive, ma piuttosto a causa di futili motivi e per lo più nel corso della fase di ritirata delle truppe verso il nord della regione. Per la trentunenne Elvira Vissani si consumò il 28 giugno 1944, nella frazione Contrada Rancia di Tolentino, proprio a ridosso della Liberazione: mentre infatti le artiglierie alleate battevano la pianura del Chienti, alcuni reparti di SS erano impegnati in azioni di rastrellamento nella zona e di deportazione della popolazione. La giovane donna, fermata e costretta a incolonnarsi con altri rastrellati, manifestò subito delle difficoltà a tenere il passo a causa di un difetto fisico che, per di più, non le consentì di guardare il fiume Chienti, come le fu richiesto dai tedeschi. Al fermo rifiuto della donna, i militari non esitarono e la uccisero con un colpo di pistola alla nuca²¹. La morte di Nicolina Procaccini, detta Clotilde, si consumò invece nella notte del 10 luglio a Esanatoglia, quando, sentendo delle raffiche di mitra in strada, si avvicinò alla finestra chiedendo

¹⁹ Al momento dell’armistizio, il 63° battaglione Camicie Nere fu riorganizzato con l’immissione del battaglione “Camilluccia”, dando origine alla legione “Tagliamento” che nel biennio 1943-1945 operò in varie zone dell’Italia centro-settentrionale. Il 6 giugno 1944 la legione lasciò il Vercellese e fu inviata nella provincia di Pesaro-Urbino, con il compito di favorire e proteggere i lavori di fortificazione della linea “Gotica” sulla sinistra del fiume Foglia. La legione, il cui comandò si dislocò a Sassocorvaro, assunse immediatamente il pieno controllo della zona assegnatale (Urbino, Urbania, Macerata Feltria, Lunano, Sestino [Ar], Fermignano, Tavullia, Pennabilli e Isola del Piano), che mantenne fino al 5 agosto 1944, quando ricevette l’ordine di recarsi in Veneto. Per la storia della legione si veda S. RESIDORI, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Vicenza “Ettore Gallo”, Sommacampagna-Vicenza 2013. Sulla sua attività repressiva nelle Marche si rimanda a R. FRANZONI (a cura di), *Il 63° battaglione “M” nelle Marche e in Lombardia*, “L’impegno”, 2(2007), pp. 33-59; R. GIACOMINI, *La legione “Tagliamento” nelle Marche*, “L’impegno”, 2(2008), pp. 23-33.

²⁰ Quella del 28 giugno è una data piuttosto particolare rispetto alla permanenza della legione “Tagliamento” nelle Marche, in quanto oltre ad Angela Lazzarini, vennero fucilati, a poche ore di distanza l’uno dall’altro, a Tavullia, nel cimitero, cinque renitenti alla leva e, nel cortile della Manifattura Tabacchi, sette disertori del 18° battaglione lavoratori “Bergamo”; mentre nella piazza di Mercatale di Sassocorvaro un geniere della provincia di Cremona, che aveva abbandonato il suo reparto.

²¹ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 2802 (Elvira Vissani); A. CHIAVARI, *L’ultima guerra in Val di Chienti (1940-46). Il passaggio del fronte e la liberazione del Maceratese*, SICO, Macerata 1997, p. 114; *Tolentino e la resistenza nel Maceratese*, Accademia Filefica, Tolentino 1964, p. 59, si riporta come data di morte il giorno 22.

cosa stesse succedendo; alle sue parole, i militari, presumibilmente della 278. o della 71. *Infanterie Division* germanica, diressero le scariche verso di lei, colpendola alla guancia destra con una pallottola che le perforò il cranio, uccidendola sul momento²².

Se si osserva invece il quadro complessivo dal punto di vista delle classi anagrafiche di appartenenza²³, emerge subito con evidenza la bassa presenza, tra le vittime, di bambini (0-11 anni): solamente sedici. Alcuni persero la vita, insieme ai propri familiari, nel corso di ampi rastrellamenti antipartigiani, come accadde ad Anna Sparapani, di nemmeno un anno, bruciata viva nella casa incendiata dai tedeschi nel corso dell'eccidio di Pozza e Umito l'11 marzo 1944²⁴; così come a Palmina Mazzarini, 6 anni, la più piccola di una famiglia di sette persone stroncata completamente sul Monte Sant'Angelo perché sostenitrice della causa partigiana²⁵. Altri invece trovarono la morte "casualmente", perché si trovarono nel luogo sbagliato al momento sbagliato, come accadde a Temistocle Paolini di 8 anni, ucciso a Fano il 23 settembre 1943 insieme a Renata Marconi di 14, da dei colpi d'arma da fuoco sparati da un soldato tedesco di guardia alla caserma Sant'Agostino (ex caserma Montevecchio)²⁶. Il fatto, sebbene non sia stato mai chiarito se avvenuto per un caso fortuito o in modo intenzionale, causò molta indignazione tra la popolazione.

Tra gli adolescenti, dai 12 ai 17 anni, sono state censite 31 vittime; mentre una componente importante, almeno 221 caduti, tra cui molti renitenti alla leva, è costituita dalle classi 1922-1926, interessate dai bandi della Rsi fra l'autunno 1943 e la primavera 1944. Tuttavia la fascia maggiormente toccata, con almeno 320 vittime, è costituita da figure anagraficamente più anziane, dai 23 ai 55 anni, che sono, in alcuni casi, reduci da esperienze di guerra precedenti quali per esempio le campagne militari fasciste degli anni Trenta, o comunque classificabili come appartenenti a un antifascismo storico. Esempolari le storie di Anteo Ruggeri e Aldo Buscalferri. Il primo, classe 1897, facente parte di una rinomata famiglia pesarese, nota per l'attività farmaceutica, era una figura molto conosciuta in città, in quanto azionista ed esponente di primo piano dell'antifascismo locale. Il 5 novem-

²² 25 aprile – *I ribelli*, numero unico a cura dell'Anpi di Macerata, 1947; F. GIUSTOLISI, *L'armadio della vergogna*, BEAT, Roma 2011, p. 224.

²³ Per circa un centinaio di vittime non è stato finora possibile stabilire con certezza la data di nascita e per questo è stato escluso dall'analisi relativa alle classi anagrafiche di appartenenza.

²⁴ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 1933 (Anna Sparapani). Si rimanda a NOTIZIARI GNR, *Contro i ribelli*, Ascoli Piceno, 30 marzo 1944 e al già citato DI DOMENICO, *I fatti di Pozza*.

²⁵ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 7643 (Palmira Mazzarini).

²⁶ *Ibid.*, n. 5741 (Renata Marconi); n. 18192 (Temistocle Paolini). G. PERUGINI, *Fano e la seconda guerra mondiale: da Monaco a Parigi*, Bologna 1949, p. 73.

bre 1943 si presentò volontariamente al comando tedesco per ottenere il rilascio della moglie, arrestata al suo posto. Dopo essere stato interrogato, minacciato e torturato per due giorni (in particolare gli veniva contestato di nascondere, in attesa che venisse consegnato alle forze partigiane, un apparecchio radio ricetrasmittente, che era stato asportato alcuni giorni prima da una piccola imbarcazione militare italiana), venne ucciso con alcuni colpi di pistola alla testa. La vicenda, come un duro monito inaspettato, avrebbe segnato profondamente la città di Pesaro²⁷. Il secondo, invece, che sarebbe stato insignito nel dopoguerra della medaglia d'argento al Valore militare alla memoria, era stato il primo segretario comunista di Caldarola, aveva subito durante il Ventennio il carcere e il confino e, dopo l'8 settembre, secondo una scelta di continuità etica e ideologica, si era prodigato fin da subito nell'organizzazione del Gap di Caldarola, per poi rivestire la carica di commissario politico. Buscalferri venne ucciso durante un rastrellamento nella zona di Montalto di Cessapalombo nel marzo 1944, mentre si dirigeva nell'area interessata per fornire qualche indicazione e aiutare i giovanissimi e inesperti partigiani in fuga²⁸.

Infine è presente, seppur in maniera minore, solo 71 casi, anche la classe degli ultracinquantacinquenni. Tra i più anziani, Fedele Fefè, 82 anni, ucciso nel suo casolare a Macereto di Visso il 18 marzo 1944, durante uno scontro a fuoco tra tedeschi e paracadutisti della "Nembo"²⁹; e Sebastiano Barigelli, 73 anni, di Cingoli, freddato il 13 luglio 1944 con due colpi di rivoltella da un soldato tedesco in ritirata perché infermo e impossibilitato a camminare³⁰.

Analizzando la mappa delle violenze, appare chiaramente come la maggior parte abbiano avuto due grandi teatri d'azione: da una parte, le medio-piccole cittadine della costa e dell'entroterra; dall'altra, le impervie zone appenniniche. La provincia maggiormente colpita è stata quella di Macerata, precisamente con 281 vittime, seguita da quella di Pesaro-Urbino

²⁷ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 2516 (Anteo Ruggeri); G. MAZZANTI, *La guerra? 'na gran brutta bestia. Pesaro negli anni 1939-45*, [s.e.], Pesaro 1997, p. 43; G. RIGHETTI, *Anteo Ruggeri*, "Memoria viva", 8(2004), pp. 16-17.

²⁸ DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche* cit., pp. 157, 246.

²⁹ AISREC, *ANPI di Macerata, Comuni della Provincia*, b. 4, fasc. 42 «Visso 1984»; tra la bibliografia si rimanda a C. BISCARINI, *Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2009, pp. 48-53; T. ROSSI, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale umbra, Foligno 2013, pp. 647-650; C. BALLESI, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera*, [s. l.], [s. n.] 2014, pp. 141-154.

³⁰ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 6691 (Sebastiano Barigelli); E. PAOLI, *La dominazione nazi-fascista e lotta partigiana a Cingoli dall'8 settembre 1943 al 13 luglio 1944*, Bisson & Leopardi, Macerata 1945, p. 21; R. BITTI, *Alcune vicende della guerra di liberazione*, in P. APPIGNANESI e D. BACELLI (a cura di), *La Liberazione di Cingoli 13 luglio 1944 e altre pagine di storia cingolana*, [s.e.], Cingoli 1986, p. 93.

con 193, da quella di Ancona con 163, di Ascoli Piceno con 81 e di Fermo con 33. Dati che, da un lato, vanno a confermare l'efficiente organizzazione e di conseguenza la maggiore repressione dell'attività partigiana nelle province centro-settentrionali, ma che, dall'altro, dovrebbero tener presente il fatto che nelle province meridionali, quelle di Fermo e Ascoli, i lavori di ricerca realizzati nel corso degli anni sono stati più sporadici e quindi, a oggi, il ritratto territoriale appare ancora abbastanza lacunoso; non si esclude che ulteriori scavi, per esempio negli archivi comunali, possano far emergere nuove storie e nuove vittime dello stragismo fascista e nazista.

Inoltre, in questa geografia del sacrificio, si dovrebbe tener presente che la categoria del regionale – usata in modo convenzionale – potrebbe risultare a volte limitativa o ingannevole; e che, ad un'analisi su una porzione di territorio rigidamente vincolata da confini amministrativi, sarebbe preferibile quella su una fascia territoriale caratterizzata da una sostanziale omogeneità in termini economici, politici, militari e sociali in un determinato periodo (si pensi alla linea “Gustav” e alla linea “Gotica”). Oltre allo stravolgimento della vita e alla moltiplicazione delle esperienze, la guerra totale ha infatti comportato una disintegrazione e una ridefinizione dei territori sulla base di coordinate differenti da quelle istituzionali. Ciononostante, nel corso dei lunghi mesi d'occupazione, l'Italia spezzata in due continuò a comunicare per mezzo dei suoi attraversamenti: a muoversi in questi territori erano uomini e donne, militari, partigiani, prigionieri, civili, sfollati, spie, oltre che merci e notizie. Questo rende piuttosto prevedibile il fatto che, sebbene la maggior parte delle vittime cadute nelle Marche fosse originaria del luogo, almeno un centinaio provenisse da altre regioni e che, per svariate vicissitudini di carattere personale, politico e militare, si fosse ritrovato proprio in questo territorio. D'altronde, non poche sono anche le storie di marchigiani, civili o partigiani catturati, che sono stati condotti per una molteplicità di ragioni legate al conflitto bellico in zone confinanti, in Abruzzo, Umbria, Lazio, Toscana ed Emilia-Romagna, e lì uccisi. Si pensi ai giovani partigiani e antifascisti che vennero catturati la mattina del 3 ottobre 1943 sul Colle San Marco nel corso della prima grande battaglia tra le forze della Resistenza e le truppe tedesche, e che poi vennero condotti a Civitella del Tronto, nel Teramano, per essere uccisi brutalmente due giorni dopo³¹; a Giannetto Dini e Ferdinando Salvalai che, intercettati dopo uno scontro a fuoco, finirono per essere fucilati a Massa Lombarda, in provincia di Ravenna, come rappresaglia per l'uccisione di un caporale tedesco, il 1 aprile 1944³²; ai fratelli Latini, Agapito e Torello,

³¹ S. BUGIARDINI, *La città e il Colle. Storia, memoria e documenti della prima Resistenza picena (settembre-ottobre 1943)*, Il lavoro editoriale, Ancona 2013.

³² E. CAVINA, *Massa Lombarda una città che resiste. Uomini e donne in lotta per le libertà democratiche*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2005, pp. 73-76.

originari di Fabriano che, catturati dai tedeschi il 10 giugno 1944 per «presunto collaborazionismo con i partigiani», trasferiti dopo varie vicissitudini nelle carceri giudiziarie di Forlì e condannati alla pena di morte dopo un processo farsa, furono impiccati il 20 luglio vicino Cesena³³; e, infine, al partigiano Ferruccio Manini, del distaccamento “Montefeltro”, che fatto prigioniero nel corso di uno scontro il 25 luglio 1944, fu condotto a Sestino, in provincia di Arezzo, e lì fucilato dopo due giorni³⁴. La loro storia, come quella di molti altri, si conclude quindi in contesti bellici in parte differenti, legandosi spesso a fatti e situazioni locali.

Tempi e forme della violenza

Come nelle altre regioni, la violenza perpetrata nel corso del secondo conflitto mondiale dalle forze naziste e fasciste nei confronti del partigianato inerme e della popolazione civile marchigiana non fu sempre uguale a se stessa. Al contrario ha conosciuto fasi, modalità e motivazioni molteplici, strettamente connesse con gli specifici territori di lotta, l'evoluzione del movimento partigiano, l'andamento della guerra e l'avanzare del fronte. Facendo riferimento alle stragi più numerose, è possibile distinguere due fasi fondamentali dello stragismo: la prima, nella primavera del 1944, praticamente a ridosso della scadenza del “Bando Graziani” e, la seconda, nell'estate del 1944, in corrispondenza della ritirata nazifascista e dell'avvicinarsi del fronte. Tuttavia, se si procede nell'analisi cronologica a un livello più approfondito, a emergere, al di là delle stragi più numerose, sono gli episodi di singole vittime o piccoli gruppi che si dipanano nel corso di tutti i mesi dell'occupazione. Vittime la cui morte avvenne secondo tempi e forme differenti; tutte necessariamente da contestualizzare.

Dal settembre al dicembre 1943 persero la vita 28 persone. Il 2 ottobre 1943, presso il campo di concentramento di Servigliano, i coniugi Nicola Viozzi e Marina Lattanzi furono sorpresi da soldati tedeschi mentre stavano uscendo da una breccia aperta accanto alla casermetta d'ingresso del campo, da cui la popolazione locale stava asportando ogni genere di oggetto ritenuto utile³⁵. Colti sul fatto e presi dal panico, si lanciarono nella

³³ V. FLAMIGNI, *Forlì*, in CASALI e GAGLIANI (a cura di), *La politica del terrore* cit., p. 198; M. BRIGHI e M. VALDINOSI, *Memorie di una comunità. Bagnile 1900-1945*, Risguardi, Forlì 2015, pp. 205-224, 354.

³⁴ A. TACCHINI, *Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere 1943-44*, Petrucci, Città di Castello 2015.

³⁵ F. IERANÒ, *Baracca n. 6*, Città ideale, Massa Fermana 2006, p. 253; ID., *Una Città Cosmopolita*, Capodarco fermano, Fermo 2012, p. 311; L. VERDUCCI, G. MILLOZI, F. IERANÒ (a cura di), *Il campo di Servigliano 1915-1955. La memoria di un luogo che testimonia le tragedie del Novecento*, Associazione Casa della Memoria di Servigliano, Servigliano 2005, p. 39.

fuga non rispettando l'alt che gli era stato intimato e per questo furono colpiti entrambi da una scarica di colpi di mitra. Nicola Viozzi morì nel giro di pochi minuti, mentre sua moglie, agonizzante, verrà trasportata in ospedale a Fermo, dove si sarebbe spenta una settimana dopo. Le uccisioni invece del maresciallo maggiore Luciano Nardone, comandante della stazione dei carabinieri di San Benedetto del Tronto, e del carabiniere Isaia Ceci si consumarono nel primo pomeriggio del 28 novembre 1943, quando tentarono inutilmente di impedire che alcuni soldati tedeschi si appropriassero di generi alimentari destinati alla popolazione civile e momentaneamente depositati presso un magazzino³⁶. Nelle medesime settimane, scambiati per partigiani o renitenti alla leva, il più delle volte senza che venisse accertata la loro identità, vennero uccisi in modo brusco e repentino il diciannovenne Umberto Gazerotti a Serripola di San Severino, il 1 ottobre 1943³⁷, il trentaduenne Giovanni Cantarini a Treia, il 5 ottobre³⁸, e il diciannovenne Salvatore Ficili, originario di Ragusa, in contrada Sant'Andrea, a Tolentino, il 7 dicembre³⁹. Nel complesso gli episodi, sporadici e occasionali, appaiono legati alla prima fase di occupazione e di controllo del territorio e rappresentano segnali di monito delle truppe tedesche indirizzati alle comunità locali. Solo in un caso, ci troviamo di fronte a un'operazione punitiva mirata alla ricerca del noto esponente comunista urbinato Erivo Ferri, in cui persero la vita Adele Cecchini, di 61 anni, Assunta Guarandelli, di 29 e Pierino Bernardi, di 19⁴⁰.

Si contano, poi, undici vittime nei primi due mesi del 1944, tra cui il mezzadro Guido Sgattoni, colpito a morte nelle campagne di Porto d'Ascoli con un'arma contundente perché non accettava di aver subito una razzia di generi alimentari⁴¹; e il carbonaio Agostino Mazzetti, ucciso nella

³⁶ G. MERLINI, *Nel nome del pane: Luciano Nardone e Isaia Ceci. Eroi dell'Arma*, Associazione nazionale Carabinieri, San Benedetto del Tronto 2003.

³⁷ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 168 (Umberto Gazerotti); ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN GIUSEPPE, *Registro dei morti (1942-1957)*, p. 19, n. 73. R. PACIARONI, *Una lunga scia di sangue. La guerra e le sue vittime nel Sanseverinate (1943-1944)*, Hexagon Group, San Severino Marche 2014, pp. 38-39; G. PIANGATELLI, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche*, Anpi, Macerata 1985, pp. 57-58.

³⁸ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 22602 (Giovanni Cantarini); AISREC, *ANPI di Macerata, Comuni della Provincia*, b. 4, fasc. 40 «Treia 1984».

³⁹ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 8007 (Salvatore Ficili); AISREC, *ANPI di Macerata, Resistenza, fascismo, guerra, RSI*, b. 9, fasc. 94 «Caduti partigiani e civili»; *Tolentino e la resistenza nel Maceratese* cit., p. 147; E. CALCATERRA e P. CIARAPICA, *Passato prossimo*, Anpi Tolentino, Tolentino 1992, p. 61.

⁴⁰ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 5855 (Pierino Bernardi). R. GIACOMINI, *Urbino 1943-44*, Argalìa, Urbino 1970, pp. 71 e ss. Su Erivo Ferri si rimanda anche al bel racconto in C. MOSCIONI NEGRI, *Linea gotica*, il Mulino, Bologna 2006, in particolare pp. 63-68.

⁴¹ A. PEROZZI, *Ai nostri caduti per la libertà 1943-2003*, Linea Grafica, Centobuchi 2003, p. 28.

piazza di Caldarola, mentre era in fila alle porte degli ammassi e, interrogato, avrebbe ingenuamente dichiarato di «essere di Montalto e di venire dalla montagna»⁴². Un unico episodio, avvenuto alla fine di febbraio nel versante meridionale della “Gotica”, precisamente nella frazione Palcano di Cantiano, alle pendici del monte Petrano, è da intendersi come anticipatore dell'imminente fase di radicalizzazione nella lotta antipartigiana, che avrebbe visto un coinvolgimento sempre meno casuale della popolazione civile, in quanto frutto di un attento lavoro di pianificazione dall'alto⁴³. In quell'occasione, cospicue forze della Gnr di Pesaro si mossero sul far dell'alba con l'intenzione di accerchiare la formazione partigiana “Picelli” che invece, insospettata dalle raffiche sparate all'impazzata nel centro abitato (per le quali perse la vita il giovane Antonio Guglielmi), non si fece trovare impreparata. Ne nacque quindi un aspro combattimento in cui un numero non ben precisato di soldati fascisti perse la vita.

È in effetti solo con la primavera 1944 che il territorio marchigiano cominciò a essere toccato da una violenza maggiore, collegata alla sua natura di spazio economico-strategico (soprattutto per i territori settentrionali, a ridosso della linea “Gotica”) e al rafforzamento, nel corso dei mesi invernali, della Resistenza in termini di forze e capacità d'azione. Da marzo a maggio persero la vita 231 persone, per la maggior parte fucilate, a volte in seguito a sevizie e torture. Al fine di mantenere il controllo sul territorio, fu eseguita una serie di operazioni antipartigiane ad ampio raggio a ridosso dell'Appennino umbro-marchigiano. Condotti da differenti unità tedesche (Wehrmacht, Waffen SS, polizia) sostenute da forze della Rsi (Gnr, carabinieri, battaglioni M), talvolta con il supporto di fascisti locali che agivano come spie e delatori, i rastrellamenti erano, *in primis*, volti a stroncare le formazioni partigiane che agivano su uno spazio che cominciava a essere percepito come vitale, per la costruzione delle linee di sbarramento difensive ma anche per i rifornimenti e le future vie di fuga. In secondo luogo, miravano a terrorizzare le popolazioni locali per bruciare le basi di appoggio dei combattenti e costringere i giovani, i po-

⁴² Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 2800 (Agostino Mazzetti); AISREC, *ANPI di Macerata, Comuni della Provincia*, b. 1, fasc. 2 «Caldarola 1984»; *Ibid.*, b. 1, fasc. 6 «Cessapalombo 1944»; *Ibid.*, *Fascicoli personali*, b. 5, fasc. 74 «Mazzetti Agostino».

⁴³ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 19571 (Antonio Guglielmi); si rimanda anche ad ARCHIVIO DELL'ISTITUTO DI STORIA CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI PESARO E URBINO (d'ora in poi AISCOPI), *Fondo Pezolesi*, b. 4, fasc. «Materiale Repubblica di Salò», Guardia nazionale repubblicana – Comando 111° legione, Pesaro 23 aprile 1944, oggetto: Relazione sulle azioni antiribelli, al comando generale GNR-Servizio d'Istituto, episodio di Palcano-Cantiano 24 febbraio 1944. Si veda tra la bibliografia: *La 5° Brigata Garibaldi “Pesaro”*, Centro stampa Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1980, p. 23; *Lotta partigiana e antifascismo nel comune di Cantiano*, Comune di Cantiano-Anpi Pesaro e Urbino, Cantiano-Pesaro 1998, pp. 97-103; F. LUPATELLI, *Cronache partigiane (luglio 1943 luglio 1944)*, Grafica Jolly, Cagli 2000, pp. 26-27.

tenziali renitenti e indecisi, a presentarsi ai bandi del lavoro e della leva, minacciando e brutalizzando anche le famiglie. Esempio è quanto accaduto in seguito all'eccidio di Montalto, nel Maceratese, dove il 22 marzo 1944 persero la vita 33 partigiani per la maggior parte giovani, giunti da meno di un mese in montagna. Coloro che fortunatamente si salvarono, rimasti disorientati dal recente rastrellamento, per lo più tornarono dalle proprie famiglie, per nascondersi in attesa che venisse riorganizzata dal Cln locale una nuova formazione. Ma già sei giorni dopo, forze tedesche e fasciste perquisirono le case del paese e molti di loro vennero catturati, molti si consegnarono volontariamente, tutti andarono ad accrescere il numero di giovani maceratesi che finirono a lavorare nel campo di Kahla, in Turingia⁴⁴.

Si trattava di operazioni meticolosamente preparate nel quadro di una politica del massacro e della terra bruciata; una guerra, usando le parole di Luca Baldissara,

sistematicamente praticata al fine di sradicare il fenomeno partigiano non già contrastando militarmente le formazioni, ma eliminando attraverso la devastazione di un territorio le condizioni ambientali – fisiche quanto umane – che consentivano la loro esistenza e operatività. E tra queste condizioni di certo spiccava il rapporto della guerriglia con le popolazioni⁴⁵,

costantemente impegnate nella lotta per la sopravvivenza, la quale però non escludeva frequenti atti di disobbedienza civile o di contestazione della disciplina imposta dalle forze d'occupazione.

Rientrano in questo piano strategico la maggior parte delle stragi verificatesi nel territorio ascolano (a Pozza e Umito, Montemonaco, Rotella, Acquaviva, Montalto Marche, Arquata del Tronto), e i numerosissimi episodi nella provincia di Macerata (a Colmurano, Visso, Castelsantangelo sul Nera, Camerino, Serravalle del Chienti, Fiastra, Cessapalombo, San Ginesio, San Severino, Matelica, Sarnano e Cingoli). In parte differente appare la situazione nella provincia di Ancona, che in questo periodo conosce episodi rilevanti a Loreto, Fabriano, Jesi e poi ad Arcevia, ma che avrebbe vissuto il momento di maggiore repressione con l'avanzare del fronte nei mesi successivi. Anche la provincia di Pesaro-Urbino avrebbe toccato con mano la violenza nazifascista soprattutto dal giugno all'agosto 1944; sebbene proprio in questa fase si verificò l'episodio che più di tutti, forse, ha assunto nella memoria pubblica una rilevanza del tutto particolare: quello di Fragheto di Casteldelci. Un massacro eliminazioni-

⁴⁴ A. FUSCO, *Kahla: lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, "Storia e problemi contemporanei", 32, pp. 245-250.

⁴⁵ L. BALDISSARA e P. PEZZINO, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna 2009, p. 10.

sta, compiuto il 7 aprile da truppe tedesche (in particolare dallo *Sturm-Bataillon OB Südwest*) con il concorso di reparti della Guardia del Duce e del battaglione M “Venezia Giulia”, di stanza a Meldola e Cesena. Vennero uccisi trenta civili, ritenuti colpevoli di connivenza con i partigiani, tra cui dodici donne adulte, sei bambini/e, sei anziani/e, strettamente legati tra loro da rapporti familiari e vincoli comunitari⁴⁶. Il massacro, come è solito in questi casi, fu accompagnato dalla distruzione totale dell’habitat: tutte le case vennero incendiate, dopo essere state saccheggiate di ogni bene. Gli stessi reparti erano responsabili di un episodio collaterale, e nei fatti meno ricordato, avvenuto il giorno precedente, che vide l’uccisione, in seguito ad atti di sadismo, di due partigiani malati e impossibilitati a muoversi, presso l’infermeria partigiana di Capanne di Verghereto. L’intera operazione si concluse l’8 aprile con la fucilazione, dopo efferate sevizie e torture, di altri sette partigiani e un civile sulle rive del Senatello, in quello che verrà soprannominato «Ponte degli otto martiri».

Ai grandi rastrellamenti si intrecciarono, soprattutto nelle medio-piccole realtà urbane, diversi omicidi punitivi di matrice esclusivamente fascista a danno di antifascisti, disertori, partigiani o persone vicine a essi. Anche questo tipo di violenza, terroristica e dimostrativa, era legata alla punizione del dissenso e all’aspirazione di controllo del territorio. Aspetti, quest’ultimi, che per la Rsi risultavano strettamente connessi con la volontà di ottenere da parte della popolazione quel consenso indispensabile nel legittimare la sua stessa presenza. In questi casi, le uccisioni si svolgevano di norma attraverso la fucilazione singola o di piccoli gruppi, cui seguivano pratiche molteplici di ostentazione della violenza e di spettacolarizzazione della morte, collegate a precisi intenti propagandistici⁴⁷. È la sorte toccata ai tre partigiani del distaccamento “Balducci”, della brigata Garibaldi “Bruno Lugli”, catturati, portati in carcere e poi costretti a sfilare per le vie centrali di Pesaro, incatenati e legati tra loro, prima di essere fucilati, l’11 maggio 1944⁴⁸. Nei casi in cui, invece, le vittime avessero avuto il corpo martoriato da sevizie particolarmente efferate ed evidenti, e fossero magari decedute proprio a causa delle torture subite, si riscontra la tendenza all’occultamento del cadavere e alla mancata circolazione della notizia tra

⁴⁶ Il comune di Casteldecio ha conseguito nel 2003 la medaglia d’argento al Valore civile per i fatti legati all’eccidio. Intorno all’episodio si è andata costruendo ed è viva ancora oggi una memoria divisa. Si veda AISCOP, *Fraghetto*, b. 4, fasc. 14; mentre, fra i numerosi studi, I. TOGNARINI (a cura di), *L’Appennino del ‘44. Eccidi e protagonisti sulla Linea gotica*, Le Balze, Montepulciano 2005; RENZI, *La strage di Fraghetto* cit.

⁴⁷ M. ISNENGI, *L’esposizione della morte*, in G. RANZATO, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 330-352.

⁴⁸ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 1179 (Leone Balducci); n. 1182 (Gino Barcelli); n. 24088 (Sante Gagliardotti). *Brigata Garibaldi “Bruno Lugli”: relazione sull’attività svolta*, Comune di Pesaro, Pesaro 1974, p. 14.

la comunità, fattori che contribuivano ad amplificare lo stato di terrore prodotto dal sequestro.

Dopo la liberazione di Roma, le truppe di Kesselring, incalzate più o meno energicamente dalle forze angloamericane, erano costrette a risalire verso il Nord e, al fine di guadagnare più tempo possibile per completare la costruzione delle fortificazioni sull'Appennino, lo facevano in modo lento e aggressivo, mostrando di voler difendere palmo a palmo il territorio italiano⁴⁹. La ritirata estiva, che coincise con una radicalizzazione degli ordini impartiti dal comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia, diede avvio a una generale escalation della violenza: in tutta la regione in questa fase persero la vita all'incirca quattrocento persone, quindi più della metà del totale. Questa tipologia di stragi non sono motivate principalmente dalla presenza partigiana nella zona, quanto da un senso di frustrazione per l'arrivo del nemico e per un conflitto che appare ormai segnato. Questi sono fattori che «incitano i militi a farsi interpreti di una violenza che sa di vendetta, di un'ultima rivalsa sulla popolazione»⁵⁰. Inoltre, allentandosi la catena di comando nelle fasi più concitate della ritirata, ci troviamo di fronte a stragi per così dire “fuori controllo”, in genere di piccole dimensioni, compiute da singole pattuglie e apparentemente senza motivo. Il 17 giugno 1944, il diciottenne renitente alla leva Dante Fagiani, originario di Montegiorgio, venne colpito a morte da un militare tedesco, mentre correva in un campo di grano nel tentativo di nascondersi⁵¹. Il 26 giugno successivo due anziani coniugi, Teofilo Beccacci e Santa Paina, persero la vita senza alcuna ragione mentre stavano tornando da una casa vicina alla propria abitazione, a Frontale di Apiro⁵². L'8 luglio in una frazione di Cingoli, a Capo di Rio, due giovani donne, Adele Iosa e Rosa Rocchi, furono uccise a colpi di mitraglia, mentre si recavano a pascolare le greggi⁵³. La mattina del 17 luglio Ernesto Baioni, residente a Cingoli, fu fulminato da un cecchino tedesco mentre raccoglieva e mangiava dei fichi su di un

⁴⁹ Per una narrazione particolareggiata delle operazioni svoltesi nell'estate-autunno 1944, in cui si verificò l'avanzata delle armate alleate oltre Roma sino al termine dell'offensiva contro la linea “Gotica”, si vedano gli studi di Amedeo Montemaggi: *L'offensiva della Linea gotica: autunno 1944*, Guidicini e Rosa, Bologna 1980; *Rimini-San Marino 1944. La battaglia della Linea gialla*, Della Balda, San Marino 1983; *Clausewitz sulla Linea gotica. Come la superiore tattica tedesca riuscì a bloccare l'attacco dei sovrachianti eserciti alleati*, Angelini, Imola 2008.

⁵⁰ G. FULVETTI, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci-Regione Toscana, Roma-Firenze 2009, p. 30.

⁵¹ M. LIBERATI (a cura di), *Montegiorgio: nella storia e nell'arte*, Andrea Livi, Fermo 2008, p. 106.

⁵² *Tolentino e la resistenza nel Maceratese* cit., p. 285; CLN APIRO (a cura di), *Sangue e gloria*, Tipografia Filelfo, Tolentino 1945, p. 17.

⁵³ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 22951 (Adele Iosa); n. 8013 (Rosa Rocchi).

albero⁵⁴, così come cinque giorni dopo Maria Vincioni, di Sassoferrato, fu freddata mentre, violando il divieto di servirsi di un ponte per attraversare il torrente Sentino, cercava di raggiungere le adiacenze della sua casa⁵⁵.

Nel contesto della ritirata, soprattutto le province di Macerata e di Ancona si trasformarono in un vero e proprio campo di battaglia, subendo le devastazioni dei due eserciti in lotta e la repressione delle forze naziste che, nonostante l'esaurimento fisico e il morale basso, apparivano decise fino alla fine a mantenere su di essi un sostanziale controllo, contenendo le azioni partigiane e assicurandosi la via di fuga. Ricorsero quindi maggiormente a minamenti di centri abitati e furono molto più numerosi rispetto ai mesi precedenti le razzie e i furti, alcuni dei quali si conclusero con la morte dei loro proprietari, magari ribellatisi alla violenza, come fece Santino Serafini, bruciato vivo a Caldarette Ete di Fermo per aver tentato di riappropriarsi delle proprie bestie, confiscategli dai tedeschi⁵⁶. Nei mesi estivi l'attività repressiva nel Pesarese-Urbinate coincise invece, quasi completamente, con la violenza estrema, fatta di eccessi e per certi versi controproducente nelle relazioni con l'alleato tedesco⁵⁷, della legione "Tagliamento", al comando del temuto colonnello Merico Zuccari. Delle 98 vittime che persero la vita nel Pesarese da giugno a luglio (40 civili, 33 partigiani, 12 renitenti, 10 disertori, due persone legate a partigiani e un prigioniero di guerra), almeno 42 sono imputabili esclusivamente alla loro responsabilità. Specializzata nella controguerriglia, la "Tagliamento" indirizzò la propria violenza quasi totalmente verso partigiani, disertori e renitenti alla leva; figura, quest'ultima, doppiamente rilevante per il suo essere nel limbo della scelta e per la puntuale conoscenza del territorio. Le tre compagnie della "Tagliamento" svolsero azioni punitive e dimostrative che, in modo concomitante e funzionale ai rastrellamenti operati dalle

⁵⁴ *Ibid.*, schedario e pratica n. 10548 (Ernesto Baioni). APPIGNANESI e BACELLI (a cura di), *La Liberazione di Cingoli 13 luglio 1944 e altre pagine di storia cingolana* cit., p. 223.

⁵⁵ T. BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese: vicende e protagonisti*, Il lavoro editoriale, Ancona 2002, p. 66; R. FRANCIOLINI (a cura di), *Il passaggio del fronte a Sassoferrato*, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2013, p. 12; ANPI SASSOFERRATO, *Pietre della memoria della Resistenza sassoferratese*, [s.e.] [s.l.] 2015.

⁵⁶ L. TRAPÈ, *Quel giorno fatidico, 19 giugno 1944*, affinità elettive, Ancona 2007; S. CORVARO, *Tutti ne tenevano uno. La Resistenza non armata al nazifascismo a Fermo 1943-1944*, Associazione Casa della Memoria, Servigliano 2011, pp. 93-97.

⁵⁷ Come traspare anche dal diario storico-militare, le molteplici difficoltà di ottenere delle vittorie effettive e durature nelle azioni di contrasto del nemico venivano compensate da una radicalizzazione della violenza, che in alcuni frangenti alimentò frizioni e rapporti tesi con le truppe tedesche. Quest'ultime ritenevano sconvenienti i crimini politici o le "guerre intestine" del fascismo, in quanto ingrossavano la base sociale del movimento partigiano; si veda P. AMBROSIO (a cura di), *Il diario del 63° Battaglione "M", "L'impegno"*, 2(1991), pp. 10-24.

forze tedesche sempre nell'estate, andarono a intensificare il reclutamento per il lavoro in loco, al fine di velocizzare la costruzione della "Gotica". Pertanto, molte delle vittime della legione, dopo essere state catturate nel corso di pattugliamenti venivano utilizzate temporaneamente come forza lavoro. Numerose, poi, transitarono per il Parco delle Vigne di Urbino, noto come "La Pineta", dove per giorni potevano essere soggette a torture e percosse di vario genere (erano generalmente legate agli alberi per molte ore, fino a svenire per il logoramento), finché non venivano fucilate e gettate in una fossa comune.

Dopo l'escalation di violenza che la regione marchigiana conobbe tra giugno e luglio, in concomitanza dell'avanzata alleata dal fiume Metauro al Foglia (in cui vennero liberate progressivamente la maggior parte delle località pesaresi: Fano il 27 agosto, Urbino il 28, Urbania e Sant'Angelo in Vado il 29, Tavullia il 31 e Pesaro il 2 settembre dopo alcuni giorni di combattimenti) si ravvisa, infine, una diminuzione delle uccisioni. Tra agosto e settembre persero infatti la vita, esclusivamente per mano tedesca, una trentina di civili.

Intorno alla morte

Attraverso la ricostruzione delle singole storie, possiamo affermare che la maggior parte delle vittime marchigiane non solo non ha avuto un processo che sentenziasse la sua condanna a morte, ma neppure il tempo tra la cattura e l'esecuzione per realizzare cosa stesse succedendo, o per inviare un messaggio alla propria famiglia. Dopo essere stati catturati, i prigionieri subirono spesso perquisizioni e percosse, a volte furono costretti a scavare la propria fossa prima di essere uccisi; l'esecuzione fu generalmente effettuata con raffiche di mitra o con colpi individuali alla nuca. Tuttavia, raramente sono state scelte anche altre forme, alternando i rituali dell'occultamento a quelli dell'esposizione: alcune vittime sono state soffocate, lapidate, interrate o bruciate vive. I morti del ponte di Chigiano furono per esempio prima colpiti con delle pietre e poi finiti a pugnalate⁵⁸; mentre Giuseppe Pili, militare sbandato di origine sarda, con la soddisfazione e l'incitamento di Adriana Barocci, collaborazionista e spia conosciuta come la "la belva di Fabriano", venne gettato semivivo dentro il cratere di una bomba alleata e poi ricoperto con polvere e sassi⁵⁹.

⁵⁸ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 151 (Lelio Castellani); n. 152 (Umberto Lavagnoli); n. 153 (Piero Graciotti); n. 154 (Franco Stacchiotti); n. 8655 (Giuseppe Pace). Si rimanda di nuovo a PACIARONI, *Una lunga scia di sangue* cit., pp. 114 e ss.

⁵⁹ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 15235 (Giuseppe Pili). BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese* cit., pp. 200 e ss.; A. Rossi, *22 aprile 2014. Commemorazioni di*

Infine alcuni (molto pochi nella regione) subirono l'impiccagione; nota ai più è l'immagine che ha immortalato i corpi di Benedetto Tardella, Mario Mogliani e Antonio D'Arduin impiccati al balcone dello spaccio della famiglia Mancini, a Pian di Pieca di San Ginesio, il 17 giugno 1944⁶⁰. I tre cadaveri rimasero penzolanti dal sabato sera fino al mercoledì mattina e, stando alle fonti locali, i tedeschi in ritirata si divertivano a sparare colpi di rivoltella sulle povere vittime. Si tratta di uno degli esempi più calzanti, nel contesto marchigiano, di come la morte venisse messa in piazza⁶¹, di come i corpi dei ribelli venissero imposti in tutto il loro orrore, alla vista dell'intera comunità, ergendosi a «monumenti di una diffusa pedagogia funeraria»⁶². Non si può infatti dimenticare che a fare la differenza «del quanto di morte» sia stato inflitto vicendevolmente dagli uomini in lotta nel corso della Resistenza, sia stata la messa in scena nazifascista della morte attraverso una massificazione di rituali «con forme standardizzate di uso politico del cadavere dell'avversario, e con l'esibizione, la spettacolarizzazione e la moltiplicazione seriale dei corpi cui si è tolta la vita»⁶³.

Nell'ambito delle grandi operazioni antipartigiane, ma anche nelle ricerche mirate e punitive, un ruolo costante e rilevante per la buona riuscita dell'azione è attribuibile a figure di delatori e delatrici (guide sul campo, custodi di notizie ed esecutori di ordini), intesi da Mimmo Franzinelli non solo come un tratto distintivo della guerra civile, ma anche come una componente basilare e funzionale alla riuscita della repressione militare, in quanto le forze tedesche se ne avvalevano costantemente⁶⁴. Oltre ai delatori occasionali e spontanei, il più delle volte si reclutavano cittadini che venivano pagati e utilizzati come vere e proprie spie; e in generale i colpi che le forze nazifasciste inflissero grazie a essi furono quelli che tramortirono completamente le formazioni partigiane. Tale consapevolezza era presente, soprattutto con il passare dei mesi, tra le fila dei resistenti, che tradussero l'insidiosità della delazione in severe norme repressive,

Engles Profili, "Il Bollettino delle sezioni di Arcevia, Cerreto d'Esi, Fabriano, Sassoferrato, Serra San Quirico", luglio 2014, pp. 56-57.

⁶⁰ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 300 (Mario Mogliani); n. 2754 (Antonio D'Arduin); n. 15685 (Benedetto Tardella); AISREC, *ANPI di Macerata, Comuni della Provincia*, b. 3, fasc. 34 «San Ginesio 1952-1992» *Ibid.*, *Fascicoli personali*, b. 6, fasc. 79 «Mogliani Mario». GRUPPO PATRIOTI "VERA" SAN GINESIO, *Le nostre vittime del nazifascismo*, Tipografia Filelfo, Tolentino 1945, p. 8; A. SALVUCCI, *Martiri dei Sibillini. Nel primo anniversario della Liberazione delle Marche*, Tipografia Filelfo, Tolentino 1945, pp. 50-58.

⁶¹ M. DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 18-19.

⁶² ISNENGI, *L'esposizione della morte* cit., p. 337.

⁶³ *Ibid.*, p. 336.

⁶⁴ M. FRANZINELLI, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001, pp. 198, 246.

anche se non vi era un totale accordo sulle modalità di valutazione degli indizi e delle prove, o sulla natura della pena o dell'eventuale esecuzione.

L'identikit del delatore nelle stragi marchigiane è piuttosto diversificato: la "pratica" si annidò in modo particolare tra gli sfollati che si erano trasferiti in zone controllate dai partigiani; spesso era motivata dalla miseria, alcune volte dall'avidità, in altri casi dall'ideologia, dall'autodifesa, dal desiderio di rivincita o di ascesa sociale. In numerosi episodi stragistici, si ravvisa la tendenza della comunità di appartenenza ad attribuire e veicolare nella memoria collettiva almeno una parte delle responsabilità della violenza a un delatore "non meglio identificato". È avvenuto, per esempio, per la morte del comandante partigiano Mario Batà che, catturato dai fascisti il 15 novembre 1943 a Macerata, mentre stava cercando armi per il suo gruppo, e in seguito trasferito al campo di internamento di Sforzacosta, fu fucilato il 20 dicembre dopo essere stato processato⁶⁵. In un minor numero di casi, soprattutto relativi a morti particolarmente tragiche, l'identità del delatore viene invece dichiarata e poi fatta ampiamente circolare, anche se il più delle volte non appare supportata da prove certe bensì da semplici supposizioni. È per esempio quanto accaduto in seguito all'eccidio di Montalto, per il quale la comunità tolentina, non potendo ottenere il processo per gli esecutori materiali, ma ancora animata da odi e aspettative di giustizia, pretese che venissero almeno giudicati coloro che erano ritenuti "responsabili morali" della violenza, in particolare una ambigua staffetta del gruppo, due sfollati della zona, il segretario del Fascio di Tolentino e una maestra fascista⁶⁶. Quest'ultima, che sarebbe stata in seguito giudicata estranea all'eccidio, avrebbe subito anche un tentativo di linciaggio, una delle forme di aggressione di massa più frequenti nell'immediato dopoguerra⁶⁷. Ricordando l'episodio molti anni dopo, la donna avrebbe percepito la medesima paura e mortificazione di quel giorno in cui si ritrovò inaspettatamente oggetto di sputi, pedate e schiaffi:

Un doppio cordone della celere mi attendeva all'uscita [...] Mi presero in mezzo per proteggermi dal furore popolare. Ciò nonostante una donna passò in mezzo ai soldati, mi mise sotto agli occhi una fotografia e mi urlò: «Zozza, spuderata, tu li si 'mmazzatu lu figliu mia e tant'altri figli de pore

⁶⁵ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 166 (Mario Batà); AISREC, *ANPI di San Severino*, b. 1, fasc. 3 «Carte varie sulla Resistenza nel maceratese 1943-1975»; *Ibid.*, *Fascicoli personali*, b. 1, fasc. 7 «Mario Batà»; *Un eroe. Mario Batà*, "Gazzetta delle Marche", 9 agosto 1944; *Tolentino e la resistenza nel Maceratese* cit., pp. 218-219; P. MALVEZZI e G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 2003, p. 23.

⁶⁶ DONATI, *Un eccidio nazifascista nelle Marche* cit., in particolare il capitolo *La giustizia sospesa*, pp. 157-192.

⁶⁷ DONDI, *La lunga liberazione* cit., p. 130.

matre. Tu li si fatti murì. Ma a tè te decimo focu, vederai!». [...] Io avevo ucciso tanti figli di povere madri. Io! Ma dove? Quando? A quel punto, mentre in me si faceva strada il risentimento, una pietà mi prese di quella gente che urlava tutto il suo dolore accumulato in tanti anni di guerra, per tanti lutti. Che fosse su me o su altri a riversarsi non importava, purché si consumasse presto la vendetta⁶⁸.

Ma tra le numerose storie in cui la figura del delatore giocò un ruolo fondamentale nel destino di coloro che conobbero la violenza nazifascista nella regione, quella dei piloti originari di Lugo, Etles Rotondi e Gorizio Mastrorilli, che nel giugno 1944 si trovavano nelle Marche per aiutare un esponente della Resistenza emiliano-romagnola ad attraversare le linee del fronte, è di certo la più controversa e a tratti romanzesca⁶⁹. A essere accusata di aver indicato il loro nascondiglio alle forze tedesche e ai militi del battaglione M che la notte del 30 giugno 1944 svolsero, con lista alla mano, un rastrellamento nella zona Castello di Sappanico e di essere, quindi, responsabile della loro morte è la famiglia Picchiò al completo (Primo, sua moglie Emma Passeri e le due figlie Elisa e Ornella), che agì in virtù della sua vicinanza ideologica al nazifascismo, ma anche per l'ottenimento di favori e per questioni private di rivalità con i vicini antifascisti. Nel secondo dopoguerra i familiari delle due vittime fecero di tutto per rintracciare i presunti collaborazionisti – che avevano nel frattempo fatto perdere le proprie tracce – e dopo mesi di ricerche in tutta Italia, l'intera famiglia fu ritrovata ad Assisi. Vennero quindi tradotti in carcere e sottoposti a un processo, celebrato ad Ancona nei primi giorni del marzo 1946, che venne seguito da migliaia di persone in un clima escandescendente, tanto da essere definito dalla stampa, come uno dei processi più gravi negli annali giudiziari di Ancona. Le condanne, pronunciate alla fine del mese, furono molto pesanti: ergastolo per omicidio e 30 anni di carcere per collaborazionismo per Elisa Picchiò, 30 anni alla madre e 8 anni al capofamiglia Primo, mentre venne assolta la sorella. Alla fine, tuttavia, come accadde per numerosi imputati di processi del secondo dopoguerra⁷⁰, la loro permanenza in carcere sarebbe durata molto meno del previsto: due

⁶⁸ I. CAMACCI, *La sbandata. Autobiografia di una maestra fascista*, a cura di A. Cegna, affinità elettive, Ancona 2008, p. 142.

⁶⁹ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 25589 (Mastrorilli Gorizio); n. 2675 (Rotondi Etles). Per le fonti a stampa si vedano: *È un vero scandalo?!*, "Bandiera Rossa", 10 novembre 1945; M. PETRILLI, *Trucidati a Sappanico per una spaiata*, "Corriere Adriatico", 30 giugno 1994; A. SANTARELLI, *Gorizio ed Etles, quelle due vite dimenticate*, "Corriere Adriatico", 13 aprile 2005. Tra la bibliografia, si veda A. EMILIANI, M. ANTONELLINI, D. FILIPPI, *Sulla scia di Baracca. Gli aviatori del lughese*, Bacchilega editore, Imola 2001.

⁷⁰ G. NEPPI MODONA, *Guerra di liberazione e giustizia penale. Dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in *Guerra, Resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti*, Istituto storico provinciale della resistenza, Bologna 1991, pp. 37-53.

anni dopo, la Corte di Cassazione annullò la sentenza per i due coniugi e rinviò la decisione in merito alla giovane alla Corte speciale di Assise di Perugia, che il 12 marzo 1948 dichiarò l'assoluzione per mancanza di prove dall'accusa di concorso per duplice omicidio aggravato e non luogo a procedere per quella di collaborazionismo.

In altri casi il sentimento di esasperazione, disperazione o timore dovuto alla possibilità che il responsabile della violenza potesse sottrarsi in qualche modo alla "giusta" punizione, portò a vendette personali e simboliche⁷¹. Seppur in modo minore rispetto ad altre regioni, anche nelle Marche, a ridosso della Liberazione o nelle settimane immediatamente successive, si verificarono molteplici strascichi di violenza: nella notte dell'11 luglio 1944 ad Ostra, i partigiani, per fare giustizia dell'uccisione di Alessandro Maggini, Pietro Brutti e Amedeo Galassi, rispettivamente commissario politico, comandante e vice del Gap di Ostra, avvenuta il 6 febbraio, catturarono e fucilarono nello stesso luogo cinque fascisti, sospettati di essere spie ed elementi collaborazionisti. Si trattava di un capitano della Gnr sfollato da Ancona, del fondatore ed esponente del Fascio di Ostra, della segretaria della sezione femminile del Fascio detta "La Splendida", di una "camicia nera" di Senigallia facente parte – secondo alcuni testimoni – del plotone di esecuzione del 6 febbraio, e del priore di Santa Maria, che aveva approvato la condanna a morte dei partigiani, «in virtù della sua incondizionata adesione al fascismo e quindi ai bandi tedeschi», e che più volte si era vantato ostentatamente: «Sono nero come la tonaca che indosso»⁷². Anche nella notte tra il 13 e il 14 luglio 1944, nella località di Madonna dei Monti, partigiani della zona di Arcevia vendicarono l'eccidio del Monte Sant'Angelo, procedendo con l'esecuzione sommaria di tredici civili sostenitori della causa fascista. Lo stesso era accaduto a Monte San Martino, nel Maceratese, dove per vendicare l'uccisione del partigiano Riccardo Funari – fucilato la notte del 30 aprile 1944 davanti ai familiari⁷³ – vennero eliminati il successivo 10 maggio quattro fascisti, ritenuti collaboratori del nemico e implicati nell'episodio. A partire da

⁷¹ DONDI, *La lunga liberazione* cit., pp. 142 e ss.

⁷² M.G. SALONNA, *Fazzoletti rossi. Tre vite diverse una scelta in comune: ribelli. Ostra 6 febbraio 1944*, affinità elettive, Ancona 2008, pp. 110, 148. In tempi recenti, il parroco di Ostra sembrerebbe aver promosso un tentativo di riabilitare le figure dei cinque uccisi, a cui peraltro è già dedicata una lapide apologetica all'interno della chiesa. Sua la proposta di erigere un monumento in loro ricordo di fronte alla lapide in onore dei partigiani, cadendo nel rischio di confondere insieme, nello stesso luogo, le vittime con i carnefici. Ne è scoppiata una grossa diatriba, che vede la dura opposizione dell'Anpi di Ostra, dei familiari dei partigiani caduti e degli storici locali.

⁷³ Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 2658 (Riccardo Funari); ANPI MACERATA E ANPI FERMO (a cura di), *La storia di Riccardo Funari. Eroe antifascista di Monte San Martino*, [s.n.t.].

questi spunti, si auspica che i temi storiografici della giustizia e della violenza nel dopoguerra marchigiano possano essere in futuro ricostruiti in modo dettagliato e approfondito.

Riflessi nella memoria

Per i familiari delle vittime, per coloro che rimangono, l'orrore di una strage, così come il senso di vuoto e di perdita che ne conseguono, possono essere superati attraverso un processo di elaborazione che, usando le parole di Leonardo Paggi, riceve grande impulso dalla «produzione di un significato»⁷⁴. In pratica, il suo trascendimento nel mondo dei valori rende in qualche modo l'evento tragico pensabile e ricostruibile attraverso i linguaggi collettivi di cui la comunità dispone. In alcuni casi, però, la memoria che si sedimenta è duplice e non condivisa. Infatti, nell'ambito di dimensioni locali, la questione delle responsabilità della violenza perpetrata può assumere tratti confusi, per i quali è necessario tenere presente non solo la dimensione dell'oblio, tendente a far scomparire momenti essenziali dello svolgimento generale degli eventi, ma anche il ruolo giocato dalle dinamiche interne alla comunità, regolate spesso da rapporti personali. Nella stratificazione della memoria dall'immediato dopoguerra a oggi, può inoltre verificarsi a volte un processo di minimizzazione della guerra, cioè una sostanziale decontestualizzazione dell'evento da tutti gli altri fatti di sangue avvenuti nel territorio e dal contesto bellico più generale. E come un fiume carsico, le memorie difficili, divise, spesso connotate in chiave antipartigiana, tendono a conservarsi nel corso dei decenni per poi riemergere nuovamente e concitatamente in particolari occasioni, come per esempio è avvenuto nell'anniversario del 2007 della strage di Caldarette Ete, nel Fermano, in cui persero la vita quattro persone il 19 giugno 1944, nei giorni della ritirata tedesca verso nord⁷⁵. La morte di questi civili e la responsabilità dell'accaduto sono state nel corso degli anni ricondotte, soprattutto dai familiari, a dei colpi d'arma da fuoco sparati irragionevolmente – secondo la loro narrazione – da un gruppo di partigiani su dei soldati tedeschi, scatenando poi la rappresaglia. Dai tragici fatti, Luana Trapè ne ha tratto una rappresentazione teatrale dal titolo *Quel giorno fatidico. 19 giugno 1944*⁷⁶, che è stata messa in scena per la prima volta proprio sul luogo della strage in occasione di tale anniversario. Sebbene

⁷⁴ L. PAGGI, *Storia di una memoria antipartigiana*, in Id., (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 52.

⁷⁵ CORVARO, *Tutti ne tenevano uno* cit.

⁷⁶ TRAPÈ, *Quel giorno fatidico* cit. Acs, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 2714 (Giuseppe Fortuna); n. 2715 (Luigi Fortuna).

fossero passati 63 anni, non mancò di scatenarsi una piccola ma accesa polemica, che ha avuto riflesso anche sui giornali locali, rispetto al modo in cui erano state raccolte le testimonianze, in quanto non rappresentative di questa duplice memoria.

Nel quadro regionale, sebbene alcune stragi, soprattutto quelle di piccolissima dimensione, siano state nel corso del tempo rimosse dalla memoria collettiva della comunità di appartenenza, la maggior parte è stata nel corso degli anni ricordata e celebrata dalle famiglie, dalle rappresentanze partigiane, dalle autorità comunali e provinciali, attraverso quei rituali e codici atti a porla in relazione a una finalità ideale e morale; il messaggio veicolato è sempre il medesimo: la vita di quei caduti è stata sacrificata per la nascita di una nuova Italia, fondata sulla libertà e la giustizia. In relativamente pochi casi si è arrivati a costruire anche una memoria sacralizzante, finendo per trasformare la vittima in un eroe o in un martire, come per esempio viene raffigurato il partigiano Mario Cifola, che fu ucciso nel corso di un rastrellamento il 15 giugno 1944 a Montotone, all'età di 21 anni⁷⁷. Nell'immaginario collettivo il suo sacrificio ha reso salvi gli abitanti dell'intera comunità dall'imminente fucilazione e per questo la sua memoria è stata celebrata costantemente, sia negli spazi civili che religiosi.

In generale, oltre all'intitolazione di piazze, parchi e luoghi pubblici alle vittime delle stragi, i numerosi monumenti, lapidi, cippi, targhe posti su tutto il territorio regionale sono divenuti un supporto per l'identità culturale delle singole comunità, mettendo in relazione il passato con il presente e dando corpo al ricordo precario dei singoli. Risale all'ultimo decennio anche l'organizzazione di nuove e originali manifestazioni, come la marcia della memoria nei luoghi dell'eccidio di Montalto o la pedalata della memoria fra Apiro, Staffolo e Cingoli. Sempre più numerosi e accolti dal pubblico con grande partecipazione sono anche gli spettacoli teatrali, come quello che è stato portato in scena in occasione del settantesimo anniversario della Resistenza, dal titolo *Alla macchia (storia di Libero, Francesco, Ivo, Eraclio e...)*, della Cooperativa Culturale Jesina (testo e regia di Gianfranco Frelli, in collaborazione con l'Anpi di Jesi), che ripercorre la vita di alcuni giovani partigiani che si sono battuti contro il fascismo e che – il messaggio è sempre lo stesso – si sono sacrificati per la democrazia.

Infine, negli ultimi anni alcune Amministrazioni e Anpi locali si sono dimostrate attente nell'incentivare celebrazioni funzionali a un riconoscimento delle vittime, spesso partigiani, originarie del Sud Italia (nelle Marche sono in tutto 32 i caduti provenienti dal Meridione)⁷⁸. Molto toccante

⁷⁷ ACS, *Md, Ricompart, Marche*, schedario e pratica n. 304 (Mario Cifola); si veda anche ANPI FERMO, *La tragica fine del partigiano Cifola. Una morte che salva un paese*, [s.n.t.].

⁷⁸ DONATI, *Quando la Resistenza parlava meridionale* cit., pp. 129-133.

è stata per esempio la celebrazione avvenuta in occasione del settantesimo anniversario della morte del giovane Giuseppe Chillemi, originario di Antillo in provincia di Messina, che si dissanguò in seguito a uno scontro con i soldati tedeschi nella notte del 4 luglio 1944 a Cerreto d'Esi, dove nell'immediato dopoguerra gli venne intitolata una via⁷⁹. In occasione della celebrazione, l'Anpi locale ha voluto dedicare una targa commemorativa posta al centro di un murale. All'inaugurazione di quest'ultimo hanno partecipato anche i familiari di Chillemi, venuti appositamente da Antillo. La loro presenza e l'iniziativa in sé hanno rivestito un profondo valore simbolico, di elaborazione del lutto, per la comunità cerretese, che serbava un forte senso di colpa nel corso degli anni rimasto inespresso, per l'atroce modalità con cui è stata inflitta la morte a questo giovane e per come tutti siano stati costretti ad assistere alla sua lunga agonia, impotenti e sgomenti, senza potergli offrire alcun conforto.

⁷⁹ B. CICCARDINI, *La Resistenza di una comunità: la Repubblica autonoma di Cerreto d'Esi*, Studium, Roma 2005, pp. 74-75; ANPI, *Il bollettino delle sezioni di Arcevia, Cerreto d'Esi, Fabriano, Sassoferrato, Serra San Quirico, Garofoli*, Sassoferrato, 10 luglio 2014, pp. 44-45.

2 febbraio 1944: assalto al treno fermo ad Albacina

di *Terenzio Baldoni*

Il primo nucleo armato del futuro gruppo “Lupo” si costituì – come ha raccontato il partigiano Renzo Franca il 6 novembre 1989¹ – sui monti di Capretta il 12 settembre 1943. Ebbe come base una vecchia casa colonica disabitata. Si compose di quattordici persone guidate da Alfredo Sentinelli detto “Fefo”, futuro comandante dei Gap, classe 1905, comunista «schedato pericoloso» e irriducibile antifascista, che stette quindici anni lontano da casa tra la galera e il confino nelle isole di Ponza, alle Tremiti e a Ventotene, dove si scontrò con Giorgio Amendola, che lo cita nel libro di memorie *Un'isola*². Fu anche amico di Sandro Pertini, che li conobbe³.

L'armamento del gruppo era rudimentale. Avevano appena undici fucili e un mitragliatore francese “Saint-Étienne”, con le relative munizioni. Ad accomunarli era il credo politico, essendo tutti comunisti o di “Giustizia e Libertà”. Erano convinti dell'unità delle forze antifasciste e si battevano per dare all'Italia un assetto di tipo democratico e parlamentare. Naturalmente, dopo aver ricacciato oltralpe gli invasori.

Si pose dunque il problema dell'addestramento alle armi, di averne il più possibile e di trovare da qualche parte l'equipaggiamento per vivere in montagna d'inverno. Per tale ragione si resero protagonisti, il 27 settembre 1943, di un'azione concordata con il Cln volta a sequestrare le armi che si trovavano nella caserma dei carabinieri, in via Saffi, in virtù degli accordi presi il precedente 30 agosto tra Luigi Longo e il generale

¹ T. BALDONI, *Intervista a Renzo Franca*, in *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/16*, “Il Progresso”, 1(1990), p. 9.

² G. AMENDOLA, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 142-145.

³ A. NARDONI, *Intervista ad Alfredo Sentinelli*, in T. BALDONI, *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/17*, “Il Progresso”, 2(1990), p. 9. Dal 1934 al 1939 Sentinelli fu confinato e conobbe Sandro Pertini, di cui divenne amico. Da presidente della Repubblica, quando venne in visita a Fabriano, Sandro Pertini volle incontrare “Fefo”, che però nel frattempo era tragicamente scomparso. Giorgio Amendola, invece, lo cita senza nominarlo nel suo libro di memorie *Un'isola* per uno sgradevole episodio accaduto a Ponza, allorquando tra i due, per motivi politici, nacque una colluttazione che portò al ferimento di Amendola e al successivo proscioglimento di entrambi dalla imputazione di rissa per insufficienza di prove.

Carboni, secondo cui i carabinieri avrebbero dovuto consegnare le armi ai partigiani senza opporre resistenza, pur di non farle cadere in mano ai tedeschi. L'unica condizione che si pose fu che a prelevare le armi fossero ufficiali dell'esercito. A Fabriano le cose non andarono così, al punto che il maresciallo Tozzi arrestò i partigiani, poi liberati dall'intervento del Cln⁴.

20 gennaio 1944: il gruppo "Lupo" parte per Poggio San Romualdo

Secondo le testimonianze di altri protagonisti del gruppo "Lupo", come Vincenzo Franca, Elvio Martellucci, e Sergio Stimilli, l'inverno trascorse nell'affannosa ricerca del vestiario, che venne nascosto a casa di Bartolo Chiorri, il futuro comandante "Lupo", e delle armi, trovate in buona parte da Armando Frezzotti e da Ernesto Lacchè. Esse furono nascoste in parte nella cantina (divenuta una vera e propria polveriera) di Rina Edelweiss Arteconi, moglie del futuro vicecomandante Alvesio Calpista, in parte nelle casse da morto costruite dal falegname Amedeo Alunni o sotto il palcoscenico del cinema "Giano"⁵.

Giunsero quindi il tragico bombardamento dell'11 gennaio 1944, che provocò la morte di 62 persone⁶, e lo sbarco ad Anzio degli Alleati, il successivo 22 gennaio. Fu in questo periodo che l'organizzazione della Resistenza nel Fabrianese e del gruppo "Lupo", composto ora da soli comunisti o anarchici convertiti, passò dalla fase difensiva a quella offensiva, cosicché fu inquadrato nella V brigata Garibaldi Ancona, alle dipendenze del Cln Marche. Fu stabilito uno statuto e fu deciso di affidare ad Alfredo Sentinelli la responsabilità dei Gap. Come ha ricordato lo stesso Bartolo Chiorri:

Un giorno Armando Fancelli presidente del Cln e mio vicino di casa in piazza Garibaldi mi disse se ero pronto ad assumere il comando di un gruppo partigiano, che stava preparando la partenza per Poggio San Romualdo. Cosa che avvenne realmente il mese di gennaio⁷.

La partenza del gruppo avvenne – è il comandante militare del Cln, Andrea Roselli, a riferirlo⁸ – il 20 gennaio 1944, quando, al comando di

⁴ BALDONI, *Intervista a Renzo Franca* cit.

⁵ T. BALDONI, *Intervista a Vincenzo Franca dell'8 novembre 1989; Intervista a Elvio Martellucci e Sergio Stimilli del 14 novembre 1989; Intervista ad Alberto Schicchi dell'8 agosto 1989*, in *Appunti della Resistenza fabrianese/18*, "Il Progresso", 3(1990), p. 7.

⁶ *Ricordiamo le vittime di guerra*, "L'Azione", 17 aprile 1954.

⁷ T. BALDONI, *Intervista a Bartolo Chiorri*, in *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/27*, "Il Progresso", 12(1990), p. 7.

⁸ A. ROSELLI, *Rapporto della V Brigata Garibaldi Comando Distaccamenti Patriottici di Fabriano*, in C. CANAVARI, *Stille di martirio e di morte*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 1950, pp. 57-59.

Chiorri, giunse in camion fino ad Albacina, per poi raggiungere a piedi l'accampamento di Poggio San Romualdo, dove gli Alleati avevano effettuato l'aviolancio che permise di armare anche il gruppo "Piero", alloggiato nelle scuole elementari.

Gli uomini di Chiorri si stabilirono, invece, nel vecchio edificio del dopolavoro ubicato sulla strada che conduceva a Serra San Quirico. Su proposta di Piero Boccacci – è sempre Renzo Franca a raccontarlo⁹ – al gruppo fabrianese si aggregarono cinque esperti slavi comandati da Milan e il tedesco Willy, che in seguito si distinse per il coraggio e l'abilità nell'uso degli esplosivi.

Di Piero Boccacci non si hanno più notizie dopo il 2 febbraio 1944

Del gruppo "Piero" si hanno meno notizie. Nel 1990 Gallieno Giuliani e Aglauro Lucarini¹⁰, nell'ordine responsabili dei Gap e della Resistenza a Serra San Quirico, raccontarono che dopo l'8 settembre 1943 anche nel piccolo centro di Serra si formò un distaccamento della brigata Garibaldi guidato da Goffredo Lucarini, repubblicano e perseguitato politico, nonché presidente del Cln locale e primo sindaco della cittadina dopo la Liberazione.

Il gruppo "Piero" si costituì il 29 ottobre 1943. Era ancora male armato ed equipaggiato. Si trasferì a Poggio San Romualdo dopo aver arruolato partigiani di tutta la provincia, in particolare jesini, e alcuni ex prigionieri di guerra e soldati sbandati. Tra questi ultimi si distinse subito Piero Boccacci, giovane sottufficiale di Marina, genovese di origine ma sposato in Ancona, che aveva la famiglia sfollata a Serra San Quirico. A lui, dal 10 novembre 1943 fino a poco dopo l'azione di Albacina del 2 febbraio 1944, per i suoi precedenti e per la conoscenza che aveva della strategia militare fu affidato il comando del gruppo "Porcarella", da cui poi esso prese il nome.

"Porcarella" è il nome originario della piccola località di montagna dove erano di stanza i partigiani, poi mutato negli anni Trenta in Poggio San Romualdo, perché ritenuto eccessivamente volgare, come testimonia il parroco di Castelletta di quegli anni, don Achille Berna Berionni, nel prezioso diario da lui redatto.

Giuliani e Lucarini raccontarono pure che, nel mese di gennaio 1944, gli uomini di Piero riuscirono a raccogliere le modernissime armi lanciate

⁹ T. BALDONI, *Intervista a Renzo Franca*, in *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/20*, "Il Progresso", 5(1990), p. 7.

¹⁰ T. BALDONI, *Intervista a Gallieno Giuliani e Aglauro Lucarini*, in *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/22*, "Il Progresso", 7(1990), p. 7.

dagli Alleati sulle piane di Poggio San Romualdo, destando la sorpresa dei "Lupi" fabrianesi, che avevano armi più rudimentali. Tali armi e l'abilità nell'uso degli esplosivi di alcuni uomini del gruppo, nella vita civile cavaatori di professione, si sarebbero rivelate decisive per il successo nell'azione di Albacina.

Nei giorni stabiliti scendevano, anche con la neve alta, fino alla vicina frazione di Grotte per ascoltare presso una famiglia del posto i messaggi di Radio Londra, che annunciava la data precisa dei lanci, enunciando la frase stabilita «Arturo non è partito, Franco arriverà stasera». Frequenti furono anche gli abboccamenti con i responsabili del Cln di Fabriano, Fancelli, Tizzoni, Cartoni e Roselli; con Attilio Menotti di Arcevia; con Libero Leonardi, Fermino e Goffredo Lucarini di Serra San Quirico; con l'ingegnere Diego Boldrini e Settimio Sadori di Sassoferrato. Non è da escludere (le fonti non sono però concordi) che in uno di questi abboccamenti sia stato organizzato, in modo collegiale, l'assalto al treno di Albacina del 2 febbraio 1944¹¹.

Quattro disertori... entrarono in contatto con la popolazione

Le ricerche d'archivio compiute nel 2013 hanno permesso di appurare, finalmente, l'identità e il numero approssimativo (ma vicino alla realtà) dei giovani che si trovavano sul treno assaltato il 2 febbraio 1944 dai partigiani ad Albacina. Un'azione militare vera e propria, immortalata dal pittore fabrianese Aurelio Ceccarelli in un'opera tra le più significative sulla Resistenza marchigiana, purtroppo misteriosamente scomparsa da anni, ma visibile su "Il Progresso" del 2 maggio 1971¹². Anche un altro artista fabrianese, Renzo Barbarossa, pure lui scomparso di recente, ha

¹¹ T. BALDONI, *Intervista ad Arnaldo Giacchini e Felice Strona*, in *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/5*, "Il Progresso", 13(1990), p. 8.

¹² Aurelio Ceccarelli è deceduto nel 2014. Volontario del Corpo italiano di Liberazione, nella sua lunga carriera di pittore ci ha lasciato molte opere sul tema resistenziale, che si trovano in diverse località italiane ed estere. Alcune di esse riguardano vicende e protagonisti della Resistenza nel Fabrianese, come quelle pubblicate da "Il Progresso" del 2 maggio 1971. Purtroppo, per motivi inspiegabili, tali opere non sono più rintracciabili. Presso la Scuola elementare "Allegretto di Nuzio" è invece conservata la tela che Ceccarelli dipinse nel 1974 in occasione del concorso bandito dal Comune di Fabriano e dal Comitato per la difesa delle istituzioni democratiche sul tema "Arte e Resistenza". In quella circostanza furono selezionate anche le opere di pittori fabrianesi importanti come Roberto Moschini, Claudio Polzonetti e Roberto Stelluti. Tali opere si trovano ora in alcuni istituti scolastici fabrianesi. Altre opere di Ceccarelli, su questo tema, le possiede Roberto Stelluti, altre si trovano nella sede dell'Anpi di Fabriano. Sul concorso "Arte e Resistenza" si veda T. BALDONI, *Fabriano ricorda la liberazione e l'eccidio dei fratelli Latini*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 2005.

immortalato l'azione di Albacina, come documenta sempre lo stesso periodico fabrianese nel n. 6 del 1990.

Le ricerche hanno confermato, in realtà, quanto già asserito nella corrispondenza effettuata dai redattori de "La Riscossa" – l'organo ciellenista stampato clandestinamente prima ad Argignano poi a Campodiegoli – sul n. 4 del febbraio 1944¹³. Chi scrive¹⁴, dopo aver consultato la documentazione conservata nella sezione di Fabriano dell'Archivio di Stato di Ancona, prima che venisse trasferita nel capoluogo, ha appurato infatti che a essere trasportati sul treno assalito nello scalo ferroviario di Albacina fossero «militari del 105° Battaglione genio fortificazioni campali», e non renitenti alla leva destinati ai lager tedeschi, come è erroneamente scritto nella lapide commemorativa posta nella stessa stazione.

L'informazione è contenuta nell'incartamento giudiziario che riguarda l'evasione dal carcere di Fabriano del diciannovenne Ercole Ferranti, che era stato recluso per furto aggravato, e di Ivan Silvestrini, accusato di essere «associato a bande ribelli», poiché essi, per fuggire, approfittarono del bombardamento alleato che colpì Fabriano il 29 gennaio 1944, causando la morte di quattro persone e il ferimento di altre trentacinque¹⁵. In un dispaccio della Procura di Stato di Ancona in Montecarotto, indirizzato alla Pretura di Fabriano in data 5 febbraio 1944, si comunica che il giovane Ercole Ferranti, di Alfio e Gentilucci Caterina, nato a Fabriano il 10 gennaio 1925, ivi residente, è deceduto il 2 corrente allo scalo ferroviario di Albacina nel partecipare al noto scontro armato contro, appunto, «i militari del 105° battaglione genio fortificazioni campali». Lo studioso Federico Uncini¹⁶, dopo aver visionato non meglio precisati documenti della Rsi, in un articolo apparso sul settimanale diocesano "L'Azione", lo ha confermato, aggiungendo che

nella stazione di Albacina rimasero uccisi il sergente Ciantarelli Carlo e il geniere Turrisi Adolfo. Con la ricostruzione dell'esercito della Rsi, nel novembre 1943 furono arruolati in massa a fianco dei militari i lavoratori volontari che comprendevano civili e sbandati, militarizzati in Battaglioni Lavoratori e in Battaglioni Lavoratori Agricoltura [...] per svolgere attività utili per la guerra e la popolazione [...]. Il 105° Battaglione fu costituito a Firenze nel novembre 1943 su 4 compagnie e inviato al fronte sud. Nel gennaio

¹³ *Corrispondenze da Albacina*, "La Riscossa", II(1944), p. 4.

¹⁴ ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, SEZIONE DI FABRIANO, *Pretura di Fabriano, Procedimenti Penali 1943-1944*, fasc. 201 (relativo al processo di Ercole Ferranti).

¹⁵ CANAVARI, *Stille di martirio e di morte* cit., pp. 23-24. Si veda anche A. PASSARI, *La guerra in Appennino nei documenti conservati presso l'Archivio di stato di Ancona e la Sezione di Fabriano*, in S. BOLOTTI e T. ROSSI (a cura di), *La guerra sull'Appennino umbro-marchigiano 1940-1945. Fonti e prospettive di ricerca*, Atti dell'omonimo Convegno (Fabriano, 6 ottobre 2011), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, p. 53.

¹⁶ F. UNCINI, *L'assalto al treno di Albacina*, "L'Azione", 23 marzo 2013.

1944 era localizzato a Firenze e fu sciolto nel settembre 1944. Probabilmente i militari rimasti uccisi erano di scorta al treno di "oltre 12 vagoni" fermo in Albacina. Se il convoglio comprendeva la forza lavoro di un battaglione, poteva essere composto da 400 a 1000 uomini, quindi il numero di 700 descritto nei documenti storici può essere verosimile.

Per Roberto Battaglia e per gli autori dell'ormai introvabile *La Resistenza nell'Anconitano*, l'azione militare di Albacina fu una delle più riuscite della Resistenza marchigiana, al punto da far meritare alla Città di Fabriano il riconoscimento della medaglia di bronzo al Valore militare, conferita il 25 aprile 1978¹⁷.

Alla sua ricostruzione hanno dato un prezioso contributo i partigiani Enzo Bellucci e il citato Renzo Franca¹⁸, che parteciparono all'assalto, oltre al giovanissimo Amleto Stroppa, nella cui abitazione fu condotto uno dei due soldati feriti, poi morto dissanguato, mentre l'altro fu portato in ospedale dal dott. Ubaldo Palombi¹⁹. Il loro racconto è stato ripreso nel 1990 da chi scrive²⁰, poi da Ruggero Giacomini²¹, che ha riportato in nota le versioni discordanti, finora tramandate, sia sul numero degli occupanti il treno (qualcuno dice siano stati 460, altri 550, 600, 700) che sulla loro identità.

Alcuni studiosi, come il citato Battaglia, Umberto Alessandroni²², Otello Biondi²³, don Furio Boccia²⁴, Carlo Canavari²⁵, Tullio Fantini²⁶, Mario Fratesi²⁷, hanno affermato che a essere trasportati fossero stati giovani repubblicani di leva, destinati al fronte meridionale di Pescara per riparare i guasti dei bombardamenti alleati. Altri, come i curatori di

¹⁷ R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953, p. 197. Si veda anche *La Resistenza nell'Anconitano*, Anpi Provinciale di Ancona, Ancona; NAVA, Roma 1963, pp.145-147.

¹⁸ R. FRANCA, *L'assalto al treno di Albacina*, "Il Progresso", 16 aprile 1955.

¹⁹ Intervista ad Amleto Stroppa, 24 novembre 2014 (archivio personale dello scrivente).

²⁰ T. BALDONI, *Appunti di storia della Resistenza fabrianese/21*, "Il Progresso", 6(1990), p. 11.

²¹ R. GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La resistenza nelle Marche, 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (II ed.), pp. 99-102.

²² U. ALESSANDRONI, *Storia albacinese*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 1985 (II ed.). Si veda anche ID., *Albacina, 2 febbraio 1944 assalto al treno*, "L'Azione", 22 novembre 1986.

²³ O. BIONDI, *2 febbraio 1944: l'assalto al treno di Albacina*, "Il Progresso", 1 gennaio 1974.

²⁴ D. PILATI, *Partigiani senz'armi, ovvero storie sconosciute di preti nella Resistenza fabrianese. Don Furio Boccia (Albacina)*, "Quaderni di Marche contemporanee", 1(1986), pp. 71-79.

²⁵ CANAVARI, *Stille di martirio e di morte* cit., pp. 61-62.

²⁶ T. FANTINI, *La battaglia di Albacina/2*, "Il Progresso", 31 gennaio 2002.

²⁷ M. FRATESI, *Albacina, 2 febbraio 1944: assalto al treno*, "Il Progresso", 31 gennaio 2002.

*Movimento operaio e Resistenza a Fabriano 1884-1944*²⁸, il comandante Bartolo Chiorri²⁹, l'Anpi fabrianese (ispiratrice nel 1988 della lapide posta a ricordo nella stazione di Albacina), infine Bartolo Ciccardini³⁰, hanno affermato, invece, che fossero giovani renitenti di leva vestiti da soldati in camicia nera, affinché apparisse come un normale trasferimento militare quello che, in effetti, era un invio di "prigionieri" nei campi di concentramento in Germania.

In conclusione, basta rileggere le varie fonti, soprattutto quelle de "La Riscossa"³¹, di Canavari³², di Renzo Franca³³, degli estensori de *La Resistenza nell'Anconitano*³⁴ e di Alessandroni³⁵ per supporre che il treno (quasi sicuramente proveniente da Firenze) fosse stato costretto a fermarsi nella piccola stazione di Albacina, in seguito al sabotaggio partigiano alla sottostazione elettrica di Genga del 30 gennaio, con cui era stato bloccato il traffico ferroviario nel tratto Genga-Ancona. Dopodiché fu concessa ai giovani soldati in divisa una breve quanto necessaria libera uscita, essendo ritenuta la piccola stazione relativamente più sicura rispetto a quella di Fabriano. Ciò sarebbe stato impossibile se fossero stati prigionieri. In realtà, quattro di loro disertarono ed entrarono in contatto con la popolazione, che subito informò sulla natura del convoglio i partigiani (solo pochissimi km dividono Albacina e Poggio San Romualdo), che ebbero il tempo per organizzare l'attacco del 2 febbraio, essendo nel frattempo scattata la ricerca dei disertori da parte della scorta, che in parte li riprese.

Se non si capisce cosa indusse l'Anpi fabrianese e il comandante Chiorri a sostenere quella tesi, smentita anche da Renzo Franca, da don Furio Boccia e dall'albacinese Amleto Stroppa, forse per dare più importanza all'azione del suo gruppo, resta il fatto che con la loro azione i partigiani salvarono dal campo di concentramento o dalla fucilazione i disertori e sottrassero al nemico gli altri soldati, più di duecento dei quali si rifugiarono a Poggio S. Romualdo, mentre i restanti si dileguarono per i monti in direzione dei loro paesi d'origine³⁶.

²⁸ *Movimento operaio e Resistenza a Fabriano 1884-1944*, Argalia, Urbino 1976, pp. 79-80.

²⁹ D. PILATI, *Storia di Fabriano. Dalle origini ai nostri giorni*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 1985; B. CHIORRI, *Altre fonti per la Resistenza*, "Il Pensiero Cittadino", maggio 1980.

³⁰ B. CICCARDINI, *La resistenza di una comunità*, Studium, Roma 2005, pp. 38-41; ID., *La valle nascosta*, Centro Studi don Giuseppe Riganelli, Fabriano 2015, p. 100.

³¹ *Corrispondenze da Albacina* cit.

³² CANAVARI, *Stille di martirio e di morte* cit.

³³ FRANCA, *L'assalto al treno di Albacina* cit.

³⁴ *La Resistenza nell'Anconitano* cit.

³⁵ ALESSANDRONI, *Storia albacinese* cit.; ID., *Albacina, 2 febbraio 1944 assalto al treno* cit.

³⁶ *Corrispondenze da Albacina* cit.

Tra i partigiani morirono il giovanissimo Ercole Ferranti, colpito al collo da un proiettile³⁷, e il ben più maturo Attilio Roselli (classe 1903), rimasto fulminato dalla caduta sul suo corpo dei fili della corrente in seguito al lancio della dinamite ad opera dei partigiani.

Rimasero sul terreno in cinque fra fascisti e tedeschi³⁸; i nomi di questi ultimi non sono noti o, forse, risultano tra quelli trasmessi con una nota del 18 gennaio 1952 dal Comune di Fabriano al ministero della Difesa, che chiedeva informazioni sui caduti per cause di guerra nel territorio comunale³⁹.

Allora il gruppo “Lupo” si trasferì sui monti di Lentino, sopra Fabriano, al confine con l’Umbria, per evitare rappresaglie. Secondo Amleto Stroppa, gli ufficiali e i tedeschi che accompagnavano il convoglio fuggirono in località Canapegna, dove c’era l’allevamento dei cavalli, picchiando tal Filippini e un altro colono. Essendo alcuni vagoni del treno carichi, appunto, di cavalli, il comandante Chiorri venne messo dai suoi uomini sopra uno di essi malgrado la sua inesperienza, costringendo “Lupo” a commentare: «Non sono morto di schioppettate, rischio di morire a cavallo»⁴⁰. Il cavallo era un baio, di un bel colore marrone scuro con una stella bianca al centro della testa, a cui i partigiani misero il nome “Hitler”; poi lo affidarono al padre di Giambattista Mei di Collamato e fu giornalmente accudito dal giovane Furio Compagnucci⁴¹.

Per Ciccardini su Albacina “una memoria non condivisa”

Per dovere di cronaca bisogna aggiungere – come hanno raccontato Arnaldo Giacchini⁴² e Cornelio Ciarmatori⁴³ in *Morire a maggio* – che parteciparono all’assalto al treno di Albacina anche gli uomini del gruppo “Sant’Angelo”, tra cui «Gino de Leò, Walter Rossi, Walter Carassoni e alcuni slavi». Luigi Bollati, detto “Gigetto”, fu uno dei tanti del treno a insistere per rimanere coi partigiani: «Alla fine è accettato. Prenderà parte a molte azioni, alcune rischiosissime personali, e sarà uno degli ultimi a

³⁷ BALDONI, *Intervista ad Amleto Stroppa* cit. Per lui Ferranti non morì fulminato, ma a causa di un proiettile che lo colpì al collo. Sul corpo non aveva bruciature.

³⁸ *Corrispondenze da Albacina* cit.

³⁹ ARCHIVIO UFFICIO ANAGRAFE COMUNE DI FABRIANO, «Richiesta elenchi caduti in guerra da parte del Ministero della Difesa-Esercito Commissariato generale cura onoranze salme caduti in guerra (con sede in Roma)», 17 gennaio 1952.

⁴⁰ T. BALDONI, *La Resistenza nel fabrianese*, il lavoro editoriale, Ancona 2002, pp. 123-127.

⁴¹ *Ibid.*, p. 125.

⁴² *Ibid.*, p. 38.

⁴³ C. CIARMATORI, *Morire a maggio*, Argalia, Urbino 1976, pp. 93-94.

lasciare Arcevia»⁴⁴. Non è da dimenticare la presenza ad Albacina anche di Felice Strona, partigiano del gruppo “Profili”, che, insieme ai nomi di Chiorri e di Cardona, finì sui manifesti della Gnr del comandante Antonio Gobbi, additato ai giovani che avrebbero dovuto arruolarsi entro il 25 maggio 1944 come un esempio da non seguire, perché «falso pastore e vile»⁴⁵.

Di Piero Boccacci, invece, non si seppe più nulla dopo l'azione del 2 febbraio. Si sa solo che fu sostituito con il tenente Agostino Pirrotti, resosi protagonista di memorabili azioni a Filottrano, Staffolo, Cerreto d'Esi, Apiro, Chigiano, Valdiola. Ciò emerge dai racconti del partigiano Oderzo Brandi⁴⁶ e da un articolo del settimanale diocesano “L'Azione” del 10 ottobre 2009⁴⁷, in cui si dà conto della manifestazione svoltasi a Cerreto d'Esi nel sessantesimo della Liberazione, per concedere la cittadinanza onoraria e una medaglia d'oro a ricordo delle gesta del 1944 al tenente “Agostino” (ancora vivente), che sarebbe stato “vittima” con Chiorri, secondo l'interpretazione di Bartolo Ciccardini⁴⁸, di una «memoria non condivisa».

Il comandante “Lupo”, ugualmente, considerato dai suoi uomini un vero “fegataccio” e un leader, nel dopoguerra pagò con l'emarginazione e l'esclusione da ogni riconoscimento (nel dizionario biografico dei protagonisti della Resistenza, pubblicato nel già citato opuscolo *Movimento operaio e Resistenza a Fabriano*, il suo nome è appena citato) forse il fatto di aver disobbedito al Cln e a qualche suo esponente (in particolare Andrea Roselli), sia in occasione dello scioglimento dei gruppi avvenuto nei momenti più intensi dei rastrellamenti tedeschi, sia nella circostanza

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Volantino della Guardia nazionale repubblicana di Fabriano, 1944 (archivio personale dello scrivente). Il gruppo “Profili” si costituì dopo la morte del dottor Engles Profili, assassinato dagli uomini della Gnr il 22 aprile 1944. Il 25 aprile 2006 è stato insignito della medaglia d'oro al Merito civile dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il gruppo sorse con la precisa disposizione di sovrintendere all'ordine pubblico nella difficile fase della transizione successiva alla liberazione della città.

⁴⁶ O. BRANDI, *Episodi di lotta partigiana. Chigiano 24.3.1944/1-2*, “Il Progresso”, 7-8(1988).

⁴⁷ *È scomparso il generale Agostino*, “L'Azione”, 10 ottobre 2009, p. 22.

⁴⁸ CICCARDINI, *La valle nascosta* cit., pp. 116-118. L'autore afferma che sull'impresa di Albacina, un episodio che «si può dire unico», la memoria appare divisa. Max Salvadori, per esempio, in *La Resistenza nell'Anconitano e nel Piceno* (Opere Nuove, 1962) non parla di Chiorri ma del giovane ufficiale “Agostino”. La memoria dell'opposizione antifascista, a sua volta, non nomina “Agostino” ma Chiorri. L'osservazione di Ciccardini spinge a pensare che ci sia ancora molto da riflettere sulle modalità e sulle motivazioni con cui i gruppi si formarono e operarono nella zona tra Porcarella e il monte San Vicino. Per Massimo Papini, citato dall'autore alla p. 147, è vero altresì che «con il passare degli anni e con il rinnovamento storiografico, si vada verso una memoria più condivisa, anche se (e questo è il problema) sempre più sfocata».

della denuncia da lui operata contro i responsabili della rapina, per opera di partigiani slavi e italiani del suo gruppo, di cui furono vittime i fratelli Latini nel marzo 1944⁴⁹.

È giunto il momento di correggere quella lapide...

In conclusione, bisogna osservare come la memorabile azione di Albacina abbia continuato anche ai nostri giorni a suscitare l'immaginario collettivo, dando vita a opere letterarie di un certo valore.

È a tutti nota la sua ricostruzione effettuata da Wilfredo Caimmi⁵⁰, nel suo *Marciavamo con l'animo in spalla*, ma da lui c'era quasi da aspettarselo, visti i suoi trascorsi partigiani; assai meno conosciuto è invece il racconto che l'azione di Albacina ha suscitato nella scrittrice fabrianese Giulia Massini, in *Il posto che chiami casa*⁵¹, che il prof. Aldo Crialesi, il quale lo ha indicato a chi scrive, ha definito giustamente «abbastanza strampalato», per il fatto di essere ambientato in luoghi di invenzione, ma che è degno di nota perché porta alla conoscenza del pubblico la vicenda di una donna dalla tempra eccezionale, Rina Edelweiss Arteconi, staffetta partigiana e moglie del vicecomandante del gruppo "Lupo", Alvesio Calpista, resasi protagonista di una vicenda straordinaria, in cui sono uniti l'amore per il marito e il coraggio di una madre di famiglia che, in quei terribili mesi tra il settembre 1943 e il luglio 1944, ha continuamente rischiato la sua vita per tornare a condurre una vita normale con Alvesio e per restituire ai figli un futuro degno di tale nome.

Alla luce di tutte queste considerazioni, è giunto il momento di correggere la lapide posta nella stazione di Albacina che ricorda tale gloriosa pagina di storia partigiana, la quale ebbe una vasta eco nelle Marche e convinse tanti giovani a scegliere la montagna al posto dell'arruolamento per la Repubblica di Salò, mentre sul piano psicologico rimase così indigesta alle autorità fasciste che inventarono fantasiose ricostruzioni, come quella dell'ispettore generale di Polizia e capo-zona dell'Ovra, Enrico Cavallo, che – si legge in Ruggero Giacomini⁵² – «per sfatare quella che egli chiama "la leggenda ad arte divulgata dagli antitaliani indigeni", e cioè che i militi arruolati sotto le bandiere dei fascisti erano facili a

⁴⁹ BALDONI, *Fabriano ricorda la Liberazione e l'eccidio dei fratelli Latini* cit., pp. 23-27. Nel dopoguerra gli uomini della sinistra rimproverarono a Bartolo Chiorri, forse sopra ogni altra cosa, anche una certa disinvoltura nella conduzione dei propri affari personali, ma tale aspetto non doveva avere nulla a che fare con gli indubbi meriti da lui acquisiti durante gli anni della dittatura e della guerra.

⁵⁰ W. CAIMMI, *Marciavamo con l'animo in spalla*, Remel, Ancona 1997, pp. 203-210.

⁵¹ G. MASSINI, *Il posto che chiami casa*, affinità elettive, Ancona 2010, pp. 97-99 e 104-108.

⁵² GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., pp. 101-102.

unirsi coi ribelli», avrebbe addirittura affermato che ad attaccare erano stati 500 banditi, i quali furono prontamente respinti dai 559 uomini del battaglione Pionieri, lasciando sul campo sette morti e riportando uno «strepitoso successo».

Il caso Baldelli

di *Simone Massacesi*

Premessa

Per diversi anni la morte del repubblicano Goffredo Baldelli, responsabile insieme ad Aldo Acciarino “Roberto” della principale radio trasmittente della Resistenza marchigiana collegata con il comando alleato¹, è stata fonte di feroci polemiche. Soprattutto nell’immediato dopoguerra, è stata l’ala repubblicana del Partito d’Azione a formulare l’ipotesi secondo cui l’omicidio di Baldelli, avvenuto il 5 giugno 1944 a Poggio San Vicino per mano del montenegrino Dymitra Jovović “Milo”, sarebbe da ricollegarsi al più ampio quadro dello scontro politico tra le due principali anime della Resistenza marchigiana, i comunisti e gli azionisti. Scontro che culminò il 7 giugno successivo con la destituzione del comandante azionista della brigata Garibaldi Ancona, Vittorio Amato Tiraboschi “Primo”, disposta dal comandante comunista della divisione Garibaldi “Marche” Alessandro Vaia “Alberti”, e, poi, con il tentativo di alcune bande legate al Partito comunista di impossessarsi del campo di lancio di Valdiola il 10 giugno seguente, rimasto sotto il comando dello stesso Baldelli fino alla sua morte².

¹ La gestione della radio trasmittente costituirà per tutta la durata della Resistenza un profondo motivo di dissidio tra gli azionisti e i comunisti. Baldelli ne era entrato in possesso a seguito di una missione a Brindisi, decisa dalla ristretta cerchia del gruppo dirigente azionista, all’indomani dell’8 settembre e finanziata dal medico repubblicano Piero Pergoli, al vertice del PdA insieme al presidente del Cln Marche Oddo Marinelli. Baldelli, insieme a un altro falconarese, Fernando Luchetti, che lo aveva accompagnato, rientrò circa un mese dopo sbarcando nei pressi di Pedaso, dove gli inglesi avevano stabilito un punto di riferimento sulla costa.

² Tiraboschi aveva sostituito al comando della brigata il comunista Gino Tommasi “Annibale”, dopo la cattura di quest’ultimo da parte dei tedeschi ai primi del febbraio 1944. La sostituzione, avvenuta quasi in automatico in quanto Tiraboschi fungeva da vice di Tommasi, era stata subito dopo contestata dai comunisti, sia per le scarse capacità operative attribuite a Tiraboschi, sia perché la sua nomina a comandante spostava inevitabilmente gli equilibri politici a favore degli azionisti, che già guidavano il Cln regionale con Oddo Marinelli. Sulla vicenda si veda R. LUCIOLI e S. MASSACESI, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di liberazione nella Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2015.

Una sorta di teorema che per lungo tempo ha spinto gli ambienti repubblicani, e più in generale anticomunisti, a puntare il dito sul Pci e sul comando di divisione come mandanti di un'azione premeditata, volta a eliminare Baldelli senza destare troppi sospetti, allo scopo di prendere il controllo del movimento partigiano regionale. In particolare, a distinguersi in tale operazione è stato Piero Pergoli, figura di spicco del Cln regionale marchigiano, falconarese come Baldelli e a questi legato dalla condivisione degli ideali mazziniani. A pochi mesi dal passaggio del fronte, dalle pagine dell'organo azionista "Pensiero e Azione" egli ricordava così il clima dei giorni precedenti l'omicidio e le preoccupazioni nutrite dalla vittima per ciò che andava lentamente maturando:

Verso la fine di maggio la sua abituale serenità lo aveva abbandonato: sempre impavido, sempre intrepido, sempre pronto a tutto osare, ma la bella fiducia nell'avvenire era offuscata. Troppi intrighi erano orditi intorno a lui, troppi oscuri interessi si agitavano intorno alla R.T., troppo obliqui tentativi di imporre a ogni costo soluzioni di partito, là dove l'apoliticità doveva rimanere la chiave di volta della situazione, si venivano delineando³.

Nello stesso articolo, dopo aver ricostruito il fatto di sangue, Pergoli scriveva a proposito di Jovović:

L'intervento del montenegrino – assolutamente ingiustificato – è il lato più oscuro della vicenda. È un sicario? È un mandatario? Questa è la domanda che legittimamente viene posta da ogni parte e alla quale dovrà rispondere l'inchiesta giudiziaria, che non è stata ancora fatta e che tutti – famiglia, amici, compagni di fede e di lotta, opinione pubblica – a gran voce reclamano da Autorità militari alleate e italiane. I patrioti piceni, che hanno perduto in circostanze che autorizzano i peggiori sospetti il loro più nobile campione, hanno il sacrosanto dovere e l'imprescrittibile diritto di esigere che luce meridiana e giustizia piena siano finalmente fatte⁴.

Ciò che in questo articolo appare come un esplicito sospetto, diventerà una pubblica accusa verso i comunisti nel luglio 1945, durante la deposizione che Pergoli renderà alla commissione d'inchiesta istituita dal Cln regionale, dopo il passaggio del fronte, sulla destituzione del comandante Tiraboschi. In tale occasione egli delinea i contorni di un vero e proprio complotto:

³ P. PERGOLI, *Goffredo Baldelli*, in *I Patrioti delle Marche*, supplemento a "Pensiero e Azione", 20 novembre 1944.

⁴ *Ibid.*

Il 10 mattina Frillo e Sarti con numerosi armati si recano al campo di lancio della Valdiola e, dopo aver annunciato la sostituzione di Primo per incapacità e immoralità, procedono all'occupazione. Il comandante del campo Giuseppe Griffoni, privo di ordini precisi dopo la morte di Baldelli, si rifiuta nettamente di riconoscere l'autorità del sedicente Alberti, ma non volendo provocare, malgrado la decisa volontà dei suoi uomini di resistere, un conflitto armato tra partigiani scioglie il gruppo e si reca a S. Vittore a riferire a Primo. Roberto provvede immediatamente alla sospensione dei lanci. Se si volessero fare insinuazioni o speculazioni politiche la successione delle date (5 giugno – assassinio di Baldelli; 7 giugno – colpo di scena di Mazzanrugno; 10 giugno – occupazione del campo di lancio) si presterebbe a molte riflessioni. Basta considerare che Alberti da molto tempo mirava a impossessarsi della R.T. del Comando di Brigata, del campo di lancio e che l'ostacolo principale era costituito da Baldelli, il quale si era nettamente rifiutato di entrare in contatto col sedicente generale⁵.

Nonostante ciò, l'inchiesta condotta dalla Procura di Macerata a seguito dell'esposto presentato il 5 febbraio 1945 dallo stesso Pergoli e da Oddo Marinelli, azionista a capo del Cln regionale fin dal periodo clandestino⁶, così come il seguente processo celebrato dalla Corte d'Assise di Macerata nel dicembre 1948, chiuderanno formalmente quella che rappresenta certamente una delle vicende più oscure e tragiche della Resistenza marchigiana, con la condanna all'ergastolo comminata in contumacia a Jovović, nel frattempo rientrato nel proprio Paese. Sul piano giudiziario, la sentenza individuerà nel montenegrino l'autore materiale del delitto, accertando che Baldelli morì a seguito di tre colpi sparatigli dallo stesso, su istigazione della russa Lidia Stooks, nel corso di una colluttazione con lo scozzese Douglas Davidson⁷, militare dell'esercito britannico scappato da un campo di internamento dopo l'8 settembre e poi unitosi alla Resistenza marchigiana.

Tuttavia, ancora oggi, restano molteplici gli interrogativi sulle reali circostanze in cui Baldelli trovò la morte, complice anche la maniera piuttosto sbrigativa con cui fu condotto il processo. Interrogativi che, più che alle modalità – come si vedrà – attengono al contesto in cui maturò l'omicidio e al ruolo svolto dalle numerose persone presenti al momento della sua esecuzione.

Questa mancanza di chiarezza non solo ha tenuto vivo nel dopoguerra il fuoco delle divisioni interne all'antifascismo marchigiano, ma è stata

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Archivio famiglia Marinelli* (d'ora in poi ASAN, *Afm*), b. 25, fasc. 97, Testimonianza di Piero Pergoli sul caso Vaia-Tiraboschi, 25 luglio 1945, pp. 2, 6.

⁶ ASAN, *Procura del Repubblica di Macerata*, Sentenza istruttoria del 12 maggio 1948, Esposto firmato da Oddo Marinelli e Piero Pergoli, Macerata, 5 febbraio 1945.

⁷ *Ibid.*, *Corte d'Assise di Macerata*, Fascicolo processuale n. 38/1948, Sentenza nel procedimento penale a rito formale contro Jovovic Dimitrya, Macerata, 2 dicembre 1948, pp. 4-6.

più volte sfruttata strumentalmente dalla destra neofascista e revisionista in chiave anticomunista e antipartigiana. Il caso più illustre riguarda Giorgio Pisanò, che nella sua *Storia della guerra civile in Italia* indica nel caso Baldelli un esempio «dei sistemi adottati dai comunisti per giungere, attraverso lo scatenamento della “guerra sovversiva” e la eliminazione dei concorrenti politici, al controllo di una regione»⁸.

Va però notato che anche la storiografia democratica, compresa quella non esplicitamente comunista, nel corso dei decenni ha preferito adagiarsi sulla lacunosa sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Macerata a carico di Jovović e non ha sentito alcuna esigenza di scavare più a fondo, né di ricercare nuove e più credibili interpretazioni su quanto accadde quel 5 giugno a Poggio San Vicino.

In un certo senso, ciò è stato reso possibile da una sorta di tacito compromesso tra azionisti da un lato e comunisti dall'altro, i quali, pur non rinunciando a tramandare le proprie verità e le reciproche accuse sul canale non ufficiale della memoria orale, accettarono la piena e acritica identificazione tra verità storica e verdetto giudiziario. Tale identificazione, infatti, ha permesso ai primi di ottenere giustizia per Baldelli, fatto forse neppure troppo scontato visto che, con il passare del tempo, il delitto avrebbe potuto essere derubricato a episodio di guerra senza l'individuazione di un colpevole; ai secondi, invece, principali custodi dell'epopea resistenziale, ha garantito di tutelare l'immagine della Resistenza da macchie riconducibili a imbarazzanti intrighi e violenze fratricide.

Non è certo un caso, per esempio, che le accuse lanciate da Pergoli contro i comunisti nella citata commissione d'inchiesta sul caso Vaia-Tiraboschi non ebbero alcun seguito al processo contro Jovović, né durante la fase istruttoria né durante il dibattimento. Nei tre anni intercorsi tra le prime denunce e l'avvio dell'inchiesta sulla morte di Baldelli, il quadro politico nazionale e locale era andato repentinamente mutando. Tanto la rottura dell'unità antifascista quanto l'irrompere del cupo clima della Guerra fredda avevano sicuramente smorzato l'interesse dell'opinione pubblica e delle stesse forze politiche per i fatti della Resistenza, facendo slittare il terreno del confronto su questioni più stringenti e attuali.

Di conseguenza, la battaglia ingaggiata nel dopoguerra da Pergoli, tra l'altro rientrato tra le fila del Partito repubblicano dopo l'inizio della diaspora azionista, culminata nel 1947 con lo scioglimento del PdA, aveva *obtorto collo* mutato indirizzo, perdendo il suo peculiare tratto politico e diventando una semplice quanto sacrosanta battaglia dei soli dirigenti locali del Pri per rendere giustizia a Baldelli, alla memoria del quale, nel maggio 1948, verrà conferita la medaglia d'argento al Valore militare.

⁸ G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Edizioni Val Padana, Milano 1974, p. 360.

A dimostrazione di tutto ciò, quando nel dicembre successivo sarà pronunciata la sentenza finale, nonostante lo scontro ideologico in atto tra le sinistre e i partiti laici alleati della Dc come il Pri, nessuna rilevanza verrà data alla notizia sulla stampa repubblicana. D'altra parte, non è casuale neppure che il Pci avallasse una versione quanto più possibile sterilizzata da ogni sorta di dubbio, al limite della reticenza. In fondo, l'individuazione di Jovović come unico colpevole della morte di Baldelli costituiva un buon compromesso per superare quella vicenda ed evitare ulteriori traumi politici, considerato anche il venir meno del legame ideologico con la Jugoslavia di Tito, dopo l'isolamento subito da quest'ultimo alla fine del 1948 a seguito dello scisma con il resto del campo socialista.

La strana banda

Per comprendere davvero cosa accadde il 5 giugno e nei giorni seguenti, così come le ragioni più recondite della comune accettazione di una sentenza accomodante, che di fatto chiuse un rilevante caso politico consegnandolo alla storia come un banale incidente, è necessario ricostruire il contesto in cui maturò l'omicidio di Baldelli. In tal senso, appare fondamentale approfondire la natura e il ruolo giocato nello scacchiere politico dello schieramento antifascista dalla banda comandata da Alvaro Litargini, cui appartenevano sia Jovović sia gli uomini con cui Baldelli entrò in collisione il giorno della sua morte. La storia della banda "Alvaro" è infatti una tra le più oscure e meno studiate della Resistenza marchigiana, conseguenza probabilmente non solo della prematura e violenta scomparsa del suo comandante⁹, ma anche delle torbide vicende che ne hanno costellato l'agire¹⁰.

⁹ Alvaro Litargini viene ucciso a Filottrano il 2 novembre 1944 da un componente del suo gruppo, Otello Compagnucci, per motivi poco chiari.

¹⁰ Per esempio l'ebrea anconetana Giulia Beer, sfollata con le sorelle a Cervidone di Cingoli, così descrive Litargini nel suo diario: «Un vero capitano di ventura, che con una faccia da ragazzino ingenuo riusciva a imporsi e a farsi obbedire da una banda di uomini che trascinava nelle imprese più imprudenti e rischiose» (ARCHIVIO ISTITUTO STORIA MARCHE [d'ora in poi AISM], cat. P/3, fasc. 89, «Racconto delle nostre peripezie», p. 25). In realtà, la figura di questo capo partigiano è molto controversa e sicuramente va spogliata degli ideali più nobili che animarono la Resistenza. Alvaro Litargini nel settembre 1943 ha appena compiuto 22 anni, fa parte della Mvsn e all'arrivo dei tedeschi inizia a collaborare con loro. A metà novembre gira per il territorio di Cingoli e Filottrano su una Fiat Topolino saccheggiando negozi e rubando macchine, si traveste per la bisogna da tedesco o si proclama partigiano (*Ibid.*, p. 6). Poi decide di troncare il rapporto con i tedeschi, sottraendo loro una moto. Ricercato e con la famiglia in pericolo, viene intercettato da Paolo Orlandini "Millo", che nel febbraio lo aiuta a recuperare il suo mandato di cattura a Filottrano e altri documenti che lo compromettevano. Alvaro si aggrega al gruppo di "Millo"

Anzitutto va detto che in ambito regionale tale raggruppamento, composto da elementi tanto coraggiosi e audaci, *in primis* lo stesso Litargini, quanto incoscienti e privi di scrupoli, fu uno dei pochi, se non l'unico, privo di ingerenze politiche e soprattutto di infiltrazioni comuniste. In una video-intervista del 1993 Domenico Lozzi, allora comandante di una delle volanti del gruppo "Alvaro", che aderirà nel dopoguerra al Pci, ricorda:

Ci chiamavano i badogliani all'inizio, perché eravamo comandati da Alvaro che diceva che era un badogliano. Ma non era un badogliano, era uno sbandato che agiva all'infuori del Comitato di liberazione, lavorava al di fuori degli ordini di Primo¹¹.

Le affermazioni di Lozzi sono vere solo in parte, perché effettivamente Litargini si muove al di fuori delle direttive, ma questa sua sostanziale

e dimostra notevoli qualità di coraggio e incoscienza. Quando alla fine di marzo, dopo la battaglia di Valdiola, il comando partigiano decide per il disarmo e la momentanea stasi operativa delle bande, Alvaro non ubbidisce alle consegne, si tiene le armi e forma un suo distaccamento con sede a Villa Strada; con lui ci sono uomini dei disciolti distaccamenti (P. ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, Remel, Ancona 1998, p. 79). Il gruppo inizia a operare per proprio conto, poco curante delle conseguenze delle sue azioni. Lo ricordano così: «Un pessimo soggetto che ne combinava di tutti i colori e metteva in allarme l'intero paese. [...] Più di una volta per causa sua ci sono state rappresaglie e ammazzamenti in paesi e villaggi» (*Ibid.*, p. 27); «Un certo Alvaro che guidava un gruppo di sbandati che preferisco chiamarli tali e non partigiani avendo causato alle popolazioni dove essi passavano, un sacco di guai» (P. ROSINI e G. TESEI, *L'altra guerra. Le memorie di Krüger Berti. L'eccidio della Val Musone*, affinità elettive, Ancona 2011, pp. 30-32). Sugli uomini del gruppo "Alvaro" dice Salomoni: «Poco dopo un compagno mi comunica la sua [di Baldelli *nda*] morte avvenuta per un attrito che egli ebbe con alcune canaglie che aveva sempre combattuto, perché, più che partigiani, erano ladri e avventurieri» (ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI MACERATA [d'ora in poi AISREC], *Anpi, Comuni*, b. 1, fasc. 7, Relazione di G. Salomoni sulla morte di Goffredo Baldelli, p. 146). In alcuni casi componenti del gruppo, forse anche contravvenendo agli ordini del capo, uccidevano soldati tedeschi all'interno di centri abitati senza un motivo plausibile se non quello del semplice nemico, contribuendo così a innescare tragiche rappresaglie; questo avviene a Filottrano il 16 aprile e a Staffolo il 24 giugno. Secondo il rapporto di Gancia, il gruppo si sbanda il 30 giugno dopo l'ennesimo scontro con i tedeschi (AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 1, «Relazione sulla vita e l'attività della brigata "Garibaldi", 30 settembre 1944», p. 33). Alvaro mantiene rapporti con alcuni suoi uomini, in particolare con Otello Compagnucci; tra loro, al di là dell'amicizia, ci sono questioni di denaro e legate al furto di una motocicletta. Infatti, subito dopo la Liberazione, Compagnucci, avendo bisogno di soldi, li chiede ad Alvaro che al momento dello scioglimento della banda gli aveva promesso una buonuscita di 30.000 lire! Non sappiamo che cosa i due si siano detti, sta di fatto che dopo la conversazione Compagnucci estrae una pistola e uccide con due colpi di pistola Alvaro, dandosi poi alla latitanza. In seguito si sarebbe costituito e avrebbe scontato la pena (11 dei 24 anni di reclusione gli erano stati condonati), ma non avrebbe mai raccontato i dettagli di quella triste storia.

¹¹ AISM, Intervista a Domenico Lozzi, 21 novembre 1993, a cura dell'Anpi di Osimo.

indipendenza non gli impedisce di stabilire con il comandante Tiraboschi un canale preferenziale, malgrado i due siano molto diversi tra loro: Alvaro ha alle spalle un recente passato fascista, mentre “Primo” è nella Resistenza fin dal primo momento. Quella che inizialmente è un’intesa, diventa qualcosa di più nella primavera 1944, quando, dopo la costituzione della divisione “Marche” e l’arrivo da Milano del suo nuovo comandante, inviato dal Comando generale delle brigate Garibaldi, il comunista Vaia, le contingenze spingono i due a rafforzare la collaborazione: per Litargini si tratta di preservare l’autonomia della propria banda, per Tiraboschi, invisato ai comunisti, c’è invece la necessità di rinsaldare la propria posizione¹².

Tuttavia va detto che, nonostante i rischi e le ambiguità del rapporto, questo *do ut des* non riguarda solo Tiraboschi, ma si estende a tutto il gruppo dirigente azionista, coinvolgendo in particolare Pergoli e Marinelli. Pergoli, per esempio, in merito alla banda di Litargini scriverà:

La banda di Alvaro era composta di circa sessanta uomini, di cui una quindicina di assai dubbia onestà e probità; però il povero Baldelli, che pure doveva essere assassinato a Poggio S. Vicino e che spesso per ragioni di moralità era stato in violento contrasto con Alvaro, più volte parlando con me ha dichiarato che la situazione non consentiva libertà di scelta. Infatti il gruppo Alvaro era l’unico al quale si potevano chiedere uomini di mano per imprese arrischiate e al quale Primo poteva rivolgersi con la certezza di essere ubbidito. Sulla combattività e sulla disciplina degli altri gruppi, specialmente dopo la triste esperienza del rastrellamento di Cingoli, Primo non poteva fare assegnamento¹³.

Analoga è la testimonianza di Marinelli:

E se qualche gruppo non ha sempre risposto a dovere, ciò è da imputare al fatto che nelle formazioni volontarie, sottoposte a una selezione meramente teorica, c’è il coniglio accanto all’eroe, e c’è il leone accanto al delinquente, e purtroppo, quando il coniglio non si muove e il leone è altrove, bisogna impiegare il delinquente che è sempre pronto a buttarsi allo sbaraglio (alludo

¹² Tale empatia è rilevata anche da una delle poche ricerche che approfondiscono la figura di Litargini, curata da Patrizia Rosini e Gian Luca Tesei, i quali scrivono: «Alvaro Litargini era un giovane di appena 23 anni proveniente dalla militanza nella Milizia fascista. Non sposò mai alcuna causa politica mantenendo sempre la sua autonomia, rivendicata anche con atti non sempre limpidi e sui quali gravarono pesanti sospetti. [...] dalla sua parte, però, c’era la stima con tanto di relazioni scritte del comandante Primo, Amato Tiraboschi, il qual riteneva Alvaro un valido comandante, dotato di abilità ed esperienza» (ROSINI e TESEI, *L'altra guerra* cit., pp. 30-32).

¹³ ASAN, *Afm*, b. 25, fasc. 97, Testimonianza di Piero Pergoli cit., p. 7.

al gruppo Litargini-Alvaro) pur di non rinunciare a una determinata azione ritenuta indispensabile e urgente¹⁴.

Domenico Corigliano, uno dei principali collaboratori di Tiraboschi, è invece ancora più esplicito, facendo risalire proprio alle divisioni politiche interne al Cln e al comando militare la scelta di assegnare piena legittimità alla banda di Litargini:

Era perfettamente a conoscenza del Comando come le operazioni del gruppo fossero tutt'altro che nell'interesse della liberazione, ma si riducevano spesso ad atti di rapina e di brigantaggio, tanto che col comandante s'era più volte cercato di studiare il modo di trarre in arresto Alvaro e i suoi uomini. Però la cosa era tutt'altro che facile sia per la risolutezza di essi, sia, soprattutto, per le conseguenze che avrebbe potuto avere per le eventuali delazioni cui prevedibilmente saremmo andati incontro e che avrebbero interessato più che il Comando, allora forse non noto al gruppo, molte altre personalità che ci sostenevano come la famiglia Giretti, il prof. Mariani, e i componenti del C. di L. di Filottrano e molte altre di Villa Strada e Cingoli. [...] È stato più tardi e precisamente quando, in seguito alla propaganda politica, taluni gruppi sfuggiti di mano al comandante, [che] questi ha dovuto dare un regolare riconoscimento al gruppo Alvaro che si era mostrato fra i pochissimi più fedele e ossequiante agli ordini¹⁵.

Il fatto è che gli azionisti sanno bene di non poter contare su proprie bande e, in fondo, anche di non esercitare una piena direzione neppure in quelle guidate dai propri comandanti o da ex ufficiali dell'esercito, dove comunque la presenza di elementi del Pci non permette loro una grande autonomia. Dunque, Marinelli, Pergoli e Tiraboschi intravedano nella banda di Litargini un possibile argine al crescente controllo che i comunisti stavano tentando di estendere sull'intero movimento partigiano.

Quella che fino ad aprile è un'opzione, diventa una scelta dopo il rastrellamento di Cingoli (25-26 aprile) e l'eccidio di Arcevia (4 maggio), che provocano lo sbandamento delle forze partigiane ma, soprattutto, segnano una rottura insanabile tra comunisti e azionisti, con i primi ormai decisi a far cadere la testa di Tiraboschi. È in questo momento che Marinelli, in qualità di capo del Cln regionale, e Tiraboschi, come comandante della brigata Garibaldi Ancona, rompono ogni indugio. Il 20 maggio, infatti, appena due giorni dopo lo sfondamento della linea "Gustav" da parte degli Alleati, Litargini riceve da entrambi l'ordine di spostarsi da Villastrada di

¹⁴ *Ibid.*, Testimonianza di Oddo Marinelli alla commissione d'inchiesta sul caso Vaia-Tiraboschi.

¹⁵ *Ibid.*, Testimonianza di Domenico Corigliano alla commissione d'inchiesta sul caso Vaia-Tiraboschi, p. 3.

Cingoli a Poggio San Vicino, dove a qualche km di distanza, nei pressi di Valdiola, è stato allestito un campo di lancio per i rifornimenti aviolanciati dagli alleati, diretto da Baldelli. Il compito è quello di impedirne la caduta nelle mani dei comunisti, che, dopo aver saccheggiato le caserme dei Carabinieri e della Rsi, necessitano di armi per equipaggiare il cospicuo numero di uomini che iniziano ad affluire in montagna sotto la loro influenza e soprattutto palesano ormai l'intenzione di passare al comando militare effettivo del movimento partigiano, al fine di giocare un ruolo da protagonisti nella liberazione. Un obiettivo, quest'ultimo, che non può prescindere dalla rimozione di "Primo", sebbene l'operazione mal si concili con il precario quadro politico-militare. Le accuse di attendismo e scarsa iniziativa rivolte al comandante azionista, infatti, non sono abbastanza forti da permettere un atto di rottura così grave e, da entrambe le parti, c'è la consapevolezza che le tensioni accumulate non permettano colpi di mano: un'azione forzata rischierebbe di sfaldare il movimento in men che non si dica. Solo un evento straordinario potrebbe sbloccare la situazione ed è proprio ciò che si verifica il 5 giugno con l'assassinio di Baldelli.

Il colpo di mano (fallito) dei comunisti

La tragica circostanza, infatti, rappresenta per i comunisti la tanto attesa opportunità per rompere gli indugi e prendere in mano le sorti della Resistenza. Il 7 giugno, due giorni dopo l'uccisione di Baldelli, Vaia convoca Tiraboschi in un casolare a Mazzangrugno, tra Jesi e Santa Maria Nuova, e, con le accuse di diserzione e insubordinazione, lo depone. Passano appena tre giorni e il 10 giugno Frillo, insieme al commissario politico della divisione Rodolfo Sarti, scortati da propri uomini armati, arrivano a Valdiola con l'obiettivo di impossessarsi del campo di lancio. Contemporaneamente, partigiani del gruppo "Ferro", anch'essi armati e guidati dallo stesso Ferretti, giungono a Poggio San Vicino, nei pressi del luogo dove staziona la banda "Alvaro", con l'obiettivo di disarmare Litarгинi e i suoi uomini per impedire la difesa di Valdiola.

È quanto emerge dai documenti dell'inchiesta condotta da Giovanni Dottori¹⁶, altro collaboratore di Tiraboschi, nelle settimane seguenti la destituzione di "Primo". In quell'occasione vengono raccolte diverse testimonianze concordi nel rappresentare quel fatidico 10 giugno quasi come una "notte" della Resistenza marchigiana: il tentativo di un vero e proprio colpo di mano, messo in atto dai comunisti per epurare e assu-

¹⁶ Tutta la documentazione raccolta da Dottori fa riferimento, erroneamente, alla data del 5 giugno invece che a quella del 10. Il 5 giugno, infatti, è il giorno della morte di Baldelli, che in realtà innesca l'intero processo.

mere il totale controllo della struttura militare tramite la destituzione dei dirigenti non allineati alle loro posizioni. A dimostrarlo sono in particolare le testimonianze di Lozzi, Di Nardo e Douglas, raccolte da Dottori tra il 22 e il 23 giugno 1944. Afferma Lozzi:

Il 5 giugno corrente [in realtà il 10 *nda*], in assenza del comandante Alvaro ero responsabile del governo del gruppo dislocato a Poggio S. V[icino]. Verso le ore 14, mentre stavo assistendo alla distribuzione del rancio mi si avvicina un individuo chiedendomi il mitra ch'io cedetti senza difficoltà. Uscito sulla via ho visto il ten. Douglas dare disposizione agli uomini per il blocco dell'abitato. Questa costatazione mi sbalordiva per cui ne ho chiesto ragione al Douglas, che mi ha chiarito trattarsi dell'arresto del comandante Salvatore. Frattanto lo stesso ufficiale entrato in armeria si impossessava delle armi che distribuiva ai suoi uomini. Poco dopo ho assistito all'arresto di Salvatore, dichiarato prigioniero per ordine del Comando Supremo dagli uomini di Douglas. Il Salvatore non ha fatto difficoltà riservandosi di costatare la veridicità dell'ordine. Incontrandomi successivamente con lo slavo Millo, l'ho messo in guardia che Ferro, ai cui ordini agiva l'inglese, era intenzionato di disarmare il comandante Alvaro: lo slavo mi ha tranquillizzato assicurandomi che finché ci sarebbe stato lui nessuno avrebbe torto un capello al nostro comandante. [...] Verso sera mentre l'inglese e il Ferro si atteggiavano a comandanti inquisitori, cresceva l'agitazione degli uomini, per cui stentavo a trattenerli, tuttavia la calma è stata mantenuta fino al giungere di Alvaro. Il patriota Opelio che si trovava insieme al nostro comandante (potevano essere le ore 23), dopo essere stato messo al corrente dei fatti, si precipitava in caserma e affrontava da solo il Ferro, che si dava a precipitosa fuga, abbandonando l'arma¹⁷.

Non diversa è la versione di Di Nardo, l'unico che per alcune ore subirà un vero e proprio fermo da parte di Ferretti:

Il 5 giugno corrente [in realtà il 10, *nda*], verso le 14, mentre stavo mangiando in una casa di Poggio S. Vicino, fui avvicinato da tre patrioti al servizio del tenente Douglas, i quali con le armi puntate mi dichiararono in arresto per ordine del Comando alleato. Mi risentii giustamente e chiesi loro da chi era stato impartito l'ordine: mi risposero "dal tenente Douglas". Fattomi presentare a quest'ultimo richiesi l'ordine scritto: mi rispose che aveva ricevuto effettivamente l'ordine e che l'aveva stracciato. Alle mie insistenze mi chiarì che l'ordine non era giunto per iscritto, ma bensì tramite il comandante Ferro, che a sua volta l'aveva ricevuto da un colonnello slavo, giunto al gruppo "Mario" proveniente dal Comando alleato, con precise disposizioni. Successivamente con una guardia armata sono stato piantonato in una stanza a parte, ove fui raggiunto dal Ferro, il quale mi ha a sua volta

¹⁷ AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 3, Testimonianza di Domenico Lozzi rilasciata a Giovanni Dottori, Poggio San Vicino, 23 giugno 1944.

chiarito che l'ordine era stato dato dal comandante di brigata Frillo perché collaboravo col già comandante di brigata Primo. Quindi perquisendomi mi ha asportato un documento segreto del Comando alleato nel quale erano descritti gli obiettivi da sabotare – con messaggi speciali – per agevolare l'offensiva alleata in corso. [...] Il Ferro assunse quindi il comando del presidio dando le relative disposizioni; senonché al giungere di Alvaro fu costretto ad allontanarsi con minaccia armata. Da allora non l'ho più rivisto. P.S. Mi risulta che Peppe Romano (Pandolfi Giuseppe) ha impartito ai suoi uomini l'ordine di prendermi e fucilarmi immediatamente sotto l'accusa di spia¹⁸.

Lo stesso Douglas, forse ancora scosso e timoroso delle possibili conseguenze per la responsabilità avuta alcuni giorni prima nella morte di Baldelli, conferma il suo ruolo:

Il giorno 5 giugno corrente [anche in questo caso si tratta del 10 giugno, *nda*] mi si presentava il comandante Ferro, qualificandosi vicecomandante di brigata, dicendomi di arrestare il comandante di brigata Primo, Salvatore, e Alvaro, accusati di aver tradito il Comando alleato del quale non avevano eseguiti gli ordini. Ho eseguito gli ordini soltanto nei riguardi di Salvatore, ma con riserva di chiarire la cosa appena avessi potuto parlare col comandante Primo. Premetto che il Ferro mi disse che l'ordine predetto era pervenuto dal Comando alleato, tramite un colonnello slavo giunto al gruppo Mario. Successivamente il patriota Ofelio con contestazioni dirette al predetto Ferro chiarì che la manovra di costui era arbitraria, tanto che lo stesso si allontanò subito dal posto¹⁹.

Come dimostrano le carte, la vicenda si conclude rapidamente e senza rilevanti conseguenze, anche grazie alla rapida ritirata di Ferretti di fronte alla risolutezza degli uomini di Alvaro, i quali, non a caso, continueranno la propria attività fino alla fine di giugno, quando i continui scontri con i tedeschi e il nuovo inquadramento della brigata Garibaldi Ancona, imposto dopo la nomina di Remo Corradi "Gancia" in sostituzione di Tiraboschi, li costringeranno a sciogliere la banda.

Tuttavia, a prescindere dal giudizio etico sulla vicenda, ciò che preme sottolineare in questa sede è come la ricostruzione effettuata sulla base dei documenti conservati nell'archivio di Tiraboschi, recentemente acquisito dall'Istituto Storia Marche, smentisca definitivamente, dopo decenni di narrazioni arbitrarie e strumentali e al di là della verità giudiziaria, il coinvolgimento del Pci nell'assassinio Baldelli.

¹⁸ *Ibid.*, *Afm*, b. 25, fasc. 97, Testimonianza di Salvatore Di Nardo rilasciata a Giovanni Dottori, Poggio San Vicino, 22 giugno 1944.

¹⁹ *Ibid.*, Testimonianza di Douglas Davidson rilasciata a Giovanni Dottori, Poggio San Vicino, 22 giugno 1944.

La ricostruzione dei fatti del 5 giugno attraverso la sentenza della Corte d'Assise

Vale la pena concludere questo intervento provando ad approfondire il passaggio che, forse più di ogni altro, ha contribuito a tenere aperto in questi anni il caso Baldelli: il già citato processo condotto dalla Corte d'Assise di Macerata. Nella sentenza finale che condanna Jovović all'erastolo si legge:

La mattina del 5 giugno il Baldelli ebbe a muovere acerba rampogna a vari appartenenti a detta formazione mista perché, anzi che attendere con serietà e con fervore a quanto richiesto per il trionfo della causa della liberazione e quindi anche al sollecito ritiro dal campo di lancio delle armi e dell'altro materiale, che ogni notte vi gettavano gli aeroplani alleati, preferivano una vita frivola e svagata con donne, che qualificò per "puttane". Nel pomeriggio di quello stesso giorno il Baldelli ebbe motivo di recarsi alla sede di quella formazione a Poggio San Vicino ma vi fu accolto con manifesti segni di ostilità aggressiva in conseguenza di quanto, nella mattinata, egli aveva rimproverato agli appartenenti alla formazione stessa. A impedire che quelle manifestazioni ostili si traducessero in effettiva violenza intervenne il tenente partigiano Salvatore, il quale faceva presente le particolari benemeritenze del Baldelli e lo stato di esaurimento nervoso in cui costui versava per le varie notti insonni dedicate con abnegazione, e ciò nonostante che anche nei suoi confronti la russa Stocks [*i.e.* Stooks], la quale si era ritenuta particolarmente offesa dall'apprezzamento ingiurioso del Baldelli, avesse profferito oscure parole di minaccia. Sopraggiunsero in quel mentre con un'automobile il Douglas e lo Jovovic e verso di essi mosse la russa, che del primo era ritenuta l'amante, ovviamente per informarli della presenza del Baldelli in loco se non anche per incitare il tenente a fare su costui la sua vendetta. Certo si è che il tenente, seguito dal Jovovic, si fece senz'altro incontro al Baldelli e, poderoso pugile quale egli era oltre che di eccezionale prestantza fisica enormemente superante quella del Baldelli, sferrò a costui due potenti "diretti" alle ganasce sì da renderlo tramortito e da farlo cadere a terra. Nel mentre il colpito si afflosciava verso terra, tentando invano di appoggiarsi e di stringersi al suo oppressore, lo Jovovic non esitò un istante a sparargli due colpi di pistola, ferendolo mortalmente all'addome con direzione dal fianco sinistro verso destra e dall'alto al basso. Caduto a terra, e nel cadere perdette anche la propria pistola fuoriuscitagli dalla cintola, il Baldelli rantolava. Ciò diede occasione a un altro partigiano italiano presente di osservare che il ferito respirava ancora "come un porco". Al che lo Jovovic raccolse da terra la stessa arma sfuggita al ferito e con essa gli tirò un terzo colpo, che fu quello di grazia²⁰.

²⁰ ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Sentenza nel procedimento penale a rito formale contro Jovovic Dimitrya, Macerata, 2 dicembre 1948, pp. 4-6.

Non si può certo nascondere il fatto che i giudici, difficile dire quanto influenzati da ragioni politiche, scelsero di non indagare sul reale contesto in cui maturò l'omicidio di Baldelli, evitando il coinvolgimento, non solo materiale ma anche morale, dei partigiani italiani e individuando al massimo delle corresponsabilità, tra l'altro non perseguibili, solo nei confronti di altri stranieri: lo scozzese Davidson e la russa Stooks. In parte ciò è scusabile con le gravi carenze che negli anni Quaranta, durante la lunga transizione postbellica verso la democrazia, affliggevano gli organi giudiziari e di polizia e che di fatto limitavano le capacità investigative e la scrupolosità dei giudizi. Paolo Gubinelli, che ha ricostruito il ruolo della Magistratura nei processi ai collaborazionisti marchigiani del fascismo (ma la riflessione vale in generale per l'intero periodo), ha rilevato come «tutte le forze di Polizia (Carabinieri, Corpo delle Guardie di Pubblica sicurezza, poi divenute Polizia di Stato, Guardia di Finanza) erano in stato disastroso, a onta dell'attenzione che gli Alleati avevano immediatamente posto alla loro ricostruzione»²¹. Va anche detto però, attingendo ancora dallo studio di Gubinelli, che

il codice vigente nel secondo dopoguerra era improntato a un criterio, allora imperante negli ordinamenti giuridici di stampo europeo continentale, che, per contrapporlo a quello successivo, di tipo "accusatorio", è d'uso definire "inquisitorio"»²²,

cioè fondato sul presupposto dell'autosufficienza metodologica del giudice accusatore, al quale veniva riconosciuta la capacità di ricercare e conoscere una verità opponibile a tutti²³. Ciò si evince abbastanza chiaramente dai documenti processuali che dimostrano come l'intero procedimento giudiziario risulti palesemente viziato dalla tesi pregiudiziale formulata dai giudici sull'imprevedibilità dell'episodio, che porterà alla condanna di Jovović per omicidio volontario aggravato da futili motivi. Tesi che non verrà mai messa in discussione, ignorando tutta una serie di elementi contraddittori in grado di dimostrare la manifesta ostilità nutrita nei confronti di Baldelli da parte di molti uomini della banda "Alvaro", nelle settimane precedenti la sua morte, i quali, se tenuti debitamente in considerazione, avrebbero potuto quanto meno allargare il campo dell'indagine.

Per sostenere e portare a compimento il loro assunto, invece, i giudici fonderanno il giudizio su tre principali aspetti: il privilegio accordato a

²¹ P. GUBINELLI, *P.Q.M. La magistratura e i processi ai collaborazionisti nelle Marche (1945-1948)*, Pequod, Ancona 2009, p. 51.

²² *Ibid.*, p. 50.

²³ A. NAPPI, *Guida al nuovo codice di procedura penale*, Giuffrè, Milano 1989, p. 90.

testimonianze molto spesso contraddittorie e incomplete di figure minori, partigiani che poco o nulla contavano nel contesto della banda, utilizzandole peraltro parzialmente al solo scopo di incriminare il montenegrino; il largo impiego di testimoni non presenti sul luogo del delitto, dunque sostanzialmente inutili al fine di far chiarezza sui fatti; la speculare esclusione di testimoni oculari o comunque in possesso di elementi capaci di incrinare la loro tesi di fondo.

Iniziamo dal primo punto. Dalla lettura integrale della sentenza, si comprende bene come a risultare decisive nella ricostruzione fatta dalla Corte d'Assise siano le deposizioni di Gaetano Folisi (allora portaordini tra il comando della brigata Garibaldi Ancona e la radio gestita da Baldelli e Acciarino) e Remo Cristofanelli, partigiano appartenente al gruppo di Cingoli, poi aggregatosi alla banda di Litargini. Tanto è vero che nel dispositivo finale il giudice respingerà, giudicandole congetturali e ipotetiche e sottolineando l'«accento di sincerità, di fermezza e di costante uniformità della versione sempre tenuta ferma dal teste»²⁴, le obiezioni dell'avvocato d'ufficio di Jovović, Oscar Olivelli, tendenti a mettere in dubbio la veridicità della testimonianza di Folisi per il rapporto di amicizia che legava il giovane partigiano a Baldelli.

In realtà, Folisi e Cristofanelli si dimostrano tutt'altro che attendibili e i loro racconti piuttosto lacunosi. A spingere però la Corte d'Assise a sostenere la loro credibilità è il fatto di essere gli unici, tra i testimoni che sfilano al processo, che in quel tragico 5 giugno si trovavano fisicamente a Poggio San Vicino. Nonostante l'abbondante mole di particolari, entrambe le testimonianze risultano spesso tra loro contraddittorie, ma soprattutto superficiali, carenti e sostanzialmente tendenti a coprire i nomi dei presenti al delitto. Folisi, per esempio, racconta di aver incontrato Baldelli il 5 giugno e di averlo seguito verso Cingoli, quando, giunti insieme a Poggio San Vicino, il repubblicano avrebbe chiesto a Litargini un'auto per recarsi al campo di Valdiola. Scoperta l'impossibilità di usufruire del mezzo, perché al momento utilizzato da alcuni uomini della banda per recuperare il materiale aviolanciato dagli alleati la sera precedente, Baldelli si sarebbe arrabbiato poiché aveva più volte raccomandato di non eseguire simili operazioni di giorno per evitare di attirare l'attenzione di spie e tedeschi. Di fronte alle giustificazioni di Litargini, mirate a scaricare la contravvenzione dell'ordine su Davidson e Jovović, Baldelli, insieme allo stesso Folisi, sarebbe rimasto a Poggio San Vicino deciso a chiarire la questione al ritorno dei due stranieri. È da questo momento, però, che il racconto di Folisi si fa più interessante. Egli descrive la situazione piuttosto incandescente che si crea tra Baldelli e gli uomini di Alvaro. Secondo il partigiano,

²⁴ ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Sentenza nel procedimento penale a rito formale contro Jovovic Dimitrya, Macerata, 2 dicembre 1948, p. 11.

infatti, in attesa dell'arrivo di Davidson e Jovović, alcuni di loro circondano Baldelli, dando inizio a una nuova lite. Un vero e proprio scontro che fa riemergere vecchie ruggini e che comunque finisce per assumere toni e forme che vanno ben al di là di quanto sia lecito aspettarsi in un normale, per quanto duro, scambio di opinioni rispetto alla conduzione delle operazioni logistiche per il ritiro e la custodia delle armi:

Mentre avveniva l'alterco era presente la russa la quale non interloquì mai e a un dato momento sopraggiunsero sette o otto partigiani – compreso Stanislao – completamente armati i quali cominciarono a minacciare Baldelli dicendogli che nell'azione delle Centofinestre (Filottrano) contro la Guardia di Finanza si era impossessato della cassaforte. Il Baldelli affermò di aver presa la cassaforte, di averla aperta e di aver trovato solo lire duemila o poco più o poco meno, ora non ricordo con precisione, e di aver consegnato tutta la somma o al comandante di Brigata o al Comitato di Liberazione²⁵.

Omettendo il nome della maggioranza dei presenti, Folisi riporta anche la scena dello scontro tra Baldelli da un parte e Davidson e Jovović dall'altra, nonché gli istanti seguiti ai primi colpi sparati da quest'ultimo, quando da un partigiano italiano presente alla scena viene pronunciata la frase «respira ancora come un porco», istigando di fatto lo slavo a tirare il colpo di grazia:

In quel momento fu inteso il rumore di una macchina e vidi che la russa si staccò da noi e a passo svelto si avviò in quella direzione. La macchina, ho saputo poi, che era stata fermata nei pressi del cimitero dai partigiani di servizio e trovandovi in essa Milo e Douglas la russa ebbe a dire al Douglas che esso non fosse venuto a Poggio San Vicino perché il Baldelli lo avrebbe ucciso. Mentre ciò avveniva io sono rimasto col Baldelli e qualche altro partigiano che non ricordo, quando tutto a un tratto son sopraggiunti il montenegrino, la russa e l'inglese Douglas. Questi senza proferire parola si scagliò contro Baldelli afferrandolo con la mano sinistra per il petto e con la destra gli assestò un colpo al viso. Mentre il Baldelli barcollando stava per cadere in terra in seguito al pugno ricevuto, Jovovic disse: "Lascia, lascia che ci penso io" e sparò due colpi contro il Baldelli mentre stava per cadere e non so dire, se con il mitra o con la rivoltella, perché data la confusione del momento e l'oscurità che si avanzava non ho visto bene. Mentre il Baldelli stava a terra e gli era caduta anche la rivoltella che si trovava vicino ai suoi piedi, ho inteso il carbonaro Sante dire: "ancora respira come un porco", e contemporaneamente è stato sparato contro il Baldelli un altro colpo con la sua pistola. L'episodio del terzo colpo che ho inteso mi è stato riferito da altri partigiani che erano lì presenti che non ricordo chi fossero. Io pure ero

²⁵ *Ibid.*, Procura del Repubblica di Macerata, Sentenza istruttoria del 12 maggio 1948, Deposizione di Gaetano Folisi, Macerata, 22 dicembre 1947.

presente, però nel momento in cui è stato esploso il terzo colpo scorrevo con altri partigiani e non ho veduto. Subito dopo che il Baldelli è caduto a terra in seguito ai due colpi sparatigli da Jovovic, il carbonaro Sante gli si è buttato addosso togliendo al Baldelli il portafogli e l'orologio al polso sinistro consegnando tutto al Douglas. Il Douglas ha aperto il portafogli per osservare i documenti e poiché si diceva che ve ne erano di importanti mi sono avvicinato a esso per sapere di cosa si trattava e mentre ciò facevo ho sentito partire il terzo colpo. Non so chi abbia presa la rivoltella del Baldelli, sul posto seppi, ma non ricordo da chi, che l'arma era stata trattenuta o dal Douglas o da Jovovic²⁶.

Folisi, inoltre, ricorda anche che Davidson, forse preso da rimorso, chiese a lui di scrivergli la dichiarazione per Tiraboschi con la quale intendeva assumersi tutta la responsabilità dell'accaduto²⁷, ma di non esserne stato in grado per «l'impressione ricevuta», tanto che la missiva per il comandante della brigata Garibaldi Ancona venne di seguito dettata dallo scozzese a Cristofanelli. Francamente, cosa possa aver indotto la Corte d'Assise di Macerata a ritenere attendibile la testimonianza di Folisi, che tra l'altro non figura nel dopoguerra iscritto nell'albo dei partigiani (altra stranezza non da poco) è difficile da dirsi. Oltre ai vuoti di memoria in riferimento alle persone presenti, alcuni passaggi del suo racconto sono davvero sbalorditivi e onestamente poco credibili. Uno di questi è certamente il fatto che Folisi, anziché soccorrere il proprio compagno a terra agonizzante, preferisse avvicinarsi a Davidson per sapere che documenti portasse con sé Baldelli; uno stato d'animo, per così dire, "razionale", da risultare difficilmente compatibile con quello di una persona talmente sconvolta da non essere in grado, a distanza di qualche minuto, di farsi dettare un messaggio per il proprio comandante. Al di là di tali paradossi, comunque, se Folisi era considerato davvero un testimone attendibile, perché nessuno degli organi giudiziari coinvolti nell'inchiesta ritenne opportuno approfondire l'atteggiamento, a dir poco sospetto, di una delle poche figure chiaramente individuabili nel suo racconto, a partire da quella del «carbonaro Sante», il partigiano della inquietante frase «respira ancora come un porco», corrispondente al nome di Sante Bertani, calderaio di Apiro, noto appunto come "il Carbonaro"? Nonostante l'evidente interesse per una sua deposizione, solo la Corte d'Assise, e a seguito dell'esplicita

²⁶ *Ibid.*

²⁷ La dichiarazione recita così: «Caro Comandante la cosa verificatasi questa sera è successa per queste ragioni: Baldelli è venuto qui oggi e ha puntato la rivoltella su Alvaro volendo sparargli e ha attaccato con parole oscene Douglas, la signora e volendo uccidere anche Douglas lui è stato ucciso da mia mano. Douglas Davidson» (AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 3, Messaggio trasmesso da Douglas Davidson a Tiraboschi, Poggio San Vicino 5 giugno 1944).

richiesta dell'avvocato Olivelli di inserire Bertani nell'elenco dei testimoni, tenterà timidamente, seppure invano, di rintracciare quest'ultimo. Bertani, espatriato nel frattempo all'estero, non prenderà mai parte al processo²⁸. Ugualmente si può dire per la parte finale della sua testimonianza, dove Folisi, riportando gli ultimi momenti passati a Poggio San Vicino, prima di ripartire per riferire dell'accaduto a Tiraboschi, evidenzia un altro fatto poco chiaro:

Avuta detta dichiarazione da consegnare al comandante di Brigata inforcai la bicicletta alla sua volta e nei pressi del cimitero di Poggio fui fermato dal partigiano di servizio Fulvio Frezzotti che non so meglio indicare, il quale nel sapere che mi recavo dal comandante, mi lasciò passare, dicendomi che vi erano due o tre persone che non dovevano partire, senza dirmi chi fossero tali individui²⁹.

Chi è che non doveva partire? Chi aveva dato quell'ordine? E perché? Di nuovo, se non esisteva alcun dubbio sulla credibilità di Folisi, non avrebbe avuto senso inserire almeno tale Frezzotti nell'elenco dei testimoni da ascoltare, al fine di chiarire l'anomalo comportamento dei partigiani in servizio di guardia presso il cimitero? Invece, anche in questo caso, i giudici avrebbero ignorato il fatto.

Non diverso, del resto, è l'approccio che Procura e Corte d'Assise assumono nei confronti dell'altra testimonianza decisiva ai fini della sentenza, quella di Cristofanelli, se possibile ancora più confusa e surreale di quella di Folisi:

Fra il gruppo si trovavano il montenegrino Jovic, certo Stanislavo di Trieste, tal Salvatore comandante di zona e altri che non ricordo. A un certo momento giunsero Douglas Davidson con la russa Stooks e allora la discussione divenne più animata. Sentii che Stanislavo, che era uno dei più accesi, gridava in direzione di Salvatore che cercava di calmare gli animi: rimprovera a noi quando egli prende duemila lire per ogni prigioniero che imbarca. Anche la Stooks aveva parole di risentimento contro il Baldelli per le frasi pronunciate e offensive per le donne. Al che il Salvatore disse loro: se il Baldelli vi ha dato dei mascalzoni, vi ha puntato la pistola, v'ha detto che state con delle donnacce, dovete sapere che da più notti non dorme e guardatelo in quali condizioni di stanchezza si trova. La russa di rimando aggiunse: lei non lo difenda tanto perché anche sul suo conto ci sono parecchie cose da ridire. A questo punto mi sono allontanato dal gruppo dirigendomi verso l'armeria, quando incontrai un tale chiamato Mustafà di Montefano

²⁸ ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Istanza dell'avvocato Oscar Olivelli, Macerata, 26 novembre 1948.

²⁹ ASAN, *Procura del Repubblica di Macerata*, Sentenza istruttoria del 12 maggio 1948, Deposizione di Gaetano Folisi, Macerata, 22 dicembre 1947.

che non so meglio indicare, il quale mi invitò a seguirlo allo scopo di sbarcare la strada a Baldelli qualora fosse voluto fuggire. Io lo seguii per non lasciarlo solo acciocché non avesse commessa qualche fesseria e durante il cammino mi incontrai con Otello Compagnucci di Cingoli, tuttora detenuto per l'uccisione di Alvaro, con il quale mi accompagnai commentando il fatto e lasciai il Mustafà, il quale aveva cambiato idea. Proseguendo per la strada incontrammo Alba Consalvi e Sperandia Scisciani di Cingoli con le quali ci intrattenemmo a parlare quando intesi tre colpi di pistola, due sparati di seguito e uno staccato. Dopo i colpi lasciai in asso tutti e mi recai in armeria. Quivi entrò il montenegrino Jovovic a prendere pallottole per ricaricare la pistola che non so dire se ne prendesse due o tre o più, in quanto le munizioni erano alla portata di tutti. Il montenegrino caricò la pistola in mia presenza [...]. Mentre ciò si verificava vennero in armeria l'inglese Douglas, la Stooks, Folisi Gaetano e un tale detto il Carbonaro (di statura bassa, magro, di mezza età, che indossava normalmente un basco rosso e che rivedendo lo riconoscevo). L'inglese mi dettò un biglietto col quale si assumeva la responsabilità della morte di Baldelli. [...] Dai presenti al fatto che non so indicare ma che credo si possa [...] anche Folisi Gaetano, ho saputo che l'inglese per primo sferrò contro il Baldelli dei pugni: dicendo cosa hai detto? In seguito ai pugni il Baldelli si piegò cadendo a terra e contro lo stesso il montenegrino sparò con la pistola. Mentre il Baldelli si trovava in terra e rantolava, il Carbonaro di cui sopra ho parlato disse: ancora respira come un porco. Null'altro ho potuto sapere sul comportamento del Carbonaro, il quale quando entrò nell'armeria non si dimostrò affatto dispiaciuto dell'accaduto³⁰.

Anche in questo caso non mancano delle rilevanti incongruenze. Non si tratta solo delle discrepanze rispetto ai tempi e ai luoghi (secondo Folisi tutto si svolge a Poggio San Vicino mentre per Cristofanelli il primo scontro con Baldelli si verifica a Valdiola, dove Alvaro e alcuni suoi compagni si erano recati al mattino a ritirare le armi); a lasciare perplessi è la condotta, assunta prima e raccontata poi, ai giudici dal teste. Cristofanelli, infatti, riferisce di essersi allontanato al culmine della tensione, pochi momenti prima che la lite degenerasse nella sparatoria. Un comportamento poco comprensibile, di cui non spiega la ragione (e nessuno gliela chiede), ma che in ogni caso dimostrerà come egli non abbia assistito al delitto. Eppure anch'egli, come Folisi, è ritenuto dalla Corte di Assise di Macerata attendibile. Proprio come nel caso di quest'ultimo, anche i particolari più significativi del racconto di Cristofanelli, quelli che ragionevolmente avrebbero consentito di approfondire i rapporti tra Baldelli e la banda "Alvaro", per verificare eventuali corresponsabilità o elementi di premeditazione, non vengono presi in nessuna considerazione. Oltre alla confer-

³⁰ ASAN, *Procura della Repubblica di Macerata*, sentenza istruttoria del 12 maggio 1948, Depositione di Remo Cristofanelli, Cingoli, 19 dicembre 1947.

ma del comportamento ambiguo di Bertani, dal racconto di Cristofanelli emergono altri due fatti degni di attenzione. Il primo è l'accusa, quasi una minaccia, rivolta dalla Stooks a Di Nardo che tentava di placare gli animi. Che cosa intendeva la russa con il monito rivolto al sottufficiale siciliano: «lei non lo difenda tanto perché anche sul suo conto ci sono parecchie cose da ridire»? Va ricordato che, il 30 maggio, Di Nardo aveva ricevuto da Tiraboschi l'ordine di spostarsi dal monte Catria, dove era stato inviato dopo i fatti di Arcevia, al San Vicino, per assumere il comando di zona. Senonché, giunto a Poggio San Vicino il 3 giugno, durante un incontro a cui avevano partecipato anche Baldelli, Ferretti e Contuzzi, era stato lo stesso Tiraboschi a revocargli l'incarico. Le fonti non aiutano a chiarire la ragione di tali decisioni. Si può ipotizzare che la decisione di mandare Di Nardo a Poggio San Vicino rientrasse nella complessiva azione promossa dagli azionisti e guidata da Tiraboschi, che mirava a rafforzare il controllo su Valdiola ma anche a sorvegliare Litargini, al quale si erano affidati pur non fidandosi davvero fino in fondo. In questo senso, per la sua vicinanza a "Primo", l'esperienza che gli derivava dall'aver fatto parte fin dall'inizio dell'organizzazione militare regionale e la leale osservanza delle disposizioni del Cln, Di Nardo costituiva una delle persone più adatte a svolgere quel ruolo. L'operazione tuttavia non riesce, verosimilmente proprio perché quelle stesse caratteristiche si scontrano con l'indole degli uomini di Alvaro e con la loro idea di Resistenza, e forse anche con la contrarietà dei comunisti, come dimostra la presenza di Ferretti all'incontro che costringe Tiraboschi a fare una parziale marcia indietro e a sospendere la nomina di Di Nardo. Ciò potrebbe giustificare le parole della Stooks, ma soprattutto sembra spiegare più in generale l'avversità della banda di Litargini nei confronti di quelle figure di stretta emanazione ciellenistica, il cui agire fermo e senza compromessi veniva considerato come una indebita intromissione. Non a caso il giorno stesso della morte di Baldelli, Di Nardo, probabilmente scosso dall'evento e forse timoroso di subire analoga sorte, scrive a Tiraboschi rassegnando le proprie dimissioni:

Ricordo a cotesto comando, che il giorno 30 maggio 1944, lo stesso Comando mi ha comunicato personalmente et per iscritto, di lasciare il comando della Zona del Catria e di recarmi nella Zona del San Vicino. Il giorno 3 u.s. lo stesso Comando (Il Comandante) in presenza di Baldelli, Contuzzi e Ferro ha detto che per il momento il Comandante della Zona del San Vicino non è stato nominato. Premetto che il 3 u.s. mi ero presentato a Poggio San Vicino quale Coman/te di detta Zona, come disposizione data dal Coman/te stesso. Prego cotesto Comando di volere accettare le mie dimissioni, dandomi conferma con lo stesso mezzo (per iscritto)³¹.

³¹ AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 1, Lettera di Salvatore Di Nardo a Tiraboschi, Poggio San Vicino, 5 giugno 1944.

L'altro fatto raccontato da Cristofanelli riguarda invece il non meglio identificato Mustafà di Montefano, del quale tutt'oggi sono sconosciute le generalità, che avrebbe prima spronato il teste a bloccare Baldelli in caso di tentativo di fuga e poi, a distanza di qualche minuto, ci avrebbe ripensato. Certo, potrebbe trattarsi dell'iniziativa estemporanea e individuale di una testa calda, che di certo non mancavano tra gli uomini di Litargini. Tuttavia, è sorprendente che da parte dei giudici non ci sia stata la volontà di cercare un possibile nesso con il presunto ordine, dato agli uomini di guardia al cimitero, di bloccare qualcuno che avrebbe potuto tentare la fuga, raccontato da Folisi. Un atteggiamento spiegabile solo se si accetta l'idea che nessuno, né i giudici né gli avvocati, volesse andare davvero oltre la costruzione di un'accusa "blindata" contro Jovović. Sia Mustafà che Frezzotti, infatti, non solo non saranno mai inseriti nella lista dei testimoni, ma al processo in Corte d'Assise, nonostante l'acquisizione degli atti dell'istruttoria, non verranno mai più menzionati, neanche da Folisi e Cristofanelli.

Ciò permette di introdurre il secondo punto, l'abbondante utilizzo di testimoni non oculari da parte dei giudici, certamente funzionale a rafforzare la propria tesi. Una lista di nomi che comprende, oltre a Pergoli e Marinelli in qualità di presidente e membro del Cln regionale, nonché firmatari dell'esposto che aveva dato il via all'inchiesta, Lucretti e Dottori, che nei giorni seguenti l'omicidio avevano condotto due diverse inchieste per conto di Tiraboschi, Tommaso Giretti, partigiano amico di Baldelli e anch'egli autore di un'inchiesta personale sull'accaduto, il fratello di Baldelli, Alfredo, e Alba Consalvi, moglie di Contuzzi. Tuttavia, a essere tenute in considerazione sono solo le testimonianze di Lucretti, Dottori e Giretti, cioè coloro che si recano sul luogo del delitto nei giorni successivi all'assassinio di Baldelli. Anche in questo caso, ci si accorge che tutte le deposizioni hanno un unico obiettivo: gettare la responsabilità su Jovović e gli altri stranieri. Significativa è la testimonianza al processo di Lucretti, il primo a recarsi a Poggio San Vicino, il quale arriva già il giorno dopo dell'accaduto trovando ancora tutti presenti gli uomini che avevano assistito all'omicidio – da Litargini a Contuzzi, da Douglas a Jovović, da Di Nardo alla Stooks – che egli riunisce per procedere all'inchiesta commissionatagli da Tiraboschi:

La lite fu originata dal fatto che il Baldelli, ricevuto l'incarico dal suo comando di sedare i rapporti ostili che si erano creati fra il gruppo slavo e quello italiano, ebbe a rimproverare il Douglas per il suo malcostume, dicendo che con tutto quello che succedeva, avveniva per opera di una puttana, riferendosi alla russa. Il Douglas si risentì soprattutto di questa frase e, aizzato dalla donna, che doveva essere la sua amante, venne a colluttazione

col Baldelli. Il Douglas era un omone alto circa due metri ed il Baldelli, forse per difendersi da lui ed anche dalla minaccia dell'imputato che teneva il mitra puntato contro di lui, fece l'atto di estrarre di tasca la pistola, ma fu colpito da due colpi sparatigli a bruciapelo da Jovovic. Dopo l'uccisione la russa abbracciò e baciò il montenegrino in segno di riconoscenza per l'atto da lui compiuto. Appena interrogato il Douglas mi dichiarò di essere stato lui ad uccidere il Baldelli; però dato che io conoscevo la verità, dietro le mie contestazioni il montenegrino si dichiarò autore dell'uccisione di Baldelli³².

Lucretti non fa nessun accenno a eventuali responsabilità di partigiani italiani e insiste molto sulle divergenze tra questi e la componente slava. Più avanti, egli sostiene di aver consigliato al comando «di non prendere alcun provvedimento per evitare ulteriori conflitti tra elementi slavi e italiani» e, all'avvocato di Jovović, che gli chiede del rapporto tra i partigiani di Alvaro e Baldelli, replica che «nessuno era contro il Baldelli» e che «egli era stimato e benvenuto da tutti»³³. Anche in questo caso, si è di fronte a una versione piuttosto strana: ufficialmente, infatti, l'unico slavo a prestare servizio nella banda di Alvaro era proprio Jovović, o almeno l'unico che compare nel ruolino redatto dalla commissione per il riconoscimento della qualifica di partigiano. Ma secondo altre testimonianze nel gruppo erano confluiti anche diversi stranieri³⁴. Per quanto riguarda poi Baldelli, come emerge chiaramente dalle testimonianze di Folisi e Cristofanelli, tutto si può dire tranne che godesse della stima e della benevolenza da parte di quel gruppo.

Invece, a differenza di Lucretti, sia nella deposizione rilasciata durante l'istruttoria, sia nella sua testimonianza al processo, Dottori rimanda ai risultati dell'inchiesta da egli condotta per conto di Tiraboschi, sostenendo di non ricordare, a distanza di tanto tempo, i particolari dell'episodio. Tale rapporto risulta allegato da Pergoli e Marinelli all'esposto presentato alla Procura di Macerata e, rispetto alle dichiarazioni di Lucretti, avrà un peso molto più rilevante nella sentenza finale della Corte di Assise. Perché tanta importanza a questo documento? Non solo Dottori venne mandato a Poggio San Vicino dopo Lucretti e, soprattutto, «dopo quattro giorni che era avvenuto il fatto e quando già la salma era stata tumulata»³⁵, ma condurrà, come egli stesso descriverà in premessa, indagini «sommarie»,

³² ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Deposizione di Salvatore Lucretti, Macerata, (s.d.).

³³ *Ibid.*

³⁴ R. BITTI, *Alcune vicende della guerra di liberazione*, in P. APPIGNANESI e D. BACELLI (a cura di), *La liberazione di Cingoli - 13 luglio 1944 - e altre pagine di storia cingolana*, Tipolito Mazzini&C., Cingoli 1986, p. 91.

³⁵ ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Deposizione di Giovanni Dottori, Macerata, (s.d.).

dovute alla «difficoltà di accedere [...] ai luoghi ove si sono svolti i vari episodi», al «continuo spostamento di coloro che furono artefici o spettatori della tragedia e [al]l'omertà degli uomini fedeli al loro comandante [Litargini, *nda*]»³⁶. Il suo contenuto, poi, non è così diverso nella sostanza dalle altre testimonianze e, a eccezione di alcune accuse mosse a Litargini, tende a riversare le colpe sugli stranieri:

L'omicida giustifica il tragico gesto asserendo che lo scomparso si preparava a sganciare la pistola dalla cintura dei pantaloni. Questa circostanza, che sarebbe stata importante ai fini di stabilire un'attenuante nei riguardi dello slavo, non mi è stata confermata da alcuno di quei pochi astanti con i quali ho potuto conferire: sta di fatto che a terra furono trovate due pistole del ten. Douglas che ne suole portare sino a cinque contemporaneamente. Alla vittima – le cui doti di spirito sono ben note – sarebbe stato quindi più agevole servirsi di un'arma dell'avversario (ten. Douglas), il quale, per altro, se fosse stato veramente minacciato da pericolo imminente sarebbe stato difeso dal compagno indivisibile, Jach (Sud-Africano). L'Emilio [Jovović, *nda*], d'altra parte, avrebbe potuto comunque evitare il tragico epilogo immobilizzando le mani del Baldelli e trarlo in disparte, tanto più che lo Slavo ha possibilità fisiche e di spirito non comuni. Dai fatti su esposti ho potuto constatare come nel tragico episodio siano concorse le seguenti cause, che mettono in evidenza le responsabilità specifiche nei riguardi dei sottoelencati:

ten. Alvaro (abitudinariamente mendace): poca serietà nel riferire all'inglese le calunnie del Baldelli;

patriota Emilio: cinico contegno nel suo gesto, nel quale si confermano tutti gli elementi di omicidio volontario: è opportuno tener presente come, dopo il barbaro assassinio, lo Slavo dichiarasse al ten. Douglas di odiare tutti gli Italiani, perché essi hanno distrutto l'abitazione dei suoi familiari e perché consta anche fra i patrioti una certa avversione alla sua persona;

ten. Douglas: eccessiva arbitraria condotta perché, nonostante i suoi notevoli mezzi fisici, ha aggredito proditoriamente il Baldelli colpendolo tanto duramente. [...] L'ipotesi più esatta che si può formulare è quella che l'Inglese abbia potuto agire scosso dalla relazione della signora Lidia – tutt'altro che amica del popolo italiano per il quale da sempre coglieva l'occasione per criticare le possibilità di riorganizzazione nazionale – alla quale signora il ten. Douglas è legato da filiale affetto³⁷.

Come si vede, il rapporto di Dottori tende in particolare a evidenziare i cattivi sentimenti nutriti da Jovović e dalla Stooks nei confronti del popolo italiano, ma l'interesse vero dei giudici (e anche di Pergoli e Marinelli) per questo documento risiede in ciò che egli dice di diverso rispetto alla testimonianza di Lucretti, circa l'atteggiamento tenuto da Baldelli durante

³⁶ AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 7, Rapporto di Giovanni Dottori, s.d.

³⁷ *Ibid.*

il litigio con Davidson. Se secondo Lucretti il repubblicano viene freddato da Jovović all'atto di estrarre la pistola, per Dottori, Baldelli viene ucciso senza aver fatto alcun accenno al mettere mano all'arma. In tal modo, egli fornisce una versione che toglie ogni residuo alibi a Jovović, sottolineando di riflesso la brutalità dell'azione³⁸, e fa cadere in secondo piano le tante ambiguità degli altri componenti della banda. Tant'è vero che, a dispetto del fatto che né Lucretti né Dottori erano stati testimoni oculari dell'omicidio di Baldelli, esattamente come Folisi e Cristofanelli, sarà proprio questa versione che verrà assunta dalla Corte d'Assise nella sentenza finale.

Le carenze sulla conduzione incerta sia dell'inchiesta che del processo, e veniamo così al terzo e ultimo punto, non riguardano tuttavia solo la scelta dei testimoni ritenuti attendibili dai giudici, ma anche quelli esclusi, nonostante il loro possibile peso nell'indirizzare diversamente il processo. Un comportamento ancora più incomprensibile se si considera che molti dei protagonisti, di fatto i massimi vertici della Resistenza nell'area del San Vicino, non poterono essere convocati per motivi di causa maggiore. Come si è visto, Contuzzi era scomparso pochi giorni dopo Baldelli in un scontro a fuoco con i tedeschi, mentre a Litargini toccherà la stessa sorte poco dopo la fine della guerra per mano di Compagnucci, altro testimone del delitto del 5 giugno, ma che dopo l'assassinio di Litargini si rese ir-reperibile; Di Nardo, appena passato il fronte, tornerà in Sicilia, regione di cui era originario, e da lì a breve emigrerà in Argentina. A loro, oltre a Jovović rimpatriato in Montenegro, va aggiunto Davidson, rientrato a Motherwell, in Scozia, e la Stooks, rimasta per un po' di tempo a Macerata (senza tra l'altro essere coinvolta nell'inchiesta) e poi tornata in Russia.

Non si tratta solo della mancata convocazione di figure chiamate in causa come i vari Bertani, Mustafà e Frezzoti di cui si è già detto, ma di altri componenti del distaccamento, figure non necessariamente di secondo piano e facilmente identificabili. Si pensi al triestino Stanislao Bosic, il paracadutista della "Nembo" che, alla guida di uomini armati, aggredisce Baldelli al suo arrivo a Poggio San Vicino, accusandolo di essersi impos-

³⁸ Dottori confermerà la sua tesi al processo rispondendo così alle domande della difesa: «Il Baldelli era armato di pistola, ma non mi risulta che avesse fatto l'atto di sparare durante la colluttazione contro il Douglas» (ASAN, *Corte d'Assise di Macerata*, fascicolo processuale n. 38/1948, Deposizione di Giovanni Dottori, Macerata, s.d.). Sulla versione che sostiene invece come Baldelli avesse cercato di difendersi, oltre alla relazione di Lucretti, si veda pure la già citata testimonianza di Domenico Lozzi, tra l'altro presente al momento dell'alterco. Si comprende facilmente come la tesi sulla mancata autodifesa di Baldelli serva ad aumentare l'efferatezza dell'omicidio e la condanna che ne consegue. Onestamente, però, considerato il carattere scontroso e irruento di Baldelli, nonché la sua particolare inclinazione a ricorrere alle armi che lo aveva portato già a uccidere diversi fascisti e tedeschi, pare inverosimile che potesse subire passivamente un'aggressione senza tentare di difendersi.

sessato del denaro prelevato nell'azione di Centofinestre: nonostante sia nota la sua residenza nel dopoguerra, nei pressi di Novara, non sarà mai sfiorato dall'inchiesta. Così come il già citato Lozzi di Osimo, capo di una delle tre squadre volanti della banda "Alvaro", che, sempre nel dopoguerra, si iscriverà al Pci e resterà a lungo una delle figure più popolari della Resistenza nella Val Musone. Testimone oculare dell'assassinio di Baldelli, non parteciperà in nessuna veste al processo, salvo però tornare sull'episodio a distanza di decenni, nel pieno fervore degli attacchi revisionisti alla Resistenza e delle polemiche rinfocolate dai missini negli anni Novanta, per ribadire la colpevolezza di Jovović³⁹.

Una riflessione a parte, invece, la merita il comportamento tenuto di fronte alla vicenda giudiziaria da Tiraboschi. Anch'egli, quasi come una maledizione, scomparirà improvvisamente prima della conclusione del processo a Jovović, il 3 gennaio 1948. Tuttavia, egli è ancora in vita quando la Procura di Macerata avvia l'istruttoria e, pur non essendo un testimone oculare, è del tutto singolare che in qualità di comandante della brigata Garibaldi Ancona non venga chiamato a deporre. La Procura di Macerata invece, come si è visto, preferirà avvalersi delle deposizioni di due suoi collaboratori Lucretti e Dottori. D'altra parte, è difficile credere che se lo stesso Tiraboschi avesse davvero voluto in qualche modo contribuire a far luce sul caso Baldelli, qualcosa o qualcuno avrebbe potuto impedirglielo. Egli, sicuramente meglio di chiunque altro, era consapevole della particolare composizione della banda di Litargini e dei problemi che questa arrecava a tutto il movimento partigiano. "Primo" era anche al corrente che Baldelli, uomo ruvido e integerrimo di carattere, poco incline al compromesso, animato da una visione patriottica della Resistenza e devoto ai principi e agli ideali del repubblicanesimo mazziniano, non nutriva stima per Litargini e ancor meno per il suo gruppo che, nonostante avesse assunto un'importanza strategica per la difesa del campo di Valdiola, continuava a dimostrarsi tanto opaco quanto inefficiente nell'agire. Ma soprattutto, come dimostra una lettera inviatagli dallo stesso Litargini il giorno della morte di Baldelli, conosceva fino a che punto i rapporti tra il repubblicano e la banda "Alvaro" fossero degenerati nell'ultimo periodo⁴⁰. Una lettera che sembra quasi presagire ciò che accadrà nel breve volgere di alcune ore:

³⁹ "Non sono stati i partigiani!", "La Gazzetta di Ancona", 2 dicembre 1990. Si veda anche la già citata intervista a Domenico Lozzi del 21 novembre 1993.

⁴⁰ Sui rapporti tra Baldelli e gli stranieri del gruppo "Alvaro" è interessante la testimonianza di Giacomo Salomoni, figlio di Giuseppe, all'epoca dei fatti appena tredicenne, il quale ricorda un incontro del padre con Baldelli in cui quest'ultimo gli confidò «di volersi recare presto sul monte San Vicino, dove tre partigiani stranieri – uno scozzese, una russa, uno slavo – facevano vita da avventurieri e da accaparratori del materiale raccolto nei lanci degli alleati, con il quale effettuavano mercato nero; avrebbe voluto metterli in riga perché il loro modo di fare gettava discredito sull'operato di un gruppo di valorosi, veri

Comandante, credo opportuno dover riferire che così non si può andare avanti, per il semplice motivo che Baldelli è un uomo insopportabile, questa mattina mi sono incontrato come d'accordo con lui per venire da lei, e appena mi ha visto mi ha detto queste parole: sei un vigliacco non ti uccido perché non voglio insudiciarmi con te, e se vi recate al campo del lancio vi spareranno, io ora domando cosa vuole da me, macchine non ne avevamo, cavalli ne avevamo uno soltanto, allora mi sono recato a Frontale e ho preso un camion e appena è stato messo in efficienza è stato inviato da lui a trasportare il materiale, e invece lui dice che io me ne sto comodamente a dormire a letto, e pensare che è tre notti che non dormo né io né i miei uomini, non basta questo ma voleva uccidere anche un mio autista, gli ha puntato anche la pistola allo stomaco, dica lei se è questo il modo di agire, poi ieri sera è venuto da me anche un ferito, e ho dovuto pensare anche a quello per farlo trasportare ad Apiro dato che era grave, e invece lui ha detto che non dovevo occuparmene di questa cosa. Mi ha anche detto che anche Douglas merita di essere fucilato come pure Contuzzi e che lui se la spassa con delle prostitute, come quando la moglie di Contuzzi sia una donna di strada. Prego lei Comandante volersene occupare altrimenti può succedere qualche cosa di brutto, è mai possibile che si debba fare la guerra contro di noi! Questo non deve mai accadere⁴¹.

Rendere pubblica questa lettera al processo, oltretutto per voce di un comandante di brigata e quindi con un valore ben maggiore delle testimonianze acquisite, avrebbe significato porre in evidenza un ulteriore elemento di discordia rispetto alla ricostruzione dell'episodio da parte della Procura di Macerata, fondata sull'accidentalità e sull'imprevedibilità.

Dunque, perché Tiraboschi, a prescindere dalla volontà dei giudici, non sentì l'esigenza di essere ascoltato nella fase istruttoria del processo e di portare a conoscenza particolari così importanti, che avrebbero potuto consigliare una maggiore cautela nella formulazione dell'imputazione con la quale Jovović sarebbe poi stato rinviato a giudizio? Si trattò di una scelta individuale o in qualche modo concordata con i dirigenti azionisti per arrivare in fretta a una sentenza che, badando al sodo, individuasse un colpevole? Certo, non vanno sottovalutati i sentimenti di amicizia che legavano "Primo" a Davidson e alla Stooks, consolidatisi probabilmente grazie all'approccio più conciliante tenuto da Tiraboschi nei rapporti tra la banda "Alvaro" e il comando e, soprattutto, così diverso da quello rigido assunto da uomini come Baldelli o Di Nardo. Sentimenti testimoniati anche

partigiani della zona» (AISREC, *Centro di documentazione, Carte, carteggi, testimonianze*, b. 2, fasc. 16, «Testimonianza di Salomoni Giacomo raccolta da Olivieri Quinto, Cingoli, 5 febbraio 1998».

⁴¹ AISM, *Carte Vittorio Amato Tiraboschi*, fasc. 7, Lettera di Alvaro Litargini a Tiraboschi, Poggio San Vicino, 5 giugno 1944.

dal cordiale epistolario che unirà “Primo” sia a Douglas che alla Stooks⁴². È possibile che, nelle tante lacune del processo, tale amicizia abbia finito con l'influire nella sua scelta di defilarsi, considerato che la lettera ricevuta da Litargini, nella quale si fa esplicito riferimento al profondo astio che animava Baldelli nei confronti di Davidson, fino a presupporre la fucilazione, avrebbe potuto costituire un movente per il coinvolgimento dello scozzese nel delitto.

In ogni caso, sono domande destinate a rimanere senza risposta, ma che confermano una volta di più la poca trasparenza con la quale venne affrontato il processo e la leggerezza con la quale, da parte di tutti, si scelse di chiudere il caso Baldelli, contribuendo ad alimentare negli anni successivi illazioni e sospetti.

⁴² *Ibid.*, fasc. 3, Lettera di Douglas Davidson a Tiraboschi, Motherwell (Scozia), 23 settembre 1944; *Ibid.*, Lettera di Lydia Stooks a Tiraboschi, Macerata, 24 aprile 1946.

I neri della Pai. Dalla “Mostra delle Terre italiane d’Oltremare” alla Resistenza¹

di *Matteo Petracci*

Le prime due fotografie che aprono questo articolo sono state scattate nel novembre 1943, nei pressi dell’abbazia di Roti, a Matelica, nell’area del monte San Vicino. La terza e la quarta in data imprecisata, in un luogo non identificato ma, secondo le memorie locali, appartenente al territorio di San Severino Marche, comune della stessa zona². L’abbigliamento degli uomini in posa in questa seconda coppia di foto permette di collocare lo scatto in un momento prossimo o successivo alla primavera 1944; ma va detto che alcuni testimoni hanno affermato essere Carlo Abbamagal il nero al centro dell’ultima immagine, e Abbamagal morì il 24 novembre 1943³.

Gli uomini ritratti sono tutti appartenenti alla banda “Mario”, una formazione partigiana che si era costituita dopo l’8 settembre 1943 intorno a Mario Depangher, un comunista istriano che aveva attraversato il ventennio fascista tra le persecuzioni, il carcere e il confino, e che, nell’estate 1941, era stato internato proprio a San Severino Marche⁴.

Esistono molte altre immagini riferibili a questo composito gruppo, che si trovò a operare nell’area descritta. Erano donne, giovani renitenti

¹ Questo articolo è contenuto anche nel volume, di recentissima pubblicazione, E. BRESSAN, A. CEGNA, M. PENTUCCI (a cura di), *Storie di donne e di uomini tra internamento e Resistenza nelle Marche*, EUM, Macerata 2017.

² Le foto 1 e 2 provengono, rispettivamente, dagli archivi privati di Danilo Baldini e Giovanna Porcarelli Stroppa; la 3 e la 4 dall’archivio dell’Anpi di San Severino Marche, in corso di sistemazione.

³ Testimonianza di Bruno Taborro, videoregistrata il 27 aprile 2013. Taborro è il secondo da sinistra tra gli accosciati nelle foto 3 e 4. Nella didascalia della foto 4, riprodotta in una cartolina celebrativa con nomi, cognomi e provenienze nazionali, il nero al centro viene indicato come «“Carletto”, etiopie». L’assenza di dati precisi relativi al contesto geografico e temporale in cui le foto sono state scattate costituisce un elemento presente nella produzione fotografica di matrice partigiana e, più generalmente, in tutta la produzione fotografica sulla Resistenza, compresa quella nazista, fascista e alleata; si veda in proposito A. MIGNEMI, *La Resistenza fotografata. Censimento dei materiali e spunti di ricerca*, “Italia contemporanea”, 178, p. 20.

⁴ S. BOLOTTI e T. ROSSI (a cura di), *La guerra sull’Appennino umbro-marchigiano 1940-1945. Fonti e prospettive di ricerca*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, p. 15. Per una biografia di Depangher si rimanda all’opuscolo *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, Anpi San Severino Marche 1993, p. 17.



1



2



3



4

alla leva, antifascisti di lungo corso, preti, famiglie ebraiche, prigionieri di guerra e internati civili di diversa nazionalità o cittadinanza (britannici, francesi, polacchi, boemi, jugoslavi, sovietici) provenienti dai fronti bellici e di occupazione e fuggiti dai luoghi di prigionia dopo l'armistizio. Una situazione molto simile a quella vissuta in altri territori al di sopra della linea "Gustav". La particolarità che invece accomuna queste quattro immagini è data dal fatto che ritraggano anche dei giovani uomini africani, tutti appartenenti al gruppo fatto giungere in Italia all'inizio della primavera 1940, in occasione della Mostra delle Terre italiane d'Oltremare (Mto). Una vicenda di cui sono rimaste conservate alcune tracce nelle memorie dei partigiani che hanno combattuto con loro, ma che, fuori dall'ambito territoriale, è sempre rimasta poco conosciuta, nonostante le specificità che, come notato da Luigi Goglia, per certi aspetti la rendono unica⁵.

Rispetto ai processi di trasmissione delle culture politiche tra Italia e Africa e viceversa (in questo caso dell'antifascismo), sono infatti molte le possibili similitudini con altre vicende, come quella del partigiano italo-somalo Giorgio Marincola⁶, o, relativamente agli anni precedenti, alla presenza dell'eritreo Isac Menghestu nelle isole di confino italiane⁷ o di italiani tra le fila della Resistenza etiopica all'aggressione fascista⁸. Tuttavia, la storia di questi giovani provenienti dall'Eritrea, dalla Somalia italiana e dall'Etiopia presenta delle singolarità legate al contesto e ai soggetti coinvolti, a partire dalle motivazioni per cui essi si trovavano in Italia e dal fatto che alcuni di essi fossero ascari della Polizia dell'Africa italiana (Pai), appartenessero cioè alle truppe coloniali, avessero dovuto superare selezioni e prove⁹ fino a entrare a far parte dello squadrone vice-reale, un corpo scelto dove alla prestanza fisica si accompagnavano «appariscenti uniformi»¹⁰.

⁵ L. GOGLIA, *Ascari Partigiani. Il caso dei "neri" della PAI raccolti a Villa Spada a Treia*, in U. CHELATI DIRAR, S. PALMA, A. TRIULZI, A. VOLTERRA (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci, Roma 2011, p. 236.

⁶ C. COSTA e L. TEODONIO, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-45)*, Iacobelli, Roma 2008.

⁷ M. LENCI, *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, BFS Edizioni, Pisa 2004.

⁸ Si vedano le vicende legate all'infermiere Saverio Briglio e alla missione di Ilio Barontini, Anton Uckmar e Bruno Rolla; per Briglio si veda R. PANKHURST, *Un italiano a fianco dei patrioti etiopici*, "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", 2-3(1991) e 1(1992), pp. 179-182; per Barontini e gli altri, M. DOMINIONI, *La missione Barontini in Etiopia. La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista*, "Studi piacentini", 35, pp. 85-102.

⁹ Sull'arruolamento e gli impieghi degli ascari si veda A. VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005.

¹⁰ P. CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana (1937-1945)*, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma 2009, p. 223.

In seguito a ricerche e approfondimenti d'archivio, documenti inediti permettono ora di tracciare più compiutamente questa vicenda, che non si chiuse con la fine della Seconda guerra mondiale, bensì ebbe degli strascichi anche nei primi anni dell'Italia repubblicana¹¹.

Le fonti

Prima di esporre questa ricerca, è necessario introdurre alcune considerazioni di tipo metodologico riguardanti le fonti che sono state utilizzate.

La prima tipologia di fonte è quella iconografica. È stato sostenuto che nulla riesce a «evocare un momento del tempo che fu con la potenza e la completezza di una buona fotografia»¹². Come fonte storica, la fotografia nasce «contestualmente» agli eventi che rappresenta (differentemente, per esempio, da un verbale di polizia o da una testimonianza orale) e ciò forse sta alla base di alcune possibili semplificazioni su una sua «facile e realistica lettura»¹³. Le istantanee sono invece qualcosa di più del prodotto dell'evoluzione tecnologica finalizzata a fissare immagini nel tempo. Rappresentano piuttosto il risultato dello sviluppo dei procedimenti messi in opera dall'uomo allo scopo di descrivere un evento o un momento. Al pari dell'incisione, del disegno o della pittura, la fotografia viene usata per «fabbricare figure», non solo per riprodurle¹⁴.

Accennare al contesto entro cui sono state scattate e conservate le foto descritte, quindi, contribuisce a restituire alle immagini l'intensità vissuta in quei momenti. La Seconda guerra mondiale imperversava. Spinto dalla componente ideologica, il conflitto aveva attraversato le divisioni nazionali (mediante le forme di collaborazionismo con gli occupanti o l'adesione ai movimenti di resistenza attivi nei territori occupati) e si era trasformato anche in «guerra di religione europea e mondiale». In sostanza, come ha evidenziato Claudio Pavone sulla base delle posizioni espresse in alcuni opuscoli partigiani, «frazioni di italiani, di cinesi, di francesi e di russi» si sparavano addosso combattendo «nell'uno e nell'altro campo», riconoscendo «un fratello nel tedesco antihitleriano» e «un nemico mortale nell'italiano fascista»¹⁵. La posta in gioco era la fine del nazismo, del fascismo e

¹¹ I documenti cui si fa riferimento sono stati presentati nell'ambito del convegno «Storie di uomini e di donne tra internamento e resistenza nelle Marche», tenuto dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata "Mario Morbiducci" (d'ora in poi Isrec) il 28 aprile 2014, e all'interno della III Conferenza dell'Associazione per gli Studi Africani in Italia, che si è tenuta a Macerata tra il 17 e il 20 settembre 2014.

¹² B. NEWHALL, *Storia della fotografia*, Einaudi, Torino 1984, p. 131.

¹³ C. PAVONE, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 107.

¹⁴ A. GILARDI, *Storia sociale della fotografia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 2.

¹⁵ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 304-305.

dell'imperialismo giapponese, che avevano tentato di costruire in Europa, in Africa, in Asia e nel Pacifico un nuovo ordine basato sulla violenza e sul razzismo. Nello stesso periodo, per le ragioni più variegatae, gli uomini ritratti nelle foto decisero di darsi alla macchia e di contribuire con le armi alla fine della guerra. Ebbero l'opportunità di farsi immortalare in un momento importante per le loro esistenze. Un'opportunità rara tra il 1943 e il 1944, in Italia, a poche decine di km dalla linea del fronte. Superate le preoccupazioni per le evidenti ragioni di sicurezza che, tendenzialmente, portavano i partigiani a diffidare di un mezzo che «per sua natura contrasta con le norme della clandestinità»¹⁶, i soggetti ritratti si prestarono a divenire oggetto della foto, dialogando con la macchina e con il fotografo (dialogo che trova ancora eco nelle foto 3 e 4, scattate a pochi secondi di distanza l'una dall'altra, che ritraggono, prima, sullo sfondo, il nero che passa dietro al gruppo, poi lo stesso chiamato a farsi immortalare con gli altri). È come se l'autore e i protagonisti degli scatti non abbiano provato soltanto a fermare nel tempo uno o più momenti particolari, ma, in una sorta di testamento visivo, abbiano cercato di interpretare gli eventi che stavano vivendo e rappresentare la posizione che, rispetto a quegli stessi eventi, essi avevano scelto di assumere. Per queste motivazioni, la capacità di queste immagini di evocare sentimenti di fratellanza e solidarietà internazionale sembra essere rimasta intatta.

Le fonti scritte che sono state utilizzate sono invece di diversa origine. Alcune notizie sono contenute in registri provenienti da cimiteri, ospedali e altri archivi di strutture pubbliche. Si tratta di informazioni scarse, ma molto importanti per ricostruire aspetti (età, provenienza geografica) capaci di far meglio comprendere le scelte dei singoli protagonisti, come per esempio l'adesione o meno alla Resistenza. Le fonti di provenienza partigiana sono più descrittive, rappresentate dal diario tenuto dalla banda (che, nel tempo, sarebbe cresciuta fino a trasformarsi in battaglione, collegandosi con la divisione Garibaldi Ancona), da alcune relazioni dei comandi, dagli elenchi dei combattenti e dalle memorie pubblicate ad anni di distanza dai fatti. Altrettanto ricche di informazioni sono le fonti provenienti dagli archivi di polizia, dagli archivi giudiziari e da quelli ministeriali. Nel maneggiare questa tipologia di documenti è però opportuno prestare attenzione a quanto, nella ricostruzione dei fatti operata dai funzionari che li hanno redatti, possano aver pesato stereotipi e pregiudizi di tipo razziale e colonialista.

Dopo la sconfitta subita ad Adua nel 1896, che costò all'Italia diverse migliaia di caduti e altrettante di prigionieri catturati dagli etiopici di Menelik II, alla figura dell'africano mansueto «da civilizzare e guidare», che sino a quel momento era stata dominante nell'immaginario pubblico,

¹⁶ MIGNEMI, *La Resistenza fotografata* cit., p. 24.

si era via via affiancata quella di un nemico barbaro e assetato di sangue, del «vile abissino che attacca a tradimento». Durante il fascismo – sin dal 1925 impegnato a modellare gli elementi fondanti il proprio «immaginario coloniale» e, attraverso un sapiente utilizzo dei mezzi di comunicazione, capace di riuscirci al punto che questo immaginario avrebbe resistito al fascismo stesso – l'immagine dell'Africa venne nuovamente riprodotta offrendo al pubblico italiano una realtà virtuale, che ha trovato la sua massima esaltazione nelle esposizioni coloniali, come la Mto che descriveremo tra poco¹⁷. Nello stesso tempo, la rappresentazione dell'africano preda di una ferocia atavica ha continuato a esistere. Come vedremo, infatti, smessi i panni di fedeli ascari o di docili abitanti di villaggi dell'altopiano indossati per la Mostra, anche i neri che si unirono ai partigiani sono stati descritti come spietati e disumani, e questo sia nei documenti di provenienza fascista, sia in una sentenza del 1947, emessa quando l'Italia era già diventata una Repubblica.

Del resto, anche l'ideologia colonialista italiana si era basata sulla convinzione che la colonizzazione rappresentasse «un obbligo di civiltà», verso popolazioni giudicate incapaci di uscire autonomamente da uno stato considerato primitivo e di dotarsi di regole di organizzazione sociale necessarie al progresso¹⁸. Secondo tale visione, le popolazioni africane vivevano in uno stato di ritardo evolutivo, certificato peraltro anche da una parte del mondo psichiatrico, che aveva fornito argomenti al razzismo coloniale sin dall'inizio del XX secolo. In definitiva, come aveva sostenuto Lidio Cipriani, esploratore, antropologo e tra i firmatari del “Manifesto della razza”, soltanto i bianchi avrebbero potuto «mettere in piedi una civiltà dei cui vantaggi anche i neri» avrebbero potuto usufruire, a patto che questi ultimi avessero accettato «quella collaborazione subordinata» cui erano «razzialmente predestinati»¹⁹.

A questi pregiudizi corrispondeva una precisa definizione giuridica di suddito, che si basava sulla «rimozione della soggettività politica dei colonizzati». I sudditi coloniali – termine che indica gli appartenenti alle popolazioni dei territori conquistati nell'Africa orientale italiana (Aoi) e che useremo anche in questo articolo – dovevano restare «mero oggetto del dominio», senza lasciare nessuna possibilità e spazio a una loro pre-

¹⁷ A. TRIULZI, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 165-181, per le citazioni pp. 174, 179.

¹⁸ S. ROMANO, *L'ideologia del colonialismo italiano*, in C. GHEZZI (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, tomo 2, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1996, pp. 22-23.

¹⁹ L. BENEVELLI, *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)*, Argo, Lecce 2010, pp. 26-30.

senza come «attori sulla scena della Storia»²⁰. Ed è questo l'aspetto che, come è stato opportunamente notato, rende la vicenda che ci apprestiamo a raccontare capace di descrivere l'attraversamento di confini non solo geografici, ma anche «politici». I neri che decisero di unirsi ai partigiani del San Vicino, infatti, hanno innanzitutto rivendicato e praticato il diritto di essere soggetti della Storia, partendo da una radicale ridefinizione di «nozioni di cittadinanza cristallizzate dalla prassi coloniale»²¹.

Napoli. Primavera 1940

Come abbiamo accennato, somali, eritrei ed etiopici arrivarono a Napoli per l'allestimento della Mto²². Il fatto che provenissero dalla Mostra era noto anche tra alcuni partigiani. Gioacchino Paoli, per esempio, riferendosi a un nero che aveva conosciuto nella zona di Cingoli durante la Resistenza, ha affermato facesse parte di un gruppo «che il fascismo aveva deportato in Italia per magnificare le sue imprese coloniali e spedito poi con altri etiopi a Villa Spada, presso Treia»²³. Anche il partigiano di Matelica Gualtiero Simonetti cita la Mto come motivazione dell'arrivo in Italia delle famiglie etiopiche che aveva conosciuto in montagna²⁴.

L'esposizione delle terre d'oltremare era stata allestita a Napoli. La città partenopea era stata eletta a sede per la sua valenza simbolica, data dalla proiezione verso il sud del Mediterraneo, considerato come naturale spazio di espansione italiano. Esposizioni simili erano state organizzate anche nei decenni precedenti da autorità governative, società geografiche e istituti missionari. Fu però con il fascismo che l'impegno profuso nella realizzazione di questo tipo di manifestazioni registrò un'ascesa

²⁰ L. MARTONE, *Diritto d'oltremare, Legge e ordine per le Colonie del Regno d'Italia*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 3-4.

²¹ U. CHELATI DIRAR e A. VOLTERRA, *Oltre la colonia. Attraversamenti e sconfinamenti in epoca coloniale*, presentazione alla seconda parte di CHELATI DIRAR, PALMA, TRIULZI, VOLTERRA (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici* cit., p. 148.

²² C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004, p. 194; si veda anche ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA (d'ora in poi ASAN), *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

²³ G. PAOLI, *La mia attività di partigiano a Montenero*, in P. APPIGNANESI e D. BACELLI (a cura di), *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana*, Mazzini, Cingoli 1986, p. 121.

²⁴ P. SIMONETTI (a cura di), *La Resistenza a Matelica. Storia dei gruppi partigiani*, Geronimo, Matelica 2004, p. 14. Nello stesso testo, Simonetti associa la presenza dei somali alla loro frequentazione delle università marchigiane. Una circostanza che sembra inverosimile, in quanto l'istruzione dei sudditi coloniali era stata limitata ai primi tre anni della scuola elementare (quattro dal 1926) e a un biennio nelle scuole per mestieri; si rimanda ad A.M. MORONE, *Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela italiana*, in CHELATI DIRAR, PALMA, TRIULZI, VOLTERRA (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici* cit., p. 77.

senza precedenti. Negli intenti, la Mto avrebbe dovuto rappresentare la risposta all'esposizione coloniale di Parigi del 1931, a cui l'Italia aveva partecipato quando ancora non aveva costruito il suo impero. Perciò, per rappresentare la rinnovata vocazione espansionistica, fu persino sradicato e portato a Napoli l'albero di Ual-Ual, da cui, secondo la narrazione fascista, nel dicembre 1934 erano partiti gli scontri tra esercito etiopico e truppe coloniali italiane, che avevano fornito il *casus belli* per la successiva aggressione²⁵.

Secondo quanto illustrato dalle cronache dell'epoca, in un'area di 1.2 km² erano contenuti oltre cinquanta edifici con sale destinate a celebrare le glorie coloniali e imperiali dell'Italia e del fascismo, oltre alla presunta missione civilizzatrice svolta nel passato e nel presente²⁶. All'esaltazione del ruolo di potenza marinara rivestito dalla Penisola nella sua storia, per esempio tramite la fedele ricostruzione della galea che il veneziano Marco Querini aveva comandato nella battaglia di Lepanto²⁷, si associavano simboli contemporanei, come la Torre del partito o la Statua della vittoria fascista. Intere aree erano dedicate al Corno d'Africa, alla Libia, all'Albania e al Dodecanneso. Era stato allestito anche uno zoo e, grazie alla riproduzione di capanne e di una chiesa copta, veniva inscenata la vita vissuta nei villaggi. Così "L'illustrazione italiana" descrisse gli spazi dedicati all'Aoi:

Interessanti sono i settori che si riferiscono all'Eritrea, alla Somalia, all'Harar, allo Scioa (Addis Abeba), ai Galla Sidama, all'Amara. Una grande attrattiva è costituita dalla rudimentale ricostruzione dei più tipici villaggi indigeni, ove con le famiglie del luogo, fatte appositamente venire, si è creata la caratteristica atmosfera dei territori più vari dell'Impero. [...] La zona è resa assai leggiadra dal delizioso laghetto, che rispecchia i ciuffi di tamarindi e di papiri, alle cui rive i pescatori indigeni ormeggiano le leggerissime uogolò e le tanquà di papiro del lago Tana²⁸.

Attraverso la simulazione si dovevano far conoscere usi, abitudini e vita quotidiana vissuta nell'Impero. Allo scopo, non furono imbarcati per l'Italia soltanto ascari, ma contadini, fabbri, donne e alcuni bambini. La finalità di questa rappresentazione decontestualizzata di uomini e paesaggi era quella di evidenziare «la diversità» dell'Africa e, conseguentemente, di far sentire,

²⁵ N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 259-261.

²⁶ G. DORE, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in N. LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992, pp. 47-65.

²⁷ *Fasti delle Repubbliche marinare alla triennale d'Oltremare*, "Panorama", 12 marzo 1940, pp. 449-451.

²⁸ *La I Triennale delle terre d'Oltremare inaugurata dal Re Imperatore*, "L'illustrazione italiana", 19 maggio 1940.

agli italiani che osservavano, la propria «identità e il senso del proprio dominio»²⁹. Con il gruppo dell'Aoi, inoltre, furono condotti in Italia anche dignitari locali. La presenza di personalità influenti trova riscontro anche in diverse testimonianze dei partigiani, che concordano nell'affermare che con i neri ci fosse anche un «principe»: il somalo Aden³⁰. La presenza alla Mto di personalità influenti indigene trova spiegazione nella riflessione di Gianni Dore, che ha sostenuto che alcuni di questi sudditi coloniali andrebbero considerati come dei veri e propri «mediatori di consenso», chiamati a mostrarsi non solo come figuranti ma, contemporaneamente, a «riportare alle loro genti» testimonianza della potenza fascista³¹.

Il 9 maggio 1940, in occasione dell'inaugurazione, il re giunse in treno da Roma. La stazione dei Campi Flegrei accolse il sovrano e il suo seguito «in una serra di bandiere e di fiori, resa imponente dalla folla ammassata dietro lo schieramento delle forze armate». Un lungo corteo procedette fino all'area della Mostra, dove vennero «schierate le maestranze»: migliaia di operai che avevano compiuto l'«immenso lavoro» e che ora l'offrivano «al Re Imperatore»³². Alla visita di Vittorio Emanuele III seguì quella di Mussolini, il 15 maggio. Poi fu la volta di altri gerarchi, accolti anche loro da saggi ginnici, feste e conferenze³³. Tuttavia, nel volgere di poco tempo, l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale segnò irreparabilmente le sorti dell'esposizione: le cronache belliche oscurarono la sua presenza nelle pagine dei giornali, mentre i bombardamenti danneggiarono le strutture³⁴. Nell'ottobre 1940 la Mto venne definitivamente chiusa³⁵. Ascari e civili dell'Aoi vennero allora alloggiati nei locali della stessa Mostra, dove, insieme ad alcuni militi nazionali, allestirono un posto Pai.

In base alle notizie raccolte da Piero Crociani, sappiamo che il gruppo era composto da circa settanta persone, delle quali venti o forse trenta appartenevano al personale civile³⁶. Le ricerche d'archivio ancora non hanno permesso di ricostruire la vita che i settanta hanno vissuto nei due anni che separarono la chiusura della Mto dal loro spostamento a Treia. Non conosciamo come è stata organizzata la loro presenza, a quali ne-

²⁹ TRIULZI, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale* cit., pp. 180-181.

³⁰ SIMONETTI (a cura di), *La Resistenza a Matelica* cit., p. 15.

³¹ DORE, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare* cit., p. 50.

³² *Tutta Napoli intorno al Sovrano per l'inaugurazione della Mostra d'Oltremare*, "La Stampa", 10 maggio 1940, p. 2.

³³ "L'illustrazione italiana", 2 giugno 1940.

³⁴ DORE, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare* cit., p. 52.

³⁵ LABANCA, *Oltremare* cit., p. 261.

³⁶ CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana* cit., pp. 223-224.

cessità si è dovuto rispondere, se sono restati sempre a Napoli oppure se, prima ancora del 1943, erano già stati spostati. Per il momento possiamo soltanto formulare due considerazioni. La prima: la loro permanenza nel capoluogo campano era in modo inevitabile destinata a farsi progressivamente più rischiosa, per l'intensificarsi dei bombardamenti sulla città che, a partire dall'inizio del 1943, avrebbero raggiunto la massima intensità. La seconda riguarda la loro libertà di movimento: restrizioni all'arrivo in Italia e alla mobilità dei sudditi coloniali erano state suggerite dal ministero dell'Interno a quello delle Colonie sin dai primi anni Trenta. Erano stati effettuati anche dei censimenti della popolazione africana residente nella penisola e, al fine di evitare promiscuità con gli italiani, i limiti alla loro circolazione erano aumentati³⁷. A questi provvedimenti era poi seguita l'introduzione delle leggi razziali mentre, con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, l'atteggiamento delle autorità fasciste si era fatto più intransigente³⁸. Anche se i somali, eritrei ed etiopici fatti giungere per la Mto erano stati ingaggiati direttamente dal ministero, che nel frattempo si era trasformato da ministero delle Colonie a ministero dell'Africa italiana, possiamo perciò presumere che la loro vita nel capoluogo campano si svolse in maniera preferenzialmente separata da quella degli italiani, quantomeno nelle intenzioni di chi deteneva la responsabilità del loro controllo.

Treia e fuga da Villa Spada

L'8 aprile 1943 l'intero gruppo di neri venne trasferito a Treia e, anche in questo caso, le informazioni finora raccolte non permettono di stabilire perché il paese marchigiano sia stato preferito ad altre località. Di certo si può dire che, in quel momento, le colonie italiane erano state occupate dagli Alleati, l'Aoi non esisteva più e programmare un loro rientro via mare era impossibile, mentre la legislazione razziale ne impediva l'impiego militare sul territorio nazionale³⁹.

I registri dello Stato civile del Comune confermano che la data di arrivo coincise con l'ultima primavera del fascismo. Infatti, il 18 maggio 1943, alle otto del mattino, venne alla luce Derrasé Tzegai⁴⁰, il primo dei quattro

³⁷ G. GABRIELLI, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 201-212.

³⁸ Sull'introduzione della legislazione razziale nelle colonie si veda L. GOGLIA, *Sul razzismo coloniale italiano*, "Materiali di lavoro", 2-3 (maggio-dicembre 1991) e 1 (gennaio-aprile 1992), pp. 97-116. Per un'analisi storiografica del tema si rimanda a N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 145-163.

³⁹ CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana* cit., p. 224.

⁴⁰ In questo caso, come in tutti gli altri in cui si utilizzeranno i nomi di eritrei, somali o etiopici, si è scelto di usare la traslitterazione effettuata da chi ha redatto il documento.

bambini nati in quel periodo «nella casa posta in San Marco Vecchio 46». Il padre, Uordefà Tzegai, aveva 32 anni. La madre, Affadé Cerè, ne aveva 26. I due vengono indicati come marito e moglie⁴¹. Il gruppo venne alloggiato nella “Villa La Quiete”, detta “Villa Spada”, posta in una contrada fuori dalla piccola cittadina, su di un sito che aveva ospitato una chiesa già negli anni poco successivi al Mille, poi un convento che sarebbe stato soppresso nel periodo napoleonico e infine una residenza privata, costruita secondo un progetto dell'architetto Giuseppe Valadier⁴². I diversi passaggi di proprietà avevano condotto la tenuta all'interno dei patrimoni dei conti Vannutelli e, almeno nella parte destinata agli edifici di servizio, a trasformarsi in campo di internamento femminile, aperto il 6 giugno 1940. In seguito ad alcune visite della Croce Rossa Internazionale, le condizioni igieniche delle strutture erano però state giudicate inaccettabili. Per tale motivo, nel dicembre 1942 il ministero dell'Interno aveva deciso di spostare le internate in un altro sito⁴³. Dopo qualche mese, gli stessi locali della Villa erano stati giudicati dal ministero dell'Africa italiana nuovamente idonei per ospitare il gruppo dell'Aoi. Le condizioni, comunque, non erano affatto mutate. Nella Villa si sarebbe continuato a morire di malattia⁴⁴. Nei mesi di permanenza, sarebbero periti anche due bambini⁴⁵.

Secondo la testimonianza di Flavio Sarnari, allora undicenne, i neri erano alloggiati nelle scuderie e spesso si recavano in paese per acquistare merci (evidentemente avevano disponibilità di denaro). I più vestivano «all'europea» e soltanto in pochi indossavano abiti tradizionali. Tra loro c'era anche un sacerdote, che parlava italiano e che aveva fatto amicizia

⁴¹ Nacquero anche: Amelmaluork Ailù “o Alilù”, nata il 9 luglio 1943, da Uldeiesus Ailù “o Alilù”, di anni 37, pittore, e Scioreghet Aldegiorgis, di anni 40; Mathabì Scachellò, nata il 13 luglio 1943, da Abbagabbì Scachellò, di anni 40, fabbro, e Ghedamé Aideman; Abbadamà-Maccà Ciamburè, nata il 15 dicembre 1943 da Abbadamà Ciamburè, di anni 24, e Abbagiobir Uoglià, di anni 20; si veda ARCHIVIO STATO CIVILE DEL COMUNE DI TREIA (d'ora in poi ASC TREIA), *Registro Atti di nascita*, Anno 1943, Parte I, Serie A, nn. 94, 117, 118 e 210.

⁴² Il nome Villa Spada deriva da Lavinio Spada, proprietario della residenza nella prima metà dell'Ottocento; E. ZIPPILLI, *Mia diletta Quiete. Giuseppe Valadier e Lavinio de' Medici Spada nella realizzazione di Villa La Quiete*, in P. PERSI (a cura di), *Mia diletta quiete. Ville e grandi residenze gentilizie di campagna tra sviluppo regionale e identità locale. Geografi e territorialisti a confronto*, Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli Studi “Carlo Bo” di Urbino, Treia 2003.

⁴³ A. CEGNA, “Di dubbia condotta morale e politica”. *L'internamento femminile in Italia durante la seconda guerra mondiale*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 21, p. 45.

⁴⁴ Abdelcader Said, per esempio, 22 anni, nato ad Asmara, morì nell'ospedale di Treia il 23 ottobre 1943 in seguito a tubercolosi; ARCHIVIO AZIENDA SANITARIA UNICA REGIONALE, *Area Vasta n. 3, Archivio Ospedale civile di Treia*, Cartella clinica, ingresso 14 luglio 1943, decesso 23 ottobre 1943.

⁴⁵ Si tratta della già citata Mathabì Scachellò, deceduta il 22 gennaio 1944, e di Alim Osman, nato a Napoli un anno prima da Osman e Bada Balava, deceduto il 30 aprile 1944; ASC TREIA, *Registro Atti di morte*, anno 1944, n. 1, parte II, serie B e anno 1944, n. 41, parte I.

con diversi treiesi. Non di rado, i pastori locali li rifornivano di pecore che poi venivano macellate secondo il rito islamico, molto probabilmente necessarie all'alimentazione del gruppo di somali⁴⁶.

Le fonti orali sono parziali e soggettive. Descrivono la percezione vissuta da chi ha partecipato a un avvenimento piuttosto che l'avvenimento stesso. Inoltre, come in questo caso, sono fonti «contemporanee alla ricerca più che all'evento»⁴⁷. Tuttavia, il racconto appena citato rimanda ad alcuni elementi oggettivi relativi allo status di questi sudditi coloniali. Il fatto che essi potessero uscire dalla Villa, infatti, e che avessero contatti con la popolazione locale, permette di ipotizzare che la condizione vissuta fosse diversa da quella dell'internamento. Secondo altre testimonianze, qualcuno dei neri giocava persino «a pallone» con i ragazzi del posto e, al pari del citato sacerdote, si esprimeva in italiano, o comunque «si faceva capire»⁴⁸.

Nell'indagare la loro posizione (se vadano cioè considerati come liberi o meno), bisogna ricordare che il gruppo era stato fatto arrivare in Italia per assolvere a compiti di rappresentanza. Non erano prigionieri, né internati. Erano ospiti, innanzitutto. Alcuni, come abbiamo visto, erano dignitari, altri ascari della Pai, altri religiosi. Non sono note le ragioni che hanno orientato le autorità fasciste a far imbarcare per l'Italia loro e non altri, ma possiamo supporre che siano stati “selezionati”, forse scelti in base a relazioni precedentemente stabilite con le autorità coloniali. Dal punto di vista della vigilanza a cui erano sottoposti, potremmo allora ipotizzare che ciò imponesse il mantenimento di una condizione di libertà, anche se sorvegliata. Come gli *ustaša* croati acquarterati nell'isola di Lipari dalla fine del 1934 sino al 1939. In quel caso, le disposizioni ministeriali avevano raccomandato di evitare di trattarli come confinati. Avevano goduto di libertà di movimento, «sia pur limitata». Erano restati «semisorvegliati», appunto, oltre che alloggiati negli stessi cameroni già usati per rinchiodare gli antifascisti⁴⁹.

Per i neri a Villa Spada la situazione era simile e in effetti, nel ricostruire le fasi della loro permanenza, la sentenza della Corte d'Appello emanata un paio di anni dopo i fatti descrive la vita vissuta a Treia dal gruppo

⁴⁶ Testimonianza di Flavio Sarnari, nato nel 1932, videoregistrata il 7 novembre 2013.

⁴⁷ A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 17.

⁴⁸ Testimonianza di Romano Sarnari, nato nel 1928, videoregistrata il 26 novembre 2013.

⁴⁹ T. SALA, *Le basi italiane del separatismo croato (1929-1941)*, in M. PACETTI (a cura di), *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Argalia, Urbino 1981, p. 324; si veda anche CAPOGRECO, *I campi del duce* cit., pp. 22, 245. Ringrazio Carlo Spartaco Capogreco per avermi suggerito la comparazione con gli *ustaša*.

dell'Aoi come «relativamente libera»⁵⁰. Inoltre, benché alla sorveglianza e all'inquadramento del personale coloniale fosse stato assegnato il neoinstituito posto Pai (retto da un ufficiale, un maresciallo e due guardie, tutti nazionali)⁵¹, alcuni documenti permettono di ipotizzare che l'accesso e l'uscita dalla Villa siano stati possibili anche clandestinamente. Il 26 giugno 1943, per esempio, l'etiope Addis Agà non si presentò all'appello serale. La guardia Pai Marino Sforzini e lo sciumbasci⁵² eritreo Aptemariam Debossar cominciarono subito a cercarlo e quando, un'ora dopo, Agà saltò fuori, usando l'italiano disse alla guardia che era rimasto a passeggiare nel parco, senza essersi allontanato. Lo sciumbasci però lo smentì, dicendo di averlo visto rientrare oltrepassando il recinto che delimitava la Villa. Agà, allora, lo insultò. Successivamente, ancora una volta esprimendosi «in chiara lingua italiana», davanti al pretore negò di aver detto le frasi attribuitegli, ma alla fine fu condannato per oltraggio.

Oltre a informarci sull'esistenza di norme che regolavano la vita nella Villa (l'obbligo di rispettare gli appelli e il divieto serale di allontanarsi dal perimetro), la vicenda rivela anche il permanere di divisioni nazionali ed etniche che, per i contenuti specifici delle offese, sembrano superare le dinamiche dei conflitti sorvegliante-sorvegliato. Difatti, dopo essere stato smascherato, Agà si era avvicinato allo sciumbasci dicendo, in amarico:

Stai zitto tu, schiavo figlio di schiavi. Tu sei eritreo e io scioano, per cui tu sei un venduto, e quando io tornerò alla mia terra sarò come bandiera a casa mia, mentre tu resterai un ruffiano che si fa fottere come una donna.

Nelle carte processuali l'oltraggio viene descritto come particolarmente «grave», soprattutto perché Agà aveva apostrofato come «venduto» lo sciumbasci, volendo alludere al fatto che questi, in quanto eritreo, «da tanti anni gode[va] dei benefici della dominazione italiana»⁵³.

Più in generale, e secondo altri documenti, a partire dall'estate 1943 – lo stesso periodo in cui Agà veniva processato – e in seguito alle notizie sui rovesci militari italiani – di cui evidentemente erano giunti a conoscenza –, furono «molti» gli africani che cominciarono ad assumere un «atteggiamento irrispettoso e provocatorio»⁵⁴. Il «crollo del fronte interno»

⁵⁰ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

⁵¹ CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana* cit., p. 224.

⁵² Qualifica militare più alta raggiungibile degli ascari Pai; si rimanda a VOLTERRA, *Sudditi coloniali* cit., p. 212.

⁵³ ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Pretura di Macerata, Sentenze penali 1942-1943*, n. 33 del 2 luglio 1943.

⁵⁴ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

era avvenuto da mesi. Le notizie sulle sconfitte subite dall'Italia e dalla Germania circolavano ampiamente e lasciavano prefigurare lo sfascio dell'Asse⁵⁵. Nelle grandi città e nei borghi periferici, come Treia, aumentava lo scontento e si registrava anche un'iniziale ripresa dell'antifascismo⁵⁶. Il regime di semilibertà e, almeno in qualche caso, una relativa conoscenza dell'italiano, avevano facilitato lo sviluppo di relazioni con la popolazione locale e quindi la condivisione delle informazioni sulla situazione politica e militare. Successivamente, fu il precipitare degli eventi a far maturare in alcuni dei neri il proposito di lasciare la Villa. Infatti, in base a indagini effettuate nel 1946, sappiamo che, dopo l'8 settembre 1943, Abbagirù Abbauagi, Scifarrà Abbadicà e lo stesso Addisà Agà (qui indicato come Addisa Hagan), protagonista dell'oltraggio appena descritto e fuggito dalla Villa per ultimo, il 25 ottobre 1943, «si sbandarono aggregandosi a bande di patrioti». Il primo era un contadino di 24 anni, l'ultimo un impiegato di 25. Del secondo si conosce solo l'età: 21 anni. Tutti e tre erano etiopici⁵⁷.

Come ha notato Roger Absalom, una qualche forma di padronanza della lingua, per quanto rudimentale, si rivelò fondamentale per qualsiasi prigioniero alleato o internato in fuga in Italia in quel periodo, per facilitare la sopravvivenza e diminuire le possibilità di essere ricatturati. Per tutti gli evasi in cerca di rifugio, inoltre, «era essenziale avere un aspetto insignificante», per questo si cercavano abiti anonimi e civili⁵⁸. Probabilmente, anche nel caso di Abbauagi, Abbadicà e Agà, la possibilità di esprimersi e di comprendere l'italiano contribuì al buon esito della fuga. La necessità di camuffarsi e di confondersi, invece, per loro era impossibile da soddisfare: nessun abito avrebbe mai potuto nascondere il colore della pelle.

Possiamo presumere che il clima vissuto nelle campagne in quel periodo fosse di paura e sospetto. Sin dal 20 settembre 1943, tedeschi e fascisti avevano cominciato a far pubblicare sulla stampa di tutta la regione annunci sui premi previsti per chi avesse consegnato, o fornito informazioni utili alla cattura, dei prigionieri o degli internati scappati nei giorni successivi all'armistizio⁵⁹. Ciononostante, nel volgere di poco tempo, gli etiopici

⁵⁵ S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 383-386.

⁵⁶ Per una descrizione dello "spirito pubblico" locale nel periodo si rimanda a M. PETRACCI, *"Pochissimi inevitabili bastardi". L'opposizione dei maceratesi al fascismo. Dal biennio rosso alla caduta del regime*, Il lavoro editoriale, Ancona 2009, pp. 322-336.

⁵⁷ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946. Le professioni indicate nel testo sono quelle riportate nei dati biografici contenuti nel documento citato.

⁵⁸ R. ABSALOM, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna 2001, pp. 31, 48; la citazione è a p. 31.

⁵⁹ I premi consistevano in 1.800 lire, 20 sterline o 20 kg di sale; si veda R. ELLIS, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M.G. Camilletti, affinità elettive, Ancona 2001, p. 10. Sulla fuga dei prigionieri di guerra nelle

riuscirono a entrare in contatto con i gruppi della banda “Mario”. Partendo da Treia, si trattò innanzitutto di percorrere a piedi diverse decine di chilometri, in una terra a essi sconosciuta e ostile. È perciò immaginabile che furono aiutati da quella parte di popolazione più vicina al nascente movimento di liberazione, quantomeno nell’accesso alle indicazioni su dove andare, quali strade e sentieri percorrere, dove nascondersi, a chi rivolgersi. Questa circostanza è confermata anche da Giuseppe Baldini – ufficiale reduce dalla campagna di Russia, poi sbandatosi e divenuto uno dei punti di riferimento del gruppo di Roti – che, in una testimonianza rilasciata qualche anno fa, ha spiegato che i neri che li avevano raggiunti «erano stati informati che sul monte San Vicino c’erano i partigiani»⁶⁰.

La banda “Mario”

L’arrivo degli etiopici – che nelle testimonianze vengono indicati nel numero di due e non di tre – aggiunse un altro paese alla già elevata varietà di provenienze nazionali rappresentate nella banda “Mario”: «a very mixed bunch», l’ha definita nelle sue memorie recentemente pubblicate un soldato inglese unitosi a essa in quel periodo⁶¹.

Secondo diverse fonti, i nuovi arrivati informarono i partigiani che a Villa Spada c’era un posto di sorveglianza. I comandi della banda decisero allora di tentare un’azione, per «liberare i prigionieri» e per «impossessarsi delle armi». Così, una sera di fine ottobre 1943, due formazioni partite da luoghi diversi si congiunsero a qualche km da Treia. Per cautela, uno dei due neri era stato lasciato a Roti: nel caso in cui l’operazione si fosse rivelata un’imboscata sarebbe stato fucilato per rappresaglia. Giunti all’esterno della Villa, e guidati dall’etiopico, che si mostrò «praticissimo» del posto, i partigiani ingaggiarono uno scontro a fuoco. La guarnigione Pai si arrese e l’azione fruttò fucili mitragliatori, bombe a mano, moschetti e rivoltelle⁶². Alcuni africani seguirono i partigiani. Le testimonianze parlano di venticinque persone⁶³. Tra loro c’erano anche delle donne: Bruno

Marche si veda G. MILLOZZI, *Prigionieri alleati: cattura, detenzione e fuga nelle Marche (1941-1944)*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2007.

⁶⁰ Intervista a Giuseppe Baldini, in E. MANCINELLI, *Storie di Partigiani*, Archivio della memoria, Rovigo 2000, p. 27.

⁶¹ J. COWTAN, *From the Gazala Line to Behind the Lines. Wartime Memories of John Cowtan*, AuthorHouse, UK 2011, p. 95. Nella foto 1 Cowtan è il nono da sinistra, con baffi e cappello.

⁶² G. PIANGATELLI, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche*, Anpi, Macerata, 1985, pp. 66-67.

⁶³ *Ibid.*, p. 66, nota 173. Testimonianza di Giulio Taddei, vicecomandante del battaglione “Mario”.

Taborro ha ricordato «la moglie di un principe» – il somalo Aden, su cui ci siamo soffermati – e un'altra somala⁶⁴.

Sulla base delle informazioni conservate in vari archivi, di alcuni tra coloro che scelsero di unirsi alla banda sappiamo i nomi⁶⁵. A quelli già citati, vanno aggiunti Mohamed Raghè (Ragha Macamed in altri documenti), Thur Nur (Thor Nur in altri documenti), Macamud Abbasimbo (Muhamuti o Mohamed in altri documenti), Bulgiù Abbasusen (Bulgu in altri documenti), Cassa Albite (Cassa Abite in altri documenti), tale «Gemma fu Elmi» e Abbamagal Carlo. Sicuramente alcuni erano militi della Pai. Crociani ne indica uno, Rashid Mohamed, e probabilmente si tratta del sopracitato Mohamed Raghè⁶⁶. Casi di abbandono del corpo o di passaggio al nemico si erano verificati tra le truppe coloniali anche nel passato, in modo fisiologicamente rispondente alle dinamiche di ogni reparto militare⁶⁷. Per gli ascari che si trovavano a Treia nel 1943, tuttavia, la rottura del vincolo di alleanza con i fascisti e con i tedeschi avvenne in Europa, in una terra molto lontana dal proprio paese, «con pochi punti di riferimento che non fossero quelli della loro intelligenza, del loro coraggio e del loro senso dell'onore»⁶⁸.

⁶⁴ B. TABORRO, *Le operazioni del battaglione "Mario"*, in L. PICCIONI e A. MULAS (a cura di), *Per la memoria della Resistenza nel Camerinese*, ArteLito, Camerino 2004, p. 83. Le ragioni seguite da coloro che decisero di restare nella Villa potrebbero essere molteplici. Innanzitutto, non va sottovalutato il possibile rifiuto che può essere stato opposto all'idea di abbandonare una situazione precaria, ma comunque certa, per una situazione di totale incertezza. Nella Villa, come abbiamo visto, si trovavano alcuni bambini di pochi mesi, ed è facile immaginare i motivi per cui i genitori scartarono l'ipotesi di portare i neonati in montagna, con l'inverno alle porte. Non dovremmo nemmeno escludere che, tra gli ascari, alcuni non solo abbiano deciso di non seguire i partigiani, ma si siano scontrati con loro, per difendere quello che, di fatto, era il posto Pai in cui si trovavano a operare. In effetti, in una ricostruzione dell'attacco, Mario Depangher ha parlato di cinque feriti, di cui nessuno tra i partigiani: il comandante delle guardie, due agenti bianchi e due neri; *Relazione sulle attività del Gruppo Mario*, in COMUNE DI TOLENTINO (a cura di), *Toentino e la Resistenza nel maceratese*, ArteLito, Camerino 2003, p. 258. Secondo il racconto di Giulio Taddei, restarono feriti quattro agenti Pai, mentre due feriti leggeri si ebbero tra i partigiani; si veda PIANGATELLI, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche* cit. p. 67.

⁶⁵ ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI MACERATA "M. MORBIDUCCI" (d'ora in poi AISREC), *Resistenza, fascismo*, b. 7, fasc 78 «V° Divisione Garibaldi Ancona, I° Battaglione Mario, Elenchi dei partigiani della Brigata Stigliano e della Brigata Valdiola»; si veda anche ARCHIVIO ANPI MACERATA, *Elenco dei partigiani della provincia*, n. d'ordine del registro 10-111, 10-115, 10-116 e 10-117; ARCHIVIO ANPI SAN SEVERINO MARCHE (in corso di sistemazione), Attestato del 1 luglio 1944. Ringrazio Raul Paciaroni per avermi segnalato quest'ultimo documento e per altre informazioni.

⁶⁶ CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana* cit., p. 225.

⁶⁷ A. VOLTERRA, *Disertori e patrioti. Soldati africani tra guerra e passaggi di fronte*, in CHELATI DIRAR, PALMA, TRIULZI, VOLTERRA (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici* cit., pp. 210-234.

⁶⁸ GOGLIA, *Ascari Partigiani* cit., p. 236.

Le notizie sulla loro attività partigiana sono frammentate, disperse. A volte, per poter meglio localizzare geograficamente e fissare temporalmente lo svolgimento degli eventi, è necessario incrociarle con altre informazioni. La già citata testimonianza del partigiano Gioacchino Paoli, per esempio, dà conto della partecipazione di Abbagirù Abbauagi al fermo di un uomo sospettato di aver fornito informazioni ai tedeschi, che necessariamente deve essere avvenuto non oltre la metà del novembre 1943⁶⁹. Al successivo interrogatorio, infatti, partecipò anche Mario Batà, tenente romano attivo nei gruppi partigiani nella zona di Cingoli che, nei giorni successivi, sarebbe stato catturato durante una missione a Macerata e fucilato il 20 dicembre 1943⁷⁰.

Maggiori informazioni si hanno invece su Carlo Abbamagal, etiopico, ucciso il 24 novembre 1943 nel corso di una missione a Frontale di Apiro, durante la quale furono catturati alcuni uomini della Wehrmacht e un interprete italiano⁷¹. Carlo era un nome attribuitogli dai compagni, mentre è probabile che Abbamagal fosse il suo nome di battaglia⁷². Piccolo, «ricciuto, ilare e coraggioso», Abbamagal si era fatto avanti per primo nello scontro ed era stato colpito da una raffica di mitra⁷³. Il corpo fu recuperato, portato a Valdiola (piccolissimo borgo nei pressi del San Vicino, sede del comando partigiano) e sepolto in zona, accompagnato da una cerimonia tenuta da alcuni neri⁷⁴. Secondo il diario della banda, i prigionieri catturati furono successivamente uccisi durante un tentativo di fuga⁷⁵. Altre testimonianze,

⁶⁹ Gioacchino Paoli fa riferimento a tal «Bagilù», ma probabilmente si tratta di una rielaborazione del nome Abbagirù; PAOLI, *La mia attività di partigiano a Montenero*, in APPIGNANESI e BACELLI (a cura di), *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana* cit., p. 121.

⁷⁰ COMUNE DI TOLENTINO (a cura di), *Toentino e la Resistenza nel maceratese* cit., p. 218.

⁷¹ *Abbamagal Carlo*, in *Ai caduti per la libertà*, numero unico del Comitato di San Severino Marche per le Onoranze ai gloriosi Caduti per la Libertà, 8 ottobre 1944. Il necrologio è firmato A. E.

⁷² Il prefisso Abba assume il significato di “padrone di” e veniva utilizzato dai soldati in riferimento al cavallo che utilizzavano. Magal, invece, significa nero. Non è stata rinvenuta documentazione con tracce del nome reale. Sui nomi di battaglia etiopici si veda R. PANKHURST, *The early history of ethiopian horse-names*, “Paideuma. Mitteilungen zur Kulturkunde”, 35 (Afrika-Studien I), pp. 197-206; si veda anche F.C. PIOVAN, *Abbà Magal. Il romanzo di un esploratore africano*. Antonio Cecchi, Sant’Ilario, Rovereto 1927, pp. 54, 66. Ringrazio Uodelul Chelati Dirar per queste indicazioni e per molte altre spunti di riflessione che diversi colloqui hanno fatto emergere.

⁷³ E. GIANTOMASSI, *I nostri martiri. Esempi luminosi di eroismo*, Tipografia Bellabarba, San Severino Marche 1945.

⁷⁴ S. SINIGALLIA, *Nasce a Cingoli il gruppo partigiano Montenero e si stabilisce a Panicoli*, in APPIGNANESI e BACELLI (a cura di), *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana* cit., p. 59. Per la cerimonia svoltasi prima della sepoltura, si veda la testimonianza di Franco Aringolo, nato nel 1929, videoregistrata il 14 giugno 2014.

⁷⁵ *Diario storico delle azioni militari compiute dal 1° Battaglione Mario*, Archivio ANPI San Severino Marche, in L.M. CRISTINI (a cura di), *Mosè Di Segni, medico partigiano. Me-*

invece, raccolte negli anni successivi, hanno parlato di una vera e propria esecuzione, attuata per rappresaglia da un altro etiopico, ma in questo caso è stato fatto riferimento a un solo fucilato⁷⁶.

La permanenza dei neri nella zona del San Vicino segue poi le vicende della banda. In particolare, all'inizio del febbraio 1944, alcuni partigiani entrarono nuovamente a Villa Spada e prelevarono delle armi⁷⁷. Data la già testata conoscenza dei luoghi, sembra lecito supporre che anche gli africani presero parte all'azione. Nei giorni successivi, invece, questi ultimi parteciparono a un'operazione contro un gruppo di falsi partigiani – su cui torneremo tra breve – mentre, il 24 marzo, durante un rastrellamento operato da tedeschi e fascisti nella zona, morirono i citati Thur Nur, di 19 anni, nato a Gondar, in Etiopia, e l'agente Pai Mohamed Raghé, di 26 anni, nato a Mogadiscio⁷⁸. Il primo era stato sorpreso mentre si scaldava intorno a un fuoco insieme ad alcuni compagni, nei pressi di Braccano di Matelica. Condotta verso una scuola, prima di essere fucilato era stato costretto ad assistere all'uccisione del parroco Enrico Pocognoni, ricercato per essere un fiancheggiatore del gruppo "Roti". Raghé, invece, cadde nella difesa organizzata dai partigiani, lungo il percorso seguito dai fascisti e dai tedeschi⁷⁹.

Dopo il rastrellamento, i comandi divisero la banda in piccoli nuclei dislocati nella zona, mentre un grosso gruppo venne fatto sistemare a Elcito, borgo arroccato a oltre ottocento metri sul livello del mare⁸⁰. Quando, il 26 aprile 1944, tedeschi e fascisti diedero vita a una seconda operazione antipartigiana, i neri presero parte agli scontri, così come, il 1 luglio successivo, quando le ultime pattuglie tedesche lasciarono la zona, entrarono nelle cittadine partecipando ai festeggiamenti per la liberazione⁸¹.

morie di un protagonista della Guerra di Liberazione (1943-1944), Edizioni della Riserva naturale del Monte San Vicino e del Monte Canfaiato, San Severino Marche 2011, p. 109 (alla data 24 novembre 1943).

⁷⁶ AISREC, *Fascicoli personali*, b. 1, fasc. 1 «Abbamagal Carlo, Relazione di Sergio Sinigaglia, 16 aprile 1989»; si veda anche R. PACIARONI, *Una lunga scia di sangue. La guerra e le sue vittime nel sanseverinate (1943-1944)*, Hexagon Group, San Severino Marche 2014, pp. 49-50.

⁷⁷ *Diario storico delle azioni militari compiute dal I° Battaglione Mario* cit., p. 110.

⁷⁸ I due vennero sepolti nel cimitero di Matelica; si veda COMUNE DI MATELICA, *Registro delle inumazioni (dal 12 luglio 1929)*, Anno 1944, nn. 114 e 115.

⁷⁹ Pocognoni, parroco di Braccano di Matelica, compare nelle foto 1 (primo da destra, un passo avanti al gruppo, con gli occhiali, l'abito talare e il binocolo su un fianco) e 2 (tra gli uomini in piedi, il settimo da sinistra); I. COLONNELLI, *Antifascismo e resistenza a Matelica e dintorni. Protagonisti, storia, società*, Centro studi Don Enrico Pocognoni per la storia della Resistenza e la cultura del territorio, Matelica 2012, pp. 202-212.

⁸⁰ PIANGATELLI, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche* cit., pp. 107-109.

⁸¹ Testimonianza di Bruno Taborro, videoregistrata il 27 aprile 2013. Taborro si riferisce a San Severino Marche.

Il loro apporto alla Resistenza trova riscontri anche nelle fonti della Rsi. Già nel maggio 1944, il ministero dell'Interno era stato interessato «per l'immediato trasferimento» in un'altra provincia del «gruppo di neri della PAI» rimasti a Treia. Era stato inoltre aggiunto che essi rappresentavano «un serio pericolo per la tranquillità» della zona e che «alcuni» non solo si erano «dati alla macchia unendosi ai ribelli» ma svolgevano «considerevole attività», dimostrandosi «quantomai feroci»⁸². Ha notato Luigi Goglia che l'utilizzo dell'aggettivo «feroci» rappresenta «il ritorno allo stato naturale del negro secondo lo stereotipo razzista». Dimessa l'uniforme che lo aveva civilizzato, l'ascari era regredito «al suo stato primitivo»⁸³. Questo schema, come vedremo, si ripeterà anche negli anni successivi.

In ogni modo, qualche settimana dopo il passaggio del fronte, somali, eritrei ed etiopici superstiti cominciarono a essere trasferiti nei campi di transito, per essere rimpatriati. Il piccolo Derrasé Tzegai, per esempio, insieme ai genitori, fu trasferito nel campo di Carbonara di Bari⁸⁴. Altri, anche tra quelli che avevano partecipato alla Resistenza, finirono nello stesso campo. Altri ancora in quello di Santa Maria di Leuca, in provincia di Lecce, o di Aversa⁸⁵. A Leuca, ancora nel 1945, si trovava lo sciumbasci Abrea Mehari⁸⁶.

Le fucilazioni e il processo Abbauagi

Uno degli aspetti maggiormente dibattuti della Resistenza riguarda il funzionamento di un sistema punitivo finalizzato a proteggere le popolazioni civili e le stesse formazioni combattenti da rastrellamenti e rapresaglie, tramite le intimidazioni o la fucilazione di spie, militi fascisti e anche di coloro che, approfittando della situazione caotica, si dedicavano al furto e ad altre violenze nei territori in cui i partigiani operavano. Anche i neri dell'Aoi hanno preso parte ad azioni contro delatori, ladri o sospetti. Tuttavia, nonostante i fatti siano avvenuti nei mesi di attività della banda "Mario", si è scelto di trattare questo tema a parte, per meglio ricostruire lo scenario che fece da sfondo alla coda di questa vicenda. Furono infatti gli strascichi giudiziari di un'esecuzione a far ritornare forzatamente nel-

⁸² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Segreteria Capo della Polizia RSI*, b. 49, fasc. «PAI Gruppo dei neri», Ministero dell'interno, 14 maggio 1944.

⁸³ GOGLIA, *Ascari Partigiani* cit., p. 237.

⁸⁴ Ciò ci è noto perché l'impiegato che ne aveva stilato il certificato di nascita annotò anche data e luogo del decesso del bambino, avvenuto a Carbonara di Bari il 30 ottobre 1944; si veda ASC TREIA, *Registro Atti di nascita*, Anno 1943, Parte I, Serie A, n. 94.

⁸⁵ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

⁸⁶ CROCIANI, *La Polizia dell'Africa Italiana* cit., pp. 225-226.

le Marche Abbagirù Abbauagi. Partiamo però con ordine, e per questo è necessario fare un passo indietro.

Le prime notizie sulla presenza dei neri in improvvisati tribunali partigiani, con «presidente, giuria, accusatore e difensore», risalgono al novembre 1943 e alla partecipazione di Abbagirù, insieme a Mario Batà, al descritto fermo di un delatore. L'etiopico e un polacco sono stati ricordati come favorevoli a «soluzioni estreme», ma alla fine l'uomo era stato fatto allontanare dopo «una severa reprimenda»⁸⁷. Nello stesso periodo, anche il somalo Aden aveva partecipato a un «consiglio» convocato per decidere i provvedimenti da adottare contro una spia di Matelica che, anche in questo caso, era stata rilasciata⁸⁸.

Ha affermato Claudio Pavone che la crescente esigenza di legittimare il ricorso alla violenza mise il movimento partigiano di fronte alla necessità di disciplinarne l'uso, e questo, innanzitutto, «poteva significare esercitarla fino in fondo contro quelli della propria parte che ne stravolgevano le ragioni». Per tale motivo, per «rapinatori e grassatori la punizione» prevista era «quasi sempre la morte»⁸⁹. Questa riflessione aiuta a comprendere l'azione che aveva posto fine alle scorrerie di alcuni sbandati, che avevano dato vita a un nuovo gruppo formatosi nella zona di attività della banda "Mario", responsabili di una serie di ruberie e violenze a San Lorenzo di Treia. Il 6 febbraio 1944, gli uomini di Depangher li avevano catturati. Al termine di un breve processo, uno o alcuni di essi (le testimonianze sono discordanti) erano stati «passati per le armi». Secondo alcune memorie locali, consolidatesi negli anni, ad assumersi il compito dell'esecuzione erano stati alcuni degli africani, «per vendicare l'oltraggio» che avevano subito. Prima delle loro razzie, infatti, che generalmente erano avvenute nell'oscurità, i rapinatori si preparavano tingendosi le mani e il volto di nero, in modo tale da essere scambiati per quelli di Villa Spada, «che si sapeva frequentavano la zona»⁹⁰.

Con il trascorrere dei mesi e l'inasprirsi delle violenze, le esecuzioni messe in atto dai partigiani erano aumentate, anche in seguito all'innescarsi delle controrappresaglie conseguenti le stragi operate dai tedeschi e dalle milizie della Rsi. Seguendo la cronologia tracciata nel diario della banda, sappiamo che, tra l'8 marzo e il 24 giugno 1944, erano stati fucilati dieci

⁸⁷ PAOLI, *La mia attività di partigiano a Montenero*, in APPIGNANESI e BACELLI (a cura di), *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana* cit., pp. 121-122.

⁸⁸ Si rimanda all'opuscolo *L'eccidio di Braccano ed altri fatti della Resistenza nel territorio di Matelica e di Esanatoglia*, a cura della Scuola media statale "Enrico Mattei" di Matelica e "C.A. Dalla Chiesa" di Esanatoglia, 1995, p. 20.

⁸⁹ PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 454-455.

⁹⁰ PIANGATELLI, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche* cit., p. 78 e *Diario storico delle azioni militari* cit., p. 110 (in data 6 febbraio 1944); si veda anche la testimonianza di Bruno Taborro, videoregistrata il 27 aprile 2013.

uomini: spie, militi fascisti e SS italiane⁹¹. Secondo altri documenti, nello stesso periodo i neri avevano partecipato ad almeno due esecuzioni. La prima il 15 aprile 1944, quando uno di essi aveva sparato a una sospetta spia a Santa Maria in Piana, un borgo vicino Treia⁹². La seconda il successivo 17 giugno 1944, a Gaglianvecchio di San Severino Marche, dove un gruppo composto da italiani, jugoslavi, un inglese e due neri (Abbagirù e un non meglio identificato Giovanni) aveva ucciso un uomo, ritenuto anch'egli un delatore⁹³.

Nel descrivere questi fatti, bisogna porre la necessaria attenzione alla ricostruzione del contesto in cui sono avvenuti: le fucilazioni di partigiani e civili, il ruolo delle spie nel facilitare il percorso a tedeschi e fascisti impegnati nei rastrellamenti⁹⁴, le mutilazioni dei corpi⁹⁵.

Enzo Traverso ha sostenuto che «le esecuzioni sommarie, sbrigative, le punizioni esemplari e gli eccessi di violenza che caratterizzano tutte le guerre civili coesistono sempre – qui risiede il loro carattere paradossale – con un fortissimo senso della giustizia e delle basi morali della lotta»⁹⁶. Gli stessi partigiani avvertivano il bisogno di incanalare la volontà punitiva in «forme procedurali che in qualche modo garantissero la congruità, rispetto ai fini» che si erano dati, del ricorso alle esecuzioni⁹⁷. Tuttavia, nelle Marche, una posizione dei comandi su queste questioni era cominciata a circolare non prima della fine del maggio 1944, e soltanto in seguito alle

⁹¹ *Diario storico delle azioni militari* cit., pp. 110-113 (nelle date 8 marzo 1944, 26 aprile 1944, 24 maggio 1944, 6 giugno 1944 e 24 giugno 1944).

⁹² ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

⁹³ AISREC, *Resistenza, Fascismo*, b. 7, fasc 78, «ANPI Macerata, Dichiarazione di Merlini Celestino, 4 marzo 1947», e «Dichiarazione di Elio Pecori, 4 marzo 1947»; si veda anche PACIARONI, *Una lunga scia di sangue* cit., pp. 222-223.

⁹⁴ Nel memoriale della banda (scritto poco tempo dopo i fatti) e in una relazione successiva è stato fatto riferimento alla scrupolosa collaborazione delle spie al rastrellamento del 24 marzo 1944. Alcuni uomini, rientrati dopo essere stati inviati a recuperare i rifornimenti provenienti da un lancio degli anglo-americani, avevano anche «notato frecce rosse segnate sui muri e su piante»; *Relazione sulle attività del gruppo "Mario"* cit, p. 259 e *La lotta partigiana per la liberazione delle Marche. L'attività e i combattimenti del I° Battaglione "Mario"*, in CRISTINI (a cura di), *Mosè Di Segni, medico partigiano* cit., p. 56.

⁹⁵ Il 24 marzo 1944, cinque partigiani catturati nei pressi di Chigiano di San Severino Marche erano stati picchiati, condotti davanti ai parapetti di un ponte sulla strada alle porte del borgo, evirati, soffocati con della farina e poi colpiti con una scarica alle gambe e gettati di sotto. Costretto a seguire i tedeschi, un russo che stava con loro era stato fucilato a pochi chilometri di distanza; si veda *I martiri del ponte di Chigiano*, in *Ai caduti per la libertà* cit.

⁹⁶ E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna 2012, p. 73.

⁹⁷ PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 457-458.

richieste della base dei combattenti⁹⁸. Forme di istituzionalizzazione dei tribunali partigiani presero maggiormente corpo quando ormai la Resistenza nel territorio poteva dirsi chiusa⁹⁹.

In ogni modo, il 15 marzo 1945, con la guerra ancora in corso, Abbagirù Abbauagi fu prelevato dal campo di Carbonara di Bari e trasferito in carcere. Nel novembre successivo fu arrestato anche Addisa Hagan. Entrambi erano indiziati per l'accennato omicidio di Santa Maria in Piana, avvenuto nell'aprile 1944.

Cosa era accaduto? Dalle indagini dei Carabinieri era emerso che i fatti si erano svolti in più tempi. Il 19 marzo 1944, Abbagirù Abbauagi e Addisa Hagan avevano prelevato l'uomo, «tacciato» di spionaggio, e lo avevano condotto in montagna. Lì era stato sottoposto a «sommari accertamenti» e poi liberato. Cinque giorni dopo, il 24 marzo, tedeschi e fascisti avevano dato corso alla descritta operazione di rastrellamento, lasciandosi dietro la scia di distruzione che aveva visto morire Pocognoni, Thur Nur, Mohamed Raghé e altri partigiani. La sera del 15 aprile successivo, due sconosciuti, di cui stavolta solo «uno di razza negra», si erano nuovamente presentati davanti alla stessa abitazione di Santa Maria in Piana e, secondo la dinamica illustrata dal procuratore sulla base delle indagini dei carabinieri,

pretesero la somma di lire 1000, finendo poi con l'accettare solo lire 160. Ricevuta tale somma, il negro invitò il M. a scendere in strada per salutare il suo comandante, ma in effetti per chiedere la consegna degli indumenti. Il M. aderì alla richiesta, pregando però di poter cedere, anziché la giacca che aveva addosso, un'altra giacca che aveva in casa; senonché, mentre si accingeva a risalire le scale fu abbattuto da quattro colpi di arma da fuoco¹⁰⁰.

Nel corso dell'istruttoria fu ascoltata la moglie dell'uomo ucciso e, durante un confronto con Abbagirù, questa lo indicò come colui che aveva sparato al marito sulla soglia di casa. Addisa Hagan poté allora essere scagionato: dato che uno dei due uomini era bianco, era libero da ogni sospetto. I militari raccolsero anche altre informazioni, riferendo

⁹⁸ Pressati dall'intensificarsi della pratica nazista e fascista di fucilare i catturati, i partigiani avevano chiesto di sparare a tutti coloro che venivano fermati «in divisa fascista e armati». I comandi avevano risposto disponendo che i comandanti dei singoli gruppi avevano la facoltà di «usare la rappresaglia», ma soltanto «fino alla concorrenza» del numero dei partigiani caduti; si veda «La riscossa», 8(1944) e 10(1944), riportato in R. GIACOMINI, *Le stragi nazifasciste nelle Marche*, «Storia e problemi contemporanei», 52, pp. 174-175.

⁹⁹ Direttive sull'istituzione e sul funzionamento dei tribunali partigiani, competenti per reati militari, banditismo, oltraggio alle popolazioni e spionaggio, vennero emanate dal Corpo Volontari della Libertà nella metà del luglio 1944; si veda PAVONE, *Una guerra civile* cit., pp. 457-458, 493.

¹⁰⁰ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

che la vittima «non era un fascista fazioso» né mai aveva svolto attività antipartigiana. A loro sembrava chiaro che Abbagirù si fosse unito «ai patrioti non certo per sentimento di italianità ma solo per dar sfogo ai suoi selvaggi istinti di rapina e di violenza»¹⁰¹. Ancora una volta, in un tribunale della neoproclamata Repubblica, i pregiudizi sulla ferocia atavica degli africani prendevano forma e, per di più, venivano contrapposti al più puro «sentimento di italianità» che si pretendeva da parte di uno straniero. Le considerazioni espresse nelle indagini – compresa la descrizione della dinamica – andrebbero invece lette all'interno dell'offensiva giudiziaria antipartigiana che cominciava ad avviarsi in tutto il paese e che, negli anni successivi, avrebbe assunto proporzioni maggiori¹⁰². È stato notato, infatti, che in questi processi su fatti di sangue avvenuti tra il 1943 e il 1945, che spesso si basavano sulla voce pubblica, le relazioni investigative sui soggetti incriminati tendevano «già a presentarli come violenti, immorali, pericolosi, potenziali criminali»¹⁰³. Probabilmente, allora, al fine di iper-rappresentare la supposta pericolosità di Abbagirù, i carabinieri avevano scelto di attingere nell'armamentario razzista, ancora ben presente e diffuso nell'immaginario. Del resto, era decisamente poco il tempo trascorso da quando, nel 1944, per alimentare «il timore legato all'arrivo di popolazioni considerate ancora allo stadio selvaggio», i muri delle città italiane occupate erano coperti dai manifesti di Gino Boccasile che raffiguravano soldati afroamericani dalle fisionomie subumane mentre stupravano donne o rapinavano chiese¹⁰⁴.

Dal momento dell'arresto alla sentenza di rinvio a giudizio, emanata dalla Corte d'Appello il 29 novembre 1946, trascorsero oltre diciotto mesi, tempo che Abbagirù passò ininterrottamente in condizioni di detenzione¹⁰⁵. Condotto a Macerata per il processo definitivo, nel carcere di Santa Chiara ritrovò un partigiano che aveva conosciuto in montagna e che lo avrebbe aiutato a mettersi in comunicazione con l'esterno, così da poter costruire una piccola rete di solidarietà. Le lettere, scritte dal compagno di cella ma firmate da Abbagirù, contengono notizie sul processo, richieste di beni di prima necessità, sigarette, sostegno psicologico. Contengono anche tracce del percorso di politicizzazione vissuto da Abbagirù, ben evidente sin

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² M. PONZANI, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne, Roma 2008.

¹⁰³ A.M. POLITI, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, "Rivista di storia contemporanea", 2(1990), p. 313.

¹⁰⁴ Gino Boccasile, illustratore e propagandista, aveva aderito alla Rsi; si veda A. VENTRONE, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, pp. 148-151; la citazione è a p. 148.

¹⁰⁵ ASAN, *Corte d'Appello, Registro Sentenze istruttorie*, 1946, II semestre, Sentenza n. 431 del 29 novembre 1946.

da quando si trovava nella banda, dato che, come gli altri neri, era solito salutare i compagni alzando il pugno chiuso, diversamente da coloro che invece utilizzavano il saluto militare¹⁰⁶.

Questi aspetti sono oggetto di un articolo in corso di elaborazione, per ora, e per concludere, si può dire che sono proprio tali lettere che permettono di ipotizzare un esito processuale favorevole all'imputato, nonostante la sede giudiziaria di Macerata non fosse tra le più favorevoli ai partigiani coinvolti nei processi post-Liberazione¹⁰⁷. Nell'ultima lettera del 5 giugno 1947, infatti, Abbagirù informò gli ex compagni di lotta che il suo processo sarebbe stato discusso il 23 successivo e chiese loro di intervenire in aula¹⁰⁸. Da quel momento le comunicazioni si interruppero. Se fosse stato condannato, probabilmente avrebbe continuato a scrivere.

¹⁰⁶ Testimonianza di Bruno Taborro, videoregistrata il 27 aprile 2013.

¹⁰⁷ I pochi processi avviati nel 1945 si conclusero quasi tutti con l'assoluzione degli imputati, per la concessione delle amnistie o perché i fatti contestati vengono considerati «fatti di guerra»; si veda POLITI, *Una fonte sui processi contro i partigiani* cit., pp. 311, nota 22, e 323-324.

¹⁰⁸ AISREC, *Resistenza, fascismo*, b. 9, fasc. 96, Lettera del 5 giugno 1947.

Prigionieri alleati in fuga e lotta partigiana in Valnerina

di *Ruggero Ranieri*

Uno sguardo d'insieme: prigionieri alleati in fuga e bande partigiane

Negli ultimi anni testimonianze, studi e ricerche hanno cominciato a colmare uno dei maggiori vuoti della storiografia relativi alla Seconda guerra mondiale e cioè la sorte degli oltre ottantamila prigionieri di guerra alleati internati nei campi di prigionia fascisti¹. In primo luogo si è cominciato a indagare sulle condizioni di vita e di lavoro nei campi in cui furono detenuti i prigionieri, molti dei quali erano stati catturati nel 1942 durante la campagna d'Africa. Lo sguardo storico si è poi spinto sulla sorte, in seguito all'armistizio, dei "POWs"². È noto che molti di essi fuggirono nelle campagne nonostante che i loro stessi ufficiali, obbedendo a ordini sbagliati, chiedessero loro di non evadere³. In alcuni casi erano, invece, i comandanti stessi dei campi a favorire la fuga di coloro che, a quel punto, erano ritenuti troppo "scomodi". Per molti di essi l'evasione si concludeva rapidamente, con la ricattura da parte dei tedeschi e la conseguente spedizione nei campi di prigionia disseminati nel Reich⁴. Per gli altri cominciava invece un'odissea in cui la priorità era quella di sopravvivere, sfruttando l'ospitalità che veniva loro estesa generosamente

¹ C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; si vedano anche i dettagli contenuti in www.campifascisti.it. Alcune pubblicazioni recenti con un focus regionale sono: G. MILLOZZI, *Prigionieri alleati. Cattura, detenzione e fuga nelle Marche 1941-1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2007; C. DI SANTE, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, in P. GIOVANNINI (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Il lavoro editoriale, Ancona 2004, pp. 187-227 e Id., *Dall'internamento alla deportazione. I campi di concentramento in Abruzzo (1940-1944)*, Franco Angeli, Milano 2001; una testimonianza molto interessante è in K. DE SOUZA, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, affinità elettive, Ancona 2005. Ringrazio Janet Kinrade Dethick per i preziosi consigli bibliografici.

² "POWs" è l'acronimo di "Prisoners of War", termine con cui venivano designati i prigionieri alleati in mano nemica.

³ Si veda in proposito R. RANIERI, *Prefazione*, in MILLOZZI, *Prigionieri alleati* cit., pp. I-VI.

⁴ A. GILBERT, *POW. Allied Prisoners in Europe, 1939-1945*, John Murray, London 2006, pp. 65 e ss.

dalle popolazioni rurali e, nello stesso tempo, di raggiungere le truppe alleate che stavano risalendo l'Italia.

La letteratura sui POWs, grazie agli importanti studi di Roger Absalom, ha abbracciato soprattutto il tema della Resistenza "umanitaria", descrivendo l'*alleanza inattesa* tra i contadini italiani e i fuggiaschi come paradigma di un mondo rurale italiano in cui i valori di solidarietà, resistenza all'autorità costituita e rifiuto della presenza tedesca e fascista costituivano importanti capisaldi⁵. Vi sono tuttavia da considerare anche altri aspetti interessanti: in primo luogo è utile analizzare sia le vie di fuga tentate da molti evasi per raggiungere le linee amiche, sia gli sforzi dei servizi di *intelligence* alleata per favorire e organizzare questi percorsi⁶. C'è inoltre il tema dell'apporto che un numero non indifferente di questi ex prigionieri in fuga diede alla lotta partigiana, un tema tanto più complesso in quanto spesso iscritto in un'iniziale diffidenza reciproca. Da una parte, infatti, i militari alleati, tra cui non pochi ufficiali, erano addestrati al combattimento, ma in un contesto di eserciti regolari e quasi mai, tranne nel caso di elementi delle truppe speciali, di guerriglia. Diffidavano, quindi, dell'improvvisazione e del diletterantismo che spesso riscontravano nelle bande partigiane con cui venivano a contatto, senza contare che per istinto e addestramento il loro primo pensiero era quello di raggiungere, appena possibile, l'esercito di provenienza. D'altra parte sussistevano, soprattutto nelle bande più politicizzate dirette da elementi comunisti, pregiudizi contro i militari delle potenze alleate. Nonostante queste difficoltà, in alcuni casi fu possibile costruire una collaborazione, ciò che permise ad alcuni ex prigionieri alleati di scrivere pagine importanti e anche gloriose della lotta di Resistenza.

Rimangono molti vuoti da colmare. Soprattutto vi sono molte situazioni locali da analizzare e biografie di personaggi coinvolti da ricostruire. Quest'ultimo aspetto resta problematico: dare un volto e una storia ai tanti ex prigionieri che tentarono di fuggire, non sempre con successo, o che si unirono ai partigiani italiani è impresa particolarmente difficile, per la scarsità delle fonti ufficiali, l'indeterminatezza e frammentarietà delle fonti orali e locali e, su tutto, un lungo disinteresse da ogni parte ad approfondire la materia.

Lo studio della Resistenza nella zona della Valnerina umbro-marchigiana fra Visso, Norcia e Spoleto offre qualche elemento interessante, che

⁵ R. ABSALOM, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna 2011; si veda anche M. TUDOR, *British Prisoners of War in Italy: Paths to freedom. Escape and Evasion in Wartime Italy*, Emilia Publishing, Newtown, Powys 2012.

⁶ M.R.D. FOOT and J.M. LANGLEY, *MI9. Escape and Evasion. 1939-1945*, Little Brown&Co., Boston-Toronto 1980.

vogliamo sviluppare in questo saggio. Si tratta, per la verità di un territorio la cui storia resistenziale è stata ricostruita in modo abbastanza esauriente⁷. Sappiamo, peraltro, che vi transitarono e, spesso, vi si fermarono centinaia di prigionieri alleati in fuga dai campi, spesso con l'intenzione di raggiungere le linee alleate. Roberto Battaglia, giovane docente liceale romano, ritiratosi in quei mesi nella casa di famiglia e, presto, dirigente e storico della Resistenza, ci ha lasciato una vivida testimonianza di questo flusso di uomini, che vale la pena rileggere:

Il primo segno tangibile della guerra fu la sfilata, lungo i sentieri di montagna, di centinaia e centinaia di prigionieri inglesi, americani, russi, italiani, jugoslavi, greci, evasi dai campi di concentramento dell'Italia settentrionale, a piccoli gruppi di cinque o dieci, alcuni ancora con le divise e i gradi (le corone di ufficiali superiori di Sua Maestà britannica sulle spalline), altri con abiti laceri di contadini, in gran parte scalzi, tutti diretti verso il sud e la libertà. [...] Si fermavano nelle case di contadini chiedendo del pane e la strada; trovavano, con loro sorpresa, chi spesso rispondeva nella loro lingua, appresa in America come emigrato, dormivano nelle cascine e qualcuno, sentendosi mancare le forze per proseguire, si fermava e aiutava nei lavori campestri. Insieme ai prigionieri si rifugiavano in quest'oasi di pace tutti coloro che potevano raggiungerla: famiglie cittadine che avevano avuto le case distrutte dai bombardamenti, ebrei, perseguitati politici⁸.

Le dimensioni imponenti di questa vera e propria transumanza durante il mese di ottobre del 1943 avevano, per esempio, spinto l'amministrazione del piccolo comune montano di Castelsantangelo sul Nera, situato alla sorgente del fiume fra Visso e Norcia, in provincia di Macerata, a mobilitare la propria comunità per superare le difficoltà logistiche nell'aiutare i profughi, creando un Sottocomitato civico per l'assistenza ai militari alleati⁹.

Difficile rendere conto esattamente di dove fossero diretti i profughi e gli ex prigionieri e quali esiti avesse la loro fuga. È certo che molti di essi cercassero di raggiungere le linee alleate, dirigendosi verso sud: un'impresa ancora possibile nelle prime settimane dopo l'armistizio, ma sempre più

⁷ Si vedano, fra gli altri: U. SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina (1943-1944). Cronologia-Dizionario-Personaggi-Luoghi*, Nuova Eliografica, Spoleto 2004; T. ROSSI, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, pp. 599 e ss.; S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1972; M. VENANZI, *Guerra alla guerra: la brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, in A. BITTI, R. COVINO, ID., *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010, pp. 165-277.

⁸ R. BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 30-31.

⁹ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., p. 147.

difficile con il sopraggiungere della stagione invernale. Altri cercarono un rifugio sicuro o presero contatto con i primi partigiani saliti sulle montagne.

È nostra intenzione riportare alcuni profili biografici, ma ora, per un quadro più generale, si tenga conto che, relativamente alla Valnerina, esistono due elenchi di POWs; in particolare uno, molto disorganico, in allegato alla relazione stesa dal capitano Ernesto Melis sull'attività svolta dalla sua banda. Vi compaiono quarantadue nomi, trascritti in modo molto impreciso, con indicazioni sommarie sul loro status militare. Una particolarità è che si tratta esclusivamente di britannici. Melis poi aggiungeva che avevano fatto parte della sua banda anche «altri 200 ex prigionieri alleati inglesi e americani i cui elenchi di nomi sono invece andati perduti negli spostamenti dei vari reparti»¹⁰.

Un altro elenco di nomi è riportato nelle carte del dossier sulla figura e l'attività del partigiano Sergio Forti, compilato dagli ufficiali del *Patriots Branch* della Commissione alleata di controllo¹¹. Vi compaiono novanta nomi, accuratamente registrati insieme ai numeri di ordinanza di ciascun militare, e tra questi figurano undici ufficiali; gli altri sono sottufficiali o soldati semplici. Tra gli ufficiali vi sono due sudafricani e un neozelandese, mentre gli altri sono britannici. Tra gli americani, invece, nessun ufficiale ma dieci fra sottufficiali e soldati semplici. Si contavano anche dieci militari sudafricani, un numero minore di neozelandesi e canadesi; tutti gli altri, la maggioranza, erano di nazionalità britannica¹². Esaminando questi nomi, Janet Kinrade Dethick, cui dobbiamo la prima indagine prosopografica sui prigionieri alleati in Umbria, ne traccia la provenienza da vari campi di prigionia: dal nord Italia (PG 49 Fontanellato; PG 47 Modena), dalle Marche (PG 53 Sforzacosta, PG 59 Servigliano, PG 70 Monte Urano), dal Lazio (PG 54 Fara Sabina) e Toscana (PG 82 Laterina) e da altre località¹³.

Le linee generali dell'attività partigiana nel territorio vedono la costituzione delle prime bande già nel settembre-ottobre 1943. Il terreno

¹⁰ «Elenco degli ex-prigionieri alleati che hanno fatto parte della Banda Melis», in NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION (d'ora in poi NARA), RG 331, ACC Italy, series 1000°/125/272; l'elenco è stato pubblicato in C. BISCARINI, *Missioni oltre le linee. Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2009, pp. 120-121.

¹¹ *Elenco degli ex-prigionieri alleati assistiti da Forti*, in R. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Olschki, Firenze 2001, pp. 75-77.

¹² I nomi del primo elenco citato nella nota 10 non sono tuttavia contenuti nel secondo. In complesso quindi abbiamo circa centotrenta nomi di POWs.

¹³ J. KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home. Allied Prisoners of War in Umbria 1943-1944*, [s.e.], [s.l.] 2016, pp. 209-212. Vengono rintracciate le provenienze dai campi di circa ottanta POWs; oltre ai campi di provenienza nominati, figurano prigionieri provenienti da Chieti (PG 21), Poppi (PG 38), Coreglia Ligure (PG 52), Gravina di Puglia (PG 65), Capua (PG 66), Sulmona (PG 78), Tuterano (PG 85).

era infatti favorevole, montuoso, costellato di piccoli borghi difficili da raggiungere, a cavallo fra varie province e regioni, delimitato, a ovest e a est, da importanti strade di collegamento quali la Flaminia e la Salaria e attraversato da strade che collegavano il versante adriatico con quello tirrenico, in particolare la statale 77 fra la Flaminia e la Adriatica passando per Colfiorito e Tolentino e il raccordo di Muccia-Visso con la statale Valnerina fino a Terni. All'interno della zona, da nord-est a sud-ovest, passa infatti la valle del fiume Nera e si distende la dorsale appenninica, formando un contrafforte aspro e tortuoso fra Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio settentrionale. La conformazione del terreno aspro e accidentato favoriva per certi aspetti i partigiani, ma, oltre una certa quota, i monti Sibillini sono rocciosi e brulli e pertanto più esposti. Inoltre, gli abitanti delle zone montuose erano poveri, per cui la presenza di gruppi di partigiani o di ex prigionieri e altri profughi da sfamare, in aggiunta alla popolazione stanziale, poneva seri problemi, né era facile organizzare i trasporti di rifornimenti dalle zone più a valle, in cui la presenza fascista e tedesca era più organizzata¹⁴.

Si registrarono comunque, fin da subito dopo l'armistizio, colpi di mano nelle caserme per la sottrazione di armi, imboscate e attacchi ad automezzi tedeschi, apertura degli ammassi granari, disarmo di alcuni presidi della Gnr, sabotaggi, interruzioni di linee telegrafiche e di strade. Conferirono robustezza militare a questa attività la presenza di comunisti jugoslavi, addestrati alla guerriglia, di alcuni militari italiani già esperti di controguerriglia e, come vedremo, anche di alcuni ex prigionieri alleati¹⁵.

L'autonoma "Melis" e la garibaldina "Gramsci" furono le più importanti formazioni partigiane nella zona. La brigata "Gramsci", agli ordini del quadro comunista Alfredo Filipponi, costituì una delle formazioni più organizzate e agguerrite, controllando una fascia di territorio abbastanza ampia fra Cascia, il Ternano e il Reatino. Costituito nel settembre 1943 un primo nucleo, composto di militanti comunisti spesso di estrazione operaia, la formazione si era allargata fino a costituirsi in brigata nel febbraio 1944, con circa 450 partigiani¹⁶. Vi aderirono, pur mantenendo una forte autonomia, che a un certo punto divenne vera e propria separazione, numerosi partigiani slavi riuniti nel battaglione "Tito", fuggiti dal carcere di Spoleto e dal campo di Colfiorito, al comando di Svetozar Laković "Toso",

¹⁴ ROSSI, *Tracce di memoria* cit., pp. 602-603; M. SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma 1968; R. GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008, p. 200.

¹⁵ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 131-132.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 84-86; G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1991, dove da p. 72 in poi si tratta della nascita della brigata.

che si distinse per abilità e durezza nella lotta¹⁷. Ad opera della brigata “Gramsci” si costituì nel febbraio e nel marzo 1944 un vero e proprio “territorio libero” sabino-umbro-marchigiano fra Norcia, Cascia e Leonessa. Questo può essere considerato il primo esempio di repubblica partigiana nella Penisola: pur soffrendo di molti limiti e per un periodo temporalmente ristretto, essa esercitò una certa autonomia amministrativa¹⁸.

La banda “Melis”, invece, si costituì come una formazione autonoma, di un centinaio di uomini, nelle alture sopra Spoleto, con sede direttiva nella piccola frazione montana di Gavelli (Sant’Anatolia di Narco). Prese il nome da Ernesto Melis, 29 anni, capitano dei Bersaglieri pluridecorato (in Spagna, dove aveva combattuto come volontario nel Regio esercito, e in Libia), al momento dell’armistizio istruttore presso la Regia Accademia militare di Modena¹⁹. Insieme a lui si riunirono molti ufficiali del Regio esercito che si erano rifiutati di arrendersi ai tedeschi: fra i più stretti collaboratori di Melis vi furono il capitano Enrico Vecchi, l’ufficiale Manlio Valentini e il tenente Alberto Fortunati; vi erano poi i fratelli Fiorani, il sottotenente Alfonso Pucci della Genga, il tenente Giorgio Gatti e i sottotenenti Carlo Leonardi, Francesco Franceschini e Francesco Patrizi. All’inizio la formazione era composta di ottanta elementi tra cui due capitani, un tenente, cinque sottotenenti e tre allievi ufficiali di complemento. La banda era organizzata su basi strettamente militari, gerarchiche, dichiaratamente apolitiche. Come recitava lo statuto, «unica propaganda permessa e voluta è quella anti-tedesca e anti-fascista», e i suoi esponenti si definivano “patrioti” piuttosto che partigiani. Era una formazione, quindi, molto lontana dall’impostazione politico-ideologica della “Gramsci” e fra i due leader, Melis e Filipponi, i rapporti furono fin dall’inizio molto difficili. Ancora più difficili quelli con i partigiani jugoslavi di “Toso”, che combattevano

¹⁷ Sul “Tito” si veda F. FILIPPUCCI, *I partigiani slavi del battaglione Tito si raccontano. Valnerina settembre 1943-giugno 1944*, Il Formichiere, Foligno 2015, pp. 73-76. Lo studio di Filippucci chiarisce che i partigiani slavi furono inquadrati nel battaglione “Tito”, che a sua volta era diviso in vari gruppi, mentre il battaglione era unico. I membri del battaglione si consideravano un distaccamento dell’Esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia in Italia e arrivarono a giurare fedeltà al maresciallo Tito il 1 maggio del 1944 (*Ibid.*, p. 132). Vedi anche S. LAKOVIĆ “Toso”, *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, a cura di T. Rossi, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010.

¹⁸ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 169-174 e A. MARTOCCHIA (a cura di), *Il territorio libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione. 1944-2014*, Odradek, Roma 2014.

¹⁹ M. MARCELLINI, *La banda del capitano Melis. Sulle montagne umbre dopo l’8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2013; J. LEAVER, *Il Capitano Ernesto Melis e la sua banda*, in S. INNAMORATI e R. RANIERI (a cura di), *Voci di giovani nell’Italia divisa. Percorsi di opposizione e incontri con gli Alleati tra Umbria, Marche e Toscana*, Atti del convegno “L’antifascismo tra i giovani e l’esperienza della guerra” (Perugia, 23 giugno 2005), Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2005, pp. 52-58.

una guerriglia dichiaratamente rivoluzionaria e di tipo comunista²⁰. Composizione, direzione e posizionamento di queste formazioni mutarono più volte nel corso dei circa dieci mesi di lotta partigiana. Spesso, incalzate dalla repressione, dovettero sciogliersi per ricostituirsi altrove, sempre nei territori confinanti fra l'Umbria e le Marche.

L'intensità della attività partigiana trova riscontro nelle violente e massicce azioni di rappresaglia lanciate nella zona, con mezzi importanti, dalle truppe tedesche e da reparti fascisti. Una prima azione di rappresaglia avviene già il 30 novembre 1943, nella località di Mucciafora (Poggiodomo) controllata da partigiani slavi di "Toso". Un'ulteriore azione, diretta sulla zona di Visso, scompaginò il 16 marzo 1944 la formazione di Melis e di Capuzi, che si era, come vedremo, ricostituita in quella zona. Durante i primi giorni di aprile venne lanciata un'offensiva concentrica contro l'intero "territorio libero", che investì Norcia, Cascia, Leonessa, Preci, Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, Monteleone di Spoleto. Al grande rastrellamento tedesco, durato circa dieci giorni, partecipò una forza consistente di uomini e mezzi. Alcuni partigiani furono uccisi, ma soprattutto vi furono stragi di civili e deportazioni di massa²¹. Una nuova azione da parte di truppe antiguerriglia tedesche si registrò fra il 7 e l'11 maggio nella zona compresa fra Cascia, Norcia, Visso e Sellano. Fu allora che, a quanto è risultato finora, venne catturato e poi fucilato Pietro Capuzi, uno dei dirigenti della Resistenza, che collaborava con Melis. Il 14 maggio, inoltre, si segnalava un'incursione tedesca a Norcia. Si trattò nel complesso di un'importante, massiccia, azione antipartigiana, che portò ai tedeschi alcuni risultati militari e, soprattutto, che offre testimonianza dell'importanza assunta dalla guerriglia in quella zona e del pericolo che essa comportava per le retrovie tedesche.

Prigionia e fuga dai campi: gli ex prigionieri alleati nello Spoletino dopo l'armistizio

I campi di prigionia per militari alleati che insistevano più direttamente sul territorio che consideriamo erano quelli di Colfiorito di Foligno e Pissignano presso Campello sul Clitunno, oltre al campo di lavoro di Morgnano nelle vicinanze di Spoleto e altri minori presso Marsciano, Papiigno di

²⁰ Sulla "Melis" una fonte importante è la *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944*, in NARA, RG 331, ACC, Italy, Series 10000/125/272, pubblicata in BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., pp. 91 e ss.; si veda anche SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 90-96.

²¹ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 60-67.

Terni, Ruscio di Monteleone di Spoleto e Bastardo di Giano dell'Umbria. Su alcuni di questi luoghi di detenzione non possediamo notizie, mentre su altri abbiamo alcune informazioni, sia pure abbastanza sommarie²².

A Colfiorito, il PG 64 era stato istituito nel 1939 per confinati politici albanesi e italiani. Per un breve periodo, tra il 1941 e il 1942, ospitò anche un certo numero di prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi, ma dal gennaio 1943 fu destinato esclusivamente a internati civili montenegrini, tanto che, poco prima dell'armistizio, ve ne erano oltre millecinquecento. La notte del 22 settembre 1943, oltre mille di essi presero la via della montagna, mentre alcune centinaia rimasero nel campo²³. Altri prigionieri jugoslavi, circa centocinquanta, fuggirono invece dal carcere di Spoleto nella notte fra il 13 e il 14 ottobre, per raggiungere la guerriglia partigiana. Molti di essi erano già partigiani, processati dai tribunali di guerra italiani in Jugoslavia. La presenza slava nella Resistenza locale si arricchì perciò di molti elementi esperti, ideologicamente motivati²⁴.

Il PG 77 di Pissignano era un campo più recente: istituito a seguito dell'afflusso di prigionieri britannici e del Commonwealth catturati in Africa settentrionale, iniziò a funzionare il 5 agosto 1942 con una popolazione, però, abbastanza limitata. Nei mesi successivi lavorarono al suo allestimento alcune squadre di prigionieri britannici e sudafricani, distaccati dal campo reatino di Fara Sabina. Le informazioni sulla popolazione del campo durante i primi otto mesi del 1943 non sono molto precise: sembra ospitasse francesi, montenegrini, albanesi e serbi, inviati successivamente a Colfiorito. I rapporti della Croce Rossa parlano di una popolazione di circa milleduecento prigionieri²⁵. Dopo l'armistizio divenne un campo di transito tedesco, *Dulag (Durchgangslager)* 226²⁶. A questo punto confluirono a Pissignano anche prigionieri alleati, tanto che nel dicembre 1943 ve ne erano circa milleduecento, tra cui anche americani. Alcuni di questi provenivano dalle carceri di Spoleto e Perugia. Nel febbraio 1944 i prigionieri rimasti furono inviati al campo di Laterina (PG 82), presso Arezzo, e questo venne chiuso²⁷.

²² D.R. NARDELLI, *Campi fascisti in Umbria 1940-1943*, in T. ROSSI e A. SORBINI (a cura di), *R-Resistenze. Umbria 1943-1944*, Catalogo della mostra, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 67-79. Si veda anche ID. e A. TACCONI, *Deportazione ed internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007.

²³ Su Colfiorito si veda anche GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., p. 73.

²⁴ MARCELLINI, *La grande evasione dal carcere di Spoleto*, "Memoria Storica", 36, pp. 15-46; Marcellini analizza anche il ruolo avuto nell'evasione da Guido Melis, direttore del carcere di Spoleto e padre di Ernesto.

²⁵ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., pp. 10-11.

²⁶ I *Dulag* erano usati come transito per esaminare i prigionieri prima di inviarli in altri luoghi di prigionia, spesso in Germania (GILBERT, *POW* cit., p. 44).

²⁷ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 18; la circostanza viene confermata anche dal diario di Umberto Gnoli, in data 28 febbraio 1944 (ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE

Il campo di lavoro di Morgnano, PG 115, riforniva di manodopera tre stabilimenti del complesso societario della “Terni”: le miniere di lignite presso Morgnano stessa e, non molto lontani, un cementificio e una fabbrica di laterizi. Il campo era stato aperto nel maggio 1942 e vi lavoravano alcune centinaia di prigionieri, fra cui molti jugoslavi, alcuni russi e alcuni angloamericani. I soldati alleati erano protetti dalla Convenzione di Ginevra, che impediva di utilizzarli in lavori sotterranei, pertanto vennero forse addetti a mansioni amministrative, oppure le autorità fasciste aggirarono la Convenzione. Una parte dei prigionieri alleati venne inviata al campo di lavoro distaccato presso le fornaci “Briziarelli” di Marsciano, dove nel maggio 1943 lavoravano circa sessanta sudafricani e alcuni neozelandesi²⁸. Nei giorni successivi all’armistizio, sappiamo che a Morgnano il comandante italiano del campo favorì l’evasione e la fuga di circa centocinquanta prigionieri alleati. Egli avrebbe addirittura aperto le celle e rifornito i prigionieri, prima di darsi egli stesso alla macchia. Nelle settimane successive, gruppi di prigionieri stazionarono nei boschi alle pendici dei monti Martani, fra i villaggi di Uncinano, Terzo la Pieve e Roselli. Alcuni raggiunsero, come vedremo, la banda “Melis” appena costituita; altri furono ricatturati e inviati al carcere di Spoleto: una decina fra il settembre e l’ottobre 1943, altri nella primavera successiva²⁹. Un gruppo di sei prigionieri, alla macchia nei boschi vicino a Roselli, fu individuato dai tedeschi con l’appoggio di fascisti locali e, durante l’azione che portò alla loro ricattura, un prigioniero, il soldato britannico William Edwards del 5° *Battalion, Green Howards*, fu freddato. Nonostante fosse stato istruito dagli alleati un processo per crimini di guerra, i responsabili non furono individuati³⁰.

Prigionieri alleati evasi e patrioti durante la prima fase della banda “Melis” (settembre-novembre 1943)

Abbiamo visto come la “Melis” si costituisse poco dopo l’armistizio, nel paese montano di Gavelli. Ne facevano parte ufficiali e militari italiani e numerosi prigionieri alleati. Tra questi, alcuni parteciparono alle azioni

RANIERI DI SORBELLO, *Gli Alleati in Italia, in Umbria, a Perugia e il Governo Militare Alleato. Studi, saggi, opere inedite*, b. 4, pezzo 18 «Cronachette campanelline 1943-1945 ai miei figli»).

²⁸ NARDELLI, *Campi fascisti in Umbria* cit., pp. 73 e ss. Altri prigionieri alleati lavoravano presso le miniere di Pietrafitta (Piegaro, Pg).

²⁹ Un interessante riferimento è riportato in G. MORETTI, *I giorni dell’Armistizio in Umbria*, in R. RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria*, Atti del convegno “Giornata degli Alleati” (Perugia, 12 gennaio 1999), Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2000, pp. 195-196. In KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., si veda «Allied Prisoners of War imprisoned in Spoleto Gaol, 26th September 1943-25th April 1944» (pp. 212-213).

³⁰ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 140.

partigiane; altri, dopo essere stati comunque accolti e assistiti, vennero aiutati a incamminarsi nella via di fuga verso le linee alleate nell'Italia meridionale. Secondo la testimonianza di Gianlivio Sorbi, «in questo primo periodo, che può riassumersi fra il settembre e il 29 ottobre 1943, furono ristorati, nutriti ed equipaggiati secondo le nostre possibilità circa 250 inglesi evasi dai campi³¹».

Abbiamo notizie più circostanziate di due viaggi verso la salvezza: già alla fine del settembre 1943, Marco Antonio Fiorani fu incaricato da Melis di occuparsi dei prigionieri fuggiti dalle miniere di Morgnano e nascosti nei boschi circostanti³². La missione fu compiuta, sembra, con un certo successo: dopo essere stati riforniti di cibo e vestiario, a piccoli gruppi i prigionieri alleati vennero guidati a Gavelli, raggiungendo la banda partigiana verso la metà di ottobre. Questo, però, apparve insufficiente, tanto che il fratello di Marco Antonio, Alessandro, sottotenente che era a Gavelli come aiutante di Melis, fu incaricato di scendere a Spoleto per assistere altri prigionieri evasi, rifugiati in modo precario fra i boschi che coprivano le pendici dei monti Martani, in difficoltà perché braccati dai fascisti e dai tedeschi³³. Alessandro Fiorani giunse a Spoleto il 17 ottobre e, secondo la sua testimonianza, si mise in contatto con un certo Leonardo Penagini, già interprete per i prigionieri al lavoro nelle miniere di Morgnano: «Presi contatto con parecchi prigionieri inglesi i quali versavano in tristissime condizioni sia fisiche che morali. Figuravano denutriti, quasi ignudi, ed in continua apprensione per il terrore di essere traditi e scoperti»³⁴. Cercavano, quindi, aiuto materiale e la possibilità di raggiungere le montagne per poter fuggire verso le linee alleate. Fiorani racconta di come, insieme ad alcuni amici, si procurasse viveri, armi e indumenti, asportandoli in particolare dal distretto militare di Spoleto, per equipaggiare gli evasi. Questi prigionieri, tuttavia, non furono convogliati verso Gavelli, probabilmente essendo diventato più rischioso effettuare quel percorso. Furono concentrati, invece, a Terzo la Pieve, sulle pendici dei Martani, e successivamente (5 novembre) scortati presso la frazione di Patrico, sopra Monteluco di

³¹ G. SORBI, *Testimonianza*, in S. PETRILLO e M. HANKE (a cura di), *Spoletto 1943. Ricordi, testimonianze, documenti*, Accademia Spoletina, Spoleto 1984, p. 188; Gianlivio Sorbi, caporal maggiore, originario di Spoleto, fratello di Ettore, fu tra i primi ad aderire alla banda "Melis" (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 22, 29).

³² I fratelli Fiorani erano figli di un noto professionista spoletino, cattolico e antifascista. Marco Antonio, capitano di artiglieria, tornò a Spoleto dopo l'8 settembre, così come Alessandro, sottotenente carrista a Verona (SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 193-194).

³³ A. FIORANI, *Testimonianza*, in PETRILLO e HANKE (a cura di), *Spoletto 1943* cit., p. 196. Fiorani parla di una sua autonoma iniziativa ma, visto il carattere gerarchico-militare che Melis aveva impresso alla banda, è molto più probabile che egli sia stato incaricato dal comandante.

³⁴ *Ibid.*, p. 197.

Spoletto, dove si formò una banda che operò agli ordini di Marco Antonio, il fratello maggiore di Alessandro, con la presenza anche del terzo fratello, Pietro Gelio. Lo spostamento richiese tre giorni ed è molto probabile che avvenisse seguendo un circuito montuoso che aggirava la vallata di Spoleto. Costituita da tre ufficiali italiani, dodici prigionieri inglesi, quattro prigionieri slavi e cinque patrioti italiani, la banda operò per circa due mesi. Si posizionò, prima, sui monti presso il valico della Somma, poi, incalzata dai tedeschi, si ritirò sulle pendici del monte Fionchi. A un certo punto, stringendosi la morsa tedesca, i prigionieri inglesi mostrarono il desiderio di avviarsi verso le linee alleate e così fecero, dopo aver ricevuto viveri e armi³⁵.

Intanto, presso il comando di Melis a Gavelli, alcuni prigionieri evasi avevano partecipato alle prime sporadiche azioni armate, sulle quali abbiamo alcune ricostruzioni sia da parte italiana che alleata. Una ebbe luogo il 9 ottobre 1943 e si trattò di un'imboscata a un sidecar tedesco lungo la statale della Valnerina, nei pressi di Ceselli; vi parteciparono cinque ex prigionieri alleati e sei partigiani. Il guidatore tedesco fu ucciso, mentre l'ufficiale sulla carrozzella – secondo alcune testimonianze un maresciallo – fu preso prigioniero³⁶.

Alla data del 23 ottobre a Gavelli presso la banda “Melis” c'erano quarantacinque italiani, trentasei inglesi e altrettanti slavi³⁷. Il 27 ottobre avvenne un secondo conflitto a fuoco fra militari tedeschi e partigiani della “Melis”, lungo la statale della Valnerina nei pressi di Sant'Anatolia di Narco. I tedeschi stavano per catturare alcuni prigionieri alleati, i partigiani aprirono il fuoco e vennero uccisi tre militari della Wehrmacht tra cui un maggiore, mentre un tenente fu ferito e catturato. I prigionieri vennero liberati e dall'automezzo tedesco vennero prelevate armi, munizioni e denari. Sopraggiunse, però, un altro automezzo tedesco e i partigiani si ritirarono³⁸. Le conseguenze di questo episodio rischiavano di essere drammatiche: la banda, infatti, era venuta allo scoperto in modo molto evidente ed era realistico aspettarsi, a stretto giro, una rappresaglia sia sulla cittadina di Sant'Anatolia di Narco che direttamente contro la base

³⁵ PETRILLO e HANKE (a cura di), *Spoletto 1943* cit., pp. 149, 200.

³⁶ M. HANKE, *La banda Melis*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno “Dal conflitto alla libertà” (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 310-319; i POWs che parteciparono a questa azione furono i caporali Frederick Arthur Hogger e Stanley Albert Simons del 67° *Medium Regiment, Royal Artillery* (matricola 2580968) e tre artiglieri dello stesso reggimento, già fuggiti da Morgnano: Gordon Henry Canham (matricola 907932), Harold Douglas Webb (matricola 953135) e Arthur Wallace Allen (matricola 918810). Cfr. KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., pp. 64-65.

³⁷ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 42.

³⁸ *Ibid.*, p. 47 e SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit, p. 286.

di Gavelli. Questa sembra essere stata la ragione per cui, nei primissimi giorni del novembre 1943, la banda "Melis" decideva di sciogliersi temporaneamente, con l'impegno del comandante di ricostituirla in una località diversa³⁹. Ciò avvenne, come vedremo, poco più di un mese dopo nella zona intorno a Visso, attraverso l'aggregazione fra il gruppo di Melis e quello di Pietro Capuzi.

Cosa sappiamo, invece, dei prigionieri che tentarono la via del ricongiungimento con le linee degli Alleati? Si trattava, peraltro, di raggiungere e oltrepassare la linea "Gustav", che tagliava la penisola all'altezza di una fascia che, partendo dal confine fra Lazio e Campania, giungeva fino a Ortona in provincia di Chieti, passando per Cassino e tagliando il massiccio della Maiella fino a scendere lungo la valle del Sangro. In realtà, la linea "Gustav" fu raggiunta dagli Alleati solo negli ultimi giorni del 1943, mentre nei mesi precedenti, fra ottobre e dicembre, la situazione era più fluida, con gli Alleati che avanzavano a nord di Napoli sul fronte tirrenico e a nord di Termoli su quello adriatico, incontrando varie linee di resistenza tedesca. Il fronte era, quindi, di alcune decine di km più a sud, ma era più fluido e meno presidiato. Quando i tedeschi completarono le opere di fortificazione e si attestarono sulla linea "Gustav", il passaggio del fronte da parte di evasi in piccoli gruppi diventò più difficile.

Questa, oltre alle condizioni climatiche meno avverse, è sicuramente una delle spiegazioni più convincenti per cui le fughe che ebbero maggiore successo furono quelle tentate durante i mesi autunnali. Sappiamo, per esempio, che gli ex prigionieri che avevano partecipato con la banda "Melis" all'imboscata di Ceselli, pochi giorni dopo decisero di lasciare la formazione partigiana e fuggire verso sud. La loro esperienza è stata ricostruita dalla Dethick sulla base dei rapporti rilasciati alle autorità militari alleate, le quali interrogavano tutti i fuggitivi una volta rientrati dietro le linee. Il caporale britannico Stanley Simons era partito insieme con Hogger e altri tre soldati da Gavelli e aveva percorso un itinerario attraverso le montagne dell'Abruzzo, passando vicino a L'Aquila per poi raggiungere, il 15 novembre 1943, Venafro, avamposto delle truppe americane. Due mesi, quindi, di fuga, durante i quali ben tre della comitiva erano andati dispersi, ricatturati dal nemico durante il percorso e inviati agli *Stalag*. A destinazione giunsero solo Simons e Hogger⁴⁰.

Da Gavelli, insieme a questo gruppo, ne partirono altri. Melis stesso e i suoi ufficiali decisero infatti, alla metà di ottobre, di favorire la fuga di

³⁹ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina*, cit., pp. 198, 256; MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 53, 56. I tedeschi avevano catturato il 31 ottobre la madre e i fratelli di Ernesto Melis, traducendoli nel carcere di Perugia, dove era già il padre Guido.

⁴⁰ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., pp. 172-173. Liberation reports WO 334/54/2 (Canham), WO 334/51/1 (Allen), WO 334/337 (Webb), p. 221.

quanti, quasi tutti tra gli ex prigionieri, desiderassero tentarla. L'obbiettivo era raggiungere Leonessa e poi scendere lungo gli Appennini verso i territori dell'Abruzzo già in mano alla VIII armata britannica. I prigionieri, che partirono nella notte fra il 15 e il 16 ottobre, furono provvisti di abiti civili e accompagnati per un primo tratto da guide locali. Sappiamo che due di essi, il sergente maggiore Hunt e il soldato Bonney, riuscirono a passare il fronte presso Castel di Sangro⁴¹. Un altro soldato inglese, Williams, raggiunse la salvezza a Isernia dopo un tragitto di due mesi, durante il quale era stato costretto a ripararsi per due settimane per sfuggire alla neve sui monti abruzzesi⁴². Si ricostruiscono così piccoli spezzoni di una lunga serie di odissee tra i monti, le intemperie, le insidie del nemico e dei delatori ma anche l'aiuto disinteressato delle popolazioni locali, che viene ricordato da moltissime testimonianze⁴³.

La creazione di squadre armate di partigiani ex prigionieri alleati (gennaio-marzo 1944)

Melis, dopo aver sciolto la sua prima formazione, lavorò insieme a un gruppo di collaboratori per ricostruirne una altra, impresa che riuscì fra il dicembre 1943 e il febbraio successivo. In questa seconda banda "Melis" operò come commissario politico Pietro Capuzi, un socialista molto conosciuto a Visso. Nel corso della riorganizzazione si ebbero contatti anche con una altra figura di comandante partigiano, di cui parleremo in seguito, Sergio Forti, attivo nel territorio di Norcia⁴⁴. La seconda banda "Melis" era molto diversa da quella di Gavelli. Intanto era diversa la logistica: c'era un comando a Castelsantangelo sul Nera e ben quindici piccoli distaccamenti, disseminati in località umbre e marchigiane, collegati tramite staffette. Nuova era anche l'impronta politica data da Capuzi e da Roberto Battaglia, anche se Melis non rinunciò alla sua lealtà monarchica e a un'impostazione gerarchico-militare. Sembra, infatti, che Melis avesse contatti con il mag-

⁴¹ Il sergente maggiore Hunt apparteneva al *Royal Corps of Signals* e il soldato Bonney al *Royal Army Ordinance Corps* (KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 173).

⁴² Trp. Raymond Williams (matricola 7908920), del 42° *Royal Tank Regiment*, VII *Armed Division*. Anche William era un fuggitivo dal campo di Morgnano (KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 174).

⁴³ Sull'aiuto che ricevettero molti prigionieri fuggiaschi nelle montagne degli Abruzzi si veda M.R. LA MORGIA e M. SETTA, *Terra di Libertà. Storie di uomini e donne nell'Abruzzo della seconda guerra mondiale*, Tracce, Pescara 2014.

⁴⁴ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 94-95; MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 56-57; nel memoriale di Melis, il nome di Forti appare per la prima volta nel febbraio 1944, insieme a un'altra decina di ufficiali. Si veda *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 107.

giore Luigi Rocchi, comandante del Raggruppamento patrioti bande Italia centrale "Gran Sasso", che faceva parte del Fronte militare clandestino del tenente colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. I contatti politici con il Cln centrale a Roma erano tenuti da Capuzi⁴⁵.

Occorre dire che vi furono vari tentativi di ricomporre le bande nella zona della Valnerina e del Maceratese in un'organizzazione unitaria, mettendo insieme le formazioni di Melis e quelle di Filippini e "Toso". Pressioni in tal senso furono esercitate sia da parte del Cln centrale che da parte dei comandi badogliani, in particolare attraverso la missione del generale Melia nel Maceratese. Nessuna ebbe però successo, vuoi per le differenze politiche e ideologiche (badogliano-monarchici contro socialisti e comunisti), vuoi per le diffidenze personali (soprattutto inimicizie nei confronti di Melis, anche per il suo stile personale accentratore), vuoi per la geografia delle zone interessate, che insistevano su diverse regioni e diverse province, il che sollevava complessi problemi di rivalità fra i territori e di competenza fra i Cln provinciali⁴⁶.

Così divisi e frazionati, i partigiani non erano nelle migliori condizioni per fare fronte ai rastrellamenti tedeschi. Il 16 marzo ve ne fu uno, molto violento, nella zona di Visso, Castelsantangelo sul Nera e Ussita. Vennero catturati tre ufficiali: il capitano Enrico Vecchi, il sottotenente Manlio Valentini e il maggiore Donato Tondi⁴⁷. Melis e Capuzi riuscirono a sfuggire, per poi riprendere successivamente l'iniziativa. Melis qualche tempo dopo si sarebbe ammalato, rifugiandosi presso una casa amica nei pressi di Norcia, dove venne poi catturato; Capuzi, preso in mano il comando, fu anche lui catturato e fucilato dai tedeschi a maggio nei pressi di Ussita⁴⁸.

Al periodo immediatamente precedente risalgono i contatti e le azioni portate avanti da Louis Wagenaar, un fuggitivo già internato politico olandese, che ha lasciato sugli episodi un corposo memoriale in francese, ma sulla cui figura sappiamo, peraltro, abbastanza poco. Sullo sfondo troviamo ancora gruppi sbandati di ex prigionieri alleati che transitavano, cercando rifugio nelle zone controllate dai partigiani, in particolare dalla brigata "Gramsci". Sappiamo, da diverse testimonianze, che nel febbraio 1944 era giunto a Cascia, allora al centro del territorio libero partigiano, un gruppo di trentasette prigionieri alleati. Sembra che gli ufficiali di questo

⁴⁵ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 77 e ss.; BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 74; SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., p. 112.

⁴⁶ Su questi tentativi si veda GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., pp. 81 e ss; sulle difficoltà a unificare le bande anche ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 636.

⁴⁷ Valentini e Vecchi furono imprigionati e spediti in Germania. Tondi fu portato a Bologna. Si veda in proposito *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 104.

⁴⁸ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., p. 181.

gruppo fossero disposti a unirsi ai partigiani, ma entrarono in conflitto con il comando della “Gramsci”. Dei prigionieri evasi parla, peraltro, nel suo diario anche Filipponi; secondo lui la brigata era pronta a provvedere alla sistemazione degli militari alleati in un albergo di Cascia e a far curare i malati nell’ospedale locale, ma solo temporaneamente. Poi, veniva loro prospettata l’opzione o di unirsi senza condizioni alla brigata, o di allontanarsi e raggiungere le truppe alleate. Se sceglievano la seconda opzione dovevano al più presto liberare i letti disponibili e accontentarsi di essere scortati lungo il tratto iniziale del percorso⁴⁹.

La vicenda può essere meglio ricostruita sia a partire dalla testimonianza di Wagenaar sia da quella di un ufficiale alleato, O’Brien, coinvolto nei fatti. Wagenaar sostiene che egli operasse nella zona come «rappresentante ufficiale del comando», cioè agli ordini di Filipponi⁵⁰. Egli osservava il carattere confuso, disordinato e irresponsabile delle bande di patrioti con cui interagiva:

Il capo mi pregò di ritornare alla base e di attendere l’arrivo del Commissario politico, Filipponi Alfredo (soprannominato Pasquale) per dare il via a una riorganizzazione completa di questi gruppi. Arrivarono molti ex-prigionieri alleati, inglesi, sudafricani, canadesi, greci, neozelandesi, americani. Dovetti constatare che questi ex-prigionieri ricevevano un trattamento abominevole, quasi fossero dei paria. La maggior parte veniva rifiutata, nonostante le mie proteste. [...]. Il Comando mi inviava a Monteleone, Leonessa, Roccatamburo, Ruscio, Usino [*i.e.* Usigni], Norcia e Cascia per ristabilire l’ordine nella confusione amministrativa di quei villaggi, provocata dai partigiani. Partendo, io incontravo degli ex-prigionieri che avrebbero voluto arruolarsi nella banda. Pasquale me lo rifiutò integralmente⁵¹.

Avvenne, a questo punto, una vera e propria disputa in cui Filipponi manifestò la sua avversione ideologica verso gli “Anglosassoni”, vietando a Wagenaar di procedere a organizzarne le fila. Fu a questo punto che Wagenaar, consultatosi con alcuni degli ufficiali alleati con cui aveva preso contatto, decise di procedere nell’organizzare una banda costituita da POWs e di cercare contatti non più con la “Gramsci”, ma con Melis. Il tenente O’Brien, ufficiale britannico dei *Royal Engineers* fuggito dal campo di Pissignano, aveva raggiunto la zona di Cascia nel gennaio 1944. Disse di essere venuto in contatto con una banda di circa trenta ex prigionieri

⁴⁹ *Ibid.*, p. 147; GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano* cit., p. 481.

⁵⁰ Louis Wagenaar era un internato politico, tenente colonnello dell’esercito olandese. La sua testimonianza consiste in una relazione in francese inviata il 30 agosto 1944 al comando del raggruppamento “Gran Sasso” (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 105).

⁵¹ L. WAGENAAR, *Informative rilasciate a proposito del Comandante Ernesto Melis, capo della Banda “Melis”*, “Memoria Storica”, 45, pp. 101-103.

alleati guidati da un certo Frank Nigel Eatwell, un soldato sudafricano autopromossosi a tenente grazie alla sua audacia personale e alle sue riconosciute capacità di comando. Questo gruppo, sostiene O'Brien, era stato organizzato in un primo tempo da Wagenaar, un professore che aveva contatti con sir Francis D'Arcy Osborne, ambasciatore britannico presso la Santa Sede, da cui veniva rifornito di denaro. Anche O'Brien e il suo gruppo ricevettero, quindi, somme di denaro da Osborne, che distribuirono a ex prigionieri che si trovavano nascosti⁵².

Vale la pena ricordare che l'ambasciatore britannico Osborne operò dal Vaticano in modo instancabile per aiutare i prigionieri evasi, assistendoli economicamente e organizzando reti di assistenza molto vaste che, per esempio, si allargavano anche ad altre zone di Lazio e Abruzzo⁵³. È verosimile quindi pensare che Wagenaar fosse un agente che lavorava al suo servizio, con la missione precisa di assistere e organizzare i prigionieri alleati evasi nella zona. Questo metterebbe meglio a fuoco le difficoltà dei suoi rapporti con il comando della "Gramsci", che, vuoi per esigenze operative, vuoi per le proprie visioni politico-ideologiche, non voleva rapporti privilegiati con le potenze alleate. Non è da escludersi, come sembra emergere da qualche rimando indiretto nelle varie testimonianze, che Filippini e "Toso" proponessero di unire nelle stesse formazioni prigionieri alleati e comunisti jugoslavi, ovviamente affidando il comando a questi ultimi.

A questo punto, siamo già nel marzo 1944, Wagenaar e i suoi ufficiali alleati decidono di cercare un contatto con la banda "Melis", costituendo una rete organizzata composta di militari alleati; su questa fase alcuni particolari emergono dal resoconto di Marcellini⁵⁴. Louis Wagenaar si riuniva con i partigiani Volfango Costa e Francesco Franceschini, gli ufficiali britannici O'Brien, Woods, Watson, Campbell e il maggiore Perry Pickett, americano⁵⁵. Decisero che non sarebbe stato opportuno costituire una banda composta esclusivamente di militari alleati, ma che era preferibile inserirsi in una banda italiana con scopi non politici ma militari. A seguito di un'altra riunione a Cascia, a cui presero parte sia gli ufficiali britannici che Sergio Forti e Franceschini, fu deciso di contattare Melis per costituire con lui una banda italo-anglo-americana.

Wagenaar e Franceschini si recarono quindi a Visso per incontrare Melis e si concordò un programma comune, a cui Melis aderì. La nuova

⁵² ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., pp. 272-274 si basa su una dichiarazione ufficiale rilasciata dopo la guerra dal tenente O'Brien.

⁵³ *Ibid.*, pp. 394 e ss.

⁵⁴ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 108-111.

⁵⁵ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 187-188; Francesco Franceschini, sottotenente, membro della banda "Melis" (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 108); sul maggiore Perry D. Pickett dell'*Air Corps USA* si veda KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., pp. 70-72.

formazione avrebbe avuto unicamente l'obiettivo di combattere i nazifascisti e sarebbe, inoltre, stata vietata la partecipazione a partiti politici, mentre gli ordini dovevano provenire dal comando clandestino di Roma e/o dai comandi alleati. La base della banda sarebbe stata il piano di Castelluccio, mentre la zona operativa venne descritta in termini molto vasti dall'Abruzzo settentrionale alla parte meridionale delle Marche, compreso il bacino del Gran Sasso e l'Umbria orientale. È quasi certo che questo incontro si tenne durante la prima metà di marzo, in quanto il 16 di quel mese si verificò a Visso il rastrellamento che portò alla dispersione della banda "Melis-Capuzi" e alla cattura di alcuni suoi elementi. Mentre vi erano stati già contatti nelle settimane precedenti, la strutturazione delle varie squadre e l'assegnazione dei comandi si concretizzò solo negli ultimi giorni di marzo. Il comando della banda era riservato a Melis, mentre il vicecomandante designato in un primo tempo, Enrico Vecchi, fu sostituito dal capitano sudafricano Woods, addetto all'amministrazione. Si diede vita a sette squadre, di cui cinque italiane e due composte di POWs. Il tenente O'Brien e Sergio Forti costituirono un reparto speciale per le azioni di sabotaggio e di esplosivi e in questa attività fu coinvolto anche un americano, il tenente Gerald Simons. Secondo O'Brien, furono allora recuperati alcuni esplosivi nascosti in seguito alla missione di Gastaldi⁵⁶. Il tenente Campbell veniva preposto ai rifornimenti, mentre il sudafricano Eatwell e il tenente K.H. Lawlor sarebbero stati a capo delle operazioni sotto l'autorità di Melis. Un ruolo nell'organizzazione ebbe anche il soldato americano Harry Perlmutter che, fuggito insieme al tenente Simons, alla fine di marzo aveva raggiunto la squadra di Eatwell⁵⁷. Non è facile ricostruire in dettaglio la composizione di queste squadre, dato che le fonti disponibili non sono del tutto coincidenti. Fra gli ufficiali italiani, oltre a Melis e Forti, vi furono il maggiore Ferri, il capitano Mario Rossi, il tenente Carlo Leonardi⁵⁸, Nello Monini e Gino Nicosia, mentre quelli alleati erano

⁵⁶ Su questa importante missione si veda BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., pp. 48-53; *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 107 e MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 119-121. Si segnalano anche M. SAPIO, *Spie in guerra. L'intelligence americana dalla caduta di Mussolini alla liberazione 1943-1945*, Mursia, Milano 2015, pp. 126-127, 255, dove è riportata la relazione ufficiale della missione, che viene discussa anche in P. TOMPKINS, *L'altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani, e guerra di liberazione nel racconto di un protagonista*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 111-113. Si segnala infine *Relazione del gruppo 205-Ennio Passamonti*, in M. MOSCIATTI, *Zoran Kompanjet, il tenente Nicola*, Inprinting, Camerino 2014, p. 158.

⁵⁷ ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., p. 272; KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., pp. 72-73.

⁵⁸ Il sottotenente Carlo Leonardi fece parte della formazione di "Toso" e di Costa, per unirsi poi al gruppo comandato dal ten. Alberto Fortunati (MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 111).

Woods, O'Brien, Campbell⁵⁹, Eatwell, Lawlor e Simons, con Wagenaar che si riservò un ruolo di consigliere. Non è facile neppure desumere il numero di effettivi di questa formazione: sembra che vi ruotassero intorno circa trecento prigionieri alleati, ma, sembra anche di arguire, solo una parte di essi si impegnò attivamente nelle operazioni di guerriglia; altri rimasero per lo più inattivi. Occorre anche osservare come la banda si costituisse in un momento estremamente sfavorevole, in cui tutto il movimento partigiano era costretto sulla difensiva dai rastrellamenti tedeschi.

Dopo il 16 marzo fu possibile, attraverso l'azione di Forti, ricostituire almeno in parte le fila della banda "Melis". Sergio Forti aveva recuperato, infatti, armi ed esplosivi della formazione "Melis-Capuzi" e ne effettuò il trasporto, in un primo tempo, nella località di Abeto (Preci), una frazione montana che dominava la Val Castoriana lungo la strada che, attraverso forca di Ancarano, conduce da Visso a Norcia. Questo permise la ricostituzione della banda, integrata dai gruppi di ex prigionieri alleati. All'inizio di aprile, però, partiti i successivi rastrellamenti tedeschi su larga scala, diretti a colpire il territorio partigiano e che misero letteralmente a ferro e fuoco tutte le valli, fu necessario lasciare la zona di Abeto e concentrarsi sul piano di Castelluccio, inaccessibile ai mezzi motorizzati in quanto le strade erano ancora bloccate dalla neve⁶⁰. In condizioni simili, la nuova formazione non solo non fu in grado di operare per circa un mese, ma dovette salvare il salvabile. Scarseggiavano le armi e, nonostante vari tentativi, non si riuscì a ottenere lanci alleati. I componenti della banda trovarono rifugio in due cascinali disabitati in località Osteria, a un'altitudine di 1.600 metri, lontani dai centri abitati. Le popolazioni erano terrorizzate e gli stessi partigiani erano reduci da lunghi spostamenti per sfuggire alla tenaglia nemica.

Prima di cercare di ricostruire le biografie di alcuni dei militari alleati coinvolti, vale la pena tratteggiare la figura di Sergio Forti che, in questi frangenti, rivestì di fatto il ruolo di organizzatore e leader del movimento. Egli concluse la sua breve parabola di partigiano con la morte per mano tedesca, avvenuta il 14 giugno dopo un comportamento che tutti i contemporanei giudicarono eroico e che gli valse la medaglia d'oro al Valore militare alla memoria. Un importante documento tratto dagli archivi americani, firmato da un gruppo di ufficiali sia italiani che alleati appartenenti alla banda "Melis", ricostruiva la sua figura, con molte informazioni importanti. Sergio era figlio di Bruno, avvocato triestino di famiglia

⁵⁹ Tenente Joel N. Woods, sudafricano (matricola 103431) e tenente David Campbell, *Royal Army Service Corps* (matricola 141131).

⁶⁰ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 128 e ss. Melis rivendica di aver ordinato ai partigiani della formazione di sistemarsi a Castelluccio (*Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 109).

ebraica, leader del movimento irredentista e volontario nella Prima guerra mondiale. A 22 anni si era laureato in Ingegneria navale all'Università di Genova ed era stato immediatamente assunto all'arsenale di Viareggio. Al momento dell'armistizio, dopo aver sabotato e distrutto le navi e altri materiali dell'arsenale, scappò a Cortona dove risiedeva la propria famiglia, segnalandosi anche lì per la volontà di contrastare i tedeschi. Il 9 ottobre si sparse la notizia che il padre era ricercato dalla Gestapo di Trieste e fu a quel punto che tutta la famiglia decise di rifugiarsi prima a Spoleto e poi a Norcia, infine ad Abeto⁶¹. A Norcia, come apprendiamo da altre fonti, Sergio Forti prese contatto con il gruppo locale di antifascisti riuniti nel Cln; fra questi Saverio Trincia, Roberto Battaglia, Nestore Lanzi, Antonio Marucci, Aldo Perco e la sua famiglia, provenienti da Gorizia. La famiglia Perco si distinse, al pari di Forti, nell'assistenza ai prigionieri evasi e fu un importante tramite con la formazione partigiana di slavi comandata da "Toso". Insieme a Sergio si segnalò nell'attività di assistenza ai prigionieri alleati anche la sorella Silvia⁶². Da Norcia, Sergio iniziò un'attività di organizzazione e di resistenza, impegnandosi in particolare nell'assistenza agli ex prigionieri alleati, sfruttando la sua ottima conoscenza dell'inglese. Sembra, anzi, che ad affidargli questo compito fosse stato proprio il Cln centrale, con cui si era messo in contatto. In questa sua attività viaggiò moltissimo attraverso le montagne di Umbria, Marche e Abruzzo, collegandosi come abbiamo visto con la banda "Melis"⁶³.

T.J. O'Brien dei *Royal Engineers* era un geniere, catturato a El Alamein⁶⁴. L'armistizio lo colse prigioniero a Chieti, dove il responsabile alleato impedì la fuga; fu trasferito quindi a Sulmona, pronto per essere spedito in Germania. A Sulmona, per sfuggire alla tradotta, si nascose per nove giorni nella soffitta della sua baracca e poi si diresse verso sud. Arrivato presso le linee alleate fu però ricatturato e portato nuovamente a Sulmona. Cercò ancora di fuggire senza successo. Fu trasferito a un campo a L'Aquila a metà dicembre e da lì cercò ancora di fuggire. A Capodanno i tedeschi lo trasferirono nel campo di Pissignano, ma, nel giro di una settimana, in compagnia di altri quattro architettò l'ennesima fuga, questa volta fortunata. Dopo una lunga marcia, la notte del 6 gennaio 1944 era giunto a Poggio

⁶¹ *Vita e Morte di Sergio Forti: un apprezzamento alleato* (NARA, RG 331, 10000/125/129, box 914 «Case of Sergio Forti»), in ABSALOM, *Perugia liberata* cit., pp. 68 e ss.

⁶² FILIPPUCCI, *I partigiani slavi del battaglione Tito si raccontano* cit., pp. 20-21. Si veda anche A. MARUCCI, *L'organizzazione della Resistenza prima e dopo il 25 luglio*, in MARTOCCHIA (a cura di), *Il territorio libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione* cit., pp. 25-26.

⁶³ Sui contatti con il Cln centrale si veda *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 104.

⁶⁴ T.J. (Pat) O'Brien, matricola 168958, è deceduto a 93 anni nel 2009 (www.friendandrelations.com/partners/royalengineers).

di Croce, a 20 km da Norcia. O'Brien rientrava quindi nella categoria degli irriducibili, evasori seriali votati alla fuga sempre e dovunque⁶⁵.

Il soldato sudafricano Nigel J.F. Eatwell aveva 26 anni ed era membro del 2° *Transvaal Scottish Regiment* (matricola 36838). Come abbiamo visto, si era dimostrato un leader carismatico e sul campo a tutti gli effetti era riconosciuto come un ufficiale. Insieme al sergente G.A. Buchanan (matricola 32304, *South African Forces*) era stato prigioniero al PG 110 di Carbonia, in Sardegna, che era stato chiuso nel giugno 1943. Dopo alcune settimane passate in un altro campo di lavoro in Sardegna, il 7 agosto i due erano stati trasferiti al PG 82 di Laterina⁶⁶. Dopo l'armistizio erano fuggiti da Montemurlo, un piccolo campo di lavoro fra Prato e Pistoia. Tra novembre e dicembre erano poi rimasti nascosti, grazie ai partigiani di Firenze, nella casa della famiglia di Oriana Fallaci. Successivamente furono condotti ad Acone, una montagna vicino a Pontassieve che era un centro di smistamento. Il prete della parrocchia si occupò di loro, come di altri fuggitivi, per alloggiarli e nutrirli, poi furono presi in consegna dai partigiani che li indirizzarono verso le linee alleate⁶⁷. Nel loro caso, il viaggio si concluse nella zona di Norcia, dove si unirono ai partigiani.

Del tenente David Campbell sappiamo molto poco, tranne che apparteneva al *Royal Army Service Corps* ed era stato prigioniero al PG 35 Padula, in provincia di Salerno. Qualche informazione in più l'abbiamo sui due americani, il tenente Gerald Simons e il soldato Harold (Harry) Perlmutter, della compagnia D del *Ranger Battalion, III US Infantry Division*. I due erano stati catturati a Cisterna, sul fronte di Anzio, nel febbraio 1944 e inviati al PG 82 di Laterina, da dove però poco dopo erano riusciti a fuggire. Perlmutter, dopo essersi nascosto per un mese aiutato dalle popolazioni nella Toscana meridionale, aveva raggiunto alla fine di marzo la squadra di Eatwell, dove aveva ritrovato anche il suo ufficiale, Simons, giuntovi per altre vie. Sarebbe restato con i partigiani fino al 18 maggio, per poi avventurarsi verso sud e fuggire attraverso le linee tedesche il 26 maggio. Altra sorte era toccata a Simons, ferito mortalmente nel tentativo di attraversare le linee⁶⁸.

⁶⁵ ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., pp. 271 e ss.; sui POWs fuggitivi sempre e comunque si veda GILBERT, *POW* cit., pp. 251 e ss.

⁶⁶ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 133; ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., p. 274.

⁶⁷ O. FALLACI, *La paura è un peccato. Lettere da una vita straordinaria*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 230, 272-273; si veda anche C. DE STEFANO, *Oriana. Una donna*, Rizzoli, Milano 2013, pp. 20-21.

⁶⁸ KINRADE DETHICK, *The Long Trail Home* cit., p. 75. *The Special Operations Oral History Project*, Interview with Harry Perlmutter, part 2, è disponibile in www.youtube.com/watch?v=YPzf-1hUcwE. La matricola di Harry Perlmutter era 20258972 e quella di Simons 1286020. Sulla morte di Simons si veda <http://www.onelakewood.com/wp>.

Sergio Forti e gli ex prigionieri alleati nella lotta partigiana nel territorio di Norcia (aprile-giugno 1944)

Dopo il grande rastrellamento tedesco all'inizio dell'aprile 1944, le formazioni partigiane legate a Melis e a Forti cercarono di riprendere l'iniziativa. Uno dei problemi principali era quello delle risorse economiche e delle armi, gli esplosivi e le munizioni – sempre scarse, gran parte delle quali perse nelle settimane precedenti. Sembra certo che Wagenaar riuscisse a distribuire somme offerte dall'Ambasciata inglese presso il Vaticano, nella misura di due versamenti di entità non trascurabile di 125.000 e 150.000 lire⁶⁹. Sembra anche che un aiuto economico venne dal Cln centrale, contattato con successo da Forti. Pare non si materializzassero, invece, o fossero comunque insufficienti, i lanci di materiali e armi promessi da Radio Londra. Fu forse per questo che si tentò di inviare oltre la linea del fronte ufficiali britannici che potessero indirizzare i comandi alleati. Melis stesso, insieme al capitano Woods, al tenente Campbell e al tenente sudafricano Lawlor, partecipò a uno di questi tentativi, da effettuarsi via mare lungo la costa adriatica ai primi di aprile, durante il quale Lawlor riuscì a raggiungere le linee alleate con un gruppo di POWs nel mese di maggio⁷⁰.

Secondo Melis, la formazione fu aiutata con rifornimento di viveri dal commissario prefettizio di Norcia Ugo Petrini, con il quale era in contatto. Il fatto che si stabilissero accordi sottobanco, dichiarando anche tregue più o meno durature, fra autorità fasciste e gruppi partigiani è, peraltro, confermato da altre fonti. Vi furono contatti fra Melis e il capo della provincia di Perugia, Armando Rocchi, fin dal gennaio 1944, per trattare il rilascio dei suoi familiari incarcerati a Perugia. Vi furono contatti fra le autorità tedesche e i partigiani di "Toso", nel tentativo di trattare una tregua. Su un piano leggermente diverso, vi sarebbe stato un tacito accordo per cui alcuni elementi della banda "Melis" vennero reclutati fra la manodopera locale per l'organizzazione "Todt" a Norcia, dove i tedeschi volevano allestire una pista per aerei. Questi tentativi contenevano certamente un elemento di doppio, talvolta triplo, gioco, ma erano anche parte dello sforzo

⁶⁹ MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 129.

⁷⁰ *Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 109: «Io frattanto con il capitano Woods e il tenente Campbell mi spostavo verso l'Adriatico, con l'intenzione di passare le linee lasciando il comando al capitano Rossi per chiedere di persona quegli aiuti, che nonostante gli accordi del prof. Wagenaar, la radio ci segnalava ma non arrivavano». Sulle attività di Sergio Forti si veda *Vita e Morte di Sergio Forti* cit., pp. 71 e ss.; il 2/Lt K.H. Lawlor era un aviatore sudafricano. Sulla vicenda si veda la scheda biografica inedita 113364 2/Lt. K.H. Lawlor's Notes Regarding his Experience (by kind permission of his daughter Mrs. Catherin Richards (2017), per cui ringrazio Janet Kinrade Dethick.

di ambienti antifascisti moderati di trovare un ponte con la controparte, in vista della liberazione che ormai era ritenuta imminente. Episodi simili avvennero anche nel Maceratese. Quasi tutti fallirono, perché le decisioni finali spettavano ai tedeschi, ai quali interessava, in questa fase, il pieno controllo del territorio⁷¹.

Di fatto l'azione della formazione "Forti-Melis" non si interruppe, ma continuò sul piano soprattutto delle azioni di sabotaggio. Una delle azioni più clamorose compiute da Forti, insieme al tenente O'Brien, fu l'interruzione della Salaria nei pressi di Amatrice, minando e facendo esplodere uno sperone roccioso sovrastante. La circolazione degli automezzi tedeschi ne fu bloccata per alcuni giorni. La data di questa operazione sembra essere stata il 7 maggio. Agli inizi di maggio vi fu anche il sabotaggio della stazione elettrica di Chiussita sul fiume Nera, che forniva energia alle linee ferroviarie di tutto il Ternano e lo Spoletino. Cariche esplosive furono piazzate sul percorso della ferrovia Terni-Ancona e sulla strada Ascoli-Norcia, interrotta all'altezza del valico di Forca Canapine⁷².

Il 25 aprile 1944 la formazione era stata colpita gravemente da una imboscata tesa da un reparto della Gnr sul piano di Castelluccio. Era lì, infatti, che il corpo centrale della banda aveva trovato rifugio, alloggiati in casali ai margini dell'altopiano, sentendosi relativamente sicuri viste la difficoltà di accesso e anche la supposta tregua stipulata da Melis con le autorità repubblicane. Nel casale dormivano cinquanta partigiani, senza sentinelle. Frank Nigel Eatwell e il partigiano Ignazio Mangio erano al comando di due squadre, una di prigionieri alleati e una di italiani. Alle 6 di mattina fu dato l'allarme, ma l'edificio era già circondato da un reparto di almeno sessanta militi bene armati. Iniziò una sparatoria e gli assediati fecero una sortita per raggiungere la scarpata che conduceva in basso, verso Arquata del Tronto. Tre di loro, tuttavia, vennero colpiti: due sudafricani, Sanderson e Schutte, e il giovane spoletino Paolo Schiavetti Arcangeli. Non fu possibile ai compagni soccorrerli, anzi due di loro, Schiavetti Arcangeli e uno dei sudafricani, furono presi ancora vivi e finiti con un colpo alla nuca. Lo spoletino sarebbe stato anche torturato per costringerlo, invano, a parlare. Sembra, inoltre, che una decina di prigionieri alleati venissero

⁷¹ GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* cit., p. 138; MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 92 e ss.; SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 168-169.

⁷² «Con Sergio Forti e Carletto Leonardi comunicai, e a loro commisi di continuare nelle azioni di sabotaggio; infatti il 22 maggio venivano fatti saltare i piloni della centrale elettrica di Chiussita» (*Relazione sull'attività patriottica svolta dal capitano S.P.E. nei bersaglieri, Melis Ernesto di Guido nel periodo che va dal 8 settembre 1943 al 17 giugno 1944* cit., p. 112; *Vita e morte di Sergio Forti* cit., p. 73; MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 110); O'Brien confermava di aver partecipato alla distruzione di una centrale idroelettrica (ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., p. 273).

fatti prigionieri⁷³. Nell'azione si distinse Sergio Forti, per la fredda determinazione con cui organizzò la sortita e la fuga.

Paolo Schiavetti Arcangeli era nipote di Domenico, primo sindaco socialista di Spoleto, aveva 20 anni ed era uno studente iscritto alla facoltà di Ingegneria a Roma⁷⁴. I due POWs uccisi appartenevano entrambi all'esercito sudafricano: il soldato T.E. Sanderson (matricola 2234) a un reparto di fanteria, 1° *Royal Durban Light Infantry*; il soldato J.F. Schutte (matricola 88572) al 1° *South African Irish*. Erano entrambi stati presi prigionieri a Tobruk e inviati in due campi in Italia settentrionale da cui erano fuggiti, per aggregarsi alla banda di Melis e Forti⁷⁵.

Dieci giorni dopo, altri due ex prigionieri alleati della banda impegnati nella Resistenza furono giustiziati: Frank Nigel Eatwell e David Campbell. Si erano recati a un appuntamento in una zona designata per un aviolancio, presso Cascia. Avevano quindi lasciato la base a Castelluccio e si erano incamminati vestiti da civili e armati, due caratteristiche che automaticamente li escludevano dalla protezione offerta dalla convenzione di Ginevra. L'appuntamento era stato mancato, come spesso avveniva, e durante il viaggio di ritorno i due si erano fermati presso una casa considerata sicura, non lontano da Norcia. È lì che furono scoperti, a seguito di una delazione. Si presentò loro, infatti, un gruppetto di finti prigionieri alleati in fuga, in realtà militari tedeschi del controspionaggio. Presi in trappola, i due non riuscirono a fuggire e furono fucilati presso il cimitero di Norcia da un plotone della Gnr al comando del tenente Luigi Amori, sembra dopo forti pressioni della *Feldgendarmarie* tedesca. Fucilare soldati e ufficiali alleati nel maggio 1944, quando si aspettava la prossima liberazione, non era cosa particolarmente gradita agli italiani. Sembra, infatti, che i carabinieri di Norcia si rifiutassero di obbedire ai tedeschi e anzi fossero riusciti ad evitare una fucilazione sulla piazza principale della città⁷⁶.

Norcia, come vedremo, fu liberata il 17 giugno, non dalle truppe alleate ma dai partigiani che ottennero la resa del contingente tedesco e fascista. Il giorno dopo la liberazione venne passato per le armi Angelo Caporicci, bracciante trentenne originario di Castel Ritaldi (Pg), a cui veniva addebitata la delazione che aveva portato alla cattura e alla fucilazione dei due militari alleati. Sulla sua uccisione si tenne nel dopoguerra un'istruttoria, in vista di un processo. Chi ne aveva deciso la fucilazione? Dalle risultanze

⁷³ ROSSI, *Tracce di memoria* cit., p. 727; MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 133-136. Secondo la testimonianza di O'Brien, il grosso della banda riuscì a ritirarsi, perse tuttavia quattro uomini uccisi e uno ferito e la totalità degli esplosivi (ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., pp. 272-273).

⁷⁴ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 220-221.

⁷⁵ KINRADE DETHICK, *A Long Trail Home* cit., pp. 100-101.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 151 e ss., dove vengono riportate varie testimonianze e rapporti alleati sull'evento.

parziali dell'istruttoria sembra fossero stati due comandanti partigiani che esercitavano l'autorità nei giorni di interregno a Norcia, il tenente Carlo Leonardi e il montenegrino Gojko Davidović. L'istruttoria si apriva all'inizio del 1947 presso la Corte d'Appello di Perugia, che la dichiarava chiusa poco dopo ritenendo di non doversi procedere in ordine all'omicidio, essendo ignoti gli autori del reato. Fu, invece, condannato ad alcuni anni di prigione il tenente Luigi Amori, che aveva eseguito la sentenza a morte di Eatwell e Campbell⁷⁷.

Negli stessi giorni in cui avvenne questa brutale esecuzione, Melis giaceva gravemente ammalato a Norcia presso l'abitazione della amica Rosa Marucci⁷⁸. Lì fu scoperto e interrogato dai fascisti, che, secondo alcune versioni, riuscirono a fargli ricusare la militanza partigiana e farlo diventare un collaboratore. Molti hanno contestato questa versione, addebitando eventuali cedimenti di Melis puramente alla sua grave debilitazione in seguito alla malattia. Tra questi anche due ufficiali alleati, Woods e O'Brien, rilasciarono una dichiarazione ai comandi alleati dopo la Liberazione, testimoniando in sua difesa⁷⁹.

I giorni prima della liberazione di Norcia furono pieni di tensione. Da una parte confluivano sui monti e gli altipiani intorno alla cittadina reparti partigiani organizzati, dall'altra si accelerava la ritirata tedesca verso nord, con migliaia di soldati e di carriaggi. Particolarmente invadente fu la presenza delle truppe da montagna della 5. *Gebirgs Division*, che risalivano la penisola sul crinale appenninico da Rieti verso Spoleto, Norcia e Visso. In questo quadro Sergio Forti intraprese una delicata missione di sabotaggio diretta a far saltare il viadotto di Forca di Civita, lungo la strada che collega a est di Norcia con la via Salaria, insieme a O'Brien, al sergente Buchanan e al maresciallo Alfio Pavesi. Sembra che questa missione fosse giudicata particolarmente importante dagli antifascisti di Norcia, membri del Cln, ed è probabile che fosse concordata anche con gli altri gruppi partigiani. Fare saltare quel viadotto, infatti, non solo avrebbe ostacolato la ritirata tedesca, ma avrebbe in qualche modo reso più facile liberare Norcia stessa, ostacolando una delle principali vie di accesso alla cittadina. La notte fra il 13 e il 14 giugno il commando guidato da Forti partiva carico di esplosivi, ma poco prima di arrivare sull'obbiettivo fu

⁷⁷ Sull'esecuzione si veda KINRADE DETHICK, *A Long Trail Home* cit., pp. 151 e ss. e MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., p. 143; O'Brien confermò l'esecuzione sommaria di Eatwell e Campbell, con la motivazione che erano stati catturati in possesso di armi (ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., p. 273).

⁷⁸ Rosa Marucci vedova Colacecchi, sorella di Antonio Marucci, offriva la sua casa come luogo di rifugio e assistenza ai partigiani.

⁷⁹ Si veda Appendix 3 in NARA, Rg 331, 10000/ 125/ 129, box 914 «Case of Sergio Forti»; anche LEAVER, *Il Capitano Ernesto Melis e la sua banda* cit. e MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 44 e ss.

sorpreso, in territorio nursino fra Paganelli e Valcaldara, da un reparto di militari tedeschi. Era molto difficile evitare un epilogo tragico, visto anche il carico che il gruppo portava con sé. In realtà sembra che Forti si espose in prima persona, permettendo la fuga dei suoi compagni. Affrontò i tedeschi – fra essi vi erano anche alcuni altoatesini – cercando di dissimulare la propria identità, ma, vistosi scoperto, rifiutò di dare loro ogni informazione e andò consapevolmente al sacrificio. Fu fucilato alle 9 del mattino del 14 giugno presso la frazione di Paganelli, poco prima che i tedeschi lasciassero la zona⁸⁰. La medaglia d'oro al Valore militare fu conferita alla sua memoria il 18 febbraio 1945.

Prima del suo sacrificio, Forti aveva dato vita a un coordinamento fra il comandante dei carabinieri di Norcia, maresciallo Gaetano Pruiti, il comandante partigiano jugoslavo “Toso”, Volfango Costa e il tenente Carlo Leonardi; quest'ultimo comandava un gruppo di circa ottanta uomini della “Melis”. “Toso”, che aveva avuto precedenti contatti con Forti per coordinare l'attacco alle retrovie germaniche, si era portato dal 22 maggio con due formazioni di slavi nella zona di Castelluccio. In realtà, già dopo il grande rastrellamento tedesco dell'aprile i partigiani jugoslavi si erano ritirati nella parte nord del teatro di operazioni, lasciando invece alla “Gramsci” di Filipponi la parte più meridionale, a ridosso di Terni⁸¹. Fra i protagonisti di questa fase, fra i partigiani, vi fu anche il tenente O'Brien, sopravvissuto come abbiamo visto all'operazione in cui aveva trovato la sua fine Forti. Obiettivo di queste forze, fra cui indubbiamente i più numerosi erano i partigiani jugoslavi, era quello di liberare Norcia, possibilmente con il minimo di spargimento di sangue. L'operazione riuscì in pieno, forse per il vuoto determinato dalla partenza del grosso delle forze tedesche; il presidio rimasto si arrese e le forze partigiane entrarono in città il 17 giugno. A Norcia sarebbero stati catturati venti tedeschi, di cui quattro feriti. Altre fonti parlano di oltre cinquanta elementi fatti prigionieri dai partigiani, presumibilmente includendo anche i fascisti più in vista, che non erano fuggiti. Comandanti della piazza di Norcia furono nominati il montenegrino Gojko Davidović e Carlo Leonardi, in attesa degli Alleati che arrivarono il 25 giugno. Leonardi, lasciati circa metà dei suoi uomini a Norcia, si affrettò a raggiungere Spoleto per mettersi a disposizione del tenente colonnello Mastrangeli, che aveva guidato i partigiani in città nei giorni immediatamente precedenti e successivi alla liberazione del 15

⁸⁰ Sull'episodio si veda SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 195-197. Un racconto molto vivo della morte di Forti sta in ROSSI, *Tracce di memoria* cit., pp. 751-752.

⁸¹ SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 224-227; FILIPPUCCI, *I partigiani slavi del battaglione Tito si raccontano* cit., pp. 90-91, chiarisce la geografia degli spostamenti del battaglione, che ha operato fra i Sibillini, Norcia, Visso e il fiume Tronto. Il battaglione si trasferiva a Castelluccio il 22 maggio per portarsi nella zona di Norcia il 10 giugno.

giugno. Reparti slavi di “Toso” giunsero, invece, a Terni – a liberazione ampiamente avvenuta – consegnando agli Alleati alcuni tedeschi catturati nella zona di Norcia⁸².

Rimane da considerare il ruolo svolto da O'Brien, il più elevato in grado sopravvissuto della pattuglia di prigionieri alleati. Secondo quanto egli stesso riferì, il 25 giugno, alle autorità del Governo militare alleato della VIII armata, la zona di Norcia era stata per alcuni giorni sotto il controllo di duecento partigiani jugoslavi comandati da “Toso”, con il quale egli stesso aveva collaborato per alcuni giorni. “Toso”, a liberazione avvenuta, aveva accettato di sottoporsi all'autorità alleata tramite lo stesso O'Brien, il quale ne aveva favorito l'accesso al campo alleato di Foligno da cui gli jugoslavi vennero dirottati a Bari in vista del rimpatrio. Naturalmente, gli alleati avevano imposto agli slavi di deporre le armi⁸³.

I POWs e la Resistenza: considerazione conclusive

L'osservatorio della Valnerina offre alcuni interessanti spunti sul rapporto, indubbiamente complesso e contraddittorio, fra POWs e partigiani. Abbiamo visto come, una volta usciti dai campi, la prima speranza degli ex prigionieri alleati era raggiungere il proprio esercito che sapevano, pur nell'incertezza delle notizie, essere in risalita lungo la penisola. Questo, peraltro, oltre a essere spiegabile dal punto di vista umano, era anche parte del loro addestramento, che prescriveva il ritorno alle unità di provenienza appena possibile. Per varie ragioni, in parte già esaminate, erano riluttanti a unirsi alle forze partigiane che incontravano. Spesso lo facevano per brevi periodi, episodicamente, per poi riprendere il loro personale viaggio verso la salvezza. Un buon esempio è fornito da quei militari che accettarono di unirsi alla prima banda “Melis”, per poi riprendere la via verso sud. La diffidenza degli ex prigionieri verso i partigiani era innanzitutto di tipo tecnico-militare: molti erano infatti soldati addestrati a una guerra regolare e non a una guerriglia e peraltro erano in grado di cogliere subito il diletterantismo di quasi tutte le formazioni partigiane. Ma era anche di tipo

⁸² SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., pp. 273-274. Si vedano anche P. GIANNOTTI, *Relazione sull'attività patriottica svolta da alcuni componenti italiani della banda “Toso”*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza* cit., I, pp. 261-262 e MARCELLINI, *La banda del capitano Melis* cit., pp. 154-156, con notizie anche sulla liberazione di Spoleto.

⁸³ La vicenda si può ricostruire da due rapporti alleati del 25 e del 26 giugno 1944 (ABSALOM, *Perugia liberata* cit., pp. 83-84). Si veda anche SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina* cit., p. 89, dove si specifica come i partigiani jugoslavi venissero trasferiti a Bari e rimpatriati in Jugoslavia. Gli Alleati imposero agli jugoslavi del battaglione “Tito” la deposizione delle armi, ma le fonti jugoslave sorvolano su questo punto (cfr. FILIPPUCI, *I partigiani slavi del battaglione Tito si raccontano* cit., pp. 102-103, 122).

“politico”, in quanto era loro chiaro che i partigiani combattessero per un progetto di riorganizzazione sociale e politica per il dopoguerra italiano che poco interessava loro. Da questo punto di vista, l’incontro con la banda “Melis”, nata sul modello strettamente militare impersonato – nel bene e nel male – dal suo comandante, offrì a molti militari alleati una sponda e un’opportunità per combattere contro i nemici tedeschi senza rinunciare alla loro identità. Abbiamo visto, infatti, che proprio intorno a questo tema si ruppero i rapporti con la brigata “Gramsci” e si allacciarono quelli con la “Melis”. Sergio Forti stesso era un ufficiale di Marina.

C’è, peraltro, da osservare come il prendere parte alla Resistenza comportasse per gli ex prigionieri alleati rimettere in discussione gradi e gerarchie. In linea di massima, gli ufficiali al loro interno conservarono una funzione di comando, ma, in alcuni casi, potevano essere affiancati (o addirittura scavalcati) da elementi non graduati, che però si fossero conquistati sul campo il rispetto e il comando dei commilitoni. Fu questo il caso, come abbiamo visto, del sudafricano Frank Nigel Eatwell.

Dal punto di vista dei partigiani, l’aver con sé alcuni militari alleati poteva sembrare incoraggiante, soprattutto se questo avesse potuto comportare un miglior accesso ad aviolanci alleati. Non sempre, tuttavia, questo si verificò. D’altra parte i militari alleati, soprattutto gli ufficiali ma non solo, avevano competenze tecniche preziose, per esempio in materia di esplosivi e sabotaggio, e, nel caso della banda di Melis e Forti, le misero, come abbiamo visto, a disposizione della Resistenza con risultati importanti.

Per la massa dei prigionieri, tuttavia, impegnarsi nella Resistenza rappresentava un rischio mortale: essere infatti catturati ancora in divisa e senza armi voleva dire godere della protezione della Convenzione di Ginevra, cioè avere diritto a essere inviati in un campo di prigionia; essere presi, invece, in abiti civili e armati esponeva alla rappresaglia immediata. In questo senso i partigiani già militari alleati, di cui abbiamo raccontato le vicende, accettavano consapevolmente di rinunciare alla protezione cui avevano diritto, anche se non sempre il nemico la rispettò. Solo una minoranza era disposta a rischiare tutto e, infatti, sembra che molti ex prigionieri, che non erano riusciti precedentemente a mettersi in salvo, preferirono nascondersi in campi assegnatigli dai partigiani e aspettare la liberazione. Diversa la sorte degli ex prigionieri jugoslavi (e russi), i cui governi non avevano firmato la Convenzione di Ginevra e non potevano, quindi, invocare alcuna protezione; peraltro conoscevano, per averla sperimentata, la durezza e la ferocia dei reparti antipartigiani tedeschi e italiani, il che li spingeva a combattere con tutte le loro forze. Dal punto di vista militare, per la loro professionalità e talvolta anche brutalità, erano

molto temuti dal nemico e fu proprio il loro apporto ad alzare il livello della lotta antipartigiana nella zona che abbiamo considerato⁸⁴.

Questo non vuol dire che vada dimenticato e sottovalutato il coraggio, anche l'eroismo, mostrato da alcuni prigionieri di cui abbiamo parlato, come O'Brien, Eatwell, Campbell, Sanderson e Schutte, a cui, sicuramente, andranno aggiunti altri nomi di cui a tutt'oggi non conosciamo le gesta. Scrissero una pagina nobile e importante nella Resistenza, al pari di altri ex prigionieri in altre parti d'Italia⁸⁵.

⁸⁴ BISCARINI, *Missioni oltre le linee* cit., p. 88.

⁸⁵ Sulla vicenda si segnalano ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., pp. 244 e ss. e S. JACOBS, *Combattendo con il nemico. I prigionieri di guerra neozelandesi e la Resistenza italiana*, Mazzanti, Venezia 2006.

Indici

Indice dei nomi

- Abbasuscen, Bulgù (Bulgù): 247
Abbadicà, Safarrà: 245
Abbamagal, Carlo: 231, 247, 248 e n.
Abbaugi, Abbagirù: 245, 248, 250-255
Absalom, Roger: 135n, 245 e n., 258 e n., 260n, 272n, 273n, 275n, 276n, 278n, 279n, 280n, 282n, 284n
Acciaio v. Lena, Emanuele "Acciaio"
Acciarino, Aldo "Roberto": 205, 207, 218
Aden, principe somalo: 240, 247, 251
Agà, Addisà (Hagan Addisa): 244, 245, 253
Agostino v. Pirrotti, Agostino "Agostino"
Aideman, Ghedamé: 242n
Ailù/Alilù, Amelmaluork: 242n
Ailù/Alilù, Uldeisus: 242n
Alberti v. Vaia, Alessandro "Alberti"
Aldegiorgis, Scioreghet: 242n
Alegi, Gregory: 23n
Alessandrini, Adriano: 109n, 120n
Alessandroni, Umberto: 198 e n., 199 e n.
Alessio v. Angerilli, Arnaldo "Alessio"
Alexander, Harold R.: 76
Alfieri, Antonio: 119
Alimenti, Auro "Auro": 111n, 112n
Allen, Arthur Wallace: 267n, 268n
Alunni, Amedeo: 194
Alvaro v. Litargini, Alvaro "Alvaro"
Ambrosio, Piero: 183n
Amendola, Giorgio: 193 e n.
Amori, Luigi: 279, 280
Andrae, Friedrich: 153n
Angeletti, Vittorio: 46n, 52n, 61n
Angelici, don Delfino: 172
Angerilli, Arnaldo "Alessio": 99n, 104n, 119 e n.
Annibale v. Tommasi, Gino "Annibale"
Antonellini, Mauro: 187n
Antonucci, Antonio: 149n
Appignanesi, Paolo: 104n, 175n, 183n, 225n, 238n, 248n, 251n
Aringolo, Franco: 248n
Arteconi, Rina Edelweiss: 194, 202
Assasimbo, Macamud (Muhamun /Mohamed): 245
Atijas, Albert: 103n
Augeri, Nunzia: 100n
Auro v. Alimenti, Auro "Auro"
Azara, Antonio: 30
Bacelli, Dario: 104n, 175n, 183n, 225n, 238n, 248n, 251n
Baciotti, Giulio: 81
Badoglio, Pietro: 74, 98, 114, 126
Baioni, Ernesto: 182, 183n
Baldelli Goffredo: 9, 205 e n., 206-209, 210n, 213 e n., 216-219, 220 e n., 221-226, 227 e n., 228 e n., 229, 230
Baldelli, Alfredo: 224
Baldi, Cesare: 111 e n., 112, 113 e n.
Baldini, Danilo: 231n
Baldini, Giuseppe: 246 e n.
Baldissara, Luca: 180 e n.
Baldoni, Terenzio: 9, 169n, 183n, 184n, 193n-196n, 198n, 200n, 202n
Balducci, Leone: 181n
Balena, Secondo: 172n
Balesi, Carlo: 96n-100n, 106n, 108n, 109n, 114n, 117n, 120n, 127n, 150n, 175n
Barbarossa, Renzo: 196
Barbot, Michela: 13n
Barcelli, Gino: 181n
Barigelli, Sebastiano: 175 e n.
Barilatti, Achille: 111, 113
Barocci, Adriana: 184
Barontini, Ilio: 234n
Bartocci, Feltre: 103n, 115, 116
Bartocchini, Fiorella: 53n
Bartolini, Dante "Tito": 139
Basso, Lelio: 29
Batà, Mario: 186 e n., 248, 251
Battaglia, Roberto: 44 e n., 88 e n., 100, 115, 138, 161n, 198 e n., 259 e n., 269, 275
Battistelli, Pier Paolo: 21n, 148n
Becattini, Giacomo: 14n, 20n
Beccacci, Teofilo: 182
Bedeschi, don Lorenzo: 78 e n.
Beer, Giulia: 209n
Bei, Adele: 71
Belardi, Oberdan: 92
Belfiore, Emilio: 97n
Bellanca, Nicola: 14n, 20n
Bellini, Luigi: 11n
Bellucci, Enzo: 198
Bemmann, Horst: 158n
Benevelli, Luigi: 237n
Benigni, Tullio: 79
Bentivoglio, Pacifico: 113 e n.
Berardi, Enzo "Enzo": 111n
Berna Brioni, don Achille: 195
Bernardi, Pierino: 178 e n.
Bertani, Sante "Sante il carbonaro": 219-223, 227
Bertolo, Gianfranco: 83n

INDICI

- Bertoni, Venicio: 112n
 Biagianti, Ivo: 73
 Bianchini, Andrea: 82n, 84n, 87n
 Biganti, Tiziana: 150n
 Bigazzi, Duccio: 25n, 26n
 Bigi, Lorenzo: 147n
 Binni, Walter: 60
 Biondi, Nello: 112n
 Biondi, Otello: 198 e n.
 Biscarini, Claudio: 44n, 96n, 99n, 101n, 103n, 105n, 106n, 108n, 109n, 162n, 175n, 260n, 263n, 270n, 273n, 284n
 Bistarelli, Agostino: 58n, 59n
 Bistocchi, Maria: 47
 Bistoni, Ugo: 75n
 Bitti, Angelo: 9, 35n, 38n, 124n, 129n, 137n, 149n, 153n, 155n, 162n, 259n
 Bitti, Raniero: 175n, 225n
 Boccacci, Piero: 195, 201
 Boccanera, Giacomo: 105n, 108n, 109n
 Boccasile, Gino: 254 e n.
 Boccia, don Furio: 198, 199
 Bogliari, Francesco: 71n
 Boldrini, Diego: 196
 Bollati, Luigi "Gigetto": 200
 Bolotti, Silvia: 7, 8, 197n, 231n
 Bonelli, Franco: 23n
 Bonfigli, Mario: 75, 79, 80n, 81 e n., 88
 Bonney, soldato: 269 e n.
 Bonomi, Ivanoe: 74
 Bonucci, Bonuccio: 75, 81
 Bonucci, famiglia: 81
 Borić, Nikola: 139
 Bosic, Stanislao: 219, 221, 227
 Bovini, Gianni: 128n
 Bovini, Sergio: 36n, 80n, 90n, 95n, 99n, 104n, 107n, 259n, 282n
 Brandi, Oderzo: 201 e n.
 Bressan, Edoardo: 231n
 Brighi, Mattia: 177n
 Briglio, Saverio: 234n
 Broz, Josip "Tito": 117, 135, 209, 262n
 Brunelli, Luciana: 8, 21n, 36n, 39n, 40n, 42n, 43n, 51n, 53n, 54n, 56n, 58n, 70n, 74n, 75n, 79n, 82n, 86n, 87 e n., 88n, 89n, 95n, 124n, 148n, 150n, 155n, 160n, 161n, 267n
 Bruschini, Amerigo: 34 e n.
 Brutti, Pietro: 188
 Buchanan, G.A.: 276, 280
 Buffarini Guidi, Guido: 46, 50n
 Buffarini v. Buffarini Guidi, Guido
 Bugiardini, Sergio: 159n, 176n
 Bürger, Karl-Heinz: 157, 158n, 159n, 160
 Burgio, Alberto: 237n, 241n
 Buscalferri, Aldo: 104n, 113, 174, 175
 Caimmi, Wilfredo: 202 e n.
 Calcaterra, Enzo: 178n
 Calpista, Alvesio: 194, 202
 Camacci, Igina: 187n
 Camilletti, Maria Grazia: 245n
 Campbell, David: 272, 273, 274 e n., 276, 277 e n., 279, 280 e n., 284
 Canali, Gianfranco: 21n, 22n, 36n, 37 e n., 42n, 43n, 70n, 74n, 79n, 95n, 124n, 128n, 148n, 150n, 151n, 161n, 267n
 Canaris, Wilhelm: 106
 Canavari, Carlo: 194n, 197n, 198 e n.
 Cancellieri, Antonio: 94
 Caneschi, Nannino: 60
 Canham, Gordon Henry: 267n, 268n
 Canovai, Tito Cesare: 18, 19, 23
 Cantarelli, Antero: 99n, 101
 Cantarini, Giovanni: 178 e n.
 Capanelli, Giuseppe: 92
 Capitini, Aldo: 125
 Capogreco, Carlo Spartaco: 238n, 243n, 257n
 Caporicci, Angelo: 279
 Cappa, Luigi: 106n
 Capuzi, Pietro: 95, 96, 98, 100-103, 104 e n., 105, 106 e n., 108, 110 e n., 115 e n., 116, 120 e n., 121, 127, 131, 134, 138, 145, 263, 268-270
 Capuzzi v. Capuzi, Pietro
 Carassai, Audio: 110n, 111n
 Carbonaro v. Bertani, Sante "Sante il carbonaro"
 Carboni, Giacomo: 194
 Carcassoni, Walter: 200
 Cardona, Egidio: 201
 Carducci, Giosuè: 45n
 Carletto v. Leonardi, Carlo "Carletto"
 Carlo v. Mari, Giuseppe "Carlo"
 Cartoni, Attilio: 196
 Casadidio, Edmondo: 96n, 104n
 Casali, Luciano: 168n, 177n
 Cassa, Albite (Abite): 247
 Castellani, Lelio: 184n
 Cavalletti, Candida (Candio-la): 53 e n.
 Cavallo, Enrico: 202
 Cavarischia, Giovanni: 111n
 Cavicchi, Maurizio: 42n
 Cavina, Enrica: 176n
 Ceccarelli, Aurelio: 196 e n.
 Ceccarelli, don Marino: 76, 77 e n., 78, 79, 86, 88 e n.
 Cecchini, Adele: 178
 Ceci, Isaia: 178
 Cegna, Annalisa: 187n, 231n, 242n
 Cerè, Affadé: 242
 Cerella, Fabrizio: 11n, 12n, 15n, 17n, 19n, 21n, 28n
 Cesaretti, Rosina: 157n
 Chelati Dirar, Uoldedelul: 234n, 238n, 247n, 248n
 Chiapparino, Francesco: 11n, 12n, 15n, 17n, 19n, 21n, 28n
 Chiaretti, don Concezio: 141n
 Chiavari, Aldo: 173n
 Chillemi, Giuseppe: 191
 Chiorri, Bartolo "Lupo": 194, 195, 199, 200, 201 e n., 202n
 Ciamburè, Abbadamà-Mac-cà: 242n
 Ciamburè, Abbadamà: 242n
 Ciampi, Carlo Azeglio: 201n
 Ciantarelli, Carlo: 197
 Ciarapica, Piero: 178n
 Ciarmatori, Cornelio: 200 e n.
 Ciccardini, Bartolo: 191n, 199 e n., 200, 201 e n.
 Cifola, Mario: 190 e n.
 Cimarrelli, Germinal: 126 e n.
 Cinetti (o Cimetti), Giorgio: 108n
 Cingolani, Franco: 97
 Ciocca, Pierluigi: 22n

INDICI

- Cipolloni, Antonio: 157n
 Cipriani, Filippo Maria: 76
 Cipriani, Lidio: 237
 Ciuffetti, Augusto: 48n
 Ciufoli, Domenico: 71
 Climinti, Enzo: 154n, 157n, 159n
 Codovini, Giovanni: 39, 40n
 Colarizi, Simona: 61n, 245n
 Colonnelli, Igino: 172n, 249n
 Compagnet/Compagnette v. Kompanjet, Zoran
 Compagnucci, Furio: 200
 Compagnucci, Otello: 209n, 210n, 222, 227
 Consalvi, Alba: 222
 Conti, Valentina: 168n, 172n
 Contuzzi, Francesco: 223, 224, 227, 229
 Conversini, Domenico: 107n
 Coppo, Alberto: 149n
 Cordero Lanza di Montezemolo, Giuseppe: 270
 Corigliano, Domenico: 212 e n.
 Corradi, Remo "Gancia": 210n, 215
 Correnti, Vincenzo: 108n
 Corvaro, Simona: 183n, 188n
 Costa, Carlo: 234n
 Costa, Wolfango: 39, 272, 273n, 281
 Costantini, Giuseppe: 107n
 Covino, Renato: 11n, 12n, 20n-22n, 38n, 45n, 70n, 72n, 123n, 124n, 128n, 137n, 149n, 259n
 Cowtan, John: 246n
 Craiesi, Aldo: 202
 Cristini, Luca Maria: 248n
 Cristofanelli, Remo: 218, 220, 221, 222 e n., 223-225, 227
 Crociani, Piero: 234n, 240 e n., 241n, 244n, 247 e n., 250n
 Cuppini, Silvia: 94n
 D.P.M. v. Mandrelli, don Pompilio
 D'Arcy Osborne, Francis: 272
 D'Arduin, Antonio: 185 e n.
 Da Rin, Leandro Fioretto: 108
 Davidović, Gojko: 34, 39, 280, 281
 Davidson, Douglas: 207, 214, 215 e n., 216-219, 220 e n., 221, 222, 224-226, 227 e n., 229, 230 e n.
 De Angelis, Venanzio: 141
 De Arcangeli, Silvio: 104n
 De Cenzo, Stefano: 11n, 12n, 15n, 17n, 19n, 21n, 18n, 129n
 De Felice, Renzo: 25n, 151n
 De Grazia, Victoria: 15n
 De Marzi, Giacomo: 94n
 De Souza, Ken: 257n
 De Stefano, Cristina: 276n
 Debossar, Aptemarian: 244
 Del Misser, Mario "Della Valle": 111n
 Della Ragione, Livio: 73, 79 e n.
 Della Vecchia, Glorio-Ezio "Tenente Salvati": 112n
 Depangher, Mario: 231 e n., 247n, 251
 Desideri, Paola: 94n
 Dethick v. Kinrade Dethick, Janet
 Di Antonio, Giuseppe: 106n
 Di Biagio, don Ugo: 34, 35 e n.
 Di Domenico, Lucio: 169n, 174n
 Di Giuli, Saturno: 126
 Di Marsciano, Ermanno: 156
 Di Nardo, Salvatore "Salvatore": 214, 215 e n., 216, 221, 223 e n., 227, 229
 Di Nicola, Andrea: 106n
 Di Sante, Costantino: 8, 257n
 Dini, Giannetto: 176
 Dolciami, Gino: 90
 Domenico v. Tondi, Donato "Domenico"
 Dominiononi, Matteo: 234n
 Don Marino v. Ceccarelli, don Marino
 Don Pompilio v. Mandrelli, don Pompilio
 Donati, Chiara: 9, 111n, 112n, 114n, 169n, 175n, 186n, 190n
 Dondi, Mirco: 185n, 186n, 188n
 Dore, Gianni: 239n, 240 e n.
 Dottori, Giovanni: 213 e n., 215n, 224, 225 e n., 226 e n., 227 e n., 228
 Douglas v. Davidson, Douglas
 Eatwell, Nigel Frank (Frank Nigel): 272-274, 276, 278, 279, 280 e n., 283, 284
 Edwards, William: 265
 Egidi, colonnello (Walfrido): 113n
 Ellis, Raymond: 245n
 Emiliani, Angelo: 187n
 Emilio v. Jovović, Dimitrya "Milo"
 Enei, Bruno: 89, 90, 92
 Ercolanoni, Ivana: 70n
 Faggi, Vico: 96n, 100n
 Fagiani, Dante: 182
 Fallaci, Oriana: 276 e n.
 Fancelli, Armando: 194, 196
 Fantini, Tullio: 198 e n.
 Fattori, Secondo: 106n
 Fattorini, Mario: 98 e n., 104n, 111 e n., 112 e n., 113 e n., 117 e n., 115
 Faustini, Giunio: 158n
 Faustini, Pietro: 149n
 Faustini, Vittorio: 158n
 Favagrossa, Carlo: 24
 Fedeli, Armando: 81
 Fedeli, Patrizia: 42n
 Fefè, Fedele: 109 e n., 175
 Fefè, Felice v. Fefè, Fedele
 Ferdico, Giuseppe "Pino": 112n
 Ferranti, Alfio: 197
 Ferranti, Ercole: 197 e n., 200 e n.
 Ferrazza, Paolo: 26n
 Ferretti, Emilio "Ferro": 213-215, 223
 Ferretti, Gino: 92
 Ferri, Antonio: 98 e n., 99 e n., 101n, 102 e n., 103, 108n, 114n, 115 e n., 119n, 120, 273
 Ferri, Erivo: 83, 99n, 178 e n.
 Ferri, Giuseppe: 115, 121
 Ferro v. Ferretti, Emilio "Ferro"
 Ficili, Salvatore: 178 e n.
 Filippi, Daniele: 187n
 Filippini, Alfredo "Pasquale": 34, 100-102, 103n, 114, 115, 127 e n., 130, 131n, 135, 138, 139, 142, 261, 262, 270-272, 281
 Filippini, Decio "Decio": 111n
 Filippini, Mario: 161n
 Filippini: 200

INDICI

- Filippucci, Antonio: 108n
 Filippucci, Federico: 262n, 275n, 281n, 282n
 Fimiani, Enzo: 170n
 Fiorani, Alessandro: 266 e n., 267
 Fiorani, fratelli (Alessandro, Marco Antonio, Pietro Gelio): 262, 266n
 Fiorani, Marco Antonio: 266 e n., 267
 Fiorani, Pietro Gelio: 267
 Fiore, Adelio e Fausta: 107n, 118n
 Fiorentino, Carlo M.: 170n
 Fiori, Marco: 169n
 Fiorillo, Maurizio: 169n
 Flamigni, Vladimiro: 177n
 Flamini, famiglia: 171
 Flores, Marcello: 39
 Folisi, Gaetano: 218, 219 e n., 220, 221 e n., 222, 224, 225, 227
 Foot, Michael R.D.: 258n
 Forti, Bruno: 274
 Forti, Sergio: 260, 269 e n., 272-275, 277 e n., 278 e n., 279, 280, 281 e n., 283
 Forti, Silvia: 275
 Fortuna, Giuseppe: 189n
 Fortuna, Luigi: 189n
 Fortunati, Alberto: 99n, 262, 273n
 Fossatelli, Armando: 161n
 Franca, Renzo: 193, 195, 198 e n., 199 e n.
 Franca, Vincenzo: 194
 Franceschini, Francesco: 262, 272 e n.
 Franciolini, Renzo: 183n
 Franzinelli, Mimmo: 29 e n., 30, 185 e n.
 Franzoni, Raffaella: 173n
 Frascarelli, Francesco: 70n
 Fratesi, Mario: 169n, 198 e n.
 Frelli, Gianfranco: 190
 Freyberg, Bernard: 153n
 Frezzotti, Armando: 194
 Frezzotti, Fulvio: 221, 224, 227
 Frillo v. Spadellini, Alfredo "Frillo"
 Fulvetti, Gianluca: 168n, 169n, 182n
 Funari, Riccardo: 188 e n.
 Fusco, Alessandra: 180n
 Gabrielli, Gianluca: 241n
 Gabriotti, Venanzio: 70, 73 e n., 91
 Gagliani, Dianella: 168n, 177n
 Gagliardotti, Sante: 181n
 Galassi, Amedeo: 188
 Gallerano, Nicola: 43n, 59n
 Galli, Roberta: 43n
 Gallo, Gianpaolo: 20n-22n, 42n, 45n, 72n
 Gambini, Amelio: 92
 Gambuli, Gastone: 79
 Gambuli, Settimio: 73, 74n, 79, 80 e n., 85n, 88, 89n, 150n
 Ganapini, Luigi: 22n
 Gancia v. Corradi, Remo "Gancia"
 Gasparotto, Luigi: 66
 Gastaldi, Italo: 108, 273
 Gatti, Giorgio: 101 e n., 102, 106, 108, 114, 115, 118, 120, 121, 262
 Gazerotti, Umberto: 178 e n.
 Gemma fu Elmi: 247
 Generale Alberti v. Vaia, Alessandro "Alberti"
 Gentile, Carlo: 106n, 123n, 147n, 153n, 154n, 156n, 158n, 159n, 163n, 165n, 166n, 170n
 Gentilucci, Caterina: 197
 Gervasio: 80n
 Ghezzi, Carla: 237n
 Ghini, Celso "Luigi/Luigi Bolognese": 95n, 102, 110n, 114n, 115 e n., 116 e n., 117 e n., 119 e n., 121 e n., 139
 Giacchini, Arnaldo: 200
 Giacobini, Corrado: 120n
 Giacomini, Ruggero: 9, 99n, 110n, 118n, 130, 167n-169n, 173n, 178n, 198 e n., 202 e n., 253n, 261n, 264n, 270n, 278n
 Gianangeli, Vittorio: 98n
 Giannotti, Paolo: 102n, 282n
 Giantomassi, Enzo: 248n
 Gilardi, Ando: 235n
 Gilbert, Adrian: 257n, 264n, 276n
 Gino de Leò: 200
 Ginzburg, Carlo: 39 e n.
 Giolitti, Giovanni: 75
 Giombini, don Augusto: 84
 Giovannini, Paolo: 257n
 Giovannini, Renato: 106n
 Giretti, famiglia: 212
 Giretti, famiglia: 212
 Giretti, Tommaso: 224
 Giuliani, Gallieno: 195
 Giustolisi, Franco: 174n
 Gnoli, Umberto: 264n
 Gobbi, Antonio: 201
 Gobec, Ivan: 34, 39
 Goglia, Luigi: 234 e n., 241n, 247n, 250 e n.
 Graciotti, Piero: 184n
 Gramsci, Antonio: 100
 Granocchia, Giuliano: 124 e n., 140 e n.
 Graziano, Nicola: 29 e n., 30
 Gribaudi, Gabriella: 168n
 Griffoni, Giuseppe: 207
 Guacci, Angelo: 172n
 Guarandelli, Assunta: 178
 Gubinelli, Paolo: 217 e n.
 Gubitosi, Giuseppe: 95n, 100n-102n, 115n, 121n, 127n, 261n, 271n
 Guerrini, Andrea: 56n
 Guerrizio, Luca Mario: 75, 81 e n.
 Guglielmi, Antonio: 179 e n.
 Hagan, Addisa v. Agà, Addisà
 Hanke, Maurizio: 95n, 266n, 267n
 Heliczzer, Jacob: 172 e n.
 Herrmann, maggiore: 153, 157, 159, 164 e n.
 Hettinger, capitano: 106
 Himmeler, Heinrich: 156n, 157
 Hitler, Adolf: 106, 163, 200
 Hogger, Frederick Arthur: 267n, 268
 Hunt, sergente maggiore: 269 e n.
 Ieranò, Filippo: 169n, 177n
 Il Cavaliere v. Melia, Salvatore "Il Cavaliere"
 Innamorati, Serena: 95n, 262n
 Iosa, Adele v. Josa, Adele
 Ippoliti, Vincenzo: 149n
 Irti, Natalino: 56n
 Isnenghi, Mario: 181n, 185n
 Ivan v. Gobec, Ivan
 Jach: 226
 Jäckel, Reinhard: 158n
 Jacobs, Susan: 284n

INDICI

- Josa, Adele: 182 e n.
 Jovović, Dymitra (Dimitrya) "Milo": 205, 206, 207n, 208, 209, 214, 216 e n., 218 e n., 219-222, 224-229
 Kesselring, Albert: 74, 136, 153n, 156n, 162, 163, 164n, 182
 Kinrade Dethick, Janet: 257n, 260 e n., 264n, 265n, 267n, 268 e n., 269n, 272n, 273n, 276n, 277n, 279n, 280n
 Klikovać, Janko: 111n
 Klinkhammer, Lutz: 8, 17n, 21n, 153n, 163n-165n
 Knežević, Branko: 107n
 Kompanjet, Zoran: 107 e n., 116n, 117n, 118 e n.
 Koselleck, Reinhart: 58n
 Kustudić, Marko: 107n
 La Morgia, Maria Rosaria: 269n
 Labanca, Nicola: 239n-241n
 Lacchè, Ernesto: 194
 Laković, Svetozar "Toso": 32-34, 35 e n., 38, 39, 100, 102 e n., 115, 116, 117n, 119, 121, 135 e n., 136, 142, 261, 262 e n., 263, 270, 272, 273n, 275, 277, 281, 282
 Langley, James Maydon: 258n
 Lanza Jose, Carol: 76n, 77n, 80n
 Lanzi, Nestore: 275
 Laoreti, Giorgia: 22n
 Latini, Agapito: 176, 202
 Latini, Torello: 176, 202
 Lattanzi, Marina: 177
 Lavagnini, Spartaco: 115
 Lavagnoli, Umberto: 184n
 Lawlor K.H.: 273, 274, 277 e n.
 Lazzarini, Angela: 172 e n., 173n
 Leach, George: 171
 Leaver, Jennifer: 95n, 262n, 280n
 Legnani, Massimo: 13n, 27n
 Lemelsen, Joachim: 164n
 Lena, Emanuele "Acciaio": 99n, 110n, 111n, 112 e n.
 Lenci, Marco: 234n
 Leonardi, Carlo "Carletto": 99n, 262, 273 e n., 278n, 280, 281
 Leonardi, Libero: 196
 Lepri, Martino: 39
 Levati, Gino (Lanati Ambrogio): 108
 Liberati, Mario: 182n
 Lidia v. Stooks, Lidia
 Lignani, Antonella: 46 e n.
 Litargini, Alvaro "Alvaro": 209 e n., 210 e n., 211 e n., 212-215, 218, 220n, 222-228, 229n, 230
 Ljubić, Milan: 35n
 Lolli, Riccardo: 32n
 Lombardo, Antonio T.: 20n
 Longo, Luigi: 193
 Lorenzetti, Luigi: 13n
 Lorenzetti, Roberto: 123n
 Lowe, Keith: 41n
 Lozzi, Domenico: 210 e n., 214 e n., 227n, 228 e n.
 Lucarini, Aglauro: 195
 Lucarini, Fermino: 196
 Lucarini, Goffredo: 196
 Lucchi, Olga: 42n, 43n
 Luchetti, Fernando: 205n
 Lucioli, Roberto: 118n, 125n, 169n, 205n
 Lucretti, Salvatore: 224, 225 e n., 226, 227 e n., 228
 Ludovici, Mario: 108n
 Luigi/Luigi Bolognese v. Ghini, Celso
 Lule v. Rughi, don Luigi
 Lupatelli, Francesco: 179n
 Lupidi, Anelia: 109n
 Lupidi, Duilio: 109 e n.
 Lupidi, Fefè v. Fefè, Fedele
 Lupidi, Franco: 103n
 Lupidi, Giovanna: 108n, 109n
 Lupidi, Roberto: 109 e n.
 Lupo v. Chiorri, Bartolo "Lupo"
 Luzzatto, Sergio: 15n
 Maderloni, Claudio: 118n
 Maderloni, Raffaele: 118n
 Maggini, Alessandro: 188
 Maggiore Ferri v. Ferri, Antonio
 Maida, Bruno: 14n-16n
 Malchiodi, Umberto: 97
 Malvezzi, Piero: 186n
 Mancinelli, Elvio: 246n
 Mancini, Antonio: 71n
 Mancini, famiglia: 185
 Mandrelli, don Pompilio: 71n, 75n, 76, 77 e n., 78 e n., 80 e n., 81n, 86n
 Mangio, Ignazio: 278
 Manini, Ferruccio: 177
 Mantelli, Brunello: 159n
 Mantovani, Enrico: 22n
 Marcellini, Marcello: 30 e n., 31n, 37, 38, 96n, 99n, 100n, 103n, 105n, 109n, 110n, 114n, 115n, 120n, 121 e n., 262n, 264n, 266n-271n, 272 e n., 273n, 274n, 277n-280n, 282
 Marconi, Renata: 174 e n.
 Mari, Giuseppe "Carlo": 82 e n., 84n, 93 e n., 119n, 120n, 168n
 Mariani Bruno v. Melis, Ernesto
 Mariani, professore: 212
 Marincola, Giorgio: 234
 Marinelli, Oddo: 118, 124n, 126, 129, 205n, 207 e n., 212 e n., 224-226
 Marini, Valentina: 95n
 Martellucci, Elvio: 194
 Martinelli, Vincenzo: 77 e n.
 Martocchia, Andrea: 32 e n., 100n, 107n, 262n, 275n
 Martone, Luciano: 238n
 Marucci, Antonio: 275 e n., 280n
 Marucci, Rosa: 280 e n.
 Massacesi, Simone: 9, 118n, 125n, 205n
 Massini, Giulia: 202 e n.
 Mastorilli, Gorizio: 187 e n.
 Mastrangeli, Luigi: 143n, 281
 Mattioni, Renato: 97n
 Mazzanti, Gastone: 175n
 Mazzanti, Maria Luisa: 71n
 Mazzarini, Palmina: 174 e n.
 Mazzetti, Agostino: 178, 179n
 Mearelli, Sonia: 172n
 Mehari, Abrea: 250
 Mei, Giovanbattista: 200
 Melia, Salvatore "Il Cavaliere": 97, 98, 99n, 104 e n., 110, 111, 118n, 119 e n., 270
 Melis, Ernesto (Mariani Bruno): 95n, 96, 98, 99 e n., 100, 101 e n., 102-104, 106 e n., 109, 110 e n., 114, 115, 120 e n., 121 e n., 130, 132, 133 e n., 136, 138, 139, 142, 143n, 144 e n., 145, 260, 262, 263, 264n, 266 e n., 267, 268 e n., 269 e n., 270-273, 274n, 277-280, 283
 Melis, Guido: 264n, 268n

INDICI

- Menelik II, imperatore: 236
 Menghestu: 234
 Menotti, Attilio: 196
 Merli, don Fedrinando: 38
 Merlini, Celestino: 252n
 Merlini, don Angelo: 38
 Merlini, Giuseppe: 178n
 Messe, Giovanni: 104n
 Micale, Salvatore: 108
 Michelangeli, Domenico: 106n
 Micheli, Silvio: 100n
 Mignemi, Adolfo: 231n, 236n
 Milan (partigiano slavo): 195
 Millefiorini, Giuseppe: 102n
 Millo v. Orlandini, Paolo "Millo"
 Millozzi, Giuseppe: 177n, 246n, 257n
 Milo v. Jovović, Dymitra (Dimitrya) "Milo"
 Milward, Alan S.: 11n
 Minicucci, Beniamino: 159n
 Minniti, Fortunato: 24, 25n
 Mocarelli, Luca: 12n, 13n
 Mogliani, Mario: 185 e n.
 Monacchia, Paola: 75n
 Monini, Nello: 273
 Montemaggi, Amedeo: 182n
 Monti, Ottavio (Costa Ottavio): 108
 Monticone, Alberto: 69n, 70n
 Morbiducci, Mario: 97n, 172n
 Morelli, Comunardo: 47
 Moretti, Giovanni: 265n
 Morlupo, Balilla: 101, 103n
 Morone, Antonio M.: 238n
 Morris, Jonathan: 14n, 15n
 Moschini, Roberto: 196n
 Mosciatti, Mario: 107n-109n, 273n
 Moscioni Negri, Cristoforo: 178n
 Mulas, Andrea: 168n, 172n, 247n
 Mussolini, Benito: 30, 72, 74, 240
 Mustafà: 221, 222, 224, 227
 Nappi, Aniello: 217n
 Nardelli, Dino Renato: 8, 117, 264n, 265n
 Nardone, Luciano: 178
 Nardoni, Aurelio: 193n
 Narducci, Mario v. Valentini, Manlio
 Natalini, Rossella: 43n
 Nenci, Giacomina: 69n, 71n, 72n, 124n
 Neppi Modona, Guido: 187n
 Neumann Heliczzer, Sabina: 172
 Newhall, Beaumont: 235n
 Nicchi, Quintilio: 47 e n.
 Nicolò v. Pantanetti, Augusto "Nicolò"
 Nicosia, Gino: 273
 Nisticò, Gabriella: 121n
 Nulli, Amedeo: 93 e n.
 Nur, Thur (Nur, Thor): 247, 249, 253
 O'Brien, Thomas J.: 271, 272 e n., 273, 274, 275 e n., 276, 278 e n., 279n, 280 e n., 281, 282, 284
 Olivelli, Oscar: 218, 221 e n.
 Olivieri, Quinto: 229n
 Opelio/Ofelio: 214, 215
 Orebaugh, Walter W.: 76 e n., 77n, 80 e n., 88
 Orlandini, Paolo "Millo": 209n, 210n
 Ortalli, Vittorio: 149n
 Osman, Amin: 242n
 Osman, Osman: 242n
 Pace, Giuseppe: 184n
 Pacetti, Massimo: 243n
 Paciaroni, Raoul: 178n, 184n, 247n, 249n, 252n
 Paganelli, Gino: 119
 Paggi, Leonardo: 189 e n.
 Paina, Santa: 182
 Palma, Silvana: 234n, 238n, 247n
 Palombi, Ubaldo: 198
 Pandolfi, Giuseppe "Peppe Romano": 215
 Panichi, don Giuseppe: 71
 Panichi, Samuele: 90, 91
 Pankhurst, Richard: 234n, 248n
 Pannacci, Pasquale: 73n, 79
 Pansa, Gianpaolo: 30
 Pantanetti, Augusto "Nicolò": 102n, 104n, 110 e n., 111n, 112n, 114n, 119n, 120n
 Paoletti, Marino: 92
 Paoli, Ezio: 175n
 Paoli, Gioacchino: 238 e n., 248 e n., 251n
 Paolini, Adriano: 107n
 Paolini, Temistocle: 174 e n.
 Paolozzi, Massimiliano: 55n
 Papini, Massimo: 118n, 125, 167n, 168n, 201n
 Parri, Ferruccio: 169
 Pascolini, Fernanda: 165n
 Pascolini, Luigi: 165n
 Pascolini, Salvatore: 165n
 Pasquale v. Filipponi, Alfredo "Pasquale"
 Pasquini, Luisella: 94n
 Passari, Adriana: 197n
 Passeri, Emma: 187
 Patrizi, Francesco: 262
 Pavan, Filippo Carlo: 248n
 Pavesi, Aldo: 280
 Pavolini, Alessandro: 149n
 Pavone, Claudio: 59n, 132, 235 e n., 251 e n., 252n, 253n
 Peano, Luigi: 55, 75
 Pecori, Elio: 252n
 Pedrocchio, Giorgio: 82n, 84n, 87n
 Pella, Giuseppe: 30
 Pellegrini, Giancarlo: 8, 43n, 70n, 71n, 75n, 77n, 78n, 82n, 84n, 86n, 89n, 155n, 160n
 Penagini, Leonardo: 266
 Pentucci, Maila: 231n
 Perco, Aldo: 275
 Pergoli, Piero: 205n, 206 e n., 207 e n., 208, 211 e n., 212 e n., 224-226
 Perlmutter, Harold (Harry): 273, 276 e n.
 Perozzi, Alberto: 178n
 Persi, Peris: 242n
 Pertini, Sandro: 96 e n., 97 e n., 98, 100, 101, 127, 139, 193 e n.
 Perugini, Giuseppe: 174n
 Pešić, Bogdan "Bora": 139
 Petracci, Matteo: 9, 245n
 Petrilli, Massimiliano: 187n
 Petrillo, Sergio: 266n, 267n
 Petrini, Ugo: 277
 Pettinari, Alfonso: 103n
 Pezza, Paolo Giovanni: 39
 Pezzino, Paolo: 168n, 169n, 180n
 Pianesi, Mario: 104n, 111n
 Piangatelli, Gualberto: 178n, 246n, 247n, 249n, 251n
 Picchiò, Elisa: 187
 Picchiò, famiglia: 187
 Picchiò, Ornella: 187
 Picchiò, Primo: 187
 Piccinini, Rosanna: 128n

INDICI

- Piccioni, Livio: 247n
 Pickett, Perry D.: 272 e n.
 Pierangeli, Giulio: 70, 91
 Pierangeli, Stelio "Geo Gaves": 76 e n., 89, 90 e n., 91, 92
 Pierotti, Nicola: 70
 Pietro l'albanese: 115n, 131n
 Pilati, Barbara: 150n
 Pilati, Dalmazio: 198n, 199n
 Pili, Giuseppe: 184 e n.
 Pio XII (Pacelli, Eugenio): 65
 Pirani, Florindo: 104n, 113
 Pirazzoli, Elena: 80n
 Pirelli, Giovanni: 186n
 Pirro, Vincenzo: 31, 37 e n., 38, 39
 Pirrotti, Agostino "Agostino": 201 e n.
 Pisani, Luigi: 112 e n., 113
 Pisanò, Giorgio: 208 e n.
 Pisapia, Gian Domenico: 29
 Pocognoni, don Enrico: 171, 172n, 249 e n., 253
 Pohlmann, Helmut: 154n, 157n
 Politti, Angela Maria: 254n, 255n
 Polzonetti, Claudio: 196n
 Ponzani, Michela: 254n
 Popović, Dušan: 117
 Porcarelli Stroppa, Giovanna: 231n
 Portelli, Alessandro: 22n, 43 e n., 56n, 161n, 243n
 Pozzesi, Carlo Vittorio: 103n, 115, 120n
 Presenzini, Alpinolo: 107n
 Preziosi, Ernesto: 84n
 Primo v. Tiraboschi, Vittorio Amato "Primo"
 Procaccini, Nicolina (Clotilde): 173
 Profili, Engles: 201n
 Proietti, Aurelia: 43n
 Pruiti, Gaetano: 281
 Pucci della Genga, Alfonso: 262
 Puletti, Ruggero: 80 e n.
 Quarchioni, Enrico "Righetto": 111n
 Querini, Marco: 239
 Raffaelli, Aldo: 104n
 Raffi, Giulivo: 70
 Raffi, Giuseppe: 70
 Raghé, Mohamed (Ragha, Macamed): 247, 249, 253
 Ranieri, Ruggero: 9, 21n, 28n, 95n, 105n, 257n, 262n, 265n
 Ranzato, Gabriele: 181n
 Rashid, Mohamed: 247
 Raspadori, Paolo: 8, 12n, 14n, 20n
 Re, Nazzareno: 94n
 Renzi, Marco: 169n, 181n
 Residori, Sonia: 173n
 Ricchetti, Franco: 107n
 Ricci, Ottavio "Nicola": 83, 84, 88, 93
 Ridolfi, Persiano: 37n, 107n
 Righetti, Giuseppe: 175n
 Rilli, Nicola "Lino": 111n
 Rinaldi, Ivana: 98n, 169n
 Roberto v. Acciarino, Aldo "Roberto"
 Rocchi, Armando: 36, 61, 62, 81n, 85, 86, 107, 117 e n., 136n, 149n, 277
 Rocchi, Luigi: 270
 Rocchi, Rosa: 182 e n.
 Rolla, Bruno: 234n
 Romagna, Ercole: 82n, 83n, 84 e n., 85n
 Romano, Sergio: 237n
 Rometti, Clotide: 70 e n.
 Ronchi, Vittorio: 16n
 Roselli, Andrea: 194 e n., 196, 201
 Roselli, Attilio: 200
 Rosi, Enrico: 155n
 Rossi, Aldo Maria: 92
 Rossi, Alvaro: 169n, 184n
 Rossi, Carlo v. Vecchi, Enrico
 Rossi, colonnello: 114
 Rossi, Giulio: 108
 Rossi, L.: 59n
 Rossi, Ladislao: 92
 Rossi, Mario: 273, 277n
 Rossi, Paolo: 44 e n.
 Rossi, Tommaso: 7, 8, 32 e n., 35n, 58n, 69, 74n, 80n, 82n, 84n, 94n, 95n, 100n, 105n, 107n, 109n, 117n, 120n, 123n, 155n, 175n, 197n, 231n, 259n, 261n, 262n, 264n, 270n, 279n, 281n
 Rossi, Walter: 200
 Rossini, Patrizia: 169n, 210n, 211n
 Rotondi, Etles: 187 e n.
 Ruggeri, Anteo: 83, 174, 175n
 Rughi, don Luigi: 70 e n.
 Ruscitti in Fioriti, Ida: 106n
 Russo, Francesco: 33, 39
 Sadori, Settimio: 196
 Saind, Abdelcader: 242
 Sala, Teodoro: 243n
 Salciarini, Gaetano: 70 e n., 81, 92
 Salomoni, Giacomo: 228n, 229n
 Salomoni, Giuseppe: 210n, 228n
 Salonna, Maria Grazia: 188n
 Salvadori, Max: 167 e n., 201n, 261n
 Salvalai, Fernando: 176
 Salvatici, Silvia: 41n
 Salvatore v. Di Nardo, Salvatore "Salvatore"
 Salvatori, don Antonio: 110n
 Salvatori, Letizia: 43n
 Salvatori, Nello: 111n
 Salvucci, Alfredo: 185n
 Sanderson, T.E.: 278, 279, 284
 Sandro (Luani/Leani, Alessandro): 118
 Santarelli, Annibale: 187n
 Santarelli, Enzo: 124 e n., 125, 167 e n.
 Sante Il carbonaro v. Bertani, Sante "Sante il carbonaro"
 Santeccchia, Eno: 106n
 Santi, Ubaldo: 34 e n., 35, 259n, 261n-263n, 267n-270n, 272n, 278n, 279n, 281n, 282n
 Santucci, Francesco: 43n
 Sapiro, Michela: 273n
 Saragat, Giuseppe: 96n
 Sarnari, Flavio: 242, 243n
 Sarnari, Romano: 243n
 Sarti, Ernesto: 111n, 119
 Sarti, Rodolfo: 114n, 207, 213
 Scachellò, Abbagabbi: 242n
 Scachellò, Mathabì: 242n
 Schanze, Ludwig: 153, 154, 156-158
 Schiavetti Arcangeli, Domenico: 279
 Schiavetti Arcangeli, Paolo: 278, 279
 Schreiber, Gerhard: 163n
 Schutte, John F.: 278, 279, 284
 Scilipoti, famiglia: 54
 Scipione, colonnello: 113n
 Scisciani, Sperandia: 222
 Scrivano, Fabrizio: 8

INDICI

- Segreto, Luciano: 14n
 Sentinelli, Alfredo "Fefo": 193 e n., 194
 Serafini, Serafino: 183
 Sergenti, Torquato: 77n, 84n
 Setta, Mario: 269n
 Severi, Sandro: 172n
 Sfasciotti, Agelio: 107n
 Sforzini, Mariano: 244
 Sgattoni, Guido: 178
 Silvestrini, Ivan: 197
 Silvio v. Spinelli, Cerilo "Silvio"
 Simonetti, Gualtiero: 238
 Simonetti, Paolo: 238n, 240n
 Simons, Gerald: 273, 276 e n.
 Simons, Stanley Albert: 267n, 268, 274
 Sinigallia, S.: 248
 Sorbi, Ettore: 266n
 Sorbi, Gianlivio: 34, 266 e n.
 Sorbini, Alberto: 40n, 58n, 105n, 264n
 Spada, Egildo: 35n
 Spada, Lavinio: 242n
 Spadellini, Alfredo "Frillo": 207, 213, 215
 Sparapani, Anna: 174 e n.
 Spinelli, Altiero: 97
 Spinelli, Cerilo "Silvio": 97, 115, 116n
 Spitella, Francesco: 36 e n.
 Spogli, Cinzia: 124 e n., 140 e n.
 Stacchiotti, Franco: 184n
 Stanislao/Stanislawo v. Bosic, Stanislao
 Stefani, agenzia: 120n
 Stefano, Virgilio "Silvestro": 120
 Stelluti, Roberto: 196n
 Stevens, Harold: 66
 Stimilli, Sergio: 194
 Stocks v. Stooks, Lidia
 Stooks, Lidia: 207, 216, 217, 221-224, 226, 227, 229, 230 e n.
 Stramaccioni, Alberto: 38 e n.
 Strona, Felice: 201
 Stroppa, Amleto: 198 e n., 199, 200
 Taborro, Bruno: 231n, 246, 247 e n., 249n, 251n, 255n
 Tacchini, Alvaro: 70n, 73n, 74n, 92n, 177n
 Tacconi, Antonello: 264n
 Taddei, Giulio: 264n, 247n
 Tagliaferro, comandante: 88
 Tardella, Benedetto: 185 e n.
 Tenti, Marcello: 94n
 Teodonio, Lorenzo: 234n
 Terracini, Umberto: 29
 Terradura Vagnarelli, Gustavo: 79, 89-91, 93
 Terradura Vagnarelli, Walchiria: 80 e n.
 Terrinelli, Giovanni: 33, 39
 Tesei, Gian Luca: 169n, 210n, 211n
 Tiraboschi, Vittorio Amato "Primo": 118, 205 e n., 206, 207 e n., 208, 210, 211 e n., 212 e n., 213, 215, 220 e n., 221, 223 e n., 224, 225, 228, 229 e n., 230 e n.
 Tito v. Broz, Josip "Tito"
 Tittarelli, Luigi: 11n, 45n, 58n
 Tizzoni, Giovanni: 196
 Todt, Fritz v. "Todt, organizzazione"
 "Todt, organizzazione": 56, 73, 148n, 277
 Togliatti, Palmiro: 29, 30, 137
 Tognarini, Ivan: 20n, 181n
 Tommasi, Gino "Annibale": 97, 98, 116, 118, 129, 205n
 Tompkins, Peter: 96 e n., 105 e n., 109n, 273n
 Tomšić, Marian: 39
 Tona, Gino: 108n, 109n
 Tondi, Donato "Domenico": 101n, 106n, 109n, 110n, 270 e n.
 Toniolo Gianni: 22n
 Torresi, Franco: 98n
 Toso v. Laković, Svetozar "Toso"
 Tosti, ing. Mario: 72n
 Tosti, prof. Mario: 13n, 21n, 62n, 71n
 Toussaint, Rudolf: 156n
 Tozzi, maresciallo: 194
 Tramontin, Silvio: 73, 78n
 Trapè, Luana: 183n, 189 e n.
 Traverso, Enzo: 252 e n.
 Trincia, Saverio: 275
 Triulzi, Alessandro: 234n, 237n, 238n, 240n, 247n
 Tucci v. Zonghi, Giuseppe "Tucci"
 Tudor, Malcolm: 258n
 Turone, Sergio: 72n
 Turrini, Armando: 111n
 Turrisi, Adolfo: 197
 Tzegai, Derrasé: 241, 250
 Tzegai, Uordefà: 242
 Ubaldi, Beniamino: 76,77
 Uckmar, Anton: 234n
 Uoglià, Abbagiobir: 242n
 Urbani, Alverino: 33-37
 Vaccari, Gino "Lu lupu": 112n
 Vaia, Alessandro "Alberti": 116, 118, 119 e n., 120n, 205, 207 e n., 208, 211, 212n, 213
 Valadier, Giuseppe: 242
 Valdinosi, Maria: 177n
 Valentini, Manlio "Narducci, Mario": 101 e n., 102, 106n, 109n, 110n, 144, 262, 270 e n.
 Valentini, Olinto: 80n
 Valentini, Patrizio: 80n
 Valentini, Sergio: 80n
 Vannucci, Libero: 103n, 135n
 Vannutelli, famiglia: 242
 Vantaggi, Nicola: 70
 Vaquero Piñeiro, Manuel: 13n
 Varriale, Paolo: 23n
 Vassalli, Giuliano: 96 e n., 97n, 98 e n., 104 e n., 105n, 106 e n., 116n
 Vecchi, Enrico "Rossi, Carlo/Capitano Rossi": 101 e n., 106n, 109n, 110n, 144, 262, 270 e n., 273
 Vecchiotti, Romeo: 111n
 Venanzi, Marco: 38n, 124n, 137n, 149n, 259n
 Ventrone, Angelo: 254n
 Venturini, Gildo: 93 e n.
 Verducci, Lina: 177n
 Vianello, Mario: 61, 65
 Vincioni, Maria: 183
 Viozzi, Nicola: 177, 178
 Vissani, Elvira: 173 e n.
 Vittorio Emanuele III: 240
 Volterra, Alessandro: 234n, 238n, 244n, 247n
 Voltolina, Carla: 97, 127
 Wagenaar, Louis: 270, 271 e n., 272, 274, 277 e n.
 Watson: 272
 Webb, Harold Douglas: 267n, 268n

INDICI

- Wilcke, Werner: 154n, 157n, 158
 Williams, Raymond: 269 e n.
 Willy il tedesco: 195
 With, Harro: 157n
 Wolff, Karl: 156n, 157n
 Woods, Joel N.: 272, 273, 274 e n., 277 e n., 280
 Zagaglioni, Vero: 126
 Zamagni, Vera: 16n, 25n
 Zenoni, Bruno: 126
 Zippilli, Emanuele: 242n
 Zonghi, Giuseppe "Tucci": 111n, 113
 Zuccari, Merico: 183
 Zucchi, colonnello: 113n
 Zucchi, Luigi: 55
 Zweiniger Bargielowska, Ina: 16n
- Indice dei luoghi**
- Abbazia (Opatija): 117n
 Abruzzi v. Abruzzo
 Abruzzo: 24, 63n, 123, 134, 176, 261, 268, 269 e n., 272, 273, 275
 Acone v. Pontassieve
 Acquacalina: 108n
 Acquafredda: 85, 87, 92
 Acquasanta Terme: 32, 168
 - Pozza: 32, 168, 174, 180
 - Umito: 32, 168, 174, 180
 Acquaviva (Picena): 180
 Acuto, monte: 82
 Adriatico, mare: 82, 148n, 277n
 Adua: 236
 Africa italiana v. Africa orientale italiana
 Africa orientale italiana: 41, 42, 46, 52, 55, 237, 239-242, 244, 250
 Africa: 59, 234, 236, 237, 239, 257, 264
 Aggiglioni v. Pietralunga
 Albacina v. Fabriano
 Albania: 239
 Albert, linea: 44, 161n
 Alleron: 94
 Alpe della Luna: 82, 88
 Amara: 239
 Amatrice: 278
 Amelia: 149n
 America: 59
 Amiata, monte: 161n
 Ancona, provincia: 118n, 159, 167, 168, 176, 180, 183
 Ancona: 7, 97, 118, 126, 129, 131, 148n, 162n, 187, 195, 197 e n., 199, 207n, 238n, 278
 - Aspio: 118
 Anconetano v. Ancona, provincia
 Antillo: 191
 Anzio: 136, 153n, 194, 276
 Aoi v. Africa orientale italiana
 Apecchio: 82, 85 e n., 87, 88, 160
 - Scalocchio: 88
 - Serravalle di Carda: 85n
 Apiro: 182 e n., 190, 201, 220, 229, 248
 - Frontale: 182, 229, 248
 Appennino v. Visso
 Arcevia: 168, 180, 196, 201, 212, 223
 - Madonna dei Monti: 188
 - Monte Sant'Angelo: 168, 174, 188
 Aretino v. Arezzo, provincia
 Arezzo, provincia: 20n, 32, 73n, 177
 Arezzo: 17, 47, 56, 115, 264
 Argentina: 227
 Argignano v. Fabriano
 Arquata del Tronto: 180, 278
 Arrone: 130, 131, 141
 Ascolano v. Ascoli Piceno, provincia
 Ascoli Piceno, provincia: 9, 129, 133, 151n, 153n, 168, 176, 278
 Ascoli Piceno: 172
 - Colle San Marco: 176
 - Marino del Tronto: 172
 Asia: 236
 Asmara: 242n
 Aspio v. Ancona
 Assisano v. Assisi
 Assisi: 38, 43, 46, 47, 51, 52n, 54, 61, 62, 152n, 159, 187
 - Rivotorto: 46, 51
 - Santa Maria degli Angeli: 46, 51
 Aversa: 29, 250
 Badia Tedalda: 82, 88
 Baiano v. Spoleto
 Balcani: 116
 Bari: 168n, 250 e n., 253, 282 e n.
 - Carbonara: 250 e n., 253
 Bastardo v. Giano dell'Umbria
 Bastia Umbra: 25
 Belfiore v. Foligno
 Belgrado: 135n
 Berlino: 106, 156n, 163
 Bevagna: 39, 43, 51, 53, 56 e n., 62
 Bocca Trabaria, valico: 82
 Bologna, provincia: 14
 Bologna: 110n, 168n, 270n
 Borgiano v. Serrapetrona
 Borgo Cerreto v. Cerreto di Spoleto
 Borgo Pace: 85
 Braccano v. Matelica
 Brescia: 108n
 Brindisi: 99n, 104n, 137, 205n
 Buranese, zona: 85, 86, 88, 90, 92
 Ca' Bernardi v. Cabernardi
 Ca' Mazzasette v. Urbino
 Cabernardi v. Sassoferrato
 Cagli: 71, 79, 82, 85 e n., 87, 88, 160
 - Frontone: 85n
 - Pianello: 85n, 88
 Cairoccchi v. Pietralunga
 Calabria: 19
 Caldarette Ete v. Fermo
 Caldarella: 104, 110, 113, 175, 179
 - Vestignano: 104, 110, 112-114
 Calvi dell'Umbria: 158 e n., 159
 - Santa Maria della Neve: 158n
 - Santa Maria Maddalena del Soccorso: 158n, 159
 Camerino: 97, 106, 109n, 110, 115, 117n, 119, 135n, 159, 168, 180
 - Capolapiaggia: 168
 - Fiungo: 99n, 118
 Campania: 46, 148n, 268
 Campello sul Clitunno: 263
 - Pissignano: 32, 263, 264, 271, 275
 Campi Flegrei v. Napoli
 Campodiegoli v. Fabriano
 Canapegnia v. Fabriano
 Canoscio v. Città di Castello
 Cantiano: 32, 71, 83, 85n, 87, 88, 160
 - Palcano: 87, 179
 - Pontedazzo: 71, 87
 Capanne v. Pietralunga
 Capanne v. Verghereto
 Capelli v. Pietralunga
 Capo di Rio v. Cingoli
 Capolapiaggia v. Camerino
 Capretta v. Fabriano
 Caprile v. Roccasecca

INDICI

- Capua: 260n
 Carbonara v. Bari
 Carbonia: 276
 Carpignano v. San Severino Marche
 Casavecchia Sant'Angelo v. Scheggia e Pascelupo
 Cascia: 39, 55, 100, 102n, 121, 138 e n., 151 e n., 156, 160, 164, 261-263, 270-272, 279
 Casenove v. Foligno
 Casentino: 134
 Caserta: 76
 Cassino: 48, 53, 57, 64, 152, 153 e n.
 - Montecassino: 148n, 153n
 Castel di Sangro: 269
 Castel Rigone v. Passignano sul Trasimeno
 Castel Ritaldi: 279
 Casteldelci: 168, 170n, 180, 181n
 - Fraghetto: 168, 180
 Castelferretti (comune di Falconara Marittima): 137
 Castelfranco v. Pietralunga
 Castelguelfo v. Pietralunga
 Castelletta v. Fabriano
 Castello v. Sappanico
 Castelluccio v. Norcia
 Castelsantangelo sul Nera: 105, 106, 180, 259, 269, 270
 Castiglione Fiorentino: 47
 Castiglione del Lago: 66, 147n
 - Panicarola: 60
 Castiglione della Pescaia: 161n
 Catria, monte: 74n, 81, 83, 223
 Centofinestre v. Filottrano
 Cerreto d'Esi: 191, 201
 Cerreto di Spoleto: 52n, 145, 263
 - Borgo Cerreto: 34, 138n
 Cerreto v. Cerreto di Spoleto
 Certaldo: 173
 Cervidone v. Cingoli
 Ceselli v. Scheggino
 Cesena: 177, 181
 Cesi v. Serravalle di Chienti
 Cesi v. Terni
 Cessapalombo: 104, 109, 110, 168, 175, 180
 - Invernale: 104, 110, 111 e n., 112
 - Monastero: 104, 110, 112n, 114, 116
 - Montalto: 108n, 110 e n., 111 e n., 113, 114, 168, 175, 179, 180, 186, 190
 Cetona, monte: 161n
 Chiascio, fiume: 43
 Chienti, fiume: 113, 173
 Chieti, provincia: 148n, 268
 Chieti: 260n, 275
 Chigiano v. San Severino Marche
 Chiusi: 161n
 Chiussita v. Visso
 Cinecittà v. Roma
 Cingoli: 97, 175, 180, 182, 190, 209n, 211-213, 218, 222 e n., 229n, 238, 248
 - Capo di Rio: 182
 - Cervidone: 209n
 - Villa Strada: 210n, 212
 Cisterna: 276
 Città della Pieve: 54
 - Moiano: 54
 Città di Castello: 43, 44, 46, 47, 51, 52n, 57, 62, 64, 67, 70, 73 e n., 76, 78, 79, 85, 92, 148n, 159
 - Canoscio: 44
 - Morra: 73n
 Cittaducale: 32
 Civitella del Tronto: 176
 Colfiorito v. Foligno
 Collamato v. Fabriano
 Collattoni v. Montecavallo
 Colle Antico v. Pietralunga
 Colle San Marco v. Ascoli Piceno
 Collescipoli v. Terni
 Collestatte v. Terni
 Colmurano: 180
 Conero, monte: 162n
 Contrada Rancia v. Tolentino
 Coreglia Ligure: 260n
 Corno d'Africa: 239
 Cortona: 115, 275
 Cosce, monte: 157
 Costa Azzurra: 141n
 Costa delle Piagge v. Vestignano
 Costacciaro: 86n, 154, 155n
 Cremona, provincia: 173n
 Croazia: 117 e n.
 Cumulata v. Leonessa
 Dalmazia: 134
 Dodecanneso: 239
 El Alamein: 275
 Elcito v. San Severino Marche
 Emilia Romagna: 176
 Eritrea: 234, 239
 Esanatoglia: 173, 251n
 Etiopia: 22, 234, 249
 Eugubino v. Gubbio
 Fabrianese v. Fabriano
 Fabriano: 7-9, 32, 177, 180, 184, 193n, 194, 196 e n., 197 e n., 198, 199, 200 e n., 201 e n.
 - Albacina: 9, 195, 197-200, 201n, 202
 - Argignano: 197
 - Campodiegoli: 197
 - Canapegna: 200
 - Capretta: 193
 - Castelletta: 195
 - Collamato: 200
 - Fabrianese, zona: 194, 196n
 - Grotte: 196
 - Lentino: 200
 - Poggio San Romualdo: 194-196, 199
 Fano: 82, 85n, 174, 184
 Fara Sabina: 260, 264
 Fematre v. Visso
 Ferentillo: 127, 131
 Fermano v. Fermo, provincia
 Fermignano: 173n
 Fermo, provincia: 98, 176, 189
 Fermo: 178, 183, 188n, 190n
 - Caldarette Ete: 183, 189
 Fiastra: 99 e n., 102, 115, 117, 119-121, 180
 Filottrano: 201, 209n, 210n, 212, 219
 - Centofinestre: 219, 228
 Fionchi, monte: 267
 Firenze: 81, 94, 115, 197-199, 276
 Fiungo v. Camerino
 Foggia: 126n
 Foglia, fiume: 82, 173, 184
 Folignate v. Foligno
 Foligno: 11, 32, 38, 39, 42, 43, 45 e n., 46, 47, 49-51, 59 e n., 62, 63n, 64, 65, 69 e n., 101, 103, 115, 118, 147, 148n, 151n, 152n, 159, 263, 282
 - Belliore: 66
 - Casenove: 138n
 - Colfiorito: 32, 42, 105, 107, 108, 135n, 261, 263, 264 e n.
 - Folignate, zona: 99n
 - Scanzano: 118
 Fontanellato: 260
 Forca Canapine, valico: 278
 Forca di Cerro v. Spoleto
 Forca di Civita, valico: 280
 Forlì: 177
 Forsivo v. Norcia
 Fossanova: 45n

INDICI

- Fossato di Vico: 86n, 148n, 154
 Fosse Reatine *v.* Rieti
 Fragheto *v.* Casteldelci
 Frontale *v.* Apiro
 Frontino: 85n
 Frontone *v.* Cagli
 Frosinone, provincia: 148n, 153n
 Gaglianvecchio *v.* San Severino Marche
 Gallo *v.* Monte San Giovanni in Sabina
 Garigliano, fiume: 148n
 Gavelli *v.* Sant'Anatolia di Narco
 Genga: 199
 Genova: 275
 Germania: 28, 60-62, 64, 75n, 94, 106, 144, 148, 159, 169, 199, 245, 270n, 275
 Giano dell'Umbria: 264
 - Bastardo: 32, 264
 Ginevra: 112, 265, 279, 283
 Gondar: 249
 Gorizia: 275
 Goriziano, zona: 141n
 Gotica, linea: 166, 173n, 176, 179, 182n, 184
 Gran Bretagna: 41
 Gran Sasso, monte: 273
 Gravina di Puglia: 260n
 Grosseto, provincia: 147, 153n
 Grotte *v.* Fabriano
 Gualdo Tadino: 18, 44, 51, 52n, 159 e n., 162n
 Gubbio: 43, 44, 46, 47, 52n, 55, 59, 62, 75, 76, 78, 79, 81, 85, 86n, 89-92, 154 e n., 165n
 - Eugubino, zona: 70, 71, 75n, 89
 - Nogna: 94
 - San Benedetto Vecchio: 76, 85n, 160
 - Serramaggio: 86, 88
 Gustav, linea: 55, 136, 148 e n., 153n, 176, 234, 268
 Harar: 239
 India: 59
 Inghilterra: 59
 Ingino, monte: 89
 Invernale *v.* Cessapalombo
 Isernia: 269
 Isola del Piano: 173n
 Istria: 46, 117n
 Jesi: 180, 190, 213
 Jugoslavia: 8, 32, 117 e n., 134, 209, 264, 282n
 Kahla: 180
 L'Aquila, provincia: 153n
 L'Aquila: 148n, 268, 275
 Lanciano: 45
 Laterina: 260, 264, 276
 Lazio: 18, 20, 24, 46, 63n, 123, 131, 148, 153n, 154n, 176, 260, 261, 268, 272
 Lecce: 250
 Lentino *v.* Fabriano
 Leonessa: 130, 137n, 141n, 150, 151n, 156, 157 e n., 262, 263, 269, 271
 - Cumulata: 157 e n.
 - Ponte Riovalle: 157n
 - Villa Pulcini: 157
 Lepanto: 239
 Lettonia: 158
 Libia: 239, 262
 Liguria: 19, 151
 Lipari, isola: 243
 Lippiano (comune di Monte Santa Maria Tiberina): 54 e n.
 Littoria (Latina), provincia: 153n
 Livorno: 49, 108n
 Loreto: 180
 Lugo: 187
 Lunano: 173n
 Macerata Feltria: 172, 173n
 Macerata, provincia: 9, 96n, 97, 98, 104, 110-112, 115, 118, 119n, 129, 133, 134n, 153n, 159, 168, 175, 180, 183, 188, 259, 270, 278
 Macerata: 97n, 98, 104, 110, 113 e n., 119, 121, 186, 188n, 207, 208, 210n, 216 e n., 218n, 219n, 220, 221n, 222, 225 e n., 227 e n., 228, 229, 230n, 235n, 244n, 247n, 248, 254, 255
 Maceratese *v.* Macerata, provincia
 Madonna dei Monti *v.* Arcevia
 Magione: 49, 50n, 62, 162n
 Maiella, monte: 268
 Malbe, monte: 162n
 Marino del Tronto *v.* Ascoli Piceno
 Marmore *v.* Terni
 Marsciano: 18, 46, 53, 148n, 263, 265
 Martani, monti: 265, 266
 Massa (comune di Fiuminata): 103n, 115
 Massa Lombarda: 176
 Massa Martana: 148n
 Massaprofoglio *v.* Muccia
 Matelica: 97, 159, 171, 172n, 180, 231, 238, 249 e n., 251 e n.
 - Braccano: 171, 172n, 249 e n.
 - Roti: 231, 246
 Mauthausen: 55, 98
 Mazzangrugno: 207, 213
 Mediterraneo, mare: 238
 Meldola: 181
 Merano: 60
 Mercatale *v.* Sassocorvaro
 Messina, provincia: 191
 Metauro, fiume: 184
 Milano: 22, 56, 97, 211
 Modena: 96, 101, 114, 260, 262
 Mogadiscio: 249
 Moiano *v.* Città della Pieve
 Monastero *v.* Cessapalombo
 Montagnola, monte: 82
 Montalto Marche: 172, 180
 Montalto *v.* Cessapalombo
 Monte San Giovanni in Sabina: 157 e n.
 - Gallo: 157 e n.
 - Osteria del Tancia: 157 e n.
 Monte San Martino: 188
 Monte Sant'Angelo *v.* Arcevia
 Monte Urano: 260
 Montebello *v.* Pietralunga
 Montebuono: 158-159
 Montecarlo: 76
 Montecarotto: 197
 Montecassino *v.* Cassino
 Montecavallo: 103, 117
 - Collattoni: 103, 106 e n., 107, 115n
 Montefiascone: 221
 Montefiascone: 147n
 Montefranco: 18
 Montegiorgio: 182
 Monteleone di Spoleto: 48n, 138n, 263, 264, 271
 - Ruscio: 23, 32, 35n, 264, 271
 Monteleone *v.* Monteleone di Spoleto
 Monteluco *v.* Spoleto
 Montemonaco: 180
 Montemurlo: 276
 Montenegro: 134, 227
 Montone: 75, 76, 79, 85n
 Montotone: 190
 Morena *v.* Pietralunga
 Morgnano *v.* Spoleto
 Morra *v.* Città di Castello
 Morro Reatino: 156, 157 e n.
 - Pacce: 157

INDICI

- Motherwell: 227, 230n
 Muccia: 32, 107, 261
 - Massaprogoglio: 99n, 107, 117n
 Mucciafora v. Poggiodomo
 Mugnano (Napoli): 154n
 Musone, fiume: 162
 Napoli: 46, 48, 53, 154n, 168n, 238, 239, 241, 242n, 268
 - Campi Flegrei: 240
 Narni: 11, 18, 21, 23, 25, 126, 148n, 158
 - Nera Montoro: 21
 - Sant'Urbano: 158
 Nera Montoro v. Narni
 Nera, fiume: 95, 261, 278
 Nerone, monte: 74n, 82
 Nestore, fiume: 43
 Nocera Umbra: 32, 44, 54, 55n, 60, 159 e n.
 Nogna v. Gubbio
 Norcia: 44, 52n, 55, 99n, 100, 102 e n., 116, 120, 121, 135n, 138 e n., 145, 151 e n., 156, 160, 258, 259, 262, 263, 269-271, 274-280, 281 e n., 282
 - Castelluccio: 121, 273, 274 e n., 278, 279, 281 e n.
 - Forsivo: 99n
 - Osteria: 274
 - Paganelli: 281
 - Serravalle: 117
 - Valcaldara: 281
 Novara: 228
 Offida: 172n
 Opatija v. Abbazia
 Orte: 147n, 148n
 Ortona: 148n, 268
 Orvieto: 42, 62, 94, 147 e n., 149 e n.
 Osimo: 228
 Osteria del Tancia v. Monte San Giovanni in Sabina
 Osteria v. Norcia
 Ostra: 188 e n.
 Pacce v. Morro Reatino
 Pacifico, oceano: 236
 Padula: 276
 Paganelli v. Norcia
 Paglia, fiume: 94
 Palcano v. Cantiano
 Panicarola v. Castiglione del Lago
 Papigno v. Terni
 Parigi: 239
 Passignano sul Trasimeno: 11, 42, 45n, 62
 - Castel Rigone: 62
 Passignano v. Passignano sul Trasimeno
 Patrico v. Spoleto
 Pennabilli: 78, 170n, 173n
 Pergola: 85n, 87
 Perugia, provincia: 9, 12, 14, 15, 17, 18, 20n, 21 e n., 23, 42, 43, 47, 59n, 75, 100, 107, 110, 115, 117, 118, 125, 133, 136n, 137n, 149n, 151n, 152n, 153n, 154 e n., 155n, 156, 160 e n., 164n, 277
 Perugia: 11n, 12, 13n, 15n, 16n, 17n, 18 e n., 19 e n., 21n, 23n, 26n, 27 e n., 28n, 35n, 36, 39, 43n, 45n, 46, 47n, 48n, 50n, 51n, 55, 57, 59n, 60-62, 63n, 64-66, 69 e n., 70n, 75, 76 e n., 80n, 85, 87, 89, 90, 115, 116, 120 e n., 125, 128, 129, 134n, 143, 147 e n., 149n, 150n, 152n, 153, 155, 157, 158n, 159, 161n, 188, 264, 268n, 277, 280
 - Ponte della Pietra: 55
 - Ponte Felcino: 27
 - Ponte San Giovanni: 50, 148n
 - Porta Sant'Angelo, quartiere: 64
 - Vallemore: 17
 Perugino v. Perugia, provincia
 Pesarese v. Pesaro-Urbino, provincia
 Pesarese-Urbinate, v. Pesaro-Urbino, provincia
 Pesaro-Urbino, provincia: 79n, 125, 169, 170n, 173n, 175, 179n, 180, 183
 Pesaro: 82, 83, 85n, 97, 118, 175, 179, 184
 Pescara, provincia: 153n
 Pescara: 198
 Petrano, monte: 82, 179
 Petritoli: 171
 Pian di Meleto v. Piandimeleto
 Pian di Peca v. San Ginesio
 Piandimeleto: 85n
 Pianello v. Cagli
 Piceno v. Ascoli Piceno, provincia
 Piediluco v. Terni
 Piegara: 48, 52n., 60, 265n
 - Pietrafitta: 23, 265n
 Piemonte: 151
 Pietrafitta v. Piegara
 Pietralunga: 8, 17, 44, 71n, 75-77, 78n, 79, 80, 82, 85 e n., 86, 93, 94, 150 e n., 159, 160
 - Aggionigi: 76
 - Cairocchi: 79
 - Capanne: 73n, 79
 - Capelli: 79
 - Castelfranco: 76, 93
 - Castelguelfo: 76
 - Colle Antico: 93
 - Montebello: 73 e n., 77, 79
 - Morena: 76, 77, 79, 81, 86, 88-91
 - San Faustino: 75, 81
 - San Salvatore: 77
 - Valdescura: 80n
 Pieve dei Gratticcioli (comune di Mercatello sul Metauro): 84
 Pieve Torina: 98, 117
 Pievebovigliana: 97, 117
 - San Maroto: 97, 98 e n., 100, 101
 Pievetorina v. Pieve Torina
 Piobbico: 82, 85 e n., 87, 92
 Pisa: 168n
 Pissignano v. Campello sul Clitunno
 Pistoia: 108n, 276
 Poggio Bustone: 137n, 156, 157
 Poggio di Croce v. Preci
 Poggio Mirteto: 156, 157
 Poggio San Romualdo v. Fabriano
 Poggio San Vicino: 9, 205, 208, 211, 213, 214 e n., 216, 218, 219, 220n, 221, 222, 223 e n., 224, 225, 227, 229n
 Poggiodomo: 34-36, 153n, 263
 - Mucciafora: 33, 34, 35n, 36, 153n, 263
 - Roccatamburo: 271
 - Usigni: 271
 Pollenza: 134n
 Pontassieve: 276
 - Acone: 276
 Ponte della Pietra v. Perugia
 Ponte Felcino v. Perugia
 Ponte Riovalle v. Leonessa
 Ponte San Giovanni v. Perugia
 Pontedazzo v. Cantiano
 Ponza, isola: 126n, 193 e n.

INDICI

- Porcarella v. Poggio San Romualdo
 Porta Sant'Angelo, quartiere v. Perugia
 Porto Civitanova (comune di Civitanova Marche): 104n
 Porto d'Ascoli: 178
 Pozza v. Acquasanta Terme
 Prato: 276
 Preci: 99n, 138n, 263, 274
 - Abeto: 274, 275
 - Poggio di Croce: 275, 276
 - Todiano: 99n
 Priverno: 45n
 Puglia: 19
 Ragusa: 178
 Ravenna, provincia: 176
 Reatino v. Rieti, provincia
 Reggio Calabria: 54, 55
 Rieti, provincia: 9, 20n, 31, 100, 136, 137n, 138, 147, 153n, 156, 157, 261
 Rieti: 132, 148, 156, 157n, 160, 280
 - Fosse Reatine: 157n
 Rimini, provincia: 169, 170n
 Rivodutri: 156
 Roccasecca: 55
 - Caprile: 55
 Roccatamburo v. Poggiodoro
 Rocchette (comune di Torri in Sabina): 159
 Roma: 18, 46, 47, 49, 52, 55, 56, 57, 63n, 94-98, 100, 104, 105, 110n, 114, 120n, 127, 128, 136, 138, 139, 143n, 147n, 148 e n., 157, 160, 161n, 171 e n., 182 e n., 240, 270, 273, 279
 - Cinecittà: 157, 160 e n.
 Roselli v. Spoleto
 Rotella: 180
 Roti v. Matelica
 Ruscio v. Monteleone di Spoleto
 Russia: 59, 66, 227, 246
 Sabina: 151n
 Salerno, provincia: 276
 Salerno: 119
 Salò: 54, 56, 161, 202
 San Benedetto del Tronto: 178
 San Benedetto Vecchio v. Gubbio
 San Faustino di Bagnolo v. San Faustino
 San Faustino v. Pietralunga
 San Ginesio: 180, 185 e n.
 - Pian di Peca: 185
 San Giustino: 46, 47, 52n, 55
 San Lorenzo in Torre v. Urbana
 San Lorenzo v. Treia
 San Marco Vecchio v. Treia
 San Maroto v. Pievebovigliana
 San Pancrazio, monte: 157
 San Paolo di Piave v. San Polo di Piave
 San Polo di Piave: 108n
 San Salvatore v. Pietralunga
 San Severino Marche: 178, 180, 231 e n., 247n, 249n, 252 e n.
 - Carpignano: 103n, 115
 - Chigiano: 184, 201, 252n
 - Elcito: 249
 - Gaglianvecchio: 252
 - Serripola: 178
 - Valdiola: 201, 205, 207, 210n, 213, 218, 222, 223, 228, 248 e n.
 San Severino v. San Severino Marche
 San Vicino, monte: 201n, 223, 227, 228n, 231, 238, 246, 248, 249
 San Vittore: 207
 Sangro, fiume: 268
 Sansepolcro: 32, 56n
 Sant'Agata Feltria: 170n
 Sant'Anatolia di Narco: 36, 95, 138n, 144, 262, 267
 - Gavelli: 34, 95, 262, 265-269
 Sant'Andrea, contrada v. Tolentino
 Sant'Angelo in Vado: 184
 Sant'Urbano v. Narni
 Santa Maria della Neve v. Calvi dell'Umbria
 Santa Maria di Leuca: 250
 Santa Maria in Piana v. Treia
 Santa Maria Maddalena del Soccorso v. Calvi dell'Umbria
 Santa Maria Nuova: 213
 Santa Sede v. Vaticano
 Sappanico: 187
 - Castello: 187
 Sardegna: 276
 Sarnano: 180
 Sassocorvaro: 173n
 - Mercatale: 173n
 Sassoferrato: 183 e n., 196
 - Cabernardi: 85
 Scalocchio v. Apecchio
 Scanzano v. Foligno
 Scheggia e Pacelupo: 49, 85n, 86n, 154, 155n, 159, 165n
 - Casavecchia Sant'Angelo: 165n
 Scheggia v. Scheggia e Pacelupo
 Scheggino: 35, 37, 43, 49
 - Ceselli: 43 e n., 63 e n., 267, 268
 - Trincarello: 33, 37
 Scioa: 239
 Scozia: 227, 230n
 Sefro: 99n
 Sellano: 48, 49, 138n, 263
 Senatello, fiume: 181
 Senigallia: 188
 Sentino, fiume: 183
 Serra di Burano: 81, 82
 Serra San Quirico: 195, 196
 Serra Sant'Abbondio: 85n
 Serramaggio v. Gubbio
 Serrapetrona: 118
 - Borgiano: 118
 Serravalle v. Norcia
 Serravalle di Carda v. Apecchio
 Serravalle di Chienti: 99n, 103n, 105, 115, 135n, 180
 - Cesi: 107 e n.
 - Taverne: 107n
 Serripola v. San Severino Marche
 Servigliano: 172, 177, 260
 Sestino: 78, 88, 173n, 177
 Sforzacosta: 186, 260
 Sibillini, monti: 130, 261, 281n
 Sicilia: 227
 Siena, provincia: 20n
 Sigillo: 86n, 155n
 Slovenia: 117, 134
 Somalia: 234, 239
 Somma, valico: 267
 Spagna: 81, 103, 262
 Spello: 47 e n.
 Spoleto: 27, 32, 34, 36, 39, 46, 52n, 53, 59n, 63n, 96, 100, 136, 138n, 143 e n., 144n, 145, 148n, 258, 261, 262, 264 e n., 265, 266 e n., 267, 275, 280, 281
 - Baiano: 143
 - Forca di Cerro: 32
 - Montelucio: 266
 - Morgnano: 32, 143 e n., 263, 265, 266, 267n, 269n, 278, 279, 282n
 - Patrico: 266

INDICI

- Roselli: 265
- Terzo la Pieve: 265, 266
- Uncinano: 265
- Staffolo: 190, 201, 210n
- Stati Uniti d'America: 76, 120
- Stati Uniti v. Stati Uniti d'America
- Sulmona: 260n, 275
- Sušak: 117n
- Tana, lago: 239
- Tancia, monte: 157
- Taverne v. Serravalle di Chienti
- Tavullia: 173n, 184
- Teramano, v. Teramo, provincia
- Teramo, provincia: 153n, 176
- Termoli: 268
- Ternano v. Terni, provincia
- Terni, provincia: 9, 17, 18n, 42, 100, 125, 153n, 156, 157, 261, 278
- Terni: 11, 12, 17n, 19 e n., 21 e n., 22 e n., 26, 35, 42, 43 e n., 46-49, 56, 115, 126 e n., 128 e n., 129-132, 139 e n., 140n, 147 e n., 148n, 149n, 158n, 261, 264, 278, 281, 282
- Cesi: 126n
- Collescipoli: 126n
- Collestatte: 126n
- Marmore: 126 e n., 130
- Papigno: 21, 25, 126n, 130, 263
- Piediluco: 126 e n., 130
- Torre Orsina: 126n
- Terzo la Pieve v. Spoleto
- Tevere, fiume: 43, 69-71, 74, 75n, 78, 91, 128
- Tezio, monte: 81
- Tirreno, mare: 171n
- Tobruk: 279
- Todi: 26, 49 e n., 148n
- Todiano v. Preci
- Tolentino: 110n, 173, 178, 186, 247n, 248n, 261
- Contrada Rancia: 173
- Sant'Andrea, contrada: 178
- Torgiano: 57
- Torino: 22
- Torre Orsina v. Terni
- Toscana: 11, 46, 147n, 154n, 158n, 166, 176, 260, 276
- Trasimeno, lago: 44, 162n
- Treia: 178, 238, 240, 241, 242n, 243, 245-247, 250 e n., 251, 252
- San Lorenzo: 251
- San Marco Vecchio: 242
- Santa Maria in Piana: 252, 253
- Villa Spada: 238, 241, 242n, 243-246, 247n, 249, 251
- Tremiti, isole: 126n, 193
- Trieste: 117, 221, 275
- Trincarello v. Scheggino
- Tronto, fiume: 281n
- Turingia: 180
- Tuturano: 260n
- Ual Ual: 239
- Umbertide: 44, 46, 47, 52n, 79
- Umiteo v. Acquasanta Terme
- Uncinano v. Spoleto
- Urbania: 91, 92, 173n, 184
- San Lorenzo in Torre: 91, 92
- Val Pietro: 91, 92
- Urbino: 82, 85, 87, 92, 173n, 184
- Ca' Mazzasette: 82
- Usa v. Stati Uniti d'America
- Usigni v. Poggiodomo
- Ussita: 120 e n., 127, 270
- Vena dell'Oro: 120
- Vacone: 158, 159 e n.
- Val Castoriana: 274
- Val di Chienti: 138n
- Val Musone: 228
- Val Pietro v. Urbania
- Valcaldara v. Norcia
- Valdarno: 23
- Valdescura v. Pietralunga
- Valdiola v. San Severino Marche
- Valfabbrica: 52n
- Vallemore v. Perugia
- Vallo di Nera: 34, 263
- Valnerina: 9, 34, 43, 57, 131, 136n-138n, 139, 145, 153n, 258, 260, 267, 270, 282
- Valtiberina v. Tevere, fiume
- Valtopina: 159n
- Vaticano: 272, 277
- Vena dell'Oro v. Ussita
- Venafro: 268
- Veneto: 173n
- Venezia Giulia: 57, 151
- Ventatoio, colle v. Sant'Urbano
- Ventotene, isola: 81, 193
- Vercellese v. Vercelli, provincia
- Vercelli, provincia: 173n
- Verghereto: 181
- Capanne: 181
- Verona: 108n, 266n
- Vestignano v. Caldarola
- Viareggio: 275
- Villa La Quiete v. Villa Spada
- Villa Pulcini v. Leonessa
- Villa Spada v. Treia
- Villa Strada v. Cingoli
- Villa v. Villa Spada
- Villastrada v. Villa Strada
- Vissano, zona v. Visso
- Visso: 32, 95-98, 100, 101, 102 e n., 103, 105, 106 e n., 109 e n., 110, 114, 115, 120n, 121, 127, 131, 138, 150n, 175, 180, 258, 259, 261, 263, 268-270, 272-274, 280, 281n
- Appennino: 108
- Chiussita: 278 e n.
- Fematre: 102
- Macereto: 103, 105, 107, 108, 109 e n., 110, 120, 175
- Riofreddo: 114, 115 e n.
- Vissano, zona: 97n, 115
- Viterbo, provincia: 20, 147, 153n
- Viterbo: 19, 147n

Gli autori

Terenzio Baldoni. Insegna materie letterarie e Latino al Liceo classico “Francesco Stelluti” di Fabriano ed è presidente di “LabStoria”. Ha collaborato con il periodico “Il Progresso” dal 1979 al 2009 ed è pubblicista. È autore di diverse opere e saggi sulla storia fabrianese nel Novecento. Ha partecipato alla redazione del *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, edito nel 2006 dalla Cgil Marche, e ha collaborato alla redazione dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945* (www.straginazifasciste.it). È socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le Marche, quindi socio dell'Irsmlm (Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche) e dell'Istituto Gramsci Marche. Ha salvato da probabile dispersione l'intero archivio della sezione fabrianese del Pci, tra cui circa seicentocinquanta manifesti che vanno dal 1955 al 1997 e oltre duecento foto originali del ventennio fascista a Fabriano, conservati ora negli archivi dell'Istituto Gramsci Marche e dell'Irsmlm. Attualmente è impegnato nel gruppo di lavoro “Grande Guerra a Fabriano”, che entro il 2018 darà alle stampe un'opera collettanea.

Angelo Bitti. Dottore di ricerca presso l'Università della Tuscia, dove è cultore di Storia contemporanea. Docente di materie letterarie negli istituti d'istruzione superiore, svolge attività di ricerca presso l'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea) ed è anche socio fondatore e vicepresidente dell'Irsium (Istituto per le ricerche storiche sull'Umbria meridionale). Nel 2004 ha conseguito il master in Conservazione, Gestione e Valorizzazione del Patrimonio industriale, con specializzazione in Macchinari e Cicli produttivi storici, presso l'Università di Padova. Si occupa di storia contemporanea, con particolare interesse a tematiche riguardanti il fascismo, le due guerre mondiali e la Resistenza. Tra i suoi lavori più recenti: *Dal corpo al business: l'associazionismo sportivo*, in M. TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e Risorse*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 363-401; *Umbria e Sabina tra guerra di liberazione, guerra civile e guerra ai civili (1943-1944)*, in R. COVINO e R. LORENZETTI (a cura di), *Rieti 1943-1944. Guerra, Resistenza, Liberazione*, Atti del Convegno, Archivio di Stato di Rieti 2015, pp. 165-180. È inoltre uno degli estensori delle schede relative all'Umbria comprese nell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945* (www.straginazifasciste.it).

Luciana Brunelli. Ha insegnato Storia e Filosofia negli istituti superiori e collaborato, in qualità di cultrice della materia, con la cattedra di Storia contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. Membro del Consiglio direttivo della Deputazione di storia patria per l'Umbria, collabora da decenni con l'Isuc. Ha pubblicato diversi saggi sull'Umbria in età contemporanea con particolare riguardo alle politiche della memoria, alla storia sociale e alla presenza degli ebrei nella regione. Fra le sue principali pubblicazioni si ricorda, insieme a Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio, 22 giugno 1944* (il Mulino, Bologna 2005).

Chiara Donati. Dottoranda borsista in Storia dell'Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea, presso l'Università di Teramo, con un progetto di ricerca sugli itinerari di vita di un campione di partigiani e partigiane nell'Italia repubblicana, dal dopoguerra ai nostri giorni. Nel 2013 ha conseguito il Master di II livello in Comunicazione storica presso l'Università di Bologna, dove nel 2011 si era laureata con lode in Scienze storiche con una tesi sullo stragismo nazifascista nelle Marche. Tra il 2014 e il 2015 ha partecipato, in qualità di ricercatrice, sia al progetto di ricerca dell'Anpi nazionale *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, sia a quello Anpi-Insmli relativo all'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945* (www.straginazifasciste.it). È segretaria di redazione della rivista "Storia e problemi contemporanei" e, dal 2014, membro della Commissione scientifica dell'Irsmmlm. Tra le sue pubblicazioni: con Maurizio Fiorillo, *Le stragi sulla Linea gotica*, in G. FULVETTI e P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2016; *Quando la Resistenza parlava meridionale. Storie di partigiani combattenti nelle regioni centrali d'Italia*, in E. FIMIANI (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze 2016; *Un eccidio nazifascista nelle Marche. Montalto, 22 marzo 1944*, Andrea Livi, Fermo 2014.

Ruggero Giacomini. Dottore di ricerca in Storia dei Partiti e dei Movimenti politici, è stato docente di Italiano e Storia in istituti superiori, ricercatore presso l'Irrea delle Marche e dirigente comunale dei Servizi culturali. Ha avuto numerosi incarichi di collaborazione e docenza presso le Università di Urbino, Orientale di Napoli e Siena. Ha scritto su: movimenti contro la guerra; Antonio Gramsci (*Il giudice e il prigioniero*, Castelvecchi, Roma 2014, in corso di ristampa); Resistenza (il più recente *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008, II ed.). Fra le ultime pubblicazioni si segnalano: *La lotta per la libertà e il dovere della memoria. Zeno Rocchi e il Novecento a Sarnano*, affinità elettive, Ancona 2017 e *Una donna sul monte. La partigiana Maria Rossini di Cabernardi e il mistero dei militi scomparsi nella strage del S. Angelo di Arcevia*, a cura di Alvaro Rossi, affinità elettive, Ancona 2012.

Simone Massacesi. Componente del Comitato direttivo dell'Irsmmlm. Tra le sue pubblicazioni: con Roberto Lucioi, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di liberazione nella Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2015; *Enzo Santarelli. Tra militanza politica e ricerca storica*, affinità elettive, Ancona 2006.

Dino Renato Nardelli. Già docente di Italiano e Storia nella Scuola secondaria, svolge attività di formazione e ricerca presso l'Isuc, di cui è stato per anni responsabile della Sezione didattica. Si occupa di storia sociale, con particolare attenzione al nesso storia-memoria-luoghi. Fra le pubblicazioni più recenti: *Umbria 1943. Attività politica nei campi di concentramento*, in E. BRESSAN, A. CEGNA, M. PENTUCCI (a cura di), *Storie di donne e di uomini tra internamento e Resistenza nelle Marche*, EUM, Macerata 2017; *Racconti di montenegrini combattenti in Appennino*, in S. BOLOTTI e F. SCRIVANO (a cura di), *Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana (1940-1944)*, Atti del Convegno di Fabriano 14-15 novembre 2013, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2016, pp. 145-171; con Giovanni Stelli, *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014; *Campi fascisti in Umbria 1940-1943*, in T. ROSSI e A. SORBINI (a cura di), *R-Resistenze. Umbria 1943-1944*, Catalogo della Mostra, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 63-79; con Luca Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*.

Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014.

Giancarlo Pellegrini. Già docente ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Perugia e redattore della rivista internazionale "Il pensiero politico", è autore di studi sulla storia dei movimenti sociali, sul sindacalismo britannico, sul movimento cattolico, sulla storia politica umbra dell'Ottocento e del Novecento, sulla Resistenza e sulle stragi naziste e fasciste in Umbria. Tra gli altri ha pubblicato, con Luciana Brunelli, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944* (il Mulino, Bologna 2005). Negli anni appena trascorsi ha preso parte alla ricerca e predisposizione di schede, relative alla provincia di Perugia, confluite nell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945* (www.straginazifasciste.it)

Matteo Petracci. Dottore di ricerca in Storia, Politica e Istituzioni dell'area Euro-mediterranea in età contemporanea, presso l'Università di Macerata. Ha pubblicato: *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista* (Donzelli, Roma 2014); *Pochissimi inevitabili bastardi. L'opposizione dei maceratesi al fascismo, dal Biennio rosso alla caduta del regime* (il lavoro editoriale, Ancona 2009, in seconda edizione 2013). Ha inoltre presentato saggi in volumi collettanei e riviste storiche: *La Resistenza marchigiana*, in M. PAPINI, *Dieci anni dopo. La lezione storiografica di Enzo Santarelli* ("Storia e problemi contemporanei", 69); *Non perdonabile, non correggibile. Vita e morte di Giovanni Corvi*, ("Storia e problemi contemporanei", 70); *La follia nei processi del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, in L. LACCHÈ (a cura di), *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista* (Donzelli, Roma 2015). Attualmente è cultore della materia nel corso di Storia contemporanea della Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Camerino.

Ruggero Ranieri. Docente ed esperto di Storia contemporanea. Dopo una carriera accademica in Gran Bretagna, ha insegnato in varie università italiane. Presiede e dirige la "Fondazione Ranieri di Sorbello" di Perugia, che promuove iniziative culturali e attività di conservazione storico-artistica. Tra i suoi ultimi lavori sulla Resistenza e il ruolo degli Alleati: *Assisi: la liberazione e il Governo degli Alleati, giugno 1944-primavera 1945*, "Atti Accademia Properziana del Subasio", VIII(2015), 1, pp. 277-310; *I monuments men e il loro ruolo nella salvaguardia del patrimonio artistico dell'Umbria*, in P. DRAGONI e C. PAPA-RELLO (a cura di), *In difesa dell'arte. La protezione del patrimonio artistico delle Marche e dell'Umbria durante la seconda guerra mondiale*, Edifir, Firenze 2015, pp. 365-394; *Gli Alleati in Umbria: aspetti militari e istituzionali*, in T. ROSSI e A. SORBINI (a cura di), *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, Catalogo della Mostra, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 141-157. Nell'ambito dei suoi studi di storia economica e industriale, si segnalano fra i più recenti: con Elena Calandri e Maria Eleonora Guasconi, *Storia politica ed economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, EdiSES, Napoli 2015; *Grande industria e sistema industriale*, in M. TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e Risorse*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 181-227.

Paolo Raspadori. Dottore di ricerca in Storia economica, è ricercatore confermato in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne dell'Università di Perugia. È abilitato all'insegnamento di Storia contemporanea negli atenei italiani, per la seconda fascia, dall'aprile 2017.

Si occupa da anni di storia del lavoro e dell'impresa industriale in Italia. Ha pubblicato monografie e svariati saggi e articoli in volumi e su riviste nazionali e internazionali; l'ultima monografia è dedicata ai dipendenti di hotel e ristoranti italiani tra la fine dell'Ottocento

e la metà del Novecento (Rubbettino, Soveria Mannelli 2014). Attualmente sta studiando le attività di welfare delle grandi aziende della Penisola nel XX secolo e l'economia umbra durante la Prima guerra mondiale. È membro del Comitato di redazione della rivista "Proposte e ricerche".

Tommaso Rossi. Dottorando in Storia, Arte e Linguaggi nell'Europa antica e moderna (*curriculum* Storia, culture e immagini dal Medioevo all'Età contemporanea) presso l'Università di Perugia, Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne, con un progetto sulla Repubblica sociale italiana in Umbria e nel Reatino, dall'instaurazione alle vicende giudiziarie del dopoguerra. Dal 2004 lavora come ricercatore all'Isuc, dove studia principalmente gli anni della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, essendosi occupato anche di emigrazione italiana in Francia, Shoah e secondo dopoguerra. Negli ultimi anni si è dedicato in particolare alla violenza nazista e fascista in Umbria e nel resto d'Italia, motivo per cui ha preso parte, per conto dell'Isuc, alla ricerca e predisposizione di schede, relative alle province di Perugia, Terni e Rieti, confluite nell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945* (www.straginazifasciste.it). È corrispondente per conto dell'Isuc della rivista "Italia contemporanea". Fra le ultime pubblicazioni si segnalano: *La brigata "Gramsci" tra Umbria e Reatino*, in R. COVINO e R. LORENZETTI (a cura di), *Rieti 1943-1944. Guerra, Resistenza, Liberazione*, Atti del Convegno, Archivio di Stato di Rieti 2015, pp. 25-39; insieme ad Alberto Sorbini, *R-Esistenze. Umbria 1943-1944* (Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014), catalogo dell'omonima mostra di cui è stato membro del comitato scientifico e coordinatore del gruppo di lavoro; per il catalogo ha redatto: *Cronologia* (pp. 17-26), *Resistenza, guerra ai partigiani e guerra ai civili in Umbria. Settembre 1943-agosto 1944* (pp. 109-131) e, con Marco Venanzi, *L'Umbria nella transizione verso la democrazia. Giugno 1944-giugno 1946* (pp. 165-177).

Finito di stampare nel mese di novembre 2017
presso Grafiche Polidori
per conto di CBN Services di Perugia